



**Facoltà di Lettere e Filosofia**

**Corso di laurea in Teorie e Pratiche dell'Antropologia**

**Genova: obbedir tacendo, reagir narrando  
Reazioni tattiche multimediali**

Relatore  
Eugenio Testa

Candidata  
Ilaria Bracaglia

A/A 2013/2014



Dedico questa tesi a:

Carlo Giuliani, Edoardo Parodi, don Andrea Gallo;  
ai miei genitori, Elvira Pignataro e Giulio Bracaglia;  
a Nonna Anna e Nonno Venanzio, che mi ha raccontato le storie dei partigiani di Pescina, e mi ha fatto scoprire Ignazio Silone; mi ha sempre detto di ragionare con la mia testa, e mi ha insegnato il potere rivoluzionario delle risate e delle emozioni, mi ha insegnato a piangere, a commuovermi, ad abbracciare. Ha partecipato allo sciopero alla rovescia per la redistribuzione del Fucino, e da bambino si svegliava all'alba per fare il bracciante e regalare le primizie ai padroni ("Sennò ti levavano la terra") e non ha mai pensato che fosse giusto così. Mi ha sempre spronato a studiare, a curiosare, a costruire alberi di Natale, pigne colorate, tavolini da pic-nic, usando scarti quando ancora il riciclaggio non era di moda. Mi ha insegnato il valore e la pratica della sobrietà, e mi ha fatto innamorare delle montagne e dei loro immensi silenzi, mentre mi insegnava i nomi delle piante in dialetto abruzzese.

Grazie a:

Haidi Gaggio, Giuliano Giuliani, Elena Giuliani, Enrica Bartesaghi, Roberto Gallo, Sara Gallo Bartesaghi, Mark Covell, Laura Antonini, Gween, Giuseppe Coscione, Paolo Fornaciari, Lorenzo Guadagnucci, Arnaldo Cestaro, Antonio Bruno, Elisabetta Battista  
Elvira Pignataro, Giulio Bracaglia, Anna Peroni, Venanzio Pignataro, Cinzia Pignataro, Gianni Pignataro, Artemia Peroni  
Ettore Hyraci, Francesco Hyeraci, Marisa Ferrarotti  
Francesca Simili, Teresa Castellani, Anna Maria Muzii, Roberto Quassinti, Roberto Dell'Omo, Sergio Petrella  
Anderson José Diaz Arenas, H., Chiara Piccirilli, Gennaro Andrea Lauro, Andrea Zennaro  
don Andrea Gallo, padre Alex Zanotelli, don Luigi Ciotti, Suor Lucida e Suor Giovanna  
Walchiria Terradura, Tina Anselmi, Teresa Vergalli, Rosario Bentivegna

*"LO STUDIARE SIA [...] UNA PASSIONE"* (A. M. Cirese)



***GENOVA: OBBEDIR TACENDO, REAGIR NARRANDO  
REAZIONI TATTICHE MULTIMEDIALI***



## INDICE

INTRODUZIONE	p. 9
MICHEL DE CERTEAU	p. 23
PAUL KOCKELMAN	p. 45
PIERO VERENI	p. 55
GIULIANO GIULIANI	p. 77
ENRICA BARTESAGHI	p. 113
MARK COVELL	p. 135
CONCLUSIONI	p. 157
APPENDICE	p. 173
BIBLIOGRAFIA	p. 223
FILMOGRAFIA	p. 227



## INTRODUZIONE

“L’antropologia della violenza [...] rivendica come aree di indagine altri casi: l’analisi degli abusi compiuti dagli eserciti regolari o dalle infinite milizie in Congo, Liberia o Birmania non esaurisce infatti il suo territorio, e nuovi scenari vanno ormai imponendosi come altrettanto urgenti, nonostante le difficoltà di non poter usare il duplice rimedio della *distanza* storica e della neutralità culturale: le torture e le umiliazioni perpetrate dagli eserciti di 'grandi democrazie' come gli Stati Uniti ad Abu Grahیب e Guantanamo, le perversioni denunciate dalle vittime delle violenze commesse nella caserma di Bolzaneto o nella scuola Diaz a Genova dalle *nostre* forze di polizia, [...] gli abusi perpetrati nei confronti degli stranieri clandestini all’interno dei Cpt e la più generale 'indifferenza' denunciata nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo... Evoco questi scenari perché l’antropologo della violenza è oggi invitato a rivolgere il proprio sguardo impietoso su territori vicini a sé, e a riconoscere in queste 'eccezioni' i profili ordinari, forse ancora troppo poco indagati della violenza e dei 'crimini' di cui sono responsabili le istituzioni delle nostre società”. (Beneduce, 2008b, p. 26).

Queste parole, scritte da Roberto Beneduce nell’introduzione a *Etnografie della violenza*, mi hanno suggerito di affrontare una manifestazione di violenza, o meglio le varie forme che la violenza ha assunto, in “casa nostra”: ovvero i molteplici casi di maltrattamenti e abuso di potere perpetrati da forze dell’ordine e, nel caso di Bolzaneto, da personale medico-sanitario, verificatisi a Genova, dal 20 al 22 luglio 2001, in occasione delle proteste organizzate contro il summit dei cosiddetti G8.

Ritengo che siano necessarie alcune precisazioni: in primo luogo vorrei chiarire le motivazioni per cui ho scelto di trattare i “fatti di Genova” e non gli episodi di violenza dei Cpt o di Guantanamo; in secondo luogo mi sembra importante chiarire quale prospettiva di indagine ho utilizzato e come ho scelto di svolgere l’analisi. Infine ritengo utile fornire un breve cenno sul contesto in cui si sono svolte le violenze in questione.

### 1) Genova perché.

Per quanto riguarda il primo punto, le motivazioni fondamentali sono due: da un lato, si tratta di un argomento che, per motivi personali, ho spesso già approfondito, anche recandomi a Genova, nel periodo dal 19 al 22 luglio, a partire dal 2006, in occasione di manifestazioni, dibattiti, mostre, inaugurazioni organizzate dal Comitato Piazza Carlo Giuliani e dal Comitato Verità e Giustizia per Genova; questo mi ha permesso, oltre che di approfondire le mie conoscenze, di incontrare le persone che saranno soggetti-oggetti di questa tesi. Dall’altro lato, quanto accaduto a Genova mi sembra interessante per una ricerca antropologica sulla violenza che voglia far proprio l’invito di Beneduce, perché si tratta di episodi verificatisi in Italia, quindi permettono di “contribuire ad attenuare l’opposizione fra *anthropology at home* e *anthropology abroad*” (Beneduce, 2008b, p. 23) e di trovare “un’altra [...] forma di ‘ritorno a casa’” (Beneduce, 2008b, p. 25). Del resto, come scrive Robert Hayden, è innegabile che: “in particolare ha colpito il fatto che tale violenza si verificasse in Europa” (Hayden, 2005, p. 146), inoltre si tratta di forme di violenza messe in atto da rappresentanti dello Stato italiano e delle sue istituzioni (con l’inquietante, e finora non chiarita, presenza di alcuni ministri dell’allora Governo Berlusconi) aspetto su cui ho ulteriormente riflettuto leggendo il saggio di Nancy Scheper-Hughes *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio* e il concetto di “continuum genocida” che lì analizza: “All’interno del quadro concettuale che qui propongo, cioè il continuum genocida, è fondamentale non perdere di vista la facilità con cui l’anormale è normalizzato e le morti dei nostri 'soggetti antropologici' vengono fatte apparire come inevitabili o semplice routine” (Scheper-Hughes, 2005, p. 270). Il personale delle forze dell’ordine presente a Genova, era costituito da persone che, fino a quel momento, avevano prestato un servizio quotidiano di ordine pubblico e, in alcuni casi, avevano anche partecipato a missioni particolarmente delicate come le cosiddette “missioni di pace” in Iraq, e in Somalia (cfr capitolo 4 “Giuliano Giuliani”, e Appendice 1a) inoltre anche una volta accertate le responsabilità (qualora ciò sia stato possibile) “di fatto non si viene espulsi dalle forze dell’ordine, ma anzi nella maggior parte dei casi si resta in carica e si è successivamente promossi” (Sammartano, 2013, p. 42-43); vedremo,

in corso d'opera, come questo aspetto abbia avuto ripercussioni di non poco conto per le vittime. Proseguo la citazione di Scheper-Hughes: "Ho suggerito che esista un continuum genocida fatto di un'infinità di 'piccole guerre e genocidi invisibili' condotti negli spazi sociali normativi [...]. Questo continuum rinvia alla capacità umana di ridurre gli altri allo status di non-persone, di mostri o di cose, meccanismo che dà una struttura, un significato e una logica alle quotidiane pratiche della violenza. È fondamentale che riconosciamo nella nostra specie (e in noi stessi) una capacità genocida e che esercitiamo un'ipervigilanza difensiva, un'ipersensibilità nei confronti di atti forse meno evidenti, ma *autorizzati* e quotidiani di violenza che, in altre condizioni, rendono possibile la partecipazione a genocidi e questo forse più facilmente di quanto ci piacerebbe credere. Includerei tra questi atti tutte le forme di esclusione sociale, disumanizzazione, spersonalizzazione, pseudo-speciazione e reificazione che normalizzano il comportamento brutale e la violenza verso gli altri" (Scheper-Hughes, 2005, p. 277).

Ritengo necessaria un'ultima precisazione riguardo alla scelta dell'argomento, al fine di evidenziarne un aspetto metodologico: due anni fa ho scoperto *L'Afrique Fantôme* di Michel Leiris; quello che mi ha enormemente colpita è stata la sua onestà. Il mio primo incontro con l'antropologo surrealista, in realtà, era avvenuto diverso tempo prima, quando, studiando *Works and Lives. The anthropologist as Author* di Clifford Geertz, ho letto, nell'introduzione al sesto e ultimo capitolo del saggio: "Questo pomeriggio, quando, parlando del suo manoscritto, dissi ad Emawaysh che sarebbe stato particolarmente gentile da parte sua annotare alcune canzoni d'amore come quelle dell'altra notte, ella mi disse: *Esiste la poesia in Francia?* E inoltre: *Esiste in Francia l'amore?*" (Geertz, 1988, p. 139). Mi sembrò che queste parole possedessero la spietata bellezza della realtà, ma non approfondii la conoscenza del loro autore. Fu soltanto leggendo *Il cristallo e la fiamma* di Alberto M. Sobrero, che quella sincera stravaganza mi si ripropose: scoprii che apparteneva a *L'Afrique Fantôme*, diario etnografico sui generis, redatto da Michel Leiris per testimoniare gli sviluppi della missione Dakar-Gibuti realizzata tra il 1931 e il 1932, guidata da Marcel Griaule. Fu grazie a quelle pagine che, per la prima volta, riuscii a chiarire pensieri, incertezze, desideri, ipotesi [...] e nelle parole di Leiris, così come nel commento che ne fa il professor Sobrero, ho trovato una conferma, ma anche una sfida: farsi carico della responsabilità che comporta tale metodologia. Molteplici responsabilità, verso se stessi e verso l'altro: quella dell'onestà nello storificare la propria esistenza, nel raccontarsi, ma anche quella, forse maggiore, di costruire una relazione profonda, autentica, quotidiana, tra "antropologo" e "oggetto dell'attenzione". Mi sono spesso chiesta se, in realtà non si tratti di un ulteriore inganno: un'amicizia costruita come metodo di ricerca è una vera amicizia? Qual è la spontaneità di una relazione del genere? In ogni caso, da quel momento cominciai a sperare di poter verificare "sul campo" se fosse davvero possibile, concretamente, ispirarsi a quella che, in effetti, Leiris stesso non aveva mai indicato come "metodologia". [...] "4 avril. Thèse: c'est par la subjectivité (portée a son paroxysme) qu'on touche à l'objectivité. Plus simplement: écrivant subjectivement j'augmente la valeur de mon témoignage, en montrant qu'à chaque instant je sais à quoi m'en tenir sur ma valeur comme témoin.[...] Je n'ai plus de gout que d'habilité à parler de ce que je ne connais pas, et je ne connais bien que moi-même" (Leiris, 1934, p. 263).

Durante lo sviluppo (nel 2013) di un percorso di tirocinio riguardante un laboratorio di teatro-danza con un gruppo di donne vittime di violenza, ho avuto una prima occasione di sperimentare una simile "ipotesi metodologica", con risultati che, limitatamente al contesto di tirocinio in questione, ho reputato soddisfacenti. Pertanto ho cercato di approfittare della ricerca per la realizzazione di una tesi di laurea, per approfondire quell'esperimento metodologico e verificarlo in un altro contesto: a questo proposito mi era indispensabile fare riferimento ad un argomento il cui svolgimento e i cui "protagonisti" mi fossero sufficientemente noti e, in qualche modo, "familiari".

A conferma dell'opportunità di un simile tentativo, sono venute le parole di Beneduce a proposito della difficoltà di conciliare le regole metodologiche canoniche dell'antropologia con quella che Dei definisce "traumatica straordinarietà" (Dei, 2005b, p. 22) della violenza. Scrive, infatti, Beneduce: "La violenza assedia e soffoca il ricercatore con l'esuberanza dei suoi significati e delle sue immagini, appannando le fini lenti strutturali o ermeneutiche di volta in volta inforcate e mettendo a nudo – fino a *smembrarli*- gli oggetti che fanno la materia prima della riflessione antropologica [...]"

Il racconto delle vittime opera infatti una metamorfosi in chi ascolta, trascrive o registra le loro storie, obbligandolo ad assumere il difficile e doloroso ruolo di *testimone* [...] Il peso al quale alludo è [...] quello originato dalla natura stessa di questa 'conoscenza diretta' che trasforma *chi ascolta* in *qualcuno che vede*. [...] Proprio tali esperienze sfidano le abituali strategie conoscitive, generando un'inquietante prossimità (o confusione) fra ascolto, testimonianza ed *esperienza*. [...] A dominare [...] è l'impossibilità di rispettare le regole metodologiche. [...] L'etnografia della violenza non tollera in definitiva quella distanza di cui tanta antropologia ha cantato le lodi e la necessità. [...] Il ricercatore è condotto a esprimere il proprio punto di vista, a situarsi in rapporto ai soggetti della sua ricerca, a fare qualcosa per le loro sofferenze, a esporsi nei confronti di quella che appare come una lotta disperata tra oblio e memoria, fra l'annientamento della perdita e il dolore della ripetizione. La ricerca antropologica sulla violenza è dunque incompatibile con il mistico principio della neutralità o il presunto rigore dell'oggettività, nonostante siano ancora in molti a evocarlo. L'osservazione partecipante [...] significa qui entrare nelle ragioni dell'altro. Quando questo altro è umiliato, torturato, assassinato, quando i suoi diritti elementari sono calpestati [...] le sue ragioni diventano le nostre, anche quando ciò determina rischi o problemi" (Beneduce, 2008b, p. 13-14).

A questo punto mi sembrava che affrontare i "fatti di Genova" fosse il modo migliore per soddisfare anche l'esigenza di spingere oltre il tentativo che avevo applicato durante il tirocinio, dal momento che, oltre alle altre motivazioni sopraindicate, si tratta di un evento che, seppure unicamente come giovanissima spettatrice, ho vissuto direttamente e intimamente.

## **2) La prospettiva adottata.**

A questo punto mi sembra si possa introdurre il secondo chiarimento, ovvero che tipo di prospettiva ho adottato per analizzare questo tema e come ho cercato di svilupparlo nelle pagine che seguono. Una volta scelto l'argomento della presente tesi, mi sono chiesta quale prospettiva adottare: a questo proposito cito degli estratti dal mio diario in cui, poco a poco, emergono, ancora confusamente, gli argomenti centrali di questa ricerca. Cito dagli appunti del diario: "20 luglio 2012: Tabù tortura nelle democrazie occidentali; Importanza dei nomi: chiamare le cose col loro nome per riconoscerle: questione della comunicazione (non nome: inintelligibilità del fenomeno) e esotismo (in espressioni come 'macelleria messicana' o 'mattanza cilena'). Immagini e simboli: corpi veicolano messaggi per altri, anche attraverso televisione (Carlo mostrato/Bolzaneto nascosta). 21 luglio 2012: Enrica Bartesaghi: Genova ha proposto il tema della tortura in 'grande': molte persone, molti stranieri, attenzione mediatica. 7 gennaio 2013: Importanza del racconto: vedi anche sito Giuliano Giuliani. Chi vuole raccontare? Solo i parenti delle vittime o anche le vittime dirette? Ci sono varie forme di narrazioni: orale, scritta, grafica, multimediale. (libri, fumetti, documentari, siti internet). 27 gennaio 2013: Incontro con Walchiria Terradura, comandante partigiana, medaglia d'argento al valor militare, organizzata dalle associazioni 'Villa Carpegna' e 'Un punto macrobiotico'. Chiedo a Walchiria quali sono le condizioni che determinano la volontà, o meno, delle vittime di tortura di raccontare e denunciare quanto hanno subito. Walchiria risponde: «La volontà, la disponibilità da parte degli altri di ascoltare, la loro solidarietà». 2 aprile 2013: Immagini ufficiali e di controinformazione: lotta a colpi di immagini, tranne che per Bolzaneto. Importanza di non perdere la speranza (Giuliano Giuliani, Don Andrea Gallo). 19 aprile 2013: Sito web e attività Haidi e Giuliano: come hanno ridato voce ai morti di Stato. Si dice che dopo Genova il movimento sia morto; non è morto, si è trasformato: ha recuperato la memoria storica della Resistenza partigiana, fino al brigantaggio. Ha trovato radici: genitori, nonni, bisnonni. 10 maggio 2013: L'assenza del reato di tortura non è solo un vuoto giuridico, ma investe qualsiasi livello: impossibilità di identificazione, di riconoscere, di dare un nome a quanto accaduto, significa impossibilità di superare il trauma".

Ho ricevuto utili suggerimenti, che mi hanno permesso di dare una forma, legare e selezionare le questioni emerse nel corso della ricerca, leggendo i saggi di Fabio Dei e Roberto Beneduce, in particolare sono stati due elementi a richiamare la mia attenzione.

Il primo saggio che ho letto è stato *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza* di Fabio Dei.

C'è stato un aspetto che mi ha molto colpita, si tratta della riflessione riguardo alla “legittimità” di “usare” il dolore degli altri, per i propri scopi di ricerca e divulgazione, in particolare Dei scrive: “Il problema che si pone [...] riguarda la messa in scena dello spettacolo del dolore e della sofferenza. Proprio per la sua pretesa di mantenersi vicina all'esperienza vissuta, di mostrare la violenza non nella genericità delle sue 'ragioni politiche' ma negli effetti sui corpi e sulle soggettività degli attori sociali, l'etnografia lascia emergere in primo piano i dettagli delle atrocità e i tormenti della memoria di chi è sopravvissuto. Questo sguardo ravvicinato [...] produce per il lettore un effetto irriducibilmente ambiguo. [...] Lo spettacolo ravvicinato della violenza può suscitare effetti pornografici e voyeuristici, e la scrittura etnografica degenerare in una messa in scena in cui corpi e anime afflitti sono arbitrariamente e talvolta oscenamente esposti nella loro più profonda intimità. Ci si chiede allora se la trasparenza etnografica sia un atteggiamento moralmente legittimo di fronte alla sofferenza, e se l'indignazione militante non possa troppo facilmente trapassare in morbosità: tanto più all'interno di un contesto comunicativo e mass-mediale che ci ha fin troppo abituati allo sfruttamento delle immagini di violenza e alla penetrazione morbosa dell'intimità emotiva a fini di *audience* e di successo commerciale. Non è forse immorale usare quel dolore per sostenere la nostra impresa rappresentativa? [...] Una possibile uscita dall'ambiguità può consistere in un'etnografia centrata attorno alle voci dirette dei testimoni, in grado di aggirare (almeno in apparenza) i rischi di effetti estetizzanti e voyeuristici” (Dei, 2005b, p. 19).

Ci sono due aspetti di questa riflessione che mi sono sembrati particolarmente interessanti: la necessità di porre attenzione ad una “trasparenza” eccessiva, e l'indicazione di una possibile soluzione basata sulle voci dirette dei testimoni.

Questi sono stati i primi due punti di riferimento che ho deciso di prendere in considerazione.

Poco dopo, rileggendo il saggio di Beneduce precedentemente citato, ha catturato la mia attenzione una nota (numero 45) posta alla fine della frase: “La zona oscura alla quale alludo è rappresentata dalla vittima stessa, intesa qui come colei o colui che subisce l'atto di violenza, senza poter opporre alcuna resistenza, alcuna interpretazione” (Beneduce, 2008b, p. 32). Nella nota Beneduce scrive: “Bisogna tuttavia, per quanto ora detto, essere prudenti sull'uso del termine “vittima” riconoscendo [...] che anche le vittime rimangono agenti, che la loro condizione non impedisce di mettere in atto una 'agentività tattica' (l'espressione viene ripresa da De Certeau) che permette loro di sopravvivere realizzando comportamenti adatti alle situazioni” (Beneduce, 2008b, p. 40, nota 45). L'espressione “agentività tattica” mi ha estremamente colpita, probabilmente almeno in parte perché non sono mai riuscita a considerare le persone che avevo avuto modo di conoscere a Genova come vittime che subiscono abusi passivamente; ma anche perché, ritengo gran parte dell'antropologia (così come della sociologia e della linguistica) abbia mostrato l'inevitabilità di un grado, seppur minimo, di “agentività” da parte di qualsiasi attore sociale (come la parola “attore” sembra già, di per sé, suggerire).

Giunta a questo punto, ho approfondito la nozione di “agency” (in particolare la riflessione proposta da Paul Kockelman nel saggio *Agency. The relation between Meaning, Power and Knowledge*, in cui mette in relazione il concetto di agency con la comunicazione e il linguaggio) e il concetto di “tattica” (così come è stato sviluppato da Michel De Certeau nel saggio *L'invenzione del quotidiano*) e ho cercato di metterli in relazione con il “monito” di Fabio Dei, da un lato, e con il tema che avevo scelto, dall'altro.

È a questo punto che diventano particolarmente importanti le parole di Scheper-Hughes e il suo riferimento alla sfera del “quotidiano”, indagata in profondità anche da De Certeau. Mi sono, infatti, resa conto dell'importanza della quotidianità della vita post-trauma, ovvero ho iniziato a chiedermi come vivessero ora le “vittime”<sup>1</sup>. A questo proposito è stato per me di fondamentale importanza

---

1

Scrivo la parola vittime tra virgolette al fine di sottolineare l'ambiguità, e forse anche l'inadeguatezza di questa parola (messe in luce da Beneduce, come precedentemente indicato) dal momento che rinvia all'immagine di un soggetto passivo che subisce sofferenze, quasi un “oggetto” di sofferenza. Del resto ciò si evince dalla semplice lettura della definizione della parola “vittima” secondo i vocabolari: cito a titolo di esempio <http://www.treccani.it/vocabolario/vittima/>: “vittima s. f. [dal lat. *victīma*, di etimologia oscura]. – 1. Essere vivente, animale o uomo, consacrato e immolato alla divinità: *consacrare, sacrificare, uccidere o immolare la*

potermi confrontare su questi argomenti con un mio carissimo amico, rifugiato politico conosciuto al di fuori di occasioni “accademiche” (ad esempio tirocinio) di cui per evidenti questioni di privacy, oltre che di pertinenza alla ricerca, ometterò generalità e provenienza, indicandolo, dove necessario, come H.

Un giorno abbiamo riflettuto insieme sul pericolo di “voyeurismo” ricordato da Dei, e H. mi ha detto: “Certo, quello che è importante non è solo che cosa mi è successo in quel momento, ma che cosa sono oggi”.

A questo punto ho scelto di approfondire l’“oggi” delle persone con cui, in questi anni, per motivi diversi (che saranno di volta in volta chiariti) sono venuta a contatto, in particolare per quanto concerne quegli aspetti della loro quotidianità che hanno a che fare con l’“agentività tattica” proposta da Beneduce. Mi è sembrata questa, infatti, la soluzione per: dare voce alle “vittime”, evitare il rischio di “voyeurismo”, approfondire la presenza del “post-trauma” nella quotidianità, restituire dignità di “agenti” alle vittime; credo infatti che uno degli aspetti peggiori della tortura, sia proprio quello di distruggere la possibilità, oltre che la volontà, di agire degli individui, come messo in luce anche da Sammartano (cfr Sammartano 2013). Ho scelto di approfondire le storie di tre persone, molto diverse tra loro, ma accomunate dal medesimo contesto di violenza, così come da “tattiche” molto simili. Si tratta di: Giuliano Giuliani, padre di Carlo Giuliani; Enrica Bartesaghi, madre di Sara Gallo Bartesaghi; Mark Covell. Approfondirò le loro storie e, soprattutto, le loro “tattiche” nella seconda parte di questo lavoro, dedicando un capitolo ad ognuno di loro.

In occasione della nostra prima intervista (quella, non registrata, rilasciatami il 14 giugno 2013. Cfr capitolo “Mark Covell”) Mark Covell rispose ad una mia domanda in un modo che allora mi colpì molto, ma che soltanto dopo aver letto *L’invenzione del quotidiano* sono riuscita a decifrare pienamente.

Cito dagli appunti del diario: “14 giugno 2013. Cassazione. Chiedo a Mark se concorda con l’affermazione di molti secondo cui, dopo i ‘fatti di Genova’ il ‘movimento’ è morto. Prima ancora che Laura finisca di tradurre, Mark, guardandomi negli occhi, quasi urla: «No!». Dice che non è vero che è finito, è andato «underground», aggiunge che quello di Genova non è stato solo l’antiglobal, è stato il movimento dei movimenti: «Ero un giornalista di Indymedia, volevo vedere cosa facevano tutte quelle realtà, ogni movimento aveva la sua specificità». Continua dicendo che l’attenzione dei media si è spostata dai movimenti a quello che è successo a Genova, ma non a quello che è successo dopo, e che sebbene i G8 successivi (2003) non siano più stati così numerosi, «c’è un cuore che pulsa ognuno per sé»: a Genova c’è stata l’unione dei movimenti, ma il cuore che pulsa è rimasto lo stesso: tutto il background che non viene colto.

A questo punto cita lo slogan che: «Indymedia ha consolidato a Genova: ‘non odiare il media, sii tu il media’» (aggiunge che, a suo parere, Youtube e Facebook sono la versione corporativista di questa logica)”.  
e

Gli aspetti che mi sembra interessante evidenziare sono: il movimento “underground”, i cuori che battono isolati e lo slogan di Indymedia: “sii tu il media”. Dopo aver approfondito la lettura del

v.; condurre la v. all’altare; Mentre che ’n su la riva un bianco toro Al supremo Tonante offro per vittima (Caro); per l’usanza di trarre auspici dai visceri degli animali sacrificati, v. extispicio. Nell’uso ant., fare vittima di qualcuno, sacrificarlo: Carlo venne in Italia e, per ammenda, Vittima fè di Curradino (Dante).  
2. estens. e fig.

a. Chi perisce in una sciagura, in una calamità, in seguito a gravi eventi o situazioni: le v. del terremoto; le v. dell’ultima guerra; le v. del terrorismo; le v. di un disastro ferroviario, di una sciagura aerea; morire vittima di una epidemia, di una grave infezione, della droga; vittime della strada, della montagna, ecc., i morti per incidenti stradali, per incidenti avvenuti in montagna, ecc.; v. del dovere, chi perisce nell’adempimento del proprio dovere.

b. Chi soccombe all’altrui inganno e prepotenza, subendo una sopraffazione, un danno, o venendo comunque perseguitato e oppresso: restare v. di un intrigo, di un tradimento; essere v. della prepotenza altrui; vittime della barbarie, della tirannide; anche in riferimento a chi si danneggia da sé stesso: quell’uomo è v. del suo eccessivo attaccamento al lavoro, della sua ambizione. In usi iperb., chi è costretto a subire le imposizioni altrui, a essere succube di altri: essere v. o la v. del marito, della moglie; quel giovane è sempre stato v. della madre, odell’autoritarismo oppressivo dei genitori. Frequente nell’uso fam. l’espressione fare la v., atteggiarsi a vittima, dire e lamentare di essere oppresso e maltrattato: fa la v., ma in realtà chi comanda, in casa, è lei; smettiti di fare la v., tanto nessuno ti crede.”

In seguito continuerò a scrivere la parola “vittima” senza virgolette esclusivamente al fine di agevolare la lettura.

saggio *L'invenzione del quotidiano*, infatti, ho iniziato a pensare alla risposta di Mark come alla definizione di una "tattica" – ma anche dell'invito a metterla in pratica – nel senso dato a questa parola da De Certeau : "Flussi regolati in linea di principio dalle suddivisioni istituzionali in comparti che in realtà essi erodono e spostano poco a poco [...]. Non si tratta in effetti di un liquido, che circola entro dispositivi solidi, bensì di *movimenti* diversi che sfruttano le particolarità del terreno" (Certeau, 1980, p. 70).

Inoltre, approfondendo la conoscenza delle tre persone, e delle loro rispettive storie, ho avuto l'impressione che le loro "tattiche" (continuo ad usare questa parola, sebbene ci siano delle piccole, ma importanti, caratteristiche che, per alcuni aspetti, allontanano i comportamenti messi in atto dai tre casi approfonditi in questa ricerca dalla definizione di De Certeau; ne darò conto nel capitolo 1 "Michel De Certeau") avessero degli elementi in comune, delle caratteristiche ricorrenti, di cui lo slogan sopracitato potrebbe essere la chiave: si tratta di tre persone (tre vittime) che hanno scelto di agire le loro tattiche attraverso i media, diventando il media.

Giuliano Giuliani ha prodotto (con la partecipazione di Haidi Gaggio e Elena Giuliani) il sito web <http://www.piazzacarlogiuliani.org/>, il documentario *Quale verità per piazza Alimonda?*, e il libro (con cd) *Non si archivia un omicidio*;

Enrica Bartesaghi ha realizzato (insieme agli altri membri del Comitato Verità e Giustizia per Genova) il sito web <http://www.veritagiustizia.it/> e il libro *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre*;

Mark Covell ha prodotto, oltre ad una serie di articoli riguardanti il proprio caso, ma non solo, di cui si dà conto nel capitolo a lui dedicato (cfr capitolo 6 "Mark Covell") il documentario *Supervideo Diaz*. Inoltre, sebbene non abbia costruito un proprio sito web, è importante ricordare che un estratto del *Supervideo Diaz* è stato pubblicato su You Tube, quindi, anche in questo caso, ricompare l'utilizzo della rete internet.

Giunta a questo punto mi è sembrato che elementi a prima vista non correlati, si integrassero a formare un possibile quadro interpretativo, che ho cercato di approfondire. Le pagine che seguono sono il frutto di questo tentativo, ma anche della necessità di "osare la speranza" (motto delle Brigate partigiane Garibaldi, che don Andrea Gallo citava ogni 20 luglio in Piazza Alimonda) e dare alla capacità di re-agire alla violenza subita l'opportunità di emergere: porre al centro dell'analisi le "tattiche" anziché le "strategie" (cfr capitolo 1: "Michel De Certeau").

Le colonne portanti di questa analisi sono le seguenti: *L'invenzione del quotidiano* di Michel De Certeau, *Agency. The relation between Meaning, Power and Knowledge* di Paul Kockelman, *Identità catodiche* di Vereni. Si tratta di tre saggi che si sono completati a vicenda: De Certeau affronta le pratiche di resistenza quotidiana – "tattiche" – sottolineando l'importanza della comunicazione e della retorica; Kockelman mette in relazione il concetto di "agency" con il linguaggio; Vereni fa riferimento alle possibilità di interazione tra i messaggi dei media (riferendosi in particolare al mezzo televisivo) e i loro utenti.

Intorno a questi tre saggi si articolano altre fonti, altre ricerche, altri "debiti" che saranno citati ogni volta.

Ho preferito suddividere l'esposizione della ricerca in due metà: la prima di carattere teorico, formata da tre capitoli riguardanti ognuno una delle "colonne" (De Certeau, Kockelman, Vereni); la seconda riguarda le storie specifiche di Giuliani, Bartesaghi e Covell.

Nel percorso tenterò di mettere in relazione la parte teorica con quella "pratica" delle storie per poter costruire una sorta di teoria applicata.

### **3) Il contesto: un tentativo di ricostruzione.**

Ritengo necessario offrire un resoconto, seppure sintetico e incompleto, del contesto in cui sono state compiute le violenze qui analizzate; intendo accogliere, infatti, l'invito di Beneduce a "obbligarsi a non distogliere mai lo sguardo dai contesti nei quali [la violenza] si produce o prende forma" (Beneduce, 2008b, p. 10).

Come scrive Lorenzo Guadagnucci in *Noi della Diaz* è impossibile parlare del G8 di Genova senza considerare le "origini" di quel "movimento dei movimenti", ovvero Seattle.

Il 30 novembre 1999, a Seattle – nello stato di Washington (Stati Uniti d'America) – ebbe inizio la conferenza del WTO (World Trade Organization) che si sarebbe conclusa il 4 dicembre dello stesso anno. In quell'occasione emerse "un movimento nuovo, frutto dell'incontro di soggetti eterogenei provenienti da esperienze diverse" (Bachschmidt, 2011, p. 98): cinquantamila manifestanti tentarono di bloccare il vertice "per contrastare la liberalizzazione del commercio mondiale", e riuscirono a realizzare il loro scopo, dal momento che "le autorità" sembrarono "impreparate di fronte a una protesta eterogenea, colorata e rumorosa", quella del nascente "popolo di Seattle" (Bachschmidt, 2011, p. 98).

Ritengo importante riportare le finalità che questo cosiddetto "movimento dei movimenti" si prefiggeva, e a questo proposito mi sembra particolarmente adeguata la riflessione di Stefano Bellucci (nel saggio *Africa contemporanea*) a proposito della relazione tra globalizzazione, neoliberalismo e Africa, dal momento che, vista la qualità della riflessione, a mio parere, quanto ipotizzato per il continente africano si può ritenere valido per qualsiasi altro luogo.

In primo luogo Bellucci fornisce una definizione di "neoliberalismo": "la riforma democratica unita all'economia di mercato è comunemente definita 'neoliberalismo': una miscela di liberalismo politico e di liberismo economico. Il neoliberalismo<sup>2</sup> è la dottrina politica dominante in epoca globale. Il termine deriva dalla fusione di due concetti: il liberalismo, che è una corrente del pensiero politico; e il liberismo, che è una teoria economica. Il primo deriva dal pensiero liberale classico (del XIX secolo) che pone al centro della propria etica l'individuo, la sua libertà e i suoi diritti, garantiti attraverso la rappresentanza parlamentare democratica, le elezioni e l'equilibrio tra i diversi poteri dello Stato. Il liberismo si afferma anch'esso nel XIX secolo e si basa sulla premessa secondo la quale l'unico autentico stimolo per l'uomo a operare nella sfera economica e sociale è il vantaggio personale e pertanto il sistema economico che più si adatta a questa caratteristica naturale dell'uomo è quello della libertà di impresa o la libera iniziativa individuale. Il neoliberalismo, entrato in auge negli anni 80, assorbe da entrambi questi filoni di pensiero, accogliendone i tratti più significativi, ma tralasciandone altri fondamentali, come per esempio l'elemento sociale del liberalismo (la tassazione progressiva, le pari opportunità di partenza ecc.) o l'avversione al monopolio e all'oligopolio di molti economisti liberisti che si rifacevano al concetto della 'concorrenza perfetta'. Il neoliberalismo è un termine vago nel significato e in ciò dimora la sua forza. Esso è diventato un grande contenitore, più che una teoria economica o un'ideologia in senso stretto. [...] In definitiva, il solo scopo del neoliberalismo è la promozione, ovunque nel mondo, dell'interesse privato a scapito di quello pubblico, attenuata dalla democratizzazione. [...] Le riforme neoliberali hanno preso piede ovunque nel mondo tanto da costituire uno degli elementi fondanti della globalizzazione o mondializzazione in cui la competizione ideologica sembra essere svanita. [...] Negli anni 90 il neoliberalismo ha potuto diffondersi senza trovare contrapposizione etica e pratica. Il neo fondamentalismo cristiano, l'islamismo, il 'ritorno alla tradizione' e persino certi tipi di criminalità, nascono più o meno tutti come conseguenze del "rigetto" di un sistema totalizzante come quello neoliberale, pur senza mai metterne in discussione i fondamenti, primo fra tutti la sacralità dell'impresa privata e il diritto di potere arricchirsi anche a dismisura, sfruttando il lavoro di altri. [...] Il fenomeno è conosciuto come depoliticizzazione sociale" (Bellucci, 2010, p. 161-165). Una posizione simile è quella di Paul Hellyer, ex primo ministro del Canada, riportata da Carlo Gubitosa nel libro *Genova nome per nome*: "La globalizzazione non è questione di mercato. È questione di potere e controllo. È il rimodellamento del mondo in uno senza confini regolato dalla dittatura delle banche centrali più potenti del mondo, delle banche commerciali e delle aziende multinazionali. È un tentativo di cancellare un secolo di progresso sociale e di modificare la ripartizione del reddito da ingiusto a inumano" (Gubitosa, 2003, p. 7).

Da allora questo movimento neonato iniziò un percorso che lo avrebbe portato a contestare convegni e vertici volti a promuovere la globalizzazione neoliberista: in diversi paesi si svolsero manifestazioni enormemente partecipate, che videro la presenza di associazioni, persone, partiti di diverse provenienze politiche. Dato l'oggetto di interesse di questa ricerca, propongo una ricostruzione del contesto riguardante esclusivamente il G8 di Genova 2001; tuttavia, per avere un

---

<sup>2</sup> Bellucci utilizza alternativamente, come sinonimi, i sostantivi "neoliberalismo" e "neoliberalismo" (NdA)

quadro di riferimento generale, fornisco una sorta di calendario delle manifestazioni di protesta che l'hanno preceduto: 19-28 settembre 2000 summit del FMI (Fondo Monetario Internazionale) e WB (World Bank) a Praga; 6 dicembre 2000 vertice del Consiglio europeo a Nizza; 25-30 gennaio 2001 a Porto Alegre si svolse il primo Social Forum Mondiale – "incontro di moltissime organizzazioni internazionali che denunciano le responsabilità dell'attuale sistema politico mondiale, e propongono un nuovo modello di sviluppo" (Bachschiidt, 2011, p. 101) – ; 25-30 gennaio 2001 incontro del WEF (World Economic Forum) a Davos; 15-17 marzo 2001 Global Forum a Napoli; 20-22 aprile 2001 incontro della NAFTA<sup>3</sup> in Quebec – durante il quale "per la prima volta le autorità decidono di blindare la zona del vertice" (Bachschiidt, 2011, p. 103) – ; 15-16 giugno 2001 Summit europeo a Goteborg – le forze dell'ordine spararono, contro i manifestanti, "proiettili veri. Due ragazzi rimangono a terra gravemente feriti" (Bachschiidt, 2011, p. 109).

La preparazione del vertice genovese cominciò il 4 dicembre 1999 con la decisione del presidente del Consiglio Massimo D'Alema di scegliere Genova come sede del G8 che si sarebbe tenuto in Italia nel 2001; pochi giorni dopo, il 13 dicembre, si svolse presso la Casa per la Pace e la Nonviolenza la prima riunione genovese contro la scelta di candidare Genova quale sede del prossimo vertice G8. Nonostante ciò il governo procedette con la preparazione del vertice e il 26 maggio 2000 Giovanni De Gennaro venne nominato capo della polizia italiana. Inoltre il 30 maggio fu approvato "il disegno legge per l'organizzazione del vertice [...] Legge numero 149 dell'8 giugno dello stesso anno. Questo provvedimento prevede l'istituzione di una apposita Struttura di missione, facente capo alla Presidenza del Consiglio, con il compito di organizzare per tutto l'anno di presidenza italiana del G8 una serie di manifestazioni, tra le quali in particolare il vertice conclusivo dei capi di stato e di governo di Genova. Alla Struttura è preposto quale responsabile il ministro plenipotenziario Vinci Giacchi il 20 ottobre 2000" (Bachschiidt, 2011, p. 99).

Il 28 giugno 2000 si costituì la prima rete di associazioni contro il G8 che, dopo una lunga serie di assemblee organizzative, arrivò a costituirsi come Genova Social Forum (GSF) il 27 febbraio 2001 e a presentare, l'11 aprile, "al prefetto Di Giovine il primo progetto organico su tutte le iniziative e le conseguenti richieste logistiche in merito alla settimana dal 14 al 22 luglio" (Bachschiidt, 2011, p. 105):

Dopo aver iniziato, il 24 aprile, le attività di addestramento delle forze di polizia, il 2 giugno "il prefetto emana l'ordinanza con la quale istituisce una 'zona rossa' di massima sorveglianza (dal 18 al 22 luglio) e, intorno, un'area di sicurezza, definita 'zona gialla', al cui interno si vietano pubbliche manifestazioni di qualsiasi genere" (Bachschiidt, 2011, p. 108), divieto che venne revocato il 30 giugno con il consenso, fra gli altri, di De Gennaro. Inoltre il 5 giugno il ministro dell'Interno Bianco "autorizza l'amministrazione della pubblica sicurezza alla sperimentazione del manganello 'tonfa'" (Bachschiidt, 2011, p. 108). A questo proposito ritengo importante, oltre che utile per il prosieguo della trattazione, approfondire la descrizione del manganello cosiddetto "tonfa". Si tratta della rielaborazione di "un'arma tradizionale delle arti marziali, specialmente cinesi e giapponesi. È composto da una impugnatura lunga 12 cm, e da un corpo di lunghezza variabile dai 50 ai 60 cm circa. [...] Il tonfa è da ritenersi un'arma a tutti gli effetti in quanto, se utilizzato senza l'adeguato addestramento può inferire gravissime lesioni, quali traumi o ossa fratturate. Grazie alla sua versatilità il tonfa è oggi entrato a far parte della dotazione di alcune forze di polizia: USA, Canada, Germania e Svizzera. [...] In Italia viene attualmente utilizzato dal CIO<sup>4</sup> dell'Arma dei Carabinieri e ne ha fatto uso il *VII Nucleo Sperimentale Antisommossa* durante gli scontri del G8 di Genova"<sup>5</sup>.

Si può fare inoltre riferimento alla testimonianza fornita a riguardo dal vicecomandante del VII nucleo del I reparto mobile di Roma, Michelangelo Fournier, (come imputato) durante l'udienza del 13 giugno 2007 del processo Diaz: "il tonfa non è uno sfollagente . [...] È più di un mezzo di coazione fisica [...]. lo sfollagente ordinario è fastidioso ma è sicuramente innocuo, è in caucciù sostanzialmente [...] può provocare delle ferite veramente molto relative, sempre che non se ne faccia un uso improprio. [...] Il tonfa [...] è un tipo di sfollagente che non può essere utilizzato con la

<sup>3</sup> North American Free Trade Agreement

<sup>4</sup> Compagnia di Intervento Operativo

<sup>5</sup> [Http://wikipedia.it/wiki/tonfa](http://wikipedia.it/wiki/tonfa)

leggerezza con la quale si utilizza quello ordinario [perchè] può produrre grossi danni [...] i colpi in testa possono essere mortali con una buona percentuale di possibilità. [...] Può produrre fratture" (Bachschmidt, 2011, p. 145-146).

Il 14 luglio venne sospesa la Convenzione di Schengen: "sono ripristinati i controlli alle frontiere italiane per selezionare l'ingresso dei manifestanti, fino al 21 luglio" (Bachschmidt, 2011, p. 111).

Nonostante la tipologia di preparazione messa in opera, il 24 giugno il capo della polizia De Gennaro incontrò una delegazione del GSF insieme al vice capo della polizia Andreassi, e "comunica l'intenzione del governo di fare svolgere manifestazioni in concomitanza temporale con il vertice del G8", decisione confermata quattro giorni dopo dal ministro degli Interni Scajola<sup>6</sup>, il quale sconfessò "il vice premier Fini che aveva affermato che a Genova si sarebbe usato l'esercito in piazza per fronteggiare i manifestanti" ma respinse "la richiesta che le forze dell'ordine impegnate in prima fila non fossero armate, affermando che – contrariamente a quanto è successo a Goteborg – «le forze dell'ordine italiane in piazza non sparano, perlomeno sinchè io sarò ministro degli Interni»" (Bachschmidt, 2011, p. 109-110).

L'11 luglio il comune di Genova e la provincia consegnarono a "rappresentanti del GSF una serie di strutture pubbliche, tra le quali le scuole Diaz-Pascoli e Pertini e il campo sportivo Carlini, nonchè materiali e attrezzature per organizzare, presso la scuola Diaz-Pascoli, un centro stampa" (Bachschmidt, 2011, p. 111).

Occorre ricordare, inoltre, la costruzione di una sorta di cinta muraria intorno alla "zona rossa": "nella notte tra il 17 e il 18 luglio vengono innalzate barriere di 5 metri di altezza [...] dividendo in due la città e recludendo di fatto circa trentamila abitanti" (Sfida, 2001, p. 205) per l'attraversamento occorre, infatti, un permesso speciale concesso esclusivamente ai residenti o per ragioni particolarmente importanti.

Il 19 luglio si svolse il primo corteo del cosiddetto movimento no-global: si tratta della pacifica manifestazione dei migranti cui parteciparono circa cinquantamila persone, molte delle quali la sera prima (18 luglio) avevano ascoltato un concerto del cantante Manu Chao. A questo punto la storia generale si intreccia con le storie particolari dei soggetti di questa ricerca: il primo, in ordine cronologico, a venire coinvolto è Carlo Giuliani. Come testimoniato da Haidi Gaggio nel film *Carlo Giuliani. Ragazzo* (Comencini, 2002), il 19 luglio Carlo Giuliani partecipò al corteo dei migranti, come raccontò lui stesso in una telefonata ai genitori, la sera del 18 luglio si era recato al concerto di Manu Chao e li aveva incontrato don Andrea Gallo, al quale aveva espresso la propria indecisione riguardo la partecipazione alle manifestazioni indette per i giorni seguenti; il 20, infatti, dormì fino alle 12.00, e quando uscì di casa incontrò un amico che gli propose di andare al mare: c'è una foto che li ritrae insieme in cui l'amico calza un paio di infradito, mentre è noto che Giuliani indossasse un costume da bagno sotto i pantaloni della tuta. Insieme fecero un giro per la città, fino ad arrivare a Corso Torino, come testimoniato nuovamente da una foto (cfr Appendice 1c, f.1). Da lì si spostarono in Piazza Manin dove assistettero alle devastazioni dei black block e alla carica delle forze dell'ordine contro i manifestanti: nella fuga si persero di vista; in questo momento Carlo Giuliani ricevette una telefonata da parte del padre e lo assicurò sulle proprie condizioni. In Corso Sardegna incontrò un altro amico: mangiarono insieme nell'unica focacceria aperta, in via Pendola, alle 16.30 circa; dal momento che l'amico aveva un appuntamento, chiese a Giuliani di accompagnarlo, ma lui, a questo punto, decise di unirsi al corteo. Si trovavano infatti vicini a via Tolemaide, dove da due ore i manifestanti stavano subendo "la carica a freddo, contro un corteo autorizzato e ben lontano dalla zona rossa" (Haidi Gaggio in Comencini, 2002) da parte delle forze dell'ordine.

A questo punto è utile ricordare le manifestazioni che si svolsero il 20 luglio: "un corteo di lavoratori in sciopero (tra piazza Montano a Sampierdarena e piazza Di Negro), che si svolge senza incidenti; la piazza tematica di Rete Lilliput, Rete Conto G8, Legambiente e Marcia mondiale delle donne, che parte alle 10 da piazza Manin a piazza Villa, con sit-in davanti ai varchi della zona rossa di piazza Corvetto e piazza Portello; la piazza tematica di Cobas e Network per i Diritti Globali in

---

<sup>6</sup> L'11 giugno 2001, a seguito della caduta del (secondo) governo Amato, si era insediato il (secondo) governo Berlusconi (NDA).

piazza Paolo da Novi a mezzogiorno. Un corteo delle Tute Bianche intenzionate a violare i blocchi a protezione della zona rossa [...]; un corteo di Globalise Resistance che parte da piazzale Kennedy alle 12 con l'intenzione da parte di diversi manifestanti di violare pacificamente la zona rossa; a piazza Dante si concentrano Attac, Arci, Rifondazione Comunista, Fiom Cgil, UDS e UDU, dove una ragazza e un uomo riescono a violare la zona rossa, facendosi arrestare senza opporre resistenza; la piazza tematica di Boccadasse, con la presenza di Sdebitarsi e alcuni religiosi. Scontri e cariche [si verificano] per tutta la giornata, sino all'uccisione di Carlo Giuliani in piazza Alimonda alle ore 17.25". Il giorno stesso "si aprono le indagini preliminari condotte dal PM Silvio Franz, con l'invio dell'avviso di garanzia per omicidio volontario ai carabinieri Mario Placanica (ausiliario al sesto mese di servizio) e Filippo Cavataio (alla guida del Defender)" (Bachschmidt, 2011, p. 113-114).

Il 21 luglio si svolse "il corteo internazionale lungo corso Italia, a cui partecipano trecentomila persone, dopo circa due ore in cui vengono sparati centinaia di lacrimogeni, viene attaccato a Punta Vagno. La carica provoca centinaia di feriti tra i manifestanti e alcune decine di arresti [...]. Intorno alle 21.30 viene segnalata la supposta aggressione ad alcune volanti di polizia che transitavano davanti alle due scuole Diaz", a seguito di ciò (questa è la motivazione fornita dagli imputati delle forze dell'ordine durante le varie fasi del processo Diaz) i vertici delle forze dell'ordine decisero di effettuare una perquisizione all'interno del complesso scolastico, al cui interno, a loro parere, si trovavano alcuni membri del black-block. In questo frangente si iscrive la storia di Mark Covell: il giornalista inglese "nickname 'Sky' [...] uscì dalla Pertini di corsa, appena qualcuno annunciò l'arrivo della polizia, avvistata per strada. Voleva raggiungere la scuola di fronte, intitolata a Giovanni Pascoli, sede del centro stampa e da lì diffondere la notizia dell'irruzione. Fu travolto da dagli agenti appena superato il cancello della Diaz-Pertini" (Agnolotto – Guadagnucci, 2011, p28) poco prima dell'inizio della perquisizione nelle scuole.

L'ultima storia individuale, in ordine cronologico, è quella di Sara Gallo Bartesaghi, situata a cavallo tra la notte del 21 e la giornata del 23 luglio 2001. Gallo, infatti, aveva scelto di dormire all'interno della scuola Diaz-Pertini e, una volta conclusa la perquisizione, è stata arrestata e trasferita, il 22 luglio, "nella caserma di Genova Bolzaneto, approntata come centro di identificazione dei fermati [...]. Secondo il rapporto dell'ispettore Montanaro transitano per la caserma 240 persone, di cui 184 in stato di arresto, 5 in stato di fermo e 14 denunciate in stato di libertà, ma secondo altre testimonianze di agenti gli arresti e le semplici identificazioni furono quasi 500" (Bachschmidt, 2011, p. 115).

Il 4 agosto venne costituito il Genoa Legal Forum (GLF): "la partecipazione degli avvocati alle giornate di Genova del 19-20-21 luglio nasce con l'adesione al GSF dell'Associazione Nazionale dei Giuristi Democratici, cui si sono poi aggiunte le adesioni individuali di altri avvocati provenienti da tutta Italia. Dopo il G8 nasce la segreteria legale del GLF per sostenere il lavoro di circa 150 avvocati per la difesa di 100 imputati e 300 parti offese" (Bachschmidt, 2011, p. 116). Infine, il 7 agosto venne indetta una Commissione di Indagine conoscitiva riguardante quanto accaduto durante le giornate del G8: il 14 settembre furono pubblicate tre diverse relazioni conclusive (maggioranza, Democratici di Sinistra, Rifondazione Comunista).

A questo punto la "storia" dei "fatti di Genova", si interrompe per lasciare il posto alle storie dei processi e a quella - spesso ad essi intrecciata - delle "tattiche"; per questo motivo ho interrotto la descrizione degli eventi immediatamente prima che si verificassero le violenze: ne darò conto, infatti, nella "Seconda parte" insieme e attraverso le tattiche agite. Quella che è stata fin qui sintetizzata potrebbe essere definita una storia con la S maiuscola di quanto accaduto durante il G8: una storia ormai ufficiale (come mostrano anche i verbali dei processi Diaz e Bolzaneto) e collettiva, quasi di massa. In questa fase della ricerca ci si addentra, invece, nell'analisi di quelle pratiche quotidiane che potrebbero essere definite "storie individuali", tasselli fondamentali per la ricostruzione e la trasmissione di una "storia collettiva" delle tattiche: desidero sottolineare l'importanza di un'approfondita analisi di casi individuali, come antidoto al pericolo di scrivere una "storia collettiva di massa" (un cui esempio potrebbe essere rinvenuto nella sintesi appena proposta) alla quale vorrei opporre una "storia collettiva di individui": non una massa amorfa, amorale, apatica

e "stupida" – per ricordare Hannah Arendt (cfr Arendt, 1951) – ma una moltitudine di individui definiti e in relazione tra loro.



## **PRIMA PARTE**



## MICHEL DE CERTEAU

"I racconti di cui quest'opera si compone intendono descrivere pratiche *comuni*" (Certeau, 1980, p. 3).

Il saggio *L'invenzione del quotidiano* di Michel De Certeau, preso in esame in questo capitolo, costituisce l'asse portante dell'intera ricerca presentata: come evidenziato anche nell'Introduzione, lo specifico oggetto di interesse dell'analisi è costituito dalle pratiche – quotidiane – di vita messe in opera dalle vittime; ritengo, infatti, che anch'esse siano prodotte da quello che Beneduce definisce "potere *generativo* della violenza" (Beneduce, 2008 b, p. 11). L'antropologo prende in considerazione quello che potrebbe essere definito potere de-generativo della violenza, ovvero la riproduzione di modelli di violenza - interiorizzati – all'interno della famiglia o di altri contesti di relazioni private; tuttavia, avendo approfondito la conoscenza delle pratiche agite, nel contesto qui indagato, e dei loro attori, mi sembra di poter riconoscere anche la presenza di una sorta di stravolgimento tattico di tale *potere generativo*. Se è vero che le violenze "producono nuove relazioni sociali, nuove metafore del potere; [...] pratiche, 'economie', memorie e trasformazioni psichiche [...], nuove rappresentazioni di sé, *habitus*" e che "un'etnografia della violenza ha senso se è in grado di mostrare *quello che la violenza ha creato*" (Beneduce, 2008 b, p. 11), allora è necessario, a mio parere, prendere in considerazione anche le resistenze e le reazioni a tale violenza. De Certeau stesso ribadisce come, oltre ai "meccanismi della *repressione*", sia fondamentale "vedere le pratiche che appaiono eterogenee al suo cospetto e che [...] hanno molte probabilità di sopravvivere *anche* a questo apparato e, in ogni caso, fanno parte anch'esse della vita sociale, tanto più resistenti quanto più sanno adattarsi a continui cambiamenti" (Certeau, 1980, p. 78).

Dal momento che, come precisato nell'"Introduzione", ho scelto di rivolgere l'attenzione alla quotidianità della vita post-traumatica, mi è sembrato che il saggio di De Certeau riuscisse ad offrire un'eccellente chiave di lettura e di analisi delle pratiche agite dalle vittime, e che permettesse di coglierne simultaneamente i caratteri di individualità e socialità che le contraddistinguono: *L'invenzione del quotidiano* garantisce il rigore dell'analisi filologica, applicato alle "esperienze *particolari*" (Certeau, 1980, p. 3) di cui si tenta di "esplicitare le *combinatorie di operazioni*" (Certeau, 1980, p. 6), ma garantisce anche la restituzione di dignità (quella stessa dignità sottratta dalle torture, dalle ingiurie, dagli abusi) che spetta ai "dominati (che non vuol dire passivi o docili)" (Certeau, 1980, p. 6).

Il saggio qui analizzato, inoltre, mi è sembrato coerente con tutti gli elementi presentati nella ricerca: in primo luogo le reazioni – "procedure e astuzie" (Certeau, 1980, p. 9) – delle vittime sono caratterizzate – tutte - dall'intenzione di "riappropriarsi dello spazio" (Certeau, 1980, p. 9) e da "un'attività astuta, dispersa, che però si insinua ovunque, silenziosa e quasi invisibile, poichè non si segnala con prodotti propri, ma attraverso i *modi di usare* quelli imposti da un ordine economico dominante" (Certeau, 1980, p. 7); per quanto concerne la *riappropriazione dello spazio*, desidero fornire un esempio per ciascuna delle vittime qui considerate. In primo luogo, per quanto concerne Giuliano Giuliani (ciò viene approfondito nel capitolo 4 "Giuliano Giuliani") la riappropriazione dello spazio traumatico (si tratta, in questo caso, di uno spazio aperto) avviene attraverso i seguenti comportamenti tattici: l'allestimento in piazza Alimonda (luogo dell'uccisione di Carlo Giuliani) ogni 20 luglio, di una sorta di sit-in/concerto commemorativo; la sovrapposizione al nome "piazza Gaetano Alimonda", sulla targa marmorea indicante l'intestazione della piazza, del nome "piazza Carlo Giuliani, ragazzo" (cui si ispira il nome dello stesso Comitato Piazza Carlo Giuliani); l'installazione, a partire dal luglio 2005, di un cippo marmoreo all'interno dell'aiuola della medesima piazza (per tutti gli elementi qui riportati cfr Appendice 1c, 1d, 1e). Enrica Bartesaghi, invece, insieme agli altri membri del Comitato Verità e Giustizia per Genova, si riappropria dello spazio in cui ha avuto luogo il trauma (la scuola Diaz-Pertini, dunque uno spazio chiuso) tramite l'organizzazione, ogni 21 luglio, di una fiaccolata commemorativa che ha inizio alle 21.30 circa, attraversa, con piccole variazioni di percorso, il tratto della città che porta da piazza Alimonda a via Cesare Battisti (sede del complesso scolastico Diaz-Pertini-Pascoli) e si conclude con una breve serie di racconti e commenti proposti dalle vittime delle violenze perpetrate all'interno del

complesso scolastico in questione. Mi sembra significativo che attorno a quello che Bartesaghi definisce non-luogo (cfr capitolo 5 "Enrica Bartesaghi") ovvero la caserma di Bolzaneto, non venga attuata alcuna forma di "riappropriazione annuale" di quello che, parafrasando De Certeau e Bartesaghi, potrebbe essere definito "non-spazio".

Per quanto concerne Mark Covell, infine, la questione delle forme di riappropriazione dello spazio traumatico sembra essere più complessa. In primo luogo lo stesso spazio traumatico presenta una complessità maggiore: come indicato nell'"Introduzione" (per un approfondimento dell'intera questione si rinvia al capitolo 6 "Mark Covell") il giornalista inglese era appena uscito dalla scuola intitolata a Sandro Pertini e stava attraversando via Cesare Battisti, diretto verso la scuola Giovanni Pascoli, quando è stato aggredito da alcuni appartenenti alle forze dell'ordine; pertanto il suo tentato omicidio ha avuto luogo sull'asfalto di via Cesare Battisti, precisamente dove sono le strisce pedonali (cfr Appendice 3c, f.3) e prima che la Polizia di Stato entrasse all'interno della scuola Diaz-Pertini, ma il contesto generale era quello della perquisizione (ex articolo 41 TULPS)<sup>7</sup> nel complesso scolastico qui considerato (tanto che il giornalista fu dichiarato in arresto con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio, insieme alle persone trovate all'interno delle scuole). Pertanto lo spazio traumatico che sembrerebbe riferibile a Covell dovrebbe coincidere con le strisce pedonali antistanti la cancellata della scuola Diaz-Pertini; tuttavia, sebbene il giornalista partecipi ogni anno alla fiaccolata sopra ricordata (così come all'evento organizzato ogni 20 luglio dal Comitato Piazza Carlo Giuliani), ha tentato per anni di poter accedere all'interno della scuola stessa, fino a riuscirci il 22 luglio 2013 (cfr capitolo 6 "Mark Covell") momento in cui mi sembra possa ritenersi davvero compiuta la sua riappropriazione dello spazio traumatico.

Inoltre se si osservano le pratiche di Giuliani, Bartesaghi e Covell, risulta evidente come si iscrivano all'interno di un contesto-contenitore eterodeterminato: la scrittura, la filmografia, il web, fino a quello che, a mio parere, è il caso più "eclatante" ovvero l'utilizzo della piattaforma "You Tube" per la pubblicazione dell'estratto del *Supervideo Diaz*.

Ugualmente coerente è la relazione tra il saggio di De Certeau e quelli di Paul Kockelman (*Agency. The relation between Meaning, Power and Knowledge*) e Piero Vereni (*Identità catodiche*). Per quanto riguarda la contiguità tra De Certeau e Kockelman, è possibile rinvenire un'interessante affinità tra le riflessioni riguardanti il linguaggio proposte dai due studiosi. L'analisi proposta ne *L'invenzione del quotidiano* è focalizzata sulle molteplici forme che assumono i racconti (*modi di dire che diventano modi di fare*, come si vedrà oltre) e, conseguentemente, sul linguaggio, che viene utilizzato anche come "modello teorico" (Certeau, 1980, p. 8) di riferimento. A tale proposito, il sociologo offre un'utile precisazione metodologica ed evidenza che "in linguistica, l' 'esecuzione' non è la 'competenza'; l'atto locutorio (con tutte le tattiche che esso comporta) non è riducibile alla conoscenza della lingua. Ponendosi nella prospettiva dell'enunciazione, come intendiamo fare in questa ricerca, si privilegia quest'ultimo, poichè l'atto di parlare *opera* nel campo di un sistema linguistico; mette in gioco un'*appropriazione*, o una riappropriazione, della lingua da parte di chi la parla; instaura un *presente* relativo a un momento e a un luogo; e stabilisce un *contratto con l'altro* (l'interlocutore) in una rete di spazi e rapporti. Queste quattro caratteristiche dell'atto enunciativo si potrebbero ritrovare in molte altre pratiche (camminare, cucinare eccetera)" (Certeau, 1980, p. 8). Inoltre ritengo che l'analisi di Kockelman colmi il vuoto di consapevolezza (cfr capitolo 2: "Paul Kockelman") che, a volte, caratterizza la definizione che De Certeau offre delle tattiche, considerate "sprovviste di ideologie [...] proprie" (Certeau, 1980, p. 9-10).

Vorrei fornire tre esempi, uno per ognuno dei soggetti di interesse della presente ricerca, delle *quattro caratteristiche* individuate dal sociologo. Per quanto riguarda Giuliano Giuliani utilizzo come esempio il documentario *Quale verità per piazza Alimonda?*: consiste in un atto locutorio che *opera* all'interno di un *sistema linguistico* dato, quello del documentario, e che si *appropria* di una modalità discorsiva propria dei media main stream, in particolar modo dei talk show o dei reportage

---

7

“L'articolo 41 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (Tulps): è la fattispecie che consente alla polizia giudiziaria di procedere alla perquisizione senza la preventiva autorizzazione di un magistrato. La condizione è che vi sia il fondato sospetto che nel luogo dell'irruzione siano custodite armi”. (Agnoletto-Guadagnucci, 2011, p. 68).

telegiornalisticici (per un approfondimento dell'analisi di tale documentario cfr capitolo 4 "Giuliano Giuliani"). Le immagini attraverso cui si articola la narrazione di Giuliani inducono lo spettatore-ascoltatore a raggiungere una condizione di *presentificazione*, che costituisce anche il prodotto del *contratto con l'altro*: quella sorta di patto tacito che caratterizza la filmografia in senso lato, per cui lo spettatore riceve le immagini come se queste ultime assumessero un'esistenza tangibile sotto il suo sguardo (per un approfondimento di tale riflessione cfr Capitolo 3: "Piero Vereni"). Inoltre, nel caso del documentario, mi sembra di poter rinvenire un'ulteriore finzione pattuita, ovvero quella del dialogo tra Giuliani che narra e interviene ad ordinare le immagini presentate, e lo spettatore che ascolta.

L'esempio cui faccio riferimento per Enrica Bartesaghi è relativo al libro, da lei pubblicato, *Genova: il posto sbagliato*: anche in questo caso l'*atto di parlare* si realizza nel contesto offerto dal *sistema linguistico* della scrittura, attraverso l'*appropriazione*, da parte dell'autrice, della pagina bianca (cfr capitolo 5: "Enrica Bartesaghi"). Il tempo *presente* domina la narrazione degli eventi e, ancora una volta, media il *contratto con l'altro* creando la finzione che la scrittrice e i lettori vengano a conoscenza dei fatti accaduti nello stesso momento; l'occasione in cui Bartesaghi stabilisce il *contratto* con i lettori avviene nella "Dedica" iniziale, in cui scrive: "Dedico questo libro [...] a tutti quelli che dopo averlo letto lo faranno leggere ad altri, a chi ancora non sa, non conosce, quanto accaduto, perchè quanto è successo a Genova, nel luglio del 2001, non succeda più" (Bartesaghi, 2003, p. 13). La "Dedica" sembra assumere la forma propria del *contratto*: il lettore può accedere al racconto a patto di tramandarlo e di contribuire a fare in modo che quelle violenze non si ripetano più.

Per quanto concerne Mark Covell, l'esempio è costituito dall'articolo *Names and photos of police Covell case* consegnatomi a mano da Covell stesso. In questo caso, l'*atto di parlare* si esprime attraverso un *sistema linguistico* che appartiene alla vita quotidiana pre-traumatica dell'autore: Covell è un giornalista, e l'atto locutorio è rappresentato da un articolo di taglio giornalistico. Pertanto in questo caso diviene estremamente importante utilizzare l'espressione *riappropriazione*, piuttosto che *appropriazione*, dal momento che Covell attua una sola, fondamentale, modifica al *sistema linguistico* praticato già precedentemente: cambia il soggetto del suo racconto. Negli articoli precedenti il giornalista narrava le "storie degli altri", la sua vita post-traumatica, invece, è stata caratterizzata – almeno fino al luglio 2013 (cfr Capitolo 6 "Mark Covell") – dal racconto, quasi ossessivo<sup>8</sup>, della "storia di sè", un Sè che viene narrato in terza persona, con il medesimo stile con cui, prima - "Ormai il nostro tempo è diviso in PRIMA e DOPO Genova" (Bartesaghi, 2003, p. 95) - si scrivevano le "storie degli altri". A questo proposito il racconto di Covell è inevitabilmente instaurato in un *presente* che, prima di essere il presente della finzione letteraria (peraltro nell'articolo viene utilizzato il "past simple" per la descrizione degli eventi) è il presente della vita quotidiana post-traumatica dell'autore. Il *contratto con l'altro* è stabilito nelle prime righe dell'articolo: "Here are the mugshots of policemen wanted for questioning by the Genova Prosecutor's office concerning the attempted murder of Mark Covell. As explained before, I am releasing three mugshots with the hope that other honest policeman or a member of the italian public may recognize them"<sup>9</sup>. L'autore, secondo una retorica propria dello stile giornalistico, espone sinteticamente il contenuto dell'articolo e chiarisce le motivazioni e le finalità (che Kockelman definisce "ends"; cfr capitolo 2: "Paul Kockelman") con cui agisce.

Un ulteriore punto di contatto tra i saggi di De Certeau e Kockelman emerge, infine, a proposito dell'opportunità di analizzare le formule retoriche: "la retorica fornisce dei modelli per differenziare i tipi di tattiche. [...] Da una parte descrive i 'raggiri' di cui una lingua può essere ad un tempo il

<sup>8</sup> Cito dagli appunti del diario: "14 giugno 2013. Cassazione: sentenza definitiva Bolzaneto. Parlo con Gween [Gween, di cui purtroppo non conosco il cognome, è stato colui che ha contribuito a finanziare la realizzazione del *Supervideo Diaz*, permettendo a Covell di portare a termine il proprio lavoro] della tesi, in inglese, mi parla dei libri, pochi scritti dalle vittime, gli altri sono commenti, hanno un marcato punto di vista politico, dice che non ci sono libri con un punto di vista legale. Poi indicando Covell che cammina nervoso poco lontano da noi mi chiede, sorridendo «the opinion of an – almost – anthropologist about a subject like him», poco dopo torna serio e mi dice di essere preoccupato, a volte, per tutto il suo lavoro di ricerca: «It's an obsession for him»".

<sup>9</sup> *Names and photos of police. Covell case*, p.1, consegnato a mano da Covell all'autrice.

luogo e l'oggetto, e, dall'altra, questi artifici sono relativi alle occasioni e agli stratagemmi per modificare (sedurre, persuadere, strumentalizzare) la volontà dell'altro (il destinatario). Per questi due motivi, la retorica ovvero la scienza dei 'modi di parlare' offre un repertorio di figure tipiche all'analisi dei modi di fare quotidiani [...]. Da questi due modi di servirsi della parola, derivano due logiche dell'azione (una tattica, l'altra strategica). Nello spazio del linguaggio [...] una società esplicita più chiaramente le regole formali dell'agire e i meccanismi che le differenziano" (Certeau, 1980, p. 16-17). Tale riflessione assume particolare rilevanza all'interno di questa ricerca che riguarda modi di raccontare – dunque sia modi di dire che modi di fare – ovvero modi di articolare il dire e contestualizzarlo, rendendolo, per l'appunto, testuale attraverso diverse forme retoriche: scritte, iconiche, telematiche. Come scrive l'autore "realizzare, appropriarsi, instaurare rapporti, situarsi nel tempo fanno dell'enunciazione, e secondariamente dell'uso, un nodo di circostanze, un intreccio non separabile dal 'contesto' da cui astrattamente lo si distingue. Indissociabile dall'*istante* presente, dalle circostanze *particolari* e da un *fare* [...] l'atto locutorio è un uso della lingua e un'operazione su di essa. Si può tentare di applicare il modello a molte operazioni non linguistiche, assumendo come ipotesi che tutti questi usi derivino dal consumo"(Certeau, 1980, p. 69)

Per quanto concerne la contiguità tra De Certeau e Vereni, mi sembra che tra i due studiosi ci sia un'evidente affinità prospettica, dal momento che entrambi fondano le rispettive ricerche sul presupposto che "l'analisi delle immagini diffuse dalla televisione (rappresentazioni) e della quantità di tempo passata davanti allo schermo (comportamento) dev'essere completata dallo studio di ciò che il consumatore culturale 'fabbrica' durante queste ore e con queste immagini" (Certeau, 1980, p. 7). Inoltre se, come sostiene Michel Maffesoli nella "Prefazione" al saggio di De Certeau, "bisognerà un giorno stabilire un parallelo tra questa intuizione e il sapere trasversale proprio della tecnologia postmoderna di Internet" (Certeau, 1980, p. XI), appare plausibile il tentativo (proposto in particolar modo nel capitolo 3: "Piero Vereni") di applicare le analisi di De Certeau e Vereni al contesto telematico: anche in questo caso, come emerge dall'osservazione delle pratiche riportate nella Seconda Parte della ricerca, è presente "un'arte di combinare indissociabile da un'arte di utilizzare" (Certeau, 1980, p. 10).

In particolar modo De Certeau si sofferma sulla pratica della lettura, di cui offre un'analisi che qui risulta estremamente significativa: "Dalla tivù al giornale, dalla pubblicità a tutte le altre epifanie mercantili, la nostra società cancerizza la vista, misura tutta la realtà in base alla sua capacità di mostrare o di mostrarsi e tramuta le comunicazioni in viaggi dello sguardo. È un'epopea dell'occhio e dell'impulso a leggere. [...] E del resto la lettura (dell'immagine o del testo) sembra rappresentare l'apice della passività che caratterizzerebbe il consumatore, ridotto a *voyeur* [...]. In realtà, la lettura presenta al contrario i tratti d'una produzione silenziosa [...]. Insinua le astuzie del piacere e di una riappropriazione nel testo dell'altro: cacciatore di frodo [...]. Astuzia, metafora, arte combinatoria, questa produzione è anche un' 'invenzione' di memoria. Trasforma le parole in esiti di storie mute. Il leggibile diviene così memorabile." (Certeau, 1980, p. 17-18). In queste parole si possono rinvenire elementi estremamente utili alla presente ricerca: la quantità di immagini che ha caratterizzato il susseguirsi dei "fatti di Genova", immagini veicolate dai media "main stream", ma anche, e forse soprattutto, dai canali della cosiddetta "controinformazione" (i cui esempi, in questa sede, sono costituiti dal *Supervideo Diaz* realizzato da Mark Covell, da *Quale verità per piazza Alimonda?* prodotto dal Comitato Piazza Carlo Giuliani, e dal dvd contenuto nel libro – "multimediale" – pubblicato da Giuliano Giuliani *Non si archivia un omicidio* ). Un altro aspetto che emerge dalla sopracitata riflessione di De Certeau è il legame tra la lettura e la trasmissione della memoria, legame che evoca la trasformazione, ipotizzata da Beneduce, di "chi ascolta in qualcuno che vede" (Beneduce, 2008 b, p. 13); in questo caso si potrebbe assimilare l'ascoltatore al lettore, in un racconto che si appropria del supporto della pagina scritta, supporto *memorabile* dal momento che, grazie alla sua materialità, permette una diffusione maggiore, non corruttibile, ma soprattutto maggiormente "fedele all'originale" (si tenga presente che ciò vale, forse ancor di più, per i racconti mediati dal computer, di cui forniscono esempi i siti web [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org) e [www.veritagiustizia.org](http://www.veritagiustizia.org)). Del resto la lettura (di pagine scritte, di immagini, o mediata dal computer) ha avuto una grande importanza per la stessa autrice della presente tesi: ha costituito un

inevitabile punto di partenza per l'intera ricerca, fino a diventare parte del campo di indagine; la "ricerca sul campo" si è infatti articolata attraverso la lettura di libri, saggi, fotografie, filmati (film e documentari) e siti web, fino ad aver acquisito informazioni sufficienti per poter contattare e dialogare con gli autori di questi "racconti multimediali" ed arrivare ad ascoltare, e registrare, le loro voci: il racconto orale, base della narrazione, in questo caso ha costituito l'ultimo tassello della ricerca. A questo proposito vorrei precisare come le interviste a Giuliano Giuliani, Enrica Bartesaghi e Mark Covell siano state caratterizzate da due passaggi: una prima fase che potrebbe essere definita di *negoziazione del terreno*, contenente almeno due interviste ciascuno, in cui mi sono limitata a prendere appunti "a mano" sul mio diario; una seconda in cui, costruito ormai un rapporto di fiducia sufficientemente solido, ho registrato integralmente le interviste (utilizzando un registratore Roland R-05). Il risultato di queste ultime è riportato nelle trascrizioni in Appendice: i racconti orali, dopo essersi trasformati in racconti "sintetizzati" dalla memoria digitale del registratore, hanno riassunto quella forma di racconti scritti con cui avevo interagito nella fase iniziale della ricerca. La sola "eccezione alla regola" è costituita dall'intervista a Paolo Fornaciari (cfr Capitolo 5: "Enrica Bartesaghi" e Appendice 2e) ma ritengo che si possa considerare un caso a sè stante, viste le circostanze del tutto particolari in cui si è svolta: Fornaciari mi è stato presentato da Bartesaghi (immediatamente dopo la fine della nostra intervista) la sera del 21 luglio 2013, poco prima dell'inizio della fiaccolata commemorativa delle violenze perpetrate, dalle forze dell'ordine, all'interno del complesso scolastico Diaz-Pascoli-Pertini (organizzata dal Comitato Verità e Giustizia per Genova); pertanto si è trattato di un dialogo imprevisto, improvvisato e realizzato all'interno di un contesto caratterizzato da un elevato livello emozionale dovuto non solo alla "memoria traumatica" (Dei, 2005, p.51) di Fornaciari, ma anche al fatto che circa un mese prima (il 14 giugno 2013) si era conclusa l'ultima fase dell'ultimo dei "processi di Genova". Il Tribunale della Cassazione, infatti, aveva emesso la sentenza di Appello riguardo agli episodi di tortura verificatisi all'interno della caserma di Bolzaneto, emanando delle condanne in gran parte inattese, che hanno suscitato un clima di sottilissima "euforia" in particolar modo nei membri del Comitato Verità e Giustizia per Genova e in Covell, i quali hanno interpretato la vittoria di questo processo "definitivo" come il simbolo di una dignitosa (nei limiti del possibile) consegna alla "Storia" dei "fatti di Genova": ciò emerge in parte nell'intervista a Bartesaghi, ma è esplicitato chiaramente da Covell (cfr Capitolo 6: "Mark Covell"). Pertanto, per quanto concerne il racconto di Fornaciari, è ipotizzabile che la sensazione di poter finalmente chiudere un capitolo della propria storia<sup>10</sup> abbia permesso di scavalcare la fase di *negoziazione del campo*, che è stata condensata dalla presentazione di Bartesaghi e, probabilmente, dalla mia presenza in quel luogo (Piazza Alimonda) quel giorno (21 luglio) in quel contesto (fiaccolata verso il complesso scolastico Diaz-Pascoli-Pertini, organizzata dal Comitato Verità e Giustizia per Genova).

De Certeau conclude la riflessione riguardante la lettura con un primo – inevitabile dato l'oggetto di indagine – riferimento alla retorica: "l'ordine imperante funge così da supporto a innumerevoli produzioni [...] potrebbe essere paragonato alle regole della metrica e della rima per i poeti d'un tempo: un sistema di vincoli che stimolano l'invenzione, una regolamentazione che non impedisce le improvvisazioni" (Certeau, 1980, p. 19).

Nelle pagine introduttive il sociologo offre una prima, fondamentale indicazione della prospettiva adottata: "il rapporto fra le procedure e i campi di forza in cui queste intervengono deve introdurre

---

<sup>10</sup> "E: [...] ti passa questa spinta anche emotivamente... come dire è superata la necessità di dire; un po' per stanchezza, un po' perché comunque i risultati li abbiamo visti, in positivo e in negativo: a volte in positivo attraverso i processi, assolutamente in negativo dal punto di vista politico e istituzionale e di attenzione della società civile e dei media... e quindi subentra la stanchezza, la stanchezza e anche la voglia di voltare pagina... e per molti, parlo anche di un ragazzo che è nel Comitato e quest'anno non è qui penso per la prima volta, anche il bisogno di dire basta, la mia vita è altro... perché sennò rischi veramente di rimanere..."

I: Per sempre legato

E: Sì per sempre... sì... se sei riuscito a superare o attraverso un aiuto psicologico o in altri modi, viene il momento in cui prendi le distanze anche fisicamente

I: Certo

E: Non venendoci... magari per tornarci tra cinque anni o dieci anni... chissà!" (cfr Appendice 2a)

dunque un'analisi *polemologica* della cultura. Al pari del diritto (che ne è un modello), la cultura dà articolazione ai conflitti e di volta in volta legittima, spiazza o controlla la ragione del più forte. Si sviluppa attraverso tensioni e spesso violenze, alle quali fornisce equilibri simbolici, contratti di compatibilità e compromessi più o meno temporanei. Le tattiche del consumo, ingegnosità del debole per trar partito dal più forte, sfociano dunque in una politicizzazione delle pratiche quotidiane" (De Certeau, 1980, p. 13); prima di proseguire, desidero soffermarmi brevemente su quest'ultimo aspetto: la *politicizzazione delle pratiche quotidiane*. Da un lato, il quotidiano è immerso nella politica, sia secondo il significato attribuito a questa parola dal senso comune (la politica partitica dei professionisti) sia rispetto al suo significato etimologico che rinvia allo ζῷον πολιτικόν (*animale sociale*) aristotelico; tuttavia nel contesto della presente ricerca la parola "politicizzazione" diventa particolarmente pregnante dal momento che contiene contemporaneamente entrambi i significati di "politica" sopra proposti, e che le pratiche stesse agiscono all'interno di un duplice livello politico (quello del senso comune e quello πολιτικόν-sociale). Appare evidente come i *modi di dire* siano strettamente e concretamente legati ai *modi di fare*: la pregnanza di significato di una parola si rispecchia nella pregnanza (dunque nella multidimensionalità) dell'agency attraverso cui si realizzano determinate tattiche.

Dal momento che il sociologo dichiara di aver focalizzato la propria attenzione intorno a quella che si potrebbe definire "polemologia della cultura", sceglie di adottare una terminologia "bellica" e propone "una distinzione fra *tattiche* e *strategie*" (Certeau, 1980, p. 15).

"Per 'strategia' intendo il calcolo dei rapporti di forza che diviene possibile a partire dal momento in cui un soggetto di volontà e potere è isolabile in un 'ambiente'. Essa presuppone un luogo che può essere circoscritto come *proprio* e fungere dunque da base a una gestione dei suoi rapporti con un'esteriorità distinta. La razionalità politica, economica o scientifica è stata costruita su questo modello strategico" (Certeau, 1980, p. 15). Un esempio di strategia potrebbe essere rinvenuto nel comunicato redatto dal portavoce della Polizia di Stato, Roberto Sgalla, per la conferenza stampa (riguardante la perquisizione all'interno del complesso scolastico Diaz-Pascoli-Pertini, effettuata la notte tra il 21 e il 22 luglio 2001) della mattina del 22 luglio 2001, "nel corso della quale i giornalisti non possono fare domande, ma solo ascoltare la lettura di questo comunicato: 'Anche a seguito di violenze commesse contro pattuglie della Polizia di Stato nella serata di ieri<sup>11</sup> in via Cesare Battisti, si è deciso, previa informazione all'autorità giudiziaria, di procedere a perquisizione della scuola Diaz che ospitava numerosi giovani tra i quali quelli che avevano bersagliato le pattuglie con lancio di bottiglie e pietre. Nella scuola Diaz sono stati trovati 92 giovani, in gran parte di nazionalità straniera, dei quali 61 con evidenti e pregresse contusioni e ferite. In vari locali dello stabile sono stati sequestrati armi, oggetti da offesa ed altro materiale che ricollegano il gruppo dei giovani in questione ai disordini e alle violenze scatenate dai Black Bloc a Genova nei giorni 20 e 21. Tutti i 92 giovani sono stati tratti in arresto per associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e saccheggio e detenzione di bottiglie molotov. All'atto dell'irruzione uno degli occupanti ha colpito con un coltello un agente di Polizia che non ha riportato lesioni perché protetto da un corpetto. Tutti i feriti sono stati condotti per le cure in ospedali cittadini"<sup>12</sup>.

Come precisa De Certeau, la *strategia* è "il calcolo (o la manipolazione) dei rapporti di forza che divengono possibili dal momento in cui un soggetto dotato di una propria volontà e di un proprio potere (un'impresa, un esercito, una città, un'istituzione scientifica) è isolabile" (Certeau, 1980, p. 71); nel caso della relazione redatta da Sgalla la *manipolazione dei rapporti di forza* è indicata in primo luogo da due elementi esterni al testo, ovvero la "censura preventiva" delle eventuali domande dei giornalisti, e la presenza di un *soggetto* – la Polizia di Stato – che presenta caratteristiche affini a quelle indicate da De Certeau per *l'esercito*. Inoltre il comportamento strategico "postula un *luogo* suscettibile d'essere circoscritto come *spazio proprio* e di essere la base da cui gestire i rapporti con obiettivi o minacce *esteriori* (i clienti o i concorrenti, i nemici [...])" (Certeau, 1980, p. 71-72); nell'esempio proposto, il luogo *circoscritto come spazio proprio* è costituito dalla conferenza stampa stessa, che, infatti, può essere considerata anche una delle *basi* da

<sup>11</sup> 21 luglio 2001.

<sup>12</sup> [Http://www.veritaggiustizia.it/docs/scheda\\_diaz.php](http://www.veritaggiustizia.it/docs/scheda_diaz.php)

cui organizzare le relazioni con le *minacce esteriori*, i *nemici* individuati da Sgalla (ma non solo) nel *gruppo di giovani* ricollegabili al *Black Bloc* e nell'occupante armato di coltello<sup>13</sup>. Infine, lo stile retorico del comunicato stesso presenta le caratteristiche che il sociologo francese attribuisce alla dimensione strategica, dal momento che mira a "definire il *potere del sapere* attraverso" la "capacità di trasformare le incertezze della storia in spazi leggibili [...]. Ma è più esatto riconoscere in queste 'strategie' un tipo specifico di sapere, quello che fonda e determina il potere di crearsi uno spazio proprio. [...] Detto altrimenti, *un potere è la condizione preliminare di questo sapere*" (Certeau, 1980, p. 72); la retorica del comunicato, infatti, è caratterizzata, nonostante l'assoluta indeterminatezza delle informazioni che fornisce, da uno stile "positivo": una retorica con cui, attraverso la serenità della giustizia e della ragione (intesa nel suo duplice significato: come raziocinio e come ragione morale) si vuole imporre un ordine ad una situazione a dir poco caotica. "Intendo al contrario per 'tattica' un calcolo che non può contare su una base propria, nè dunque su una frontiera che distingue l'altro come una totalità visibile. La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Si insinua, in modo frammentario, senza coglierlo nella sua interezza, senza poterlo tenere a distanza. Non dispone di una base su cui capitalizzare i suoi vantaggi, prepararsi a espandersi e garantire un'indipendenza in rapporto alle circostanze. Il 'proprio' è una vittoria del luogo sul tempo. Al contrario in virtù del suo non luogo, la tattica dipende dal tempo, pronta a 'cogliere al volo' possibili vantaggi. Ma ciò che guadagna, non lo tesaurizza. Deve giocare continuamente con gli eventi per trasformarli in 'occasioni'. Senza posa, il debole deve trar partito da cose che gli sono estranee. E lo fa nei momenti opportuni in cui combina elementi eterogenei [...] ma la loro sintesi intellettuale ha come forma non già un discorso, bensì la decisione stessa, ovvero l'atto e il modo di 'cogliere' l'occasione" (Certeau, 1980, p. 15-16). È possibile rinvenire, in tale definizione, alcuni elementi di vicinanza alla presente ricerca: in primo luogo mi sembra di poter ipotizzare un legame tra l'impossibilità di *tesaurizzare* e il ricorso alla collettività (ad esempio l'organizzazione di gruppi di individui in forma di comitati) come se si potesse sopperire l'una con l'altra e come se la mancata tesaurizzazione innescasse un meccanismo di *rigenerazione* di "*forme di socialità deteriorate*" (Certeau, 1980, p. 22). A tale proposito, inoltre, l'autore sostiene che la "legge sociale [...] espropria l'individuo della sua competenza al fine di creare o ricostruire il capitale di una competenza collettiva" (Certeau, 1980, p. 35). Come accennato nell'Introduzione (e come ho tentato di mostrare nei capitoli successivi) mi ha molto colpita la compresenza di individualità e collettività nelle tattiche agite dalle vittime delle violenze perpetrate durante il G8 di Genova: in particolar modo, trovo significativo il fatto che siano state le stesse tattiche agite individualmente a permettere alle vittime di incontrarsi, e che da questi incontri si siano sviluppati dei racconti collettivi, capaci di incrementare la consapevolezza dell'uso delle tattiche stesse (dunque di incrementarne l'agency, cfr capitolo 2 "Paul Kockelman") caratterizzate, soprattutto nella loro dimensione collettiva, da un'efficacia "terapeutica" riconosciuta da tutti i tre *agenti* soggetti di questa ricerca. Un esempio dell'attribuzione di una valenza terapeutica all'agency tattica può essere rinvenuto nelle prime parole pronunciate da Covell durante la nostra prima intervista (cfr capitolo 6 "Mark Covell"). Cito dagli appunti del diario: "14 giugno 2013. Comincio chiedendo a Mark qual'è stata la motivazione che l'ha portato a dedicare dieci anni (e più) della sua vita a indagare non solo sul proprio caso, ma anche su quelli delle altre vittime della Diaz. Laura<sup>14</sup> traduce per lui e per me. Mark risponde che, dopo aver vissuto esperienze traumatiche come la sua, ci si può trovare in due condizioni: o si prova una grande rabbia, o si ha un enorme desiderio di dimenticare. Lui ha provato una grande rabbia, quindi ha trovato il modo di canalizzarla nella ricerca che ha portato alla realizzazione del *Supervideo Diaz*. Ribadisce che, per fare questo è stato importante anche il sostegno a vicenda tra le vittime". Ritengo che tale riflessione possa considerarsi valida rappresentazione della condizione e delle reazioni di Giuliani e Bartesaghi, le cui auto-interpretazioni vengono esplicitate nei rispettivi capitoli (4 e 5) della presente tesi.

<sup>13</sup> Durante lo svolgimento del processo riguardante le violenze perpetrate dalle forze dell'ordine durante la perquisizione del complesso scolastico Diaz-Pascoli-Pertini, è stata definitivamente dimostrata la falsità di tale affermazione (cfr capitolo 4 "Giuliano Giuliani" e Appendice 1a).

<sup>14</sup> Laura Antonini (mi ha aiutata – come traduttrice – durante le interviste con Covell).

Il secondo elemento di contatto tra il saggio decerteauiano e la ricerca proposta consiste nel *luogo dell'altro* in cui le tattiche vengono agite, che presenta delle affinità con il tema del *non-luogo* (definizione cui ricorre De Certeau stesso) particolarmente presente nelle narrazioni di Enrica Bartesaghi (cfr Capitolo 5: "Enrica Bartesaghi"): l'assenza di un luogo proprio delle tattiche è speculare all'assenza di un luogo in cui collocarsi come vittime e nei cui termini definire le violenze subite. Successivamente l'autore fornisce un'ulteriore interpretazione della non localizzazione delle tattiche, individuandone un aspetto che mi sembra si possa accostare all'esortazione di don Andrea Gallo (citata nell' "Introduzione") ad *osare la speranza*: "i racconti [...] sono anche dei canti, ma gravi, riguardanti non già delle sommosse bensì la constatazione della loro permanente repressione. Malgrado tutto, offrono al possibile un luogo inespugnabile, poichè è un non-luogo, un'utopia" (Certeau, 1980, p. 48).

Per quanto concerne la combinazione di *elementi eterogenei*, caratteristica delle tattiche evidenziata da De Certeau, si tratta precisamente di ciò che la presente ricerca si propone di evidenziare: le tattiche qui analizzate sono caratterizzate dalla *multimedialità*, ovvero dalla compresenza dell'*uso* di media diversi. È evidente come ciascuna vittima abbia narrato la propria storia attraverso molteplici canali di comunicazione, che a volte si sono intrecciati (come nel caso del libro di Giuliani *Non si archivia un omicidio*) e sono stati soggetti di processi di sincretismo nel momento in cui sono passati da un contesto di uso individuale a uno di uso collettivo (un esempio di ciò è costituito dal sito web [www.veritagiustizia.org](http://www.veritagiustizia.org), in cui è possibile rinvenire la presenza del contributo di Bartesaghi, ma mescolata e contaminata con i contributi degli altri membri del Comitato Verità e Giustizia per Genova).

Un'ulteriore conferma del carattere multimediale delle tattiche sembra rinvenibile nelle parole del sociologo francese, che ribadisce il fatto che "la ricerca si è soprattutto dedicata [...] alle mille maniere di rendere affrontabili le situazioni subite" (Certeau, 1980, p. 5) e che le tattiche sono "mille modi di *fare o disfare il gioco dell'altro*, ovvero lo spazio istituito da altri, caratterizzano l'attività, sottile, tenace, resistente, di gruppi che, non avendo un luogo proprio, devono districarsi in una rete di forze e di rappresentazioni stabilite" (Certeau, 1980, p. 49).

Per affrontare un'altra caratteristica fondamentale delle tattiche, individuata dal sociologo francese, è possibile ricorrere alle seguenti parole, scritte dall'autore nella "Dedica": "Questo saggio è dedicato all'uomo comune" (Certeau, 1980, p. 25); ritengo che l'estensione delle violenze subite individualmente, ad una dimensione generale, collettiva e, per certi versi, casuale sia un aspetto che caratterizza le tattiche agite da tutte le vittime-soggetti della presente ricerca. In primo luogo, ritengo necessario citare dagli appunti del diario la prima conversazione svoltasi tra Mark Covell e me: "10 maggio 2013. Cassazione. Dopo esserci presentati e aver parlato dell'andamento del processo, quando stiamo per salutarci Mark mi dice: «I am nobody». Sono stupita, dall'incontro, ma soprattutto da questa affermazione e, in un inglese intimidito, cerco di rispondergli che lui è molto più che *nobody* visto tutto quello che ha fatto in questi anni". Il contrappunto di tale affermazione, sembra essere contenuto nelle parole pronunciate (nel *discorso*, come si vedrà più avanti) da Covell il 21 luglio 2013 di fronte al cancello della scuola Diaz-Pertini, al termine della fiaccolata commemorativa organizzata dal Comitato Verità e Giustizia per Genova (il cui testo integrale è riportato nell'Appendice 3b): "I am not myself anymore. I am everybody. Every prisoner. Every body beaten up by the police. Every body who gets tortured. This feeling does not stop. Weeks, and weeks. I feel ashamed. I don't want to appear weak. I don't want to admit what they did to us had such an impact on me. Now I am nothing. Nobody shall see me like this" (cfr Appendice 3b). A tale proposito, mi sembra importante evidenziare che il primo capitolo del saggio di De Certeau si apra, non a caso, con una riflessione sulla contiguità delle parole *Ciascuno* e *Nessuno*: "Chiamato *Ciascuno* (un nome che tradisce l'assenza di nome), questo anti-eroe è dunque anche *Nessuno* [...] così come l'*Everyman* inglese diviene *Nobody*" (Certeau, 1980, p. 28).

Osservando le tattiche agite, soprattutto attraverso il libro *Genova: il posto sbagliato*, da Bartesaghi è possibile individuare alcuni ulteriori esempi di tale retorica di annullamento (*nobody*) ed estensione (*everybody*): "La sera andiamo a cena dai nostri amici [...] e naturalmente parliamo di Genova e di quello che sta succedendo, anche oggi si parla di scontri, feriti e di arrestati, del

ragazzo ucciso ieri: dentro di noi il dubbio inespresso che poteva capitare anche a uno dei nostri figli" (Bartesaghi, 2003, p. 32); "*Da un volantino dei Democratici di Sinistra sezione di Monte Marengo (LC) di lunedì 23 luglio 2001*. Libertà per Sara e Matteo. [...] Sono giovani normali, come i nostri figli, fratelli, nipoti" (Bartesaghi, 2003, p. 72); e infine: "Questi fatti sono capitati a mia figlia, a me. Una figlia e una mamma come voi e sarebbe potuto, potrebbe ancora capitare, a chiunque di noi se non sarà fatta piena luce sulle responsabilità e sulle colpe" (Bartesaghi, 2003, p. 165).

Un ulteriore non-luogo tattico in cui tale aspetto viene sviscerato esplicitamente è costituito dal libro *Fragili, resistenti. I messaggi di piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettiva* (cfr capitolo 4 "Giuliano Giuliani") le cui parole d'apertura sono: "I messaggi pubblicati in questo libro appartengono naturalmente ai loro autori, in parte anonimi e sconosciuti" (Caffarena-Stiaccini, 2005, p. 4). Tale specularità tra *nessuno* e *ciascuno* (per quanto i corrispondenti inglesi siano, a mio parere, maggiormente adeguati a rappresentare le vittime in questione, dal momento che contengono il riferimento alla loro presenza corporea – *no-body, every-body* – di cui si approfondirà l'importanza in diversi momenti della presente ricerca) viene esposta con estrema chiarezza a proposito di quella che potrebbe essere definita "corporeità simbolica" di Carlo Giuliani. Antonio Gibelli, nelle pagine introduttive, scrive: "Chi è Carlo Giuliani? [...] Carlo Giuliani è un ragazzo qualunque, in piazza un po' per convinzione, un po' per curiosità e un po' per caso nel corso delle proteste contro il nuovo ordine mondiale e contro la riunione dei suoi capi tenutasi a Genova nel luglio del 2001. [...] Carlo Giuliani in questo senso è tutto meno che un eroe. È una vittima tra le tante possibili, casuale e banale, della brutalità" (Caffarena-Stiaccini, 2005, p. 7-8). Sostegno a tale punto di vista, proviene dalle parole di Elena Giuliani, citate nel summenzionato libro di Bartesaghi: "*da il Venerdì di Repubblica di venerdì 21 ottobre 2001*. [...] Elena, la sorella di Carlo: 'Penso che molta gente, non riesca ad accettare l'idea che quello che è successo a mio fratello sarebbe potuto accadere a chiunque'" (Bartesaghi, 2003, p. 35-36).

È possibile intravedere in questa riflessione una delle prime, fondamentali, manifestazioni dell'uso tattico degli strumenti retorici forniti dal mondo esterno: "L'uomo comune rende al discorso il servizio di figurare come principio di totalizzazione e di gratificazione" (Certeau, 1980, p.30).

Nelle pagine iniziali del medesimo capitolo si delinea inoltre il tema del narrare - "l'opera della cultura inizia quando l'uomo comune diviene il narratore" (Certeau, 1980, p. 32) – un narrare generato dall' "*everyday life*, la vita quotidiana" (Certeau, 1980, p. 33) in cui, secondo l'autore, risiederebbe l'origine delle pratiche e dei linguaggi scientifici, e sviluppato attraverso di essa, secondo percorsi e modalità di volta in volta adattati alle circostanze "così come il mare risommerge la cavità delle spiagge" (Certeau, 1980, p. 32).

Un aspetto che ritengo estremamente interessante è l'affinità latente tra la definizione *polemologica* proposta da De Certeau e la dialettica tra *culture egemoniche* e *culture subalterne* formulata da Antonio Gramsci; sebbene in questa sede non sia stata presa in esame la teoria gramsciana, mi sembra che sia possibile inserire le tattiche nella sfera delle culture subalterne e considerarle come i tasselli che, nel corso del tempo e di innumerevoli interazioni, costruiscono tale cultura subalterna. In questo senso la *cultura subalterna* gramsciana potrebbe costituire il (non-) luogo di riferimento delle tattiche e colmare il vuoto in cui De Certeau a tratti sembra abbandonarle definendole come "un sapere fondamentale e primitivo che precede il discorso illuminato ma al quale manca una cultura propria" (Certeau, 1980, p. 118). Proseguendo, l'autore sostiene che "nell'istituzione da servire, si insinuano [...] uno stile di scambi sociali, uno stile di invenzioni tecniche e uno stile di resistenza morale, ovvero un'economia del 'dono' [...] un'estetica dei 'trucchi' [...] un'etica della 'tenacia' (coi suoi mille modi di negare la legittimità, il senso o la fatalità dell'ordine costituito). La cultura popolare consiste precisamente in questo" (Certeau, 1980, p. 60). Nel corso della trattazione emergono numerosi esempi riguardanti il *dono*, i *trucchi* o la *tenacia*, tuttavia desidero evidenziarne uno (il primo) in questa sede: faccio riferimento ad una delle fasi della *negoziante di campo* attuata con Giuliano Giuliani. Cito dagli appunti del diario: "15 luglio 2013, appena arrivata a Genova, come d'accordo, telefono a Giuliano chiedendogli quando preferisce fissare l'incontro e se ha bisogno di aiuto per la preparazione della piazza per il 20 luglio. Mi risponde di incontrarci il 17

alle 9.00 in piazza Alimonda per sistemare dei cartelli stradali e che da lì andremo a via Monticelli, nel Centro di documentazione Carlo Giuliani, per l'intervista. [...]. 17 luglio 2013. Con Giuliano, Peppino<sup>15</sup> ed Elvira sistemiamo alcuni cartelli stradali, forniti a Giuliano dai Vigili urbani di Genova, per chiudere al traffico la piazza per l'intera giornata del 20 luglio. Alle 12.30 circa raggiungiamo via Monticelli. Prima di andare dico a Giuliano di chiamarmi se dovesse avere ancora bisogno di aiuto. [...] 20 luglio 2013 alle 14.00 raggiungo piazza Alimonda, ancora semivuota, dopo un'ora abbondante, quando smette di piovere, si riempie come ogni anno. Osservo le persone da una prospettiva nuova: sono con Laura (Antonini) e un'altra ragazza (di cui purtroppo non ricordo il nome) a vendere libri e altro materiale informativo. Lo 'special guest' del banchetto è il libro di Giuliano appena pubblicato (data ufficiale: 19 luglio 2013) *Non si archivia un omicidio*". Mi sembra evidente come la *negoziiazione di campo* si sia districata attraverso un *maussiano* scambio di doni: considerando che Giuliani mi aveva rilasciato una prima intervista il 21 luglio 2012 (sotto la pioggia, fra l'altro) il numero degli scambi si equipara precisamente (due interviste e due occasioni di supporto).

Nel corso del saggio, De Certeau sviluppa la propria teoria utilizzando, tatticamente, riflessioni di altri intellettuali, come Freud o Wittgenstein, di quest'ultimo cita alcuni frammenti del libro *Ricerche filosofiche*: "Wittgenstein intende riportare 'le parole, dal loro impiego metafisico, al loro impiego quotidiano' all'*everyday use* [...] (questo *everyday* sostituito dall'approccio linguistico all'*Everyman*)" (Certeau, 1980, p. 36-37); inoltre il sociologo ribadisce che l'analisi proposta da Wittgenstein "opera su ciò che *mostra (zeigen)* senza poterlo *dire (sagen)*" (Certeau, 1980, p. 37). Mi sembra che ciò coincida con la condizione ricorrente delle tattiche qui analizzate: come precedentemente evidenziato, esse sono agite soprattutto attraverso le immagini (come dice Giuliano Giuliani: "Immagine canta", cfr Appendice 1a e capitolo 4 "Giuliano Giuliani"). Del resto, osservando la principale tattica di Mark Covell, il *Supervideo Diaz* (cfr capitolo 6: "Mark Covell"), è evidente come, perlomeno nell'occasione dei "fatti di Genova", il "narrare per immagini" abbia sostituito il "narrare per parole".

Un ulteriore aspetto che ritengo necessario evidenziare è il contesto in cui si iscrivono le tattiche e attraverso il quale esse narrano: scrive l'autore che "siamo sottomessi al linguaggio comune" (Certeau, 1980, p. 39), tuttavia ritengo che il *linguaggio comune* possa essere inteso anche come linguaggio mediatico comune; infatti, come viene approfondito nei rispettivi capitoli, i contenitori al cui interno le tattiche vengono agite sono media caratteristici della cosiddetta "cultura di massa", dunque apparentemente estremamente distanti dalle posizioni delle vittime (anche per le loro dichiarate appartenenze politiche) ma proprio in questo aspetto risiede la "tatticità" della loro agency. Un'analisi maggiormente approfondita di tale riflessione è rimandata al capitolo 3 ("Piero Vereni") dedicato alle retoriche di quello che, poco sopra, ho indicato come *linguaggio mediatico comune* (ricordando che, precisamente, si tratta di un linguaggio multi-mediatico).

Nelle righe conclusive del primo capitolo De Certeau, richiamandosi nuovamente a Wittgenstein, sostiene che agli attori delle tattiche quotidiane è attribuibile "la posizione [...] che consiste nell'essere un estraneo *in casa propria* [...] sperduto nella complessità di ciò che si dà comunemente per inteso e per scontato" (Certeau, 1980, p. 42), come è possibile osservare nella "Seconda parte" della presente ricerca, questa è esattamente la condizione in cui si sono trovate le vittime degli episodi di violenza perpetrati durante il G8 di Genova; un esempio rappresentativo della prospettiva di tutte le tre vittime qui prese in considerazione, mi sembra si possa rinvenire in alcuni frammenti del libro di Bartesaghi, precedentemente citato: "Oddio, dove siamo finiti?" (Bartesaghi, 2003, p. 47) e, poco dopo: "Che Italia è questa, dove ti sparisce una figlia nel nulla, sequestrata dallo Stato?" (Bartesaghi, 2003, p. 54).

Le pagine d'apertura del secondo capitolo del saggio ("Culture popolari") contengono un inciso utile per approfondire un aspetto delle riflessioni esposte nella presente ricerca: "gli umiliati della storia – corpi che recano continuamente i segni delle vittorie dei ricchi o dei loro alleati" (Certeau, 1980, p. 47); mi sembra che in queste parole si possa rinvenire l'eco della distinzione proposta da

---

<sup>15</sup> Giuseppe Coscione è stato il professore di storia e filosofia di Carlo Giuliani ed il primo presidente del Comitato Piazza Carlo Giuliani.

Giovanni De Luna, tra "corpi reali e corpi rappresentati, i primi 'raccontati' dal medico legale, i secondi 'messi in posa' dal fotografo" (De Luna, 2006, p. XIV).

Ancora nel secondo capitolo, De Certeau indaga alcuni elementi sviscerati, nel corso di interviste o scambi di e-mail, anche dai tre soggetti della presente ricerca, in particolare mi ha colpita il riferimento alla dicotomia tra "Storia" e "storie" (di cui ho fornito un breve accenno nelle pagine introduttive) a proposito della quale il sociologo evidenzia la distinzione tra le due, ma anche il loro essere in relazione; "in questa *storicità* quotidiana, indissociabile dall'esistenza dei soggetti che sono gli autori e gli attori di operazioni congiunturali, vi è qualcosa di essenziale" (Certeau, 1980, p. 52). Come è possibile osservare nei capitoli della "Seconda parte" della tesi qui presentata, Giuliani, Bartesaghi e Covell fanno riferimento in varie modalità a questo aspetto, tuttavia mi sembra che la riflessione più esplicita a tale proposito sia stata quella formulata da Covell all'interno di un'e-mail che mi ha inviato il 16 luglio 2013: "This is the last interview, Ilaria. I am trying to have my first holiday in 12 years. I am very exhausted after this incredible battle for justice and for Italy. The story is almost at an end for me and the Genova G8 and its events will become history"<sup>16</sup>.

Probabilmente la lingua inglese esplicita la differenza e la relazione tra *Storia* e *storie*, attraverso il ricorso a due parole diverse: *history* per la prima, *story* per la seconda. Secondo il dizionario, infatti, con *history* ci si riferisce a "storia, passato"<sup>17</sup>; mentre con *story* si intende "storia, racconto, novella, articolo, diceria, voce"<sup>18</sup>.

A questo proposito ritengo estremamente significativi due aspetti. In primo luogo, il fatto che attraverso l'assimilazione del *passato* alla *Storia*, la proposizione scritta da Covell acquisisce una rilevanza e una chiarezza ancora maggiori: se la *story* è giunta a una conclusione, è conseguentemente entrata nel *passato*, dunque è divenuta *history*. Inoltre la *story* inglese fonde il concetto di *storia* individuale con quello di *narrazione*, "al pari degli utensili anche i proverbi, o altri discorsi, sono *segnati dagli usi*; significano le operazioni di cui sono l'oggetto, operazioni relative a delle situazioni e concepibili come *modalizzazioni* congiunturali dell'enunciato o della pratica; e più in generale, indicano una *storicità* sociale" (Certeau, 1980, p. 53).

La riflessione espressa da Covell nell'e-mail citata assume, inoltre, una duplice rilevanza, dal momento che se la *story* può confluire nell'*history* è altrettanto vero che nella *history* finiscono le *micro-stories* (non *illimitate*) delle tattiche quotidiane: "i giochi *formulano* [...] le *regole* che presiedono le mosse e costituiscono così una *memoria* (uno stoccaggio e una classificazione) di schemi d'azione [...]. A questi giochi corrispondono i *racconti* delle partite [...]. Memorabili in quanto da memorizzare, costituiscono *repertori di schemi d'azione* fra partner. E [...] insegnano le tattiche possibili in un sistema (sociale) determinato. Racconti e leggende sembrano avere lo stesso ruolo" (Certeau, 1980, p. 55). Se l'autore offre l'esempio dei racconti analizzati da Propp, non è meno possibile fare riferimento ai racconti delle tattiche agite forniti dalle vittime stesse; si tratta infatti di "azioni relative a situazioni conflittuali" (Certeau, 1980, p. 56), e, per riprendere la riflessione sopracitata, "mentre la storiografia racconta al passato le strategie dei poteri costituiti, queste storie [...] offrono al loro pubblico [...] un repertorio possibile di tattiche disponibili in futuro" (Certeau, 1980, p. 57).

A questo punto l'autore introduce un'interessante riflessione riguardo l'uso della retorica, che approfondisce nel terzo capitolo del saggio ("Modi d'uso: arti e tattiche"); questo aspetto appare particolarmente significativo dal momento che, come precedentemente evidenziato, tutti i tre autori analizzati nella "Prima parte" della presente ricerca propongono una stretta relazione tra: tattiche e retorica (Certeau); agency e linguaggio (Kockelman); agency e comunicazione mediatica (Vereni). De Certeau è lo studioso che, a mio parere, indaga tale relazione con maggiore profondità, e con una maggiore ampiezza di casistica, pertanto ho ritenuto fondamentale dare avvio alla ricerca con l'analisi da lui proposta. Il sociologo sostiene che "la retorica e le pratiche quotidiane sono definibili [...] come manipolazioni interne a un sistema – quello della lingua o quello di un ordine stabilito" (Certeau, 1980, p. 57); a questo proposito è possibile sottolineare due elementi che vengono

<sup>16</sup> E-mail inviata da Mark Covell all'autrice il 16 luglio 2013.

<sup>17</sup> *Il nuovo dizionario inglese-italiano, italiano-inglese* Hazon Garzanti, 1997.

<sup>18</sup> *Il nuovo dizionario inglese-italiano, italiano-inglese* Hazon Garzanti, 1997.

approfonditi nei capitoli successivi della presente ricerca: la relazione tra tattica e linguaggio (cfr capitolo 2 "Paul Kockelman") e la relazione tra il linguaggio e *un ordine stabilito* (cfr capitolo 3 "Piero Vereni").

Proseguendo la riflessione concernente la retorica, De Certeau sostiene che "diversi riferimenti teorici permettono di caratterizzare meglio le tattiche ovvero la polemologia del 'debole'. È il caso in particolare delle 'figure' e degli 'artifici' analizzati dalla *retorica* [...]. Sono manipolazioni della lingua relative a occasioni e destinate a sedurre, richiamare l'attenzione o ribaltare la posizione linguistica del destinatario. Mentre la grammatica sorveglia la 'proprietà' dei termini, gli artifici retorici [...] segnalano l'uso del linguaggio da parte dei locutori nelle situazioni particolari di conflitti linguistici rituali o effettivi. Sono indici di consumo e giochi di forze. Derivano da una problematica dell'enunciazione. Così [...] questi 'modi di esprimersi' forniscono all'analisi dei 'modi di fare' un repertorio di modelli e di ipotesi. [...] non sono che varianti, in una semiotica generale delle tattiche" (Certeau, 1980, p. 75-76). Precisa inoltre l'autore: "Noi non miriamo direttamente alla costituzione di una semiotica. Vogliamo semplicemente rilevare alcuni modi di pensare le pratiche quotidiane dei consumatori" (Certeau, 1980, p. 77).

All'interno della riflessione sugli artifici retorici, l'autore propone un interessante accostamento dei motti di spirito freudiani alle tattiche agite dai consumatori: "Attraverso procedimenti che Freud precisa a proposito del motto di spirito, essa<sup>19</sup> combina elementi audacemente accostati per insinuare furtivamente qualcosa di diverso nel linguaggio di un luogo e per sorprendere il destinatario. Sfumature, lampi, crepe e intuizioni folgoranti sono gli equivalenti pratici dei motti di spirito" (Certeau, 1980, p. 74). A tale proposito ritengo rilevante evidenziare come il ricorso, implicito o esplicito, all'ironia sia una costante delle retoriche agite da Giuliani e Bartesaghi, a tale proposito cito dei frammenti dei libri da loro pubblicati. **Giuliani**: "Ma l' 'anarchico'<sup>20</sup> non va troppo per il sottile, e si accontenta della vittoria sugli sbirri! [...] l' 'anarchico' non si domanda il perchè del mancato intervento dei carabinieri a difesa dei colleghi nella jeep, è solo colpa del destino cinico e baro!" (Giuliani, 2013, p. 23-24); **Bartesaghi**: "«Ma proprio questa notte mi dovevate venire a prendere?». Io e Roberto ci guardiamo stupiti: «Se aspettavate domani pomeriggio, avrei potuto fare l'ora d'aria, è al mattino e me la sono persa!». Che bello, penso, non le hanno rubato l'ironia" (Bartesaghi, 2003, p. 83); "Sono allibita: Sara accusata di far parte dei 'Black block'? Block con la kappa? È un blocco di legno o è un blocco politico?" (Bartesaghi, 2003, p. 85).

In un'occasione anche Mark Covell ricorre all'ironia: "Supervideo would turn as an angel dropping from the sky for the prosecutors. Dr Zucca would benefit a lot from a professional legal forensics team that were partly drawn from the huge social and environmental movement that were at Genoa in 2001 and the team was led by a very resourceful victim...me"<sup>21</sup>.

Nel terzo capitolo del saggio l'autore ribadisce, inoltre, l'utilità di organizzare i comportamenti sulla base delle "*modalità dell'azione*" e delle "*formalità delle pratiche*" (Certeau, 1980, p. 63) e sottolinea che "ciò che distingue le une dalle altre sono i *tipi di operazioni* entro gli spazi che le strategie sono in grado di creare [...]. Si possono distinguere 'modi di fare' attraverso cui è possibile rendere uno spazio "plurale e introdurre una creatività. [...] Li definirò pertanto *usi*" (Certeau, 1980, p. 64). A questo proposito ho suddiviso la "Seconda parte" della presente trattazione in tre capitoli dedicati ciascuno all'analisi delle tattiche agite da ognuno dei tre soggetti della ricerca, al fine di far emergere le caratteristiche peculiari di ciascuna di esse, sia nelle loro particolarità che nella loro ripetizione e condivisione, in modo da tentare di far emergere alcuni degli innumerevoli "modi d'uso" (Certeau, 1980, p. 70) e di mostrare gli "oggetti" da cui sono "segnalate" tali forme di "pratica irreversibile" (Certeau, 1980, p. 71).

Nella seconda parte del saggio, intitolata "Teorie delle arti pratiche", l'autore chiarisce la relazione tra tattiche e *usi*; infatti dal momento che "le pratiche quotidiane dipendono da un vasto insieme [...] che a titolo provvisorio possiamo designare come il campo delle *procedure*" (Certeau, 1980, p. 83) e

<sup>19</sup> De Certeau si riferisce a: "la tattica".

<sup>20</sup> Si tratta di un anonimo anarchico francese, la cui testimonianza (anonima) è stata tra gli elementi che hanno condotto all'archiviazione del processo riguardante l'uccisione di Carlo Giuliani (cfr capitolo 4 "Giuliano Giuliani").

<sup>21</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 3

che esse "sono schemi di operazioni e di manipolazioni tecniche" (Certeau, 1980, p. 83), diventa essenziale "precisarne il funzionamento relativamente al discorso [...], all'esperienza [...] e a quella forma del tempo che è l'occasione" (Certeau, 1980, p. 83). Per raggiungere tale finalità il sociologo si insinua – ancora una volta, tatticamente – all'interno di teorie pre-elaborate da Michel Foucault, Pierre Bourdieu, Jean Vernant e Marcel Detienne, dedicando un capitolo ad ogni *schema di operazione*. Il primo di questi capitoli, il quarto del saggio, è intitolato per l'appunto "Foucault e Bourdieu" ed analizza "il rapporto di queste procedure con il discorso" (Certeau, 1980, p. 85). Fin da questo momento appare evidente come la retorica continui a costituire una *conditio sine qua non* per poter analizzare correttamente le tattiche; del resto, come è possibile osservare nella "Seconda parte" della presente ricerca, le tattiche agite da Giuliani, Bartesaghi e Covell sono tutte di tipo discorsivo, dunque caratterizzate da usi vari, ma ricorrenti, di media e retoriche discorsivi.

Il sociologo stesso precisa di privilegiare i "*discorsi*", che sono le cose più facili da captare, registrare, trasportare ed esaminare in luoghi sicuri, diversamente dall'*atto locutorio* che non è separabile dalla circostanza" (Certeau, 1980, p. 52); proprio al fine di colmare l'assenza di tale *circostanza* ho ritenuto opportuno inserire una sorta di "appendice iconografica" contenente fotografie relative ai luoghi e ai contesti in cui si sono realizzati gli incontri (e le relative interviste) con le "voci narranti" di questa tesi (cfr Appendice 1c, 1d, 1e, 3c).

Per quanto concerne il riferimento a Foucault, mi sembra che De Certeau ne approfitti per suggerire una riflessione particolarmente utile ai fini della presente tesi: all'interno dell'interpretazione dell'istituzione della prigione – "universalizzazione di una pena uniforme [...] che [...] instaura il 'penitenziario' in luogo della giustizia penale" (Certeau, 1980, p. 86) – proposta da Foucault, il sociologo francese individua un elemento determinante per l'attuazione di tale "rivoluzione penale", in ciò che definisce "una tecnologia politica del corpo" (Certeau, 1980, p. 86). Questo breve frammento contiene tre elementi di estremo interesse per la presente ricerca, che possono essere sintetizzati dal loro essere – inevitabilmente – in relazione: *tecnologia*, *politica* e *corpo*. Nel saggio introduttivo a *Antropologia della violenza*, Fabio Dei cita un frammento del saggio di Enzo Traverso *La violenza nazista. Una genealogia*, che mi ha estremamente colpita: "La ghigliottina, il mattatoio, la fabbrica fordista, l'amministrazione razionale così come il razzismo, l'eugenismo, i massacri coloniali e quelli della Grande Guerra hanno modellato l'universo sociale e il paesaggio mentale entro i quali è stata concepita e messa in atto la 'Soluzione finale'; ne hanno creato le premesse tecniche, ideologiche e culturali; hanno edificato il contesto antropologico nel quale Auschwitz è stato possibile" (Dei, 2005 b, p. 59).

Un esempio, relativo ai "fatti di Genova", degli effetti della relazione tra tecnologia, politica e corpo potrebbe essere fornito dai gas lacrimogeni CS o dal manganello cosiddetto "tonfa" (per un approfondimento su entrambi cfr capitolo 5 "Enrica Bartesaghi" e "Introduzione") entrambi, infatti, sembrano rivestire "il ruolo decisivo delle procedure e dei dispositivi tecnologici nell'organizzazione di una società" (Certeau, 1980, p. 88) ma costituiscono anche i prodotti dello "sviluppo eccezionale di una categoria particolare di questi dispositivi" (Certeau, 1980, p.88). Un frammento tratto dalla sentenza di secondo grado del processo Diaz sembra esplicitare l'importanza di tale interazione, afferma infatti il Procuratore Generale (Pio Macchiavello): "Viceversa è stato approntato un apparato 'bellico' di notevoli dimensioni, attrezzato con abbigliamento antisommossa, dai volti mascherati e armato di manganelli e di 'tonfa' (vere e proprie armi registrate, che se usate in modo improprio, cioè impugnate alla rovescia per colpire con la parte a 'T', sono particolarmente micidiali) e, probabilmente, con qualche ulteriore arma personale (mazze) surrettiziamente introdotta. A tale apparato 'bellico' è stata fornita la errata informazione che scopo della missione era arrestare i Black Bloc che si trovavano all'interno delle scuole. Il binomio 'necessità di procedere ad arresti' e la 'dotazione al personale di strumentazione necessariamente finalizzata all'uso della forza' avrebbe reso necessario o fornire agli operatori i criteri di intervento necessari al fine di evitare indiscriminate e generalizzate attività repressive (come invece è poi accaduto) o un controllo costante e penetrante da parte dei dirigenti dei vari reparti che impedisse l'uso distorto della forza"<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Sentenza (del processo Diaz) del 18 maggio 2010, R.G.C.A. 2511/09 R.G. Trib 1246/05 + 5045/05 + 1079 /08 Rgnr

Dato l'argomento centrale del capitolo (del saggio decerteauiano) in questione, ovvero le pratiche *discorsive*, è inevitabile approfondire l'analisi degli strumenti, o meglio degli stratagemmi retorici cui ricorrono le vittime; in particolar modo l'autore trae ispirazione dalla classificazione proposta da Bourdieu ne *Le sense pratique* secondo cui le "procedure essenziali" di tali pratiche sarebbero: "la *politetia*: la stessa cosa ha impieghi che variano secondo le combinazioni di cui entra a far parte; la *sostituibilità*: una cosa è sempre sostituibile con un'altra, grazie all'affinità di ciascuna con le altre nella totalità che rappresenta; l'*eufemizzazione*: bisogna nascondere il fatto che le azioni contravvengono alle dicotomie e antinomie rappresentate dal sistema dei simboli [...]. Infine l'*analogia* fonderebbe tutte queste procedure che rappresentano trasgressioni dell'ordine simbolico e dei limiti che esso pone, ma camuffate, e dunque [...] considerate lecite poichè violando le distinzioni stabilite dal linguaggio esse lo rispettano. Da questo punto di vista, riconoscere l'autorità delle regole è tutto il contrario dell'applicarle" (Certeau, 1980, p. 97). Desidero fornire un esempio per ciascuno stratagemma retorico individuato, tratto da diverse tattiche agite dai tre soggetti della presente ricerca: per quanto concerne la *politetia*, mi sembra che si possa considerare esemplare il diverso uso della fotografia della Reuter che mostra Carlo Giuliani nell'atto di iniziare a lanciare l'estintore (cfr Appendice 1c, f. 2). Tale immagine è stata utilizzata in due contesti, l'uno strategico l'altro tattico, con l'intenzione di perseguire diverse finalità: nel primo caso la fotografia è stata considerata elemento probatorio della pericolosità, per i carabinieri all'interno del defender, dell'azione intrapresa da Carlo Giuliani, vista la sua vicinanza al defender stesso; attraverso il secondo uso, quello effettuato dalla famiglia Giuliani, non solo si dimostra l'effetto di schiacciamento prodotto dal teleobiettivo con cui è stata realizzata la fotografia, smentendo la supposta pericolosità dell'azione (dal momento che in questo modo si stabilisce una maggiore distanza tra Carlo Giuliani e il defender) ma si rovescia il *discorso* al fine di mostrare la superficialità e la parzialità con cui sono state condotte le indagini riguardanti l'omicidio di Carlo Giuliani (cfr capitolo 4: "Giuliano Giuliani"). Per quanto concerne la *sostituibilità*, propongo come esempio la decisione – tattica – di Mark Covell di costruire una versione completa del *Supervideo Diaz* da visionare nelle aule di tribunale, ed una versione sintetica da pubblicare sulla piattaforma "You Tube" (per un approfondimento della costruzione delle due versioni del *Supervideo Diaz*, e della scelta agita dal suo autore, cfr capitolo 6: "Mark Covell"); Covell ha *sostituito* la versione integrale del filmato con un suo estratto *affine*. Un esempio di *analogia* può essere rinvenuto nel libro scritto da Bartesaghi (*Genova: il posto sbagliato*) nel quale l'autrice inserisce la trascrizione di cinque testimonianze riguardanti le violenze perpetrate dalle forze dell'ordine all'interno della scuola Diaz-Pertini e della caserma di Bolzaneto (Madù, Matteo, Sara, Ivan), nella questura di Recco e nel carcere Marassi (Sven), in un contesto narrativo di per sé inteso come testimonianza della storia di Enrica Bartesaghi stessa e, in parte, di Roberto Gallo (il padre di Sara Gallo Bartesaghi).

Per quanto concerne, infine l'*eufemizzazione*, ritengo che non si possano rinvenire esempi appropriati dal momento che nonostante intorno ai "fatti di Genova" sia stata costruita una retorica *dicotomica* imperniata sulle figure del "manifestante" e dell' "agente" (inteso qui come appartenente alle forze dell'ordine) assunti a *simboli* di un gruppo di "buoni" e di un gruppo di "cattivi" (o viceversa, a seconda dell'intenzionalità dei parlanti-scriventi), Giuliani, Bartesaghi e Covell si sono discostati sia verbalmente sia tatticamente (ovvero nella concretezza delle loro azioni) dalla superficialità e dall'inconcludenza di una simile dicotomia: come esempio di tale opposizione ad un giudizio dicotomico mi sembra valga per tutti l'ostinazione con cui in numerose occasioni, così come durante la nostra intervista del 17 luglio 2013 (cfr Appendice 1a), Giuliani ha ribadito l'importanza di "fare nomi e cognomi" (cfr Appendice 1a) dei responsabili delle violenze, e di non cadere nell'errore di considerare tutti gli appartenenti alle forze dell'ordine violenti e malvagi in quanto tali. Mi sembra di poter osservare, in tale prospettiva non *eufemizzante*, una dimostrazione della piena consapevolezza (cfr capitolo 2: "Paul Kockelman") con cui le vittime qui considerate hanno agito le proprie tattiche.

Un ulteriore aspetto che merita attenzione è il confronto proposto da De Certeau tra l'analisi di

Foucault e quella di Bourdieu, secondo il sociologo "ciò che interessa a Bourdieu è la genesi, il 'modo di generazione delle pratiche'. Non già, come per Foucault, ciò che esse producono, bensì ciò che le produce" (Certeau, 1980, p. 101). A mio parere è utile indagare entrambi gli elementi "di queste microattività *differenti*" (Certeau, 1980, p. 103): sia quelli legati alla loro origine, sia quelli legati alla loro capacità produttiva. Per quanto riguarda il primo aspetto, nei casi proposti nella presente ricerca, l'origine delle pratiche sembra risiedere da un lato in quel *potere generativo della violenza* ipotizzato da Beneduce e citato nelle pagine iniziali di questo capitolo, dall'altro in ciò che, fondendo l'esortazione di don Andrea Gallo, ricordata nell'"Introduzione", e la teoria dell'agency proposta da Paul Kockelman (cfr capitolo 2 "Paul Kockelman"), potrebbe essere definita come inclinazione istintuale (*l'instinct for hope* postulato dall'antropologo statunitense) ad osare la speranza.

Il quinto capitolo del saggio qui analizzato ("Arti teoriche") contiene un'interessante riflessione riguardo a ciò che l'autore definisce "etnologizzazione delle arti" (Certeau, 1980, p. 109) che, oltre a confermare l'adeguatezza degli strumenti antropologici per analizzare storie e comportamenti simili a quelli qui indagati, costituisce un inatteso parallelo con uno dei *topoi* del racconto di Enrica Bartesaghi, ovvero l'esotizzazione della tortura (cfr capitolo 5 "Enrica Bartesaghi"). Insinuandosi tra le elaborazioni teoriche di Sigmund Freud e Émile Durkheim, infatti, il sociologo francese sostiene che "quando essi elaborano una teoria delle pratiche, la collocano innanzitutto in uno spazio 'primitivo' e chiuso, etnologico in rapporto alle nostre società 'illuminate'. [...] Questa realtà etnologica [...] si ritrova nel nostro sistema [...] o a fianco, se non all'interno delle nostre città [...] o ancor più vicino (nell' 'inconscio'). Ma per quanto prossimo sia il suo contenuto, esso conserva la forma 'etnologica'" (Certeau, 1980, p. 108-109).

In particolar modo, il parallelo tra la riflessione decerteauiana e il *topos* di Bartesaghi sembra costruirsi attraverso la specularità tra quello che (nel capitolo 5 "Enrica Bartesaghi") ho definito "tabù della tortura" e la metafora della *frontiera* proposta da De Certeau come non-luogo proprio delle tattiche: "poco a poco è stato loro attribuito un valore di *frontiera*, man mano che la ragione sorta dall'*Aufklärung* determinava le sue discipline, le sue coerenze e i suoi poteri. Esse apparivano allora come alterità e 'resistenze'. [...] La frontiera [...] contrappone le pratiche articolate dal discorso a quelle che non lo sono (ancora)" (Certeau, 1980, p. 109). Tuttavia, come appare evidente nella "Seconda parte" della presente ricerca, che contiene esempi di *discorsi* multimediali, "da quel momento in poi viene così fondato il principio di una operazione etnologica su di esse: il loro *isolamento sociale* invoca una sorta di 'educazione' che, grazie a un'*inversione linguistica*, le introduce nel campo della scrittura scientifica" (Certeau, 1980, p. 113). Inoltre "l'ottimizzazione tecnica del XIX secolo, derivando i modelli, i pretesti o le costrizioni delle sue invenzioni meccaniche dal tesoro delle 'arti' e dei 'mestieri', ha lasciato alle pratiche quotidiane soltanto uno spazio privo di mezzi o di prodotti propri" (Certeau, 1980, p. 115-116); pertanto le tattiche sembrano ridursi ad essere agite quasi esclusivamente attraverso lo strumento letterario, o meglio discorsivo (sebbene non si tratti di un *discorso proprio*). A tale proposito ritengo fondato inserire qui la spiegazione della scelta del titolo della presente tesi (dovuto, in parte, allo studio del saggio qui esaminato), intrecciandola all'analisi dei *racconti* proposta da De Certeau.

Per chiarezza di esposizione scompongo il titolo nei suoi elementi costitutivi.

**Obbedir tacendo:** il 10 maggio 2013 è stata la giornata conclusiva della sentenza di appello (emessa il 14 giugno 2013) riguardante il processo Bolzaneto, che si è articolato in tre giornate consecutive (8, 9 e 10 maggio 2013). Dal momento che ho assistito a tutte le fasi di tale processo, ho potuto ascoltare le arringhe di tutti gli avvocati presenti, anche dei difensori; tra quelle pronunciate da questi ultimi mi ha colpita l'incipit dell'arringa tenuta dall'avvocato Biondi che ha esordito ricordando il frammento del giuramento dei Carabinieri che recita: "Usi a obbedir tacendo". Se non ho inteso in modo errato, l'avvocato ha basato la propria tesi difensiva sulla supposta diretta proporzionalità tra l'obbedienza alla gerarchia e il livello di responsabilità relativa alle azioni commesse. Leggendo il saggio di Paul Kockelman *Agency. The relation between Meaning, Power and Knowledge*, ho riflettuto a lungo sull'arringa summenzionata, in particolar modo quando ho letto che l'antropologo statunitense sostiene che esista una stretta relazione tra

*agency e accountability*, e che tra le due esista un rapporto di diretta proporzionalità (cfr capitolo 2: "Paul Kockelman"). Mi è sembrato che, nonostante le apparenze, ci fosse una sottile incongruenza tra la teoria difensiva formulata dall'avvocato Biondi e la teoria antropologica proposta da Kockelman; infatti anche i membri di grado inferiore delle forze dell'ordine si trovarono ad agire in una posizione altamente strategica (in senso decerteauiano) rispetto alle proprie vittime. Nelle sentenze dei processi Bolzaneto, i giudici precisano come l'azione materiale (in questo caso, torturare) e l'osservazione passiva di un atto criminoso si equivalgano: i reati consistono in "avere tollerato e consentito [...] che le persone ristrette presso il sito penitenziario provvisorio della caserma di Bolzaneto fossero sottoposte a trattamento non conforme a dignità umana, non rispettoso della dignità umana quindi umiliante, inumano e degradante. [...] Avere [...] consentito e tollerato (e comunque non avere impedito) che, le persone ristrette presso la caserma di Bolzaneto subissero umiliazioni, offese e insulti in riferimento alle loro opinioni politiche [...], alla loro sfera e libertà sessuale, e alle loro credenze religiose e condizione sociale, [...] e fossero costretti ad ascoltare espressioni e motivi di ispirazione fascista [...], così sottoponendo le persone ad un trattamento offensivo della loro libertà morale, politica e religiosa [...]. Avere [...] ignorato e comunque tollerato comportamenti vessatori e scorretti commessi da altre persone [...] (ad esempio anche dando segni di approvazione o non disapprovando<sup>23</sup> – così implicitamente incoraggiando comportamenti di scherno posti in essere ai danni di persone [...])"<sup>24</sup>.

Pertanto, a conferma di ciò che sostiene Kockelman – "moreover, we tend to categorize and hierarchize entities as a function of the degree of agency we take them to have [...]. And we positively valorize higher degrees of agency than lower degrees of agency and hence more agentive beings over less agentive beings. For example, we may take them to be more worthy of our respect" (Kockelman, 2007, p. 386) – sarebbe stato dovere di chiunque si trovasse ad occupare una posizione strategica (dunque a possedere una maggiore possibilità di agency nel momento in cui si stavano svolgendo i fatti) di "disobbedire"<sup>25</sup> ad eventuali ordini evidentemente incostituzionali, ed agire in modo da evitare di aggravare la violenza.

**Reagir narrando:** il primo verbo, reagire, mi ha colpita per la sua pregnanza di significato; infatti contiene la nozione di agency (re-agire) ma anche un chiaro elemento marcatore (il prefisso re-) che indica come tale agency sia esclusivamente una risposta ad uno stimolo esterno, pertanto da esso condizionata. Il secondo verbo, invece, mi è sembrato estremamente indicato per rappresentare le tattiche agite dalle vittime, dal momento che tutte mirano alla diffusione di una "controinformazione" attraverso pratiche narrative (documentari, libri e siti web); ma anche perchè in tutte e tre le occasioni, la "negoiazione di campo" si è articolata tramite pratiche discorsive e molteplici narrazioni degli eventi accaduti. Infine la parola narrazione mi è parsa altrettanto pregnante del verbo reagire, dal momento che, contenendo il riferimento all'-azione, sintetizza l'agency nascosta nelle tattiche, caratterizzate dalla dimensione del *racconto*.

A questo proposito è necessario tornare alla riflessione decerteauiana, riprendendola lì dove è stata interrotta; infatti secondo il sociologo l'incremento tecnologico stesso sarebbe all'origine del confinamento delle tattiche nell'ambito letterario: "Per contro, questo residuo della colonizzazione tecnologica acquista valore di attività 'privata', si carica di investimenti simbolici relativi alla vita quotidiana" e "in quanto indici di singolarità – mormorii poetici o tragici del quotidiano – i modi di fare si introducono massicciamente nel romanzo o nel racconto. Così avviene inizialmente col romanzo realista del XIX secolo [...]. La *letteratura* si tramuta in repertorio di queste pratiche sprovviste di copyright tecnologico. E sono ancora esse che occuperanno ben presto un posto

<sup>23</sup> Sottolineato dall'autrice.

<sup>24</sup> Tribunale di Genova, Sentenza (art. 544 e segg. c.p.p.). Sentenza n. D 3119/08 del 14 luglio 2008. R.G. PM 21312/01; R.G. Trib. 3306/05, consegnato a mano da Covell all'autrice.

<sup>25</sup> "Mentre in caso di subordinazione gerarchica il sottoposto non può rifiutarsi di eseguire un ordine impartitogli dal superiore in grado, tranne, ovviamente, nell'ipotesi che si tratti di ordine manifestamente illegittimo, ove ci si trovi in situazione di dipendenza funzionale, il sottoposto ha il dovere di eseguire soltanto gli ordini attinenti alla funzione per la quale è stato posto a disposizione del superiore". Tribunale di Genova, Sentenza (art. 544 e segg. c.p.p.). Sentenza n. D 3119/08 del 14 luglio 2008. R.G. PM 21312/01; R.G. Trib. 3306/05, p. 335, consegnato a mano da Covell all'autrice.

privilegiato nei racconti fatti dai pazienti nelle corsie degli ospedali psichiatrici o negli studi degli psicanalisti. Detto altrimenti, delle 'storie' forniscono alle pratiche quotidiane lo scrigno di una *narratività*. [...] Sono soltanto metafore [...] espongono i modi di fare sotto la forma di *racconti*" (Certeau, 1980, p. 116). Mi sembra estremamente rilevante, a tale proposito, che tra le tattiche agite da Giuliani, Bartesaghi e Covell siano presenti due libri (*Non si archivia un omicidio* e *Genova: il posto sbagliato*) un articolo giornalistico (*Names and photos of police Covell case*) due racconti ideografici (*Quale verità per piazza Alimonda* e *Supervideo Diaz*) e un racconto letteralmente multimediale costituito dall'insieme del libro *Non si archivia un omicidio* e del dvd omonimo in esso contenuto. Inoltre tutti i racconti enumerati, di cui si offre un resoconto maggiormente approfondito nella "Seconda parte", sono caratterizzati dal fatto di essere contemporaneamente autobiografie e documentari, esposti secondo una logica e una retorica proprie del racconto, dunque narrative.

**Reazioni tattiche multimediali:** in questo caso ho cercato di fondere le teorie elaborate dai tre studiosi analizzati nella "Prima parte", ovvero Paul Kockelman per quanto riguarda il riferimento all'agency (-azioni), Michel De Certeau per quanto concerne le tattiche, la cui caratteristica principale è di esistere esclusivamente come risposta ad uno stimolo esterno (re-) e Piero Vereni che indaga l'insinuazione di quella che si potrebbe definire "agency tattica" all'interno delle pratiche di fruizione dei mezzi di comunicazione di massa; inoltre il riferimento alla multimedialità mi sembrava doveroso dal momento che, se Vereni, circoscrive la propria indagine al consumo di programmi televisivi, le tattiche agite si articolano attraverso molteplici canali mediatici (stampa, video, web, fotografia). Del resto De Certeau stesso ribadisce che "questo sapere" è "concreto e multiforme" (Certeau, 1980, p. 132).

Tornando all'analisi del saggio decerteauiano, attraverso alcuni riferimenti alla filofia kantiana, il sociologo francese ribadisce che "l'autorità generale del discorso [...] è sempre locale e concreta" (Certeau, 1980, p. 120) e l'avvicina all'abilità artistica dei funamboli: "dalle mie parti, scrive<sup>26</sup> [...] 'l'uomo comune' [...] dice che i giocolieri [...] possiedono una scienza (chiunque può diventarlo se conosce i trucchi), mentre i funamboli (*Seiltänzer*) possiedono un'arte. Danzare su una corda significa mantenere sempre un equilibrio ricreandolo a ogni passo attraverso nuovi interventi; significa conservare un rapporto che non è mai acquisito e che un'incessante invenzione rinnova" (Certeau, 1980, p. 120). A tale proposito desidero sottolineare come il simbolo del *funambolo* sia particolarmente pregnante di significati, attribuitigli non solo in ambito filosofico – basti ricordare che esso costituisce una delle prime metafore dell'Übermensch in *Also sprach Zarathustra* (Nietzsche, 1885) ma anche artistico; mi sembra si possa rinvenire una sintesi dei punti di vista (filosofico e artistico) relativi a tale figura simbolica nel film di Federico Fellini *La strada*. Il funambolo del film (di cui, eloquentemente, l'unico appellativo fornito è: "il matto") è caratterizzato da un comportamento che potrebbe essere definito perennemente tattico: non dispone di un luogo proprio e modifica costantemente il proprio comportamento, adattandolo, di volta in volta, alle occasioni contingenti; la stessa tattica necessaria per danzare su un filo sembra essere necessaria nella vita quotidiana per resistere (trovare un non-luogo di esistenza) all'interno di un contesto eterodeterminato strategicamente.

Come accade col funambolo nietzscheano, che muore poche pagine dopo essere stato presentato dal filosofo, nel film di Fellini il funambolo appare per poco più di istante (la scena della sua comparsa e quella della sua morte sono estremamente ravvicinate, considerando la durata totale del film) come a volerne rinforzare la portata simbolica concentrando, in poco spazio-tempo, una grande quantità di contenuti (ma anche suggerendo che la sua non-presenza continua a permeare il prosieguo del libro o del film, come le *invisibili* tattiche decerteauiane) e come a volerne lasciare più vivi il ricordo e la nostalgia, in modo da invitare i lettori-spettatori a "diventare" quel funambolo nelle proprie vite quotidiane.

La metafora del funambolo viene utilizzata anche a proposito della definizione delle storie attraverso cui si articolano le tattiche: "la storia raccontata [...] è essa stessa un atto di funambolismo, un gesto di equilibrismo al quale partecipano la circostanza (luogo, tempo) e il

---

<sup>26</sup> Il soggetto della proposizione è Immanuel Kant.

locutore stesso, un modo di sapersi districare e di dire qualcosa che modifica la situazione, ovverosia 'una questione di tatto'" (Certeau, 1980, p. 127); e ancora: "il racconto non esprime una pratica. Non si accontenta di dire un movimento. Lo compie. Lo si comprende pertanto se si partecipa alla danza" (Certeau, 1980, p. 129).

Se, come sostiene Beneduce, la narrazione delle violenze trasforma "chi ascolta in qualcuno che vede" (Beneduce, 2008b, p.13) dunque livella la distanza tra l'antropologo che osserva e il soggetto osservato, allora l'antropologo sembra doversi trasformare in quella tipologia di funambolo che De Certeau chiama "narratore praticante" (Certeau, 1980, p. 120)

Il sociologo sembra esplicitare ancor di più tale ipotesi riconoscendo che "in molti lavori, la narratività si insinua nel discorso dotto come il suo indicativo generale (il titolo), come una delle sue parti (analisi di 'casi', 'storie di vita', o di gruppi eccetera) o come suo contrappunto (frammenti citati, interviste, 'detti' eccetera). Vi si aggira come un fantasma. Non dovremmo dunque riconoscerne la legittimità scientifica supponendo che, invece di essere un residuo ineliminabile o ancora da eliminare dal discorso, la narratività svolge in esso una funzione necessaria, e che *una teoria del racconto è indissociabile da una teoria delle pratiche, come sua condizione al tempo stesso che sua produzione?*" (Certeau, 1980, p. 126).

È utile, inoltre, ricordare che l'autore fornisce una citazione di Sigmund Freud, il quale definisce la diagnostica "una questione di tatto (*eine Sache des Takts*)" (Certeau, 1980, p. 120), ed afferma che "possiamo [...] ritenere che questo tatto colleghi una libertà (*morale*), a una creazione (*estetica*) e a un atto (*pratico*) [...]. Un atto etico e poetico" (Certeau, 1980, p. 121 e 123); dal momento che ci si trova di fronte ad un *atto poetico* è inevitabile l'individuazione di una nuova serie di artifici retorici, attraverso cui si articolano quelli che potrebbero essere definiti *discorsi tattici memorabili*: quelli "della suspense, delle citazioni, dell'ellisse, della metonimia" (Certeau, 1980, p. 128), o ancora "il gioco dell'alterazione, la pratica metonimica della singolarità e [...] una mobilità sviante e 'scaltra'" (Certeau, 1980, p.137).

In conclusione di capitolo l'autore riporta l'attenzione alla discorsività che caratterizza le tattiche e, sintetizzando la riflessione enunciata nell'intero capitolo, sostiene che "si apre la questione [...] di un discorso che sia la memoria e la pratica, insomma il *racconto del tatto*" (Certeau, 1980, p. 123). Tale definizione mi sembra particolarmente appropriata per descrivere le tattiche qui analizzate, dal momento che, in quanto reazioni ad episodi di violenza o tortura, hanno a che fare col senso del tatto, sia in senso fisico-letterale che metaforico.

Il sesto capitolo del saggio ("Il tempo delle storie") è dedicato all'approfondimento dell'analisi dell'elemento discorsivo che caratterizza le tattiche: "È un dire *su* ciò che l'altro dice della propria arte, e non un dire *di* quest'arte. Se si ritiene che questa 'arte' non possa essere praticata e che, al di fuori del suo stesso esercizio, sia priva di enunciato, il linguaggio dev'esserne anche la pratica. Sarà un'arte di dire: e in essa si esercita precisamente un'arte di fare in cui Kant riconosceva un'arte di pensare. In altri termini sarà un racconto. Se l'arte di dire è essa stessa un'arte di fare e un'arte di pensare, può esserne al tempo stesso la pratica e la teoria" (Certeau, 1980, p. 125). Come accennato a proposito della spiegazione riguardo l'origine del titolo della presente ricerca, la tattica si presenta come "un discorso per racconti" e "la narrativizzazione delle pratiche sarebbe un 'modo di fare' testuale, con procedure e tattiche proprie" (Certeau, 1980, p. 126).

Un ulteriore aspetto estremamente rilevante individuato da De Certeau è il fatto che "le tattiche costituiscono *un campo di operazioni all'interno del quale si sviluppa anche la produzione della teoria*" (Certeau, 1980, p. 126) tale aspetto appare particolarmente evidente nel caso del *Supervideo Diaz* realizzato da Mark Covell, che ha elaborato, a fronte di un minimo supporto economico e logistico, una costruzione filmica estremamente complessa, come ha ribadito Covell stesso durante una delle nostre interviste; cito dagli appunti del diario: "14 giugno 2013. Cassazione. Chiedo a Mark di parlarmi del *Supervideo*, mi risponde che si tratta della più grande ricostruzione mai fatta per un processo, anche perchè nessun altro caso simile è stato così ben documentato come la Diaz. Aggiunge che i membri della Compagnia Armour Group – mi spiega che realizza video per governi, polizia ed eserciti – sono stati stupiti del *Supervideo Diaz*, mostrato loro da un giornalista inglese, anche perchè Armour Group aveva realizzato un video, per l'attentato verificatosi a Londra nel

2005, utilizzando un budget di 250-350.000 euro e un'equipe di otto persone, mentre il *Supervideo* è stato realizzato con circa 100.000 euro, unicamente da Mark inizialmente e, in un secondo momento con il supporto di altre due persone<sup>27</sup>. Mi sembra che in tale occasione il "saper dire" sia stato "un'autorità in materia di teoria" (Certeau, 1980, p. 127).

Nelle pagine conclusive del capitolo qui considerato l'autore approfitta del concetto di *mètis* elaborato da Marcel Detienne, ovvero "una forma di intelligenza sempre 'immersa in una pratica'", che "intrattiene" un "triplice rapporto [...] con l' 'occasione', la simulazione e una paradossale invisibilità" (Certeau, 1980, p. 130) e che può coincidere con la pratica del racconto: "la narratività del racconto è anche qualcosa che assomiglia a una *mètis*" (Certeau, 1980, p. 131).

La *mètis* si caratterizza anche per un altro elemento fondamentale: il suo costituirsi essenzialmente come *memoria* e, conseguentemente, la possibilità, resa possibile da tale accumulo di memoria – "accumulo interminabile delle sue conoscenze particolari" (Certeau, 1980, p. 131) – di poter moltiplicare gli "effetti attraverso la rarefazione dei mezzi" che "é [...] la regola che presiede a un tempo all'arte di fare e all'arte poetica del dire, dipingere o cantare" (Certeau, 1980, p. 131).

Questo *sapere memorabile* tuttavia è inficiato, come ogni tattica, dall'assenza di un luogo proprio in cui manifestarsi e, a causa di ciò, "la sua memoria resta nascosta [...] fino all'istante in cui essa si rivela nel 'momento opportuno'" (Certeau, 1980, p. 132); esclusivamente in tale momento, infatti, sembra possibile concentrare il sapere *enciclopedico* della memoria nel minor spazio e nel minor tempo. Un esempio di tale tattica contrazione spaziotemporale, e della consapevolezza che ne hanno le vittime-agenti, può essere costituito da un frammento dell'intervista rilasciatami da Paolo Fornaciari il 21 luglio 2013, il quale esplicita tale riflessione affermando: "Adesso, questa cosa che ti ho raccontato in... due minuti, in realtà è durata dalle tre del pomeriggio alle undici di sera" (cfr Appendice 2e).

Una volta conclusa l'analisi del discorso, della retorica, dei "non-discorsi" gestuali e della tatticità della memoria, l'autore propone una loro interazione, mediata dal *kairos* (*occasione*) e la sintetizza in due schemi dialettici; il primo di essi si articola in quattro fasi: "da I a II, *meno* energia viene investita, *più* occorre sapere-memoria; da II a III, *più* si fa ricorso al sapere-memoria, *minore* è il tempo impiegato; da III a IV, *meno* tempo si impiega, *più* grandi sono i risultati" (Certeau, 1980, p. 132-133); pertanto i primi quattro elementi individuati sono: I energia, II memoria, III effetti, IV tempo.

Successivamente, il sociologo inserisce più esplicitamente il ruolo dell'*occasione* e propone un secondo schema dialettico inserendo due tipi di "differenze qualitative che collegano rapporti inversi" (Certeau, 1980, p. 133). La prima è costituita da "una differenza fra spazio e tempo" e si sviluppa nelle seguenti fasi: "nella composizione del luogo iniziale (I), il mondo della memoria (II) interviene al 'momento opportuno' (III) e provoca modificazioni dello spazio (IV)" (Certeau, 1980, p. 133). Quest'organizzazione schematica potrebbe essere riferita alla *modificazione dello spazio* della scuola Diaz-Pertini, avvenuta la mattina del 22 luglio 2013, quando i suoi locali sono stati aperti all'accesso delle vittime e dei loro familiari (per un approfondimento di tale evento cfr capitolo 6: "Mark Covell"); in quell'occasione, nella *composizione* di uno dei *luoghi* – traumatici – *iniziali* (la palestra situata al piano terra della scuola Diaz-Pertini) la *memoria* del trauma è intervenuta al *momento opportuno* (l'accesso all'interno della scuola, permesso la mattina del 22 luglio 2013) ed ha provocato una serie di *modificazioni dello spazio*, che non è stato utilizzato secondo le modalità con cui quotidianamente viene usata la palestra di una scuola media superiore,

---

<sup>27</sup> "After Supervideo was entered into evidence, it was loaned to Gurish Junela, a producer with More4 news from Channel 4. He did not quite believe what he was looking at so he showed to a company that does the time/data video forensic work for the Met and other forces in the UK. This company is ArmourGroup. They were stunned by Supervideo, citing it was the largest rebuild of videos they had ever seen. When they asked about the team and company who produced Supervideo, Gurish told them that one guy had done most of the work and it was finished by an Italian video forensics legal team in Genoa for a human rights court case. They were taken aback by Gurish's answer. Armourgroup stated that the biggest time/data code synchronisation at been 13 and it was a reconstruction of the 7/7 2005 bombings for the met anti-terrorist squad. This work has never been shown in court or to the public. Supervideo had 15 plus 21 VHS tapes involved in its production". *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 5.

ma come luogo in cui cogliere l'*occasione* di un'ulteriore denuncia delle violenze subite, questa volta suffragata dalla possibilità concreta di indicare a giornalisti e ad altri testimoni (tra cui l'autrice) i luoghi in cui si svolsero gli abusi.

La seconda differenza introdotta è "una differenza fra *essere* stabilito (uno stato) e *realizzare* (una produzione e trasformazione) si combina con la prima e gioca su un'opposizione fra visibile e invisibile. [...] Secondo quest'asse si ha la seguente serie paradigmatica: essendo dati un assetto visibile di forze (I) e una traccia invisibile della memoria (II), un'azione puntuale di quest'ultima (III) produce effetti visibili nell'ordine stabilito (IV)" (Certeau, 1980, p. 134). Un possibile caso di applicazione è rappresentato dall'influenza che ha avuto il *Supervideo Diaz*, realizzato da Mark Covell, per l'emanazione delle condanne a carico dei responsabili delle violenze perpetrate in occasione della perquisizione all'interno del complesso scolastico Diaz-Pascoli-Pertini (per l'approfondimento di tale relazione si rimanda al capitolo 6: "Mark Covell"). In tale contesto, la *traccia invisibile della memoria* è costituita dalla memoria traumatica di Covell, che lo ha mosso (insieme ad altri fattori) alla realizzazione di un'*azione puntuale* (il *Supervideo Diaz*) che ha prodotto *effetti visibili* (l'esito del processo Diaz) all'interno di un *ordine stabilito* (le sentenze precedenti del medesimo processo).

Tali schemi possono ritenersi, come enunciato dall'autore, *paradigmatici* dal momento che costituirebbero "l'*unità minima*" di "numerose storie", dal momento che "tutte queste varianti ingrandite in proiezioni simboliche e narrative, potrebbero non essere altro che le ombre provenienti dalla pratica quotidiana che consiste nel cogliere l'occasione e fare della memoria il mezzo per trasformare i luoghi"(Certeau, 1980, p. 135).

In questi esempi è possibile osservare come "nella sua forma pratica, la memoria non ha un'organizzazione che la predisponga a intervenire al momento giusto. Essa si mobilita in relazione a quanto accade. [...] La memoria genera qualcosa in un luogo che non le è proprio" (Certeau, 1980, p. 136). Inoltre, ancora una volta, si ripresenta un riferimento a quella che ho precedentemente definito "inclinazione istintuale ad osare la speranza", dal momento che, secondo l'autore, "la memoria [...] vive *credendo* a delle possibilità e attendendole, vigile, al varco" (Certeau, 1980, p. 136).

Nelle pagine conclusive del capitolo l'autore riannoda le fila che intercorrono tra la memoria e la sua discorsività ricorrendo, nuovamente, all'intermediazione della retorica. Secondo il sociologo, infatti "un'arte' della memoria sviluppa l'attitudine a essere sempre nel luogo dell'altro, ma senza possederlo, e a trar vantaggio da questa alterazione, ma senza perdervisi. Questa forza non è un potere (anche se il suo racconto può esserlo). È stata definita piuttosto *autorità*: ciò che, 'tratto' dalla memoria collettiva o individuale, 'autorizza' (rende possibili) un rovesciamento, una trasformazione dell'ordine o del luogo, un passaggio a qualcosa di diverso, una 'metafora' della pratica o del discorso. [...] La memoria viene da altrove, non risiede in se stessa e spiazza." (Certeau, 1980, p. 136-137). Tale *autorità* è ciò che *autorizza* la produzione – tattica – di narrazioni: come precedentemente ribadito (e come è possibile osservare nella "Seconda parte") tutti i tre soggetti della presente ricerca sono *autori* di narrazioni. A questo proposito, risultano particolarmente significative le parole contenute nel paragrafo conclusivo, eloquentemente intitolato "Storie", in cui l'autore ribadisce che "in esse si manifesta un saper fare, in cui si ripetono tutti i tratti dell'arte della memoria" e che tale *saper fare* si materializza nell'"*atto di dirlo* qui e ora" e nelle "astuzie del narratore", all'interno delle quali "bisognerà precisare gli stratagemmi che tramutano in occasioni le storie del leggendario collettivo o della conversazione quotidiana e che appartengono, ancora una volta, alla retorica. Ma si può già avanzare l'ipotesi che, nell'arte di raccontare i modi di fare, questi ultimi si esercitino anch'essi" (Certeau, 1980, p. 139).

Ho preferito interrompere l'analisi de *L'invenzione del quotidiano* prima delle sezioni in cui De Certeau propone esempi di applicazione pratica della teoria fin qui elaborata: in primo luogo (come precisato nell'"Introduzione") ho scelto di suddividere la ricerca in una "Prima parte" teorica e in una "Seconda parte" pratica; inoltre, dal momento che ho rilevato delle affinità tra alcuni aspetti concreti delle tattiche agite dai soggetti della tesi (esposte nella "Seconda parte") e la riflessione formulata dal sociologo nei capitoli del saggio che qui non sono stati citati, ho ritenuto opportuno

inserire i riferimenti a tali riflessioni nel prosieguo dell'esposizione. In particolare, la parte terza del saggio, intitolata "Pratiche di spazio", è confluita nel capitolo 4 ("Giuliano Giuliani"); il capitolo decimo ("L'economia scritturale") è stato inserito nel capitolo 5 ("Enrica Bartesaghi"); le parti restanti dell'opera decerteauiana, si trovano disseminate all'interno di ogni capitolo della ricerca qui proposta, al fine di evidenziare il ruolo centrale, attribuito al saggio fin qui analizzato.



## PAUL KOCKELMAN

*“Agency might initially be understood as the relatively flexible wielding of means toward ends”* (Kockelman, 2007, p. 375).

Il saggio di Paul Kockelman *Agency. The relation between meaning, power and knowledge* è molto utile per chiarire la relazione tra le tattiche narrative messe in luce da De Certeau e il concetto di agency suggerito dalla nota di Beneduce citata nell'introduzione. Si tratta di costruire una relazione tra tre concetti: le tattiche, la comunicazione e l'“agentività” beneduciana.

Il primo di questi è stato approfondito nel capitolo precedente, il secondo pervade tutti i tre capitoli della prima parte, ma sarà sviluppato nel terzo capitolo al fine di metterlo in relazione con gli strumenti mediatici; in questo capitolo si analizza il concetto di agency da una particolare prospettiva, ovvero quella, scelta da Kockelman, che lega strettamente le nozioni (e le pratiche) di agency con il linguaggio.

Kockelman introduce il saggio proponendone una sintesi, in cui specifica che: “agency may be theorized in terms of flexibility and accountability, on the one hand, and knowledge and power, on the other” (Kockelman, 2007, p. 375). Fin da subito è evidente la relazione con la nozione di tattica definita da De Certeau: flessibilità, responsabilità, conoscenza, potere, sono tutti elementi che, come precedentemente indicato, hanno una grande importanza nel testo del sociologo francese.

Kockelman propone una distinzione tra “residential agency” e “representational agency”, per poi fornire, in conclusione una definizione di agency in relazione alla comunicazione e al concetto di “accountability”.

Nelle pagine introduttive l'autore chiarisce le principali caratteristiche che, a suo parere, definiscono il concetto di agency. Una di esse è, in questa ricerca, di particolare importanza, dal momento che richiama le descrizioni delle tattiche offerte da De Certeau: si tratta della “flexibility”. In particolare Kockelman scrive: “To say that one entity has more agency than another entity is to say that it has more flexibility – relatively more means and ends to choose from (in some given environment, or under some given conditions)” (Kockelman, 2007, p. 375). In questa proposizione sono presenti degli elementi di grande importanza, che, a mio parere, mostrano una chiara relazione con le definizioni di “tattica”. Emerge, infatti, l'importanza della flessibilità, ovvero del saper cogliere l'attimo (il “kairos” citato da De Certeau nel capitolo “Il tempo delle storie”) abilità che comporta una sorta di allenamento a sapersi piegare o, meglio, insinuare tra le pieghe di un contesto esterno mutevole e incontrollabile, contesto che diventa in De Certeau quasi la *conditio sine qua non* per poter definire “tattico” un certo comportamento, e che in Kockelman sembra rivestire la medesima importanza, come suggerito dalla precisazione posta tra parentesi. È possibile, quindi, affermare che l'agency (in Kockelman) si caratterizza in particolare per la capacità di adattare strumenti e finalità all'interno di un contesto o di condizioni a-prioristiche, e si potrebbe aggiungere che, se le mete vengono raggiunte agendo all'interno di uno spazio eterodiretto, gli strumenti potrebbero essere forniti dal medesimo ambiente, esattamente come accade per le tattiche decerteauiane. Il riferimento a comportamenti agiti all'interno di un contesto a-prioristico emerge nuovamente nel momento in cui Kockelman specifica le caratteristiche dell'agency umana: “First, humans make themselves, both individually and collectively [...] it means that they have relatively unmediated access to the principles underlying their own behavior. Second, humans engage in this self-creation under conditions that are not of their own choosing” (Kockelman, 2007, p. 375). Oltre al riferimento alle condizioni contestuali non autogestibili, in queste affermazioni sono contenuti due suggerimenti che mi sembra utile approfondire. In primo luogo: la relazione tra l'individualità e la collettività. Nel caso della presente ricerca, è evidente il nesso tra individuo e collettività nel momento in cui è proprio l'“agentività tattica” (cfr. Beneduce 2008) messa in opera dalle singole vittime che le porta ad incontrarsi, conoscersi e decidere di organizzare quelle che potrebbero essere definite “agentività tattiche collettive”, come i comitati, i siti web o le associazioni di supporto legale o finalizzate alla diffusione telematica di controinformazione (mi riferisco, in particolare, al Genova Legal Forum e a Indymedia).

In secondo luogo: l'accesso diretto ai principi sottostanti il proprio comportamento, affermazione in

cui mi sembra si possa rinvenire nuovamente il ricordo delle tattiche di De Certeau con un'aggiunta rilevante, se non fondamentale, per la ricerca sviluppata: se ne *L'invenzione del quotidiano* la tattica è sempre inconsapevole di se stessa – “dotta ignoranza, dunque abilità che non è consapevole di sé” (Certeau, 1980, p. 117) – Kockelman ribadisce invece, come un certo grado di consapevolezza caratterizzi ogni forma di agency umana. In tal modo, a mio parere, l'autore chiarisce l'ambiguità del capitolo “Arti Teoriche” in cui De Certeau fa riferimento a “un *sapere* non saputo”, un sapere “*inconscio*” e un “inconscio che sa” (Certeau, 1980, p. 117). Infatti la completa consapevolezza, seppur limitata ai *principles underlying*, stabilisce chiaramente la piena condizione di agency (oltre che di “accountability”) e potrebbe essere considerata una definizione teorica di quanto espresso da Mark Covell durante la nostra prima intervista: “Il video era lo strumento più utile per vincere il processo, per me è stato un bene e un male: esaurimento nervoso (sindrome da stress post traumatico), ma la giustizia è la medicina più utile” (cfr capitolo 6: “Mark Covell”).

In questo caso, ad esempio, è evidente la consapevolezza di Covell, dunque la sua capacità decisionale in quanto “agente” (capacità decisionale che, come precedentemente ribadito, lo rende pienamente “agente”): nell'affermazione del giornalista inglese, infatti, è possibile individuare alcune delle teorie indicate nell'introduzione, che sottendono la sua decisione di mettere in atto un determinato comportamento; in particolare spicca la relazione tra la giustizia legale, tribunale, e il superamento del trauma (cfr Dei 2005).

L'antropologo statunitense, inoltre, sottolinea il legame tra flexibility e accountability: in particolare sostiene che “the more agency one has over some process, the more one can be held responsible for its outcome and thereby be subject to praise or blame, reward or punishment, pride or shame” (Kockelman, 2007, p. 375). Tale aspetto viene approfondito nel percorso di questa ricerca a mostrare la diretta proporzionalità della relazione agency-accountability in diversi contesti o gruppi, in particolare: le forze dell'ordine e i rappresentanti delle istituzioni, le vittime delle violenze perpetrate durante il G8 2001, e gli “altri” ovvero, chi a quei comportamenti ha solo assistito, la cosiddetta “società civile”.

Proseguendo, Kockelman passa in rassegna alcune definizioni di agency fornite da studiosi nel corso degli anni; in particolare focalizza la riflessione su alcune caratteristiche utili per l'analisi in questione: “first, agency is understood as a kind of inherent human capacity, sometimes phrased as an instinct for hope or rebellion [...] Second, agency is understood as a kind of resistance or reactance [...] this sense of agency presupposes some system or antagonist that one is resisting or reacting to” (Kockelman, 2007, p. 376). Queste definizioni sono particolarmente interessanti in quanto da un lato, sono perfettamente coerenti con il contesto in cui è inserita la presente ricerca, che tratta comportamenti agiti al fine di difendersi da processi giudiziari, giudizi negativi forniti dai mezzi di comunicazione main stream, dal ricordo del proprio trauma – “I contesti di ricerca sono quelli di individui e comunità impegnate [...] a ricostruire un senso del passato a partire dai brandelli irrelati di una memoria insopportabile. Il problema dell'antropologia della violenza finisce così per coincidere con il problema della memoria traumatica, in un'accezione del termine che implica non solo dinamiche psichiche individuali ma anche processi socio-culturali” (Dei, 2005b, p. 51) – ; dall'altro, manifesta quell’“instinct for hope” dichiarato dalle stesse vittime (Giuliani, Covell, Bartesaghi) che, come emerge dalle loro stesse parole (così come da quelle di don Andrea Gallo, citate nell'introduzione) si caratterizza come una sorta di istinto di sopravvivenza psichico-spirituale oltre che fisica, ma anche come desiderio e necessità.

Nel paragrafo “The meaning of meaning” inizia a delinarsi un altro aspetto particolarmente rilevante, ovvero la relazione tra agency e linguaggio: “an action is a semiotic process whose sign is a controlled behavior, whose object is a purpose, and whose key interpretant is another action that react to that action (qua interaction)” (Kockelman, 2007, p. 377). Nel contesto della ricerca da me proposta, infatti, la relazione tra agency e linguaggio risulta particolarmente importante, dal momento che proprio attraverso varie forme di comunicazione (orale, scritta, grafica, mediata dal computer) le vittime prese qui in considerazione agiscono le proprie tattiche. Pertanto la comunicazione sembra essere contemporaneamente lo strumento attraverso cui si esprimono le varie forme di agency, e la finalità delle tattiche agite. Non mi dilungo oltre su questo aspetto, dal

momento che viene approfondito nel capitolo “Piero Vereni”.

Giunto a questo punto del saggio, Kockelman inizia a definire la sua “theory of agency” (Kockelman, 2007, p. 379).

Come precedentemente specificato, l’autore individua una prima tipologia di agency, che indica col nome di “residential agency”. La prima definizione proposta da Kockelman è la seguente: “*residential agency* describes the degree to which one may control the expression of a sign, compose the relation between a sign and an object, and commit to the interpretant of this sign-object relation” (Kockelman, 2007, p. 379).

Proseguendo, l’autore fornisce una spiegazione della definizione enunciata.

“To *control* the expression of a sign means to determine its position in space and time [...]. To *compose* the relation between a sign and an object means to determine what object is stood for by a sign and/or which sign stands for that object [...]. To *commit* to the interpretant of a sign-object relation means to determine what effect the expression of a sign will have to the extent that it stands for a particular object” (Kockelman, 2007, p. 280). Mi sembra utile provare a fornire un esempio tratto da ognuna delle “tattiche” qui analizzate, per portare su un piano di concretezza la teoria espressa da Kockelman, ma anche per metterla in relazione con il contesto specifico qui analizzato.

A questo proposito vorrei prendere spunto da una serie di esempi proposti (ancora su un livello di astrazione teorica) da Kockelman stesso, in particolare: “for example, controlling the expression of a sign may involve when and where an utterance is spoken, an instrument is wielded, or an action is undertaken. Composing a sign-object relation may involve which utterance is spoken, which instrument is wielded, or which action is undertaken. And committing to an interpretant of this sign-object relation may involve determining what effect the utterance will have when and where is spoken, what result the instrument will have when and where it is wielded, or what the outcome of the action will be when and where it is undertaken” (Kockelman, 2007, p. 380).

Sulla base di quanto suggerito dall’autore, propongo tre esempi (uno per ognuno dei soggetti di questa tesi) cercando di attenermi il più possibile alle indicazioni dell’antropologo statunitense, e di mostrare la possibilità di applicazione di questa teoria a qualsiasi modalità di agency – in una nota l’autore specifica: “residential agency works for any semiotic process” (Kockelman, 2007, p. 379, nota 5) – ; pertanto ho scelto di prendere in considerazione tre varianti di *semiotic process*: scritta, mediata dal computer, “ideografica”.

Per quanto riguarda **Giuliano Giuliani**, vorrei prendere in considerazione il libro *Non si archivia un omicidio*: dal momento che ne fornisco una descrizione dettagliata nel capitolo “Giuliano Giuliani”, mi limito qui ad utilizzarne alcuni elementi esclusivamente a titolo di esempio. In questo caso *control* (*when and where*) consiste nel periodo intercorso tra l’inizio (da parte di Giuliani) dell’opera di ricostruzione dell’assassinio di Carlo Giuliani e la data di pubblicazione del libro citato, ovvero dai giorni immediatamente successivi al 20 luglio 2001, fino al Luglio 2013 (*when*); e nel supporto cartaceo fornito dal libro così come da quello multimediale fornito dal cd allegato (*where*). *Composing* (*which*) consiste nel libro (compresa la scelta grafica di inserire, in copertina, la foto che mostra il corpo di Carlo Giuliani sull’asfalto di Piazza Alimonda, subito dopo lo sparo e il passaggio del defender sul suo corpo; sulla seconda di copertina, una mappa ingrandita dell’area circostante Piazza Alimonda) e nel cd stessi. *Committing* (*why and to what effect*) è contenuto nelle parole scritte da Giuliani nella “Premessa”: “Chi scrive pensa che si debba guardare anche a quanti, nello Stato e nelle istituzioni, svolgono in modo del tutto riprovevole il delicato compito che è loro affidato, coperti da uno dei mali peggiori della società attuale: l’impunità. – (*why*) – Individuarli e segnalarli perché vengano rimossi dagli incarichi che ricoprono dovrebbe essere un obiettivo preciso di quanti hanno a cuore un libero e civile confronto di posizioni politiche, spesso oltraggiate e vanificate da coloro che quelle scelte e quelle decisioni dovrebbero applicare con onestà e senso del dovere e invece non lo fanno. Ecco, le critiche motivate rivolte a chi in tutta questa vicenda ha svolto in maniera inadeguata il proprio compito possono essere un contributo a correggere, fino a che ce ne è data la possibilità, le storture esistenti. E, se è possibile, eliminarle del tutto” – *what effect* – (Giuliani, 2013, p. 3-4).

Per quanto riguarda **Enrica Bartesaghi**, utilizzo il comunicato stampa da lei pubblicato sul sito web

[www.comitatoveritagiustizia.it](http://www.comitatoveritagiustizia.it), il 12 maggio 2013: “Bolzaneto, il lager dimenticato”. Dall’8 al 10 maggio 2013 si è svolto il processo di appello per gli abusi commessi da appartenenti alle forze dell’ordine e personale medico-sanitario presso la caserma di Genova Bolzaneto dal 21 al 23 luglio 2001. Durante quei giorni ho avuto modo di intervistare la signora Bartesaghi: dal momento che le nostre interviste si sono svolte sui gradini della Cassazione, abbiamo potuto constatare la totale assenza di presidi, sit-in, o rappresentanti di associazioni e partiti “vicini al movimento”. Bartesaghi ha espresso, durante la nostra intervista, il proprio dispiacere per la solitudine in cui si svolgeva l’ultima fase dell’ultimo dei processi relativi ai “fatti di Genova”, e mi ha anticipato che avrebbe scritto un comunicato al fine di denunciare questa solitudine e di spronare le persone ad una maggiore partecipazione. Cito dagli appunti del diario: “10 maggio 2013. Enrica dice: «Oggi non c’è nessuno: non c’è la stampa, non ci sono le associazioni: Bolzaneto non fa audience, fanno audience le torture all’estero (riferendosi alle definizioni “mattanza cilena”<sup>28</sup> o “macelleria messicana”<sup>29</sup>), c’è stata una rimozione di Bolzaneto anche da parte di tutto il movimento, senza contare che tre Ministeri (Interni, Giustizia, Difesa) avrebbero dovuto costituirsi parti civili, prendere distanza».

Alcuni giorni dopo mi ha inviato un’e-mail contenente il testo del medesimo comunicato che aveva pubblicato sul sito web, insieme ad un’altra riguardante il presidio organizzato per il 14 giugno, data dell’emissione della sentenza.

Quello che Kockelman definisce *control* (*when and where*) in questo caso può essere rappresentato dal sito web (*where*) e dal periodo trascorso tra la nostra intervista e la data di pubblicazione, ovvero 10-12 maggio 2013 (*when*); *composing* (*which*) è caratterizzato dal comunicato stesso, inteso come strumento di comunicazione (dunque di agency) scritta e mediata dal computer. Infine *committing* (*why and to what effect*) consiste nel disappunto con cui Bartesaghi ha constatato l’assenza “delle associazioni, dei sindacati, dei partiti che sostennero le manifestazioni contro il G8 nel luglio 2001 a Genova [...] dei comitati, delle associazioni che da tempo si battono per l’introduzione del reato di tortura in Italia [...] dei giornalisti, dei media, che un anno fa hanno seguito la sentenza di Cassazione per la Diaz” e nella consapevolezza che “essere lasciati soli è la peggiore condanna per le vittime di tortura” (*why*); e con la finalità di spronare “qualche cittadino/a, associazione o altri, [che] avrà nel frattempo un sussulto di democrazia e di vero impegno per l’introduzione del reato di tortura in Italia” ricordando che “l’appuntamento è per il 14 giugno alla Corte di Cassazione a Roma”<sup>30</sup> (*what effect*).

Per quanto riguarda **Mark Covell**, propongo il *Supervideo Diaz*, utilizzando anche le informazioni contenute nell’articolo scritto da lui stesso: *Supervideo Diaz: the story of its making*. Le caratteristiche del *Supervideo Diaz* sono approfondite, insieme alla sua analisi, nel capitolo “Mark Covell”, pertanto in questa sede non ne fornisco una spiegazione dettagliata. In questo caso il *control* (*when and where*) è rappresentato dalla piattaforma “YouTube” che “ospita” il *Supervideo Diaz* (*where*) e dall’arco di tempo impiegato da Covell per la realizzazione del filmato, ovvero dal Gennaio 2006 al 2009 (*when*); *composing* (*which*) consiste nel *Supervideo* stesso e in tutti i fotogrammi, le registrazioni audio e le sincronizzazioni in esso contenuti; *committing* (*why and what effect*) ancora una volta è indicato dalla vittima stessa nell’articolo citato, ma anche nel corso delle nostre interviste (cfr capitolo 6: “Marck Covell”, e Appendice 3a). Nelle prime righe dell’articolo Covell scrive: “I realized that Diaz was a complicated job for the judge to understand. He was being shown a video of an event in January and would not realize he was being shown the same event in a different video which was being submitted into evidence a few weeks or months ago. I was also driven by the desire to work out what had happened during the opening moments and what had happened to me. I knew if I did not do the work, my nightmares would never go away”<sup>31</sup> In questo caso *why* e *what effect* sono strettamente intrecciati: ciò che l’autore indica come

28

Bartesaghi mi ha detto che, a sua memoria, l’espressione è stata coniata dall’on. Angela Finocchiaro (NdA).

<sup>29</sup> Questa è la definizione delle violenze commesse all’interno della scuola Diaz, fornita da Michelangelo Fournier durante l’interrogatorio del processo Diaz il 21 settembre 2001 (NdA).

<sup>30</sup> [Http://www.veritagiustizia.it/comunicati\\_stampa/bolzaneto\\_il\\_lager\\_dimenticato.php](http://www.veritagiustizia.it/comunicati_stampa/bolzaneto_il_lager_dimenticato.php)

<sup>31</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all’autrice) p. 1.

causa costituisce anche la finalità perseguita.

Kockelman conclude suggerendo una possibile definizione conclusiva che permetta di integrare il concetto di agency con una definizione “semiotica”(intendendo questa parola nel suo significato più vasto possibile): “In this way, one may distinguish between instigator-based agency (control: when and where), means-based agency (composition: what and how), and ends-based agency (commitment: why and to what effect)” (Kockelman, 2007, p. 380).

In seguito, Kockelman introduce un’interessante riflessione sulla possibilità di quella che definisce “distributed agency”. In primo luogo l’autore opera una classificazione di possibili forme di “residential agency”, facendo emergere in particolare il caso di una tipologia “simmetrica”: “and by ‘symmetric’ is meant that the sign appears to the signer and interpreter in ways that are sensibly identical: both perceive (hear, see, smell,touch) the sign in more or less the same way. For example, spoken language is relatively symmetric and a facial expression is relatively asymmetric, with sign language being somewhere in the middle” (Kockelman, 2007, p. 381). Proseguendo, l’antropologo individua una caratteristica delle tipologie simmetriche che qui risulta particolarmente degna di nota: “semiotic processes whose signs are relatively symmetric [...] are easier to commit to” e, continua, “commitment [...] is fundamental to reflexivity as a defining feature of selfhood” (Kockelman, 2007, p. 381). Queste affermazioni risultano particolarmente rilevanti nel contesto di questa ricerca, in quanto l’argomento trattato consiste esattamente nell’analisi di tattiche che utilizzano la comunicazione e il linguaggio come strumenti, e le cui finalità consistono in tre aspetti: il perseguimento della “giustizia”, intesa come giustizia tribunizia-istituzionale, ma anche come giustizia sociale (ovvero il desiderio di essere riconosciuti dai membri della società come vittime e non come “nemici” o colpevoli); la diffusione di “contro-informazione”; e l’impegno di “auto- riconoscimento” e di “auto-definizione” e, conseguentemente, di “auto-terapia”.

Inoltre quanto espresso da Kockelman poco dopo, contribuisce a far emergere un ulteriore aspetto della questione: la responsabilità di chi non è stato direttamente coinvolto nelle violenze del G8 2001, ma vi ha esclusivamente assistito tramite servizi televisivi, stampati su quotidiani e riviste, o documentari pubblicati su siti web; così come quella di chi ha ascoltato le interviste e le testimonianze delle vittime, ma anche quella di ogni semplice individuo (che, a partire dalla nascita, si trova ad essere membro di un determinato gruppo sociale). Da questo punto di vista mi sembra particolarmente interessante l’affermazione di Kockelman secondo cui: “reported speech is a classical example of [...] distributed agency. [...] In the case of linguistic utterances, this distribution of control and composition across multiple actors at different points in space-time is perhaps the best-theorized mode of residential agency” (Kockelman, 2007, p. 381). Queste parole sembrano richiamare l’invito rivolto in diverse occasioni dalle vittime agli altri membri della società a farsi carico di una memoria e di un’esigenza di perseguimento della giustizia e di tutela dei fondamentali diritti dell’essere umano, anche al fine di poter condividere materialmente la propria opera realizzando una sorta di ripartizione dei compiti. Invito che potrebbe essere sintetizzato dalle parole scritte da Antonio Gramsci ne *L’ordine nuovo*, riportate da don Gallo nel suo libro *Il Vangelo di un utopista*: “Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza. Studiate, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza” (Gallo, 2011, p. 72). Tale interpretazione sembra trovare conferma nell’enunciato: “the locus of agency may often rest not in the individuals but rather in their outgoing interactions and the institutions that enable this” (Kockelman, 2007, p. 381), tenendo presente che, nei casi qui analizzati, le *institutions* cui fare riferimento sono associazioni culturali, siti web e centri di documentazione.

Giunto a questo punto della trattazione, Kockelman introduce la seconda modalità di agency individuata, da lui definita “representational agency”: “*Representational agency* describes the degree to which one may thematize a process, characterize a feature of this theme, and reason with this theme-character relation” (Kockelman, 2007, p. 383). In seguito l’autore fornisce una spiegazione di tale definizione, di cui, ancora una volta, fornirò un esempio corrispondente per ciascuno dei soggetti qui considerati: “To *thematize* a process means to determine what the theme or the topic of a propositional sign will be [...] one determines what the proposition is ‘about’. [...] To

characterize a feature of a thematized process means to determine what properties are attributed to this theme. [...] The propositional content of a representation, then brings together a theme and character. If a theme is what one is talking about, a character is what one is saying regarding what one is talking about” (Kockelman, 2007, p. 383).

Prima di introdurre gli esempi, ritengo importante evidenziare un'altra riflessione dell'antropologo, che sostiene: “what is crucial about representations is that they have propositions as their objects” (Kockelman, 2007, p. 383), qui appare ancora maggiormente evidente il legame tra agency e linguaggio; pertanto gli esempi proposti saranno *propositions*, tratte dai medesimi “con-testi” utilizzati precedentemente.

Per quanto riguarda **Giuliano Giuliani**, propongo come esempio la prima proposizione della “Premessa” (tratta dal medesimo libro precedentemente citato): “Questo testo ripercorre una vicenda assai grave” (Giuliani, 2013, p. 3). In questo caso, *thematize* è rappresentato da “una vicenda” (*about*) mentre *characterize* da “assai grave”. Riguardo a **Enrica Bartesaghi**, l'esempio è tratto dal medesimo comunicato sopraindicato, in particolare dalla seguente proposizione: “Perché la tortura riguarda altri paesi, lontani, mai il nostro”<sup>32</sup>. Questa volta, *thematize* consiste in “la tortura” (*about*) e *characterize* in “riguarda altri paesi, lontani, mai il nostro”.

Appare evidente come, tramite questa analisi, sia possibile far emergere con ancor più forza il *theme* e il *character*, e come essa permetta pienamente quello che Kockelman chiama *reason why this theme-character relation*, anche nel caso in cui il “testo” sia un filmato, come nel caso del *Supervideo Diaz* di Mark Covell. A conferma dell'affermazione di Alberto M. Cirese: “qui deliberatamente non si vogliono dare né studi né interpretazioni, almeno nel senso approssimativo che troppo spesso si dà a tali termini, ma invece si vogliono produrre, veramente alla lettera, strumenti a libera disposizione di chiunque voglia e sappia servirsene, per studiare e interpretare. [...] E cioè: volete fa' la rivoluzione? Fate i filologi” (Putti-Testa, 2001).

La trattazione prosegue con ulteriori precisazioni e definizioni dell'antropologo statunitense, tra le quali risulta qui particolarmente interessante la seguente: “to have representational agency is to be able to refer, predicate, and infer [...] what we are representing, and what other representations where use to infer this representation (or were inferred from this representation)” sintetizzando “may be called *the epistemology of everyday*” (Kockelman, 2007, p. 384). Appare particolarmente evidente il legame con la definizione che De Certeau offre a proposito della “tattica”, soprattutto per quanto riguarda il riferimento alla quotidianità presente in tutto il saggio di De Certeau, come suggerito dal titolo stesso.

Un altro elemento rilevante per la ricerca in questione è lo stretto legame tra queste tattiche e la dimensione politica che ne costituisce il contesto. Scrive infatti Kockelman: “in this way metalanguage, as one of the most obvious modes of representational agency, is manifestly political – especially when attention is shifted from its reflexive character [...] to its propositional content [...] and epistemological status” (Kockelman, 2007, p. 384). Poco sopra, l'autore fornisce una definizione del sostantivo *metalanguage*: “to take the simplest example of representational agency of direct relevance to linguistic anthropologists, there is metalanguage in the strict sense, as evinced in practices such as translation and glossing” (Kockelman, 2007, p. 384). Nel contesto qui analizzato, è particolarmente utile tale riflessione: basti pensare alla quantità di didascalie e glosse apposte alle immagini video-fotografiche che compaiono, secondo modalità differenti, nelle tattiche agite dai tre soggetti che costituiscono l'interesse di questa tesi. Si può osservare diffusamente la presenza delle didascalie riferite ad immagini che hanno una valenza inevitabilmente politica (anche se non solo); in questa sede propongo tre esempi.

Per quanto riguarda **Giuliano Giuliani**, l'esempio è tratto dal filmato numero 2 contenuto nel cd allegato al libro sopracitato. In questo caso si potrebbe parlare di *metalanguage* multimediale: le immagini sono contenute in un cd, mentre la didascalia ad esse riferita è situata nel libro cartaceo. In particolare Giuliani scrive: “si tratta del filmato girato dalla telecamera posta nel casco di un carabiniere che appartiene alla compagnia protagonista degli atti che conducono all'omicidio di Carlo. Intorno alle 16.30 di venerdì 20 luglio 2001 il contingente risale via Tommaso Invrea

<sup>32</sup> [Http://www.veritagiustizia.it/comunicati\\_stampa/bolzaneto\\_il\\_lager\\_dimenticato.php](http://www.veritagiustizia.it/comunicati_stampa/bolzaneto_il_lager_dimenticato.php)

provenendo da corso Torino. [...] La compagnia giunge in piazza Alimonda [...] alle spalle della chiesa di piazza Alimonda, alcuni poliziotti hanno picchiato e gettato a terra un ragazzo con maglietta bianca e si allontanano. Una decina di carabinieri invasati [...] si lanciano verso il ragazzo steso per terra e fanno a gara a chi lo manganella di più, cosa peraltro accaduta frequentemente in quelle giornate da parte delle cosiddette forze impegnate nella tutela dell'ordine pubblico. Poi lo afferrano per una mano e cominciano a trascinarlo, ma forse per una mano è troppo gentile e allora lo prendono per un piede e lo tirano, ovviamente con altri complimenti affettuosi lungo la strada, fino a piazza Alimonda, con un tragitto di quasi cento metri. Quel ragazzo è ferito. Mentre è steso nella piazza [...] arriva il defender del tenente colonnello Giovanni Truglio, che scende disinteressandosi totalmente della vicenda. Non così un altro graduato, sceso anche lui dalla jeep, che si china verso il ferito e gli dà da bere con una bottiglietta d'acqua, gesto che probabilmente ha irritato molto<sup>33</sup> un poliziotto presente che non trova niente di meglio da fare che colpire con un calcio la schiena del ragazzo” (Giuliani, 2013, p. 27-28). La descrizione di Giuliani rispecchia perfettamente le immagini contenute nel filmato corrispondente, tuttavia contiene alcuni preziosi elementi che trascendono la semplice descrizione degli eventi, o meglio in cui si trovano fusi la descrizione e il suo commento: si tratta delle parole o delle proposizioni sottolineate, al fine di evidenziarne la caratteristica metalinguistica e politica.

Riguardo a **Enrica Bartesaghi**, utilizzo un video tratto dalla sezione “Video/Audio” del sito internet del Comitato Verità e Giustizia per Genova: “Fiaccolata Diaz 2007”. Si tratta del servizio di un telegiornale on-line (Arcoiris.tv) riguardante la fiaccolata verso via Cesare Battisti che il Comitato organizza ogni 21 luglio alle ore 22 circa, al fine di commemorare l'ingresso delle forze dell'ordine all'interno del complesso scolastico. In questo caso ci sono due tipologie di didascalie: una è costante, e consiste nelle parole “Genova G8, 2007 fiaccolata. Arcoiris.tv. Cinema Indipendente”; l'altra varia a seconda delle persone intervistate dalla giornalista, ad esempio sovrapposta alla figura di Mark Covell appare la dicitura “massacrato alla Diaz”. In questo caso, le didascalie hanno la funzione di focalizzare l'argomento del servizio e di attribuirne l'autorialità; tuttavia anche in quest'occasione sono presenti elementi metalinguistici che sovraccaricano di significato le immagini contenute nel filmato e le parole dette da Covell. In particolare l'espressione “massacrato” ha un valore prevalentemente qualificativo piuttosto che descrittivo, dal momento che non fornisce alcuna informazione riguardo il “caso Covell”, che, fra l'altro, si è verificato sulle strisce pedonali di via Cesare Battisti e non all'interno della scuola.

Per quanto concerne **Mark Covell**, l'esempio è fornito dalle didascalie presenti nel *Supervideo Diaz. Part two*. Si possono individuare: una didascalia valida per la somma dei filmati, “time clock”, che segna lo scorrere del tempo; delle didascalie interne ad ognuno dei sei schermi, che contengono l'indicazione di data, ora (fornite dai display delle videocamere) e fonte delle immagini; una didascalia che recita “Tribunale di Genova: RGNR. 14525/01/21. In questo caso, le didascalie contenenti i riferimenti orari e le fonti, sono parte integrante dello scopo che si propone l'autore del *Supervideo*: la realizzazione di una prova chiara e valida per poter essere utilizzata all'interno di un'aula di tribunale. Al contrario l'elemento metalinguistico, è rappresentato dal codice del Tribunale di Genova: si tratta di un'informazione non strettamente legata allo scopo originario per cui è stata realizzata la versione ridotta del filmato, tuttavia, con la sua semplice presenza, ricorda e ribadisce come grazie a quel filmato sia stato ottenuto il fine auspicato.

Un ulteriore aspetto significativo che emerge nel saggio in esame, è costituito dall'oggetto specifico della representational agency costituito dai contenuti delle proposizioni, come scrive Kockelman: “we have more representational agency over the contents of expression than over the means of expression – over what we say than over how we say it. [...] Any system through which is articulated experience is not itself experienced in a way that is easy to articulate. We often have very little representational agency over our systems of representation” (Kockelman, 2007, p. 385). Ancora una volta si possono individuare dei punti di contatto con l'analisi di De Certeau: in particolare la condizione per cui si ha un'agency maggiore sui contenuti piuttosto che sulle modalità di espressione (sui significati piuttosto che sui significanti) corrisponde alla condizione delle tattiche

<sup>33</sup> Sottolineato dall'autrice.

che vengono agite riempiendo di contenuti nuovi e propri un contenitore prestabilito e costruito da altri; tale comportamento costituisce non solo un gioco d'astuzia, ma anche un atto creativo, come del resto è suggerito dalle stesse parole di Kockelman secondo cui non abbiamo un'esperienza precedente del modo in cui utilizziamo determinati strumenti (che, è utile ricordarlo, per entrambi gli autori – e, si vedrà nel capitolo successivo, anche per Vereni – sono “eterodeterminati”). Ritengo che questo aspetto della tattica sia particolarmente rilevante non solo in quanto atto creativo di per sé, ma in quanto nuova esperienza effettuata da un essere umano, ovvero in quanto nuovo comportamento appreso. A questo proposito desidero ricordare quanto scrive Michael Tomasello: “Questo meccanismo biologico è la trasmissione sociale o culturale, che opera su scale temporali inferiori rispetto all’evoluzione organica. In generale, la trasmissione culturale è un processo evolutivo relativamente comune che permette agli individui di risparmiare tempo e fatica, per tacere dei rischi, sfruttando le conoscenze e le abilità già acquisite dai conspecifici. [...]”

Nelle tradizioni e negli artefatti della cultura umana, col passare del tempo, si accumulano cambiamenti, ciò che va sotto il nome di evoluzione culturale cumulativa. Nessuno degli artefatti o dei comportamenti sociali più complessi è stato inventato una volta per tutte in un momento determinato da un individuo o da un gruppo di individui. Quel che è accaduto, piuttosto, è che un individuo o un gruppo di individui inventassero una versione primitiva dell’artefatto o del comportamento e in seguito uno o più utilizzatori apportassero una modifica, un miglioramento; il tutto in tempi storici, in quello che è chiamato effetto dente d’arresto. Il processo dell’evoluzione culturale cumulativa presuppone non solo l’invenzione e la creatività ma anche, una trasmissione sociale fedele, che possa produrre un effetto dente d’arresto tale da impedire slittamenti all’indietro. L’apprendimento culturale è reso possibile da una sola e specialissima forma di cognizione sociale, cioè la capacità dei singoli organismi di comprendere i conspecifici come esseri simili a loro stessi. Questo tipo di comprensione permette agli individui di mettersi nei panni mentali degli altri, in modo da poter imparare non solo dagli altri ma anche attraverso gli altri. La comprensione degli altri come esseri intenzionali al pari del Sé è cruciale nell’apprendimento culturale umano perché gli artefatti culturali e le pratiche sociali – i cui esempi paradigmatici sono l’uso di strumenti e di simboli linguistici – puntano invariabilmente al di fuori di se stessi, verso entità esterne: gli strumenti puntano ai problemi che sono chiamati a risolvere e i simboli linguistici alle situazioni comunicative che sono chiamati a rappresentare. [...] I processi di apprendimento culturale sono forme particolarmente efficaci di apprendimento sociale perché costituiscono sia a) forme estremamente fedeli di trasmissione culturale (creando un effetto “dente d’arresto” a livello culturale di grande efficacia) sia b) forme particolarmente efficaci di creazione e di invenzione fondate sulla collaborazione sociale, cioè processi di sociogenesi nei quali una pluralità di individui creano qualcosa insieme, qualcosa che nessun individuo avrebbe potuto creare con le sue sole forze” (Tomasello, 2005, p. 21-24). Le parole di Tomasello mettono in luce alcuni aspetti presenti nella teoria di Kockelman, suggerendone anche ulteriori sviluppi: in particolare mi sembra interessante la relazione tra la distribuzione di agency e la collaborazione sociale che permette i processi di sociogenesi, così come la possibilità che questi atti creativi siano trasmessi e appresi fedelmente in modo da entrare a far parte del “repertorio” culturale delle generazioni successive. A questo proposito si potrebbe ricordare quanto evidenziato da Fabio Dei a proposito della “memoria traumatica”: “queste narrazioni culturalmente plasmate giocano un ruolo di primo piano nella trasmissione intergenerazionale non solo della memoria ma dello stesso trauma” (Tomasello, 2005, p. 52); con la consapevolezza di quanto asserito da Tomasello e Kockelman, si potrebbe aggiungere: “ma anche degli strumenti per il suo superamento”. Concludo questa digressione con le parole di Charles Darwin: “Anche le abitudini di vita inducono lo sviluppo di certe parti. Il disuso porta all’atrofia. [La maggior parte di queste leggere variazioni tende a diventare ereditaria]” (Darwin, 1842-58, p. 5).

In conclusione del paragrafo dedicato alla representational agency, Kockelman propone una riflessione estremamente interessante in quanto legata all'importanza (riferita nell'introduzione) del riconoscimento giuridico-istituzionale di “vittima” e di come l'assenza di una legge riguardante il reato di tortura possa aver influenzato, se non determinato, i comportamenti stessi delle vittime;

scrive infatti l'antropologo: “in short, speakers' representational agency over a given domain of experience [...] is influenced by the way the experience is encoded in their linguistic categories” (Kockelman, 2007, p. 386). Risulta pertanto evidente l'importanza di poter “chiamare i ricordi col loro nome” - parafrasando il testo della canzone *Volta la carta* di Fabrizio De Andrè – ovvero di poter avere un riferimento preciso (un nome) per codificare, identificare (e identificarsi) un'esperienza vissuta.

Inoltre l'autore esplicita la possibilità di utilizzare le categorie interpretative proposte “over any other system in which humans are implicated: [...] political systems, computer languages. Each of these systems has physical, social, and semiotic properties which both constrain and enable our ability to thematize their constituent elements, characterize properties of these themes, and reason with these theme-character relations” (Kockelman, 2007, p. 386).

Il penultimo paragrafo del saggio è intitolato “Agency and accountability”: questa relazione è stata evidenziata precedentemente, pertanto in questa sede ne offro un resoconto non eccessivamente ampio. “In short – scrive Kockelman – agency tend to scale with accountability” e a questo proposito fornisce un esempio che, qui, risulta particolarmente efficace: “the prototypic ‘residential agent’ is usually a single human individual who inhabits all three roles at once: controller, composer and committer. And the prototypic representational agent is usually a single human individual who inhabits all three roles at once: thematizer, characterizer, and reasoner” (Kockelman, 2007, p. 386).

Tra i soggetti della presente ricerca, mi sembra che questa definizione possa essere pienamente applicata a Mark Covell, dal momento che si tratta dell'unica vittima che ha ideato e sviluppato la propria “tattica” nel più assoluto isolamento, dunque senza possibilità di delega alcuna; a differenza, invece, di Giuliani e Bartesaghi che, in quanto membri di comitati – oltre che di famiglie – hanno potuto effettuare una sorta di divisione dei ruoli.

È interessante, inoltre, ribadire il nesso tra gerarchia e agency: “we tend to categorize and hierarchize entities as a function of the degree of agency we take them to have” (Kockelman, 2007, p. 386), specialmente per quanto concerne il comportamento dei torturatori e di chi ha commesso violenze e abusi, o ha permesso che ciò avvenisse.

Concludendo, ritengo utile citare un passaggio di Kockelman in cui le teorie dell'antropologo sono perfettamente miscelate con quelle di De Certeau: “one may distinguish between the analytic categories offered here (the dimensions, degrees, divisions, and distribution of agency) and local understandings of accountability as a function of one's relative agency” suggerendo le possibilità di applicazione pratica della teoria proposta, come del resto viene ribadito nelle ultime righe: “this theory has tried to illuminate agency from number of perspectives, allowing one to study the distribution of agency in and across real-time social, semiotic, and material processes [...] to investigate various dimensions of agency [...] degrees of agency [...], division of incumbency [...], distribution of this incumbency” (Kockelman, 2007, p. 387). Tale applicazione pratica è la finalità che si propone la presente ricerca.



## PIERO VERENI

“Il salmone risale la corrente del trash senza lasciarsene trasportare [...] ma anche senza uscire dal fiume della cultura pop che quella corrente rinnova costantemente” (Vereni, 2008, p. 7). Questa proposizione, contenuta nella pagina d'apertura del saggio *Identità catodiche* di Piero Vereni, costituisce, a mio parere, una sintesi delle riflessioni formulate da Michel De Certeau nell'opera (analizzata nel capitolo 1: "Michel De Certeau") *L'invenzione del quotidiano*: dietro la metafora del salmone è possibile scorgere il *debole* del saggio decerteauiano, così come la *corrente del trash* rispecchia la sfera delle *strategie* dominanti; infine nell'azione del salmone, che risale la corrente senza uscirne, si può senz'altro individuare quella che (fondendo le definizioni elaborate da Roberto Beneduce, Michel De Certeau e Paul Kockelman) potrebbe essere indicata come *agency tattica*.

Ho scelto di inserire l'esame del saggio di Vereni nel capitolo che conclude la "Prima parte" della ricerca proposta, in quanto mi sembra un'efficace sintesi delle teorie formulate da De Certeau e Kockelman, inoltre lo ritengo particolarmente adeguato a divenire una sorta di ponte che trasporti l'esposizione della presente ricerca da un ambito prevalentemente teorico ad un altro prevalentemente pratico (costituito dai capitoli che compongono la "Seconda parte") nel quale si tenta di fornire una possibilità di applicazione delle teorie stesse.

D'altronde il riferimento ai mezzi di comunicazione è estremamente presente tanto nelle *tattiche* agite dalle vittime (ma anche nelle loro parole, come è possibile osservare dalle interviste) quanto nella riflessione di De Certeau e – per quanto concerne la filologica attenzione alle forme di comunicazione e al linguaggio – Kockelman.

Sebbene il saggio di Vereni riguardi esclusivamente la comunicazione mediata dalla televisione, ritengo che fornisca utili strumenti di analisi per poterne tentare l'applicazione anche all'analisi di altri media, in particolare il web: nel corso del capitolo si è cercato di proporre tale tentativo, approfittando di alcuni spunti forniti dal saggio di Arturo Di Corinto *Don't hate the media, become the media* (Sfida, 2001) ; del resto lo stesso De Certeau sembra cogliere un'affinità tra le tattiche e quello che definisce *mondo cibernetico*: "Questo 'spazio' di un non-luogo in movimento ha la sottigliezza di un mondo cibernetico" (Certeau, 1980, p. 138).

Ritengo necessaria un'ultima precisazione per quanto concerne l'analisi (che si rimanda ai rispettivi capitoli: 4 "Giuliano Giuliani" e 6 "Mark Covell") di documenti *tattici* quali i documentari *Quale verità per piazza Alimonda?* e *Supervideo Diaz*: si tratta di materiali caratterizzati da un'elevata ambiguità di classificazione, in quanto, sebbene la loro struttura formale li attribuisca alla categoria "documentari", sono stati inseriti (dai loro autori o da altri) nei più disparati contesti-contenitori mediatici (televisione, web, cinema). Pertanto l'esposizione di tali produzioni è stata condotta utilizzando indicazioni fornite dai loro stessi autori – a dimostrazione del fatto che "le tattiche costituiscono un campo di operazioni in cui si sviluppa anche la produzione della teoria" (Certeau, 1980, p.126) – da Piero Vereni (per quanto concerne le loro caratteristiche mediatiche) e dal saggio *La macchina del cinema* di Paolo Bertetto (per ciò che riguarda la loro retorica: le loro caratteristiche strutturali).

Piero Vereni dà avvio al saggio qui analizzato con alcune precisazioni estremamente rilevanti per la presente ricerca: nelle pagine introduttive, infatti, sostiene che "sempre più spesso l'oggetto di indagine delle ricerche antropologiche e demologiche è proprio il percorso di autenticazione, messo in atto dagli stessi soggetti portatori secondo pratiche coscienti di *culturalismo*, vale a dire di utilizzo della differenza culturale con obiettivi politici [...]. Gli antropologi hanno ormai consolidato la convinzione che [...] i 'gruppi sociali' [...] siano soggetti collettivi pubblici che si sforzano di segnare la propria differenza con l'esterno tramite una serie di marcatori semiotici, cioè di segnali della differenza e dell'appartenenza. Dire che le appartenenze sono segni non significa ovviamente negare la politica, ma ricondurla al suo alveo comunicativo" (Vereni, 2008, p. 8). Ancora una volta è possibile rinvenire nelle parole di Vereni l'eco delle riflessioni formulate da De Certeau, Kockelman e dalle stesse vittime-soggetti della tesi: mi riferisco soprattutto alla focalizzazione della rilevanza dell'*agency* degli individui – che, non a caso, vengono spesso definiti "attori sociali" – e della consapevolezza che essi ne hanno. Uno degli effetti non trascurabili di tale *consciousness* (per usare

la terminologia proposta da Kockelman) è la capacità degli individui di agire (tatticamente) consapevoli del contesto (strategico) in cui sono immersi e di adattare i propri *stratagemmi tattici* alle necessità contingenti eterodeterminate; una seconda, fondamentale, conseguenza della *consciousness* dei singoli agenti è la possibilità di trasferire tale consapevolezza all'agency di quei *soggetti collettivi pubblici* formati dal radunamento (anch'esso consapevole) degli individui in *gruppi sociali*. Esempi di tale comportamento sono rinvenibili nella costruzione e nell'organizzazione di comitati (Comitato Piazza Carlo Giuliani, Comitato Verità e Giustizia per Genova) che sono caratterizzati dalla presenza di *marcatori semiotici* individuabili nei loro statuti (cfr Appendice 1b per lo *Statuto del Comitato Piazza Carlo Giuliani*; 2c per lo *Statuto del Comitato Verità e Giustizia per Genova*) e nelle retoriche comunicative utilizzate nei rispettivi siti web (cfr capitoli 4 e 5).

Un ulteriore elemento rilevante contenuto nelle proposizioni sopracitate è costituito dall'importanza attribuita da Vereni all'*alveo comunicativo*: come sottolineato anche nell'esposizione del saggio di Kockelman (cfr capitolo 2: "Paul Kockelman"), attraverso l'analisi delle retoriche comunicative – dunque del linguaggio – è possibile sviluppare una sorta di ricerca filologica delle tattiche (o delle strategie) che permette di individuarne caratteristiche fondamentali e nascoste (come è nella natura delle tattiche) ad un primo sguardo; del resto De Certeau stesso (cfr capitolo 1: "Michel De Certeau") ribadisce l'importanza di utilizzare la retorica e il linguaggio come basi della ricerca e dell'analisi. Corollario di tale riflessione potrebbe essere costituito dalla necessità, evidenziata da Vereni, di *riconduurre la politica al suo alveo comunicativo*: ciò appare particolarmente significativo, ed efficace, soprattutto se (come ribadito anche nei capitoli precedenti) si interpreta la parola *politica* non solo nel suo senso "comune" (la cosiddetta politica di partito), ma principalmente nel suo significato, etimologico e aristotelico, di *socialità*; appare evidente, infatti, come ogni forma di socialità, essendo una modalità di relazione sociale, sia essenzialmente una comunicazione tra individui.

Una volta precisata l'importanza della comunicazione, l'autore precisa che "tutti, comunque, devono far circolare questi discorsi attraverso i normali canali della comunicazione umana, che oggi sono sempre di più quelle strutture organizzate, complesse e gerarchizzate che chiamiamo mass media" (Vereni, 2008, p. 8-9). Mi sembra inevitabile scorgere l'eco di De Certeau che, ne *L'invenzione del quotidiano*, non solo attribuisce un ruolo fondamentale ai *discorsi*, per l'elaborazione e l'articolazione delle tattiche, ma individua anche il ruolo svolto dai mass media nella produzione di strategie (al cui interno possono trovarsi nascoste innumerevoli tattiche) e le modalità d'*uso* cui ricorrono i loro fruitori: "È l'enigma del consumatore sfinge le cui rielaborazioni si disseminano nel reticolo della produzione televisiva, urbanistica e commerciale. Tanto meno visibili quanto più strette, elastiche, totalitarie diventano le reti dell'inquadramento. [...] Il telespettatore [...] viene espunto dal prodotto, escluso da ogni forma di manifestazione. Perde i suoi diritti d'autore, per divenire, a quanto sembra, un puro recettore, lo specchio di un attore multiforme e narcisista", la sua attività è "una produzione [...] definita 'consumo', contrassegnata dalle sue astuzie, dalla sua frammentazione legata alle occasioni, dai suoi braccionaggi, dalla sua clandestinità, dal suo instancabile mormorio, che la rende quasi invisibile poichè non si segnala in alcun modo attraverso creazioni proprie, bensì mediante un'arte di utilizzare ciò che le viene imposto. [...] L'*uso* deve dunque essere analizzato per se stesso. I modelli non mancano, soprattutto per quel che riguarda la lingua, terreno privilegiato per l'individuazione delle formalità proprie di queste pratiche" (Certeau, 1980, p. 65-67).

Ritengo che la tipologia di tale telespettatore possa coincidere con quella indagata e analizzata da Piero Vereni nel saggio qui esposto.

Si può individuare un ulteriore elemento di contatto tra le riflessioni formulate da De Certeau e Vereni, nella proposizione secondo cui sarebbe necessario "porre in evidenza [...] il legame tra stereotipi e pratiche quotidiane cercando di superare quella rigida contrapposizione tra 'vita reale' e 'rappresentazione mediatica' che sembra segnare ancora molta della critica al sistema dei mass media" (Vereni, 2008, p. 11-12). Mi sembra rilevante il riferimento alla *quotidianità* sottolineato da Vereni, dal momento che essa rappresenta l'elemento centrale della presente ricerca, e che la sua

importanza analitica è stata evidenziata sia da De Certeau che da Kockelman.

Vereni prosegue precisando che il "filo conduttore" dell'opera "è [...] il rapporto tra identità politica e mass media" (Vereni, 2008, p. 9), a tale proposito ritengo necessaria un'ulteriore precisazione: se, come precedentemente sottolineato, l'interpretazione aristotelica della parola *politica* ne permette un uso maggiormente ampio e flessibile, è tuttavia necessario tenere presente il contesto all'interno del quale si articola la presente ricerca, che è innegabilmente caratterizzato da una marcata (e rivendicata) appartenenza politica degli attori sociali che ne costituiscono i soggetti. A tale proposito mi sembra utile ricordare le parole di Mark Covell secondo cui "Indymedia ha proposto un modello, consolidato a Genova, il cui slogan è: «Non odiare il media, sii tu il media». Facebook e You Tube sono la versione corporativista di questo modello" (dagli appunti del diario, 14 giugno 2013. Cassazione). Nelle parole del giornalista inglese è possibile rinvenire sia la consapevolezza dello stratagemma tattico di insinuarsi tra *le pieghe di un sistema* (quello telematico) ma anche la precisazione di una chiara definizione politica del *gruppo sociale* Indymedia che viene presentato come opposto ai *corporativisti* Facebook e You Tube.

Un'ulteriore caratteristica dei mass media individuata da Vereni è "la rilevanza dei media nella produzione delle identità [...]. I mezzi di comunicazione di massa (o almeno alcuni, come il telefono cellulare e la televisione) hanno una diffusione veramente planetaria e non ha alcun senso espungerli dalle nostre ricerche sul campo, quando invece è evidente che la loro pervasività li rende strumenti importanti dell'identità" (Vereni, 2008, p. 9). A tale proposito ritengo necessario inserire una precisazione: sebbene nel 2001 avessi tredici anni, seguì quanto stava accadendo a Genova, per redigere un articolo di giornale come compito delle vacanze estive. Un aspetto che mi colpì particolarmente fu la quantità, per me incredibile, di immagini (fotografie e filmati) che venivano proiettate in televisione, ma soprattutto che era possibile trovare on-line digitando le sole parole "Genova 2001". Non solo il web era ancora più ricco di immagini rispetto alla televisione, ma mostrava anche un aspetto particolarmente interessante e, per me allora del tutto nuovo: la compresenza di immagini "ufficiali" (ad esempio estratti di telegiornali o servizi speciali di giornalisti che potremmo definire "main stream") e della cosiddetta controinformazione.

Dal 2001 ho ripetuto, per interesse personale, il medesimo "esperimento" di ricerca on-line: alle parole "Genova 2001" continuava a corrispondere una grande quantità di documenti iconografici; inoltre negli ultimi anni ho notato lo sviluppo graduale e continuo di siti internet, pagine di network (come Facebook), filmati inseriti su You Tube, che non riguardavano più solo "Genova 2001", ma anche altri episodi di violenza: dalle stragi di stato ai recenti omicidi di Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi e Giuseppe Uva.

Inoltre, a partire dal luglio 2001 qualsiasi occasione di contestazione è stata quasi sovrabbondantemente filmata, fotografata, documentata; al di là delle cause di questo fenomeno, esso sembra confermare, con la sua ostinazione temporale, un uso tattico (contro-informare) di uno strumento strategico (il web).

Se i "fatti di Genova" mi erano sembrati inizialmente un "unicum", mi sembra che siano diventati un archetipo a tutti gli effetti: mi è sembrato di poter scorgere un'analogia tra la comparsa della documentazione radiofonica durante la Prima Guerra Mondiale e, *mutatis mutandis*, la documentazione ideografica e multimediale durante la prima contestazione (dopo la nascita del cosiddetto "Popolo di Seattle") di un summit dei G8.

A tale proposito, mi è parso rilevante che, per produrre e diffondere tali materiali mediatici, le persone appartenenti al cosiddetto "antagonismo" avessero utilizzato lo strumento della rete internet, nata attraverso ricerche scientifiche svolte nelle "patrie" del capitalismo globalizzato (USA ed Europa). È innegabile, soprattutto con un'osservazione a posteriori, l'importanza che il web ha avuto per la diffusione delle pratiche capitaliste in ogni parte del globo: basti pensare alla possibilità di comunicazione ultra-rapida offerta dalla rete, ma anche ai siti dedicati all'acquisto on-line di prodotti di qualsiasi genere. A tale proposito, mi sembra utile ripercorrere sinteticamente la storia dello sviluppo del web, precisando, tuttavia che la caratteristica principale delle tattiche in questione non risiede nella loro "telematicità", ma nella loro iconicità; è possibile individuare l'aspetto tattico di tale iconicità, seguendo la riflessione proposta dall'antropologo Michael Herzfeld, secondo cui

"l'attuale predominio dell'aspetto visuale è in larga parte una conseguenza del livello con cui la tecnologia occidentale ha imposto la sua prospettiva sul resto del mondo", infatti "le moderne organizzazioni globali, che ben si estendono oltre la possibilità dell'interazione faccia a faccia", hanno la necessità "di rivolgersi alla base iconica, più facile da cogliere, per rappresentare l'omogeneità di una performance quale modello iconico di un'unità auspicata. Tale base è visuale [...] ed è oggi potenziata da una tecnologia in cui la riproducibilità dell'immagine visiva supera di gran lunga quelli che per molti potrebbero essere dei sensi ben più evocativi, come l'olfatto e il gusto" (Herzfeld, 2001, p. 323).

Per quanto concerne la storia dello sviluppo della rete internet, ne propongo una sintesi il cui supporto di riferimento è costituito dal saggio *Sociologia della comunicazione* di Luciano Paccagnella, il quale sottolinea un elemento rilevante a proposito dell'aggettivo *telematico*, che viene definito un "neologismo derivato dall'incontro di *informatica* e *telecomunicazione*, cioè comunicazione a distanza" (Paccagnella, 2004, p. 172). L'embrione della rete internet può essere rinvenuto nei quattro elaboratori elettronici, chiamati *Arpanet*, "dal nome dell'agenzia (Advanced Research Projects Agency) del dipartimento della Difesa del governo americano che finanziò il progetto" (Paccagnella, 2004, p. 172), avviati nel 1969. Nella prima metà degli anni Settanta "fu coniato il termine Internet (da *Inter-Networking*) per evidenziare la capacità della rete di collegare sistemi informatici eterogenei situati anche a grande distanza tra loro e in paesi diversi. Il merito di questa flessibilità è dovuto all'elaborazione di un linguaggio comune in grado di poter essere compreso dal maggior numero possibile di calcolatori: tale linguaggio, chiamato 'protocollo di comunicazione', è stato costruito a partire dagli anni 1973-74" (Paccagnella, 2004, p. 173). Sebbene il linguaggio cui si faccia riferimento sia costituito dal gruppo di protocolli *Tcp/Ip* (Transmission Control Protocol/Internet Protocol), mi sembra utile sottolineare, ancora una volta, la rilevanza del linguaggio (e della sua analisi) per la realizzazione di qualsiasi forma di relazione sociale, a tale proposito, Paccagnella stesso ribadisce che "il fattore decisivo per l'affermazione dell'Internet che conosciamo oggi fu il progressivo uniformarsi degli standard di comunicazione e il loro consapevole rispetto da parte degli attori [...] che si affacciavano sulla rete" (Paccagnella, 2004, p. 174).

Dopo la nascita, nel 1971, del primo servizio di posta elettronica, nel 1986 fu sviluppato il sistema Nsfnet<sup>34</sup>, "una struttura [...] gestita dalla National Science Foundation statunitense" (Paccagnella, 2004, p. 173), che, nel 1991, tolse le restrizioni sull'uso commerciale della rete. Nel medesimo anno, 1991, il Cern (Centro europeo per la ricerca nucleare) di Ginevra elabora le basi del *world wide web*, attraverso la realizzazione – ancora una volta – del linguaggio *Html* (Hyper-text Markup Language) leggibile da qualsiasi computer. A tale proposito il sociologo evidenzia che "contrariamente a quanto talvolta si lascia intendere, Internet [...] non coincide con il *world wide web*: quest'ultimo ne rappresenta solo uno dei molti servizi (accanto alla posta elettronica, ai gruppi di discussione, alle chat e a molto altro)" (Paccagnella, 2004, p. 176).

La prima connessione gravata solo dai normali costi telefonici, venne offerta, in Italia, dalla società Tiscali nel 1999; gli anni successivi sono stati caratterizzati dallo sviluppo della tecnologia *Adsl* (Asymmetric digital subscriber line) e delle connessioni in fibra ottica: si tratta di "modalità di connessione a *banda larga*" che permettono "di seguire in diretta audio/video qualsiasi evento trasmesso in *streaming* (ovvero in tempo reale) dalle *web-radio* e dalle *web-tv*", di realizzare "forme di scrittura collettiva" come i *blog*, e "dare vita a reticoli di condivisione della conoscenza (propria e altrui) attraverso i network *peer-to-peer*" (Paccagnella, 2004, p. 177).

In conclusione, desidero riportare un frammento del saggio fin qui citato, in cui l'autore chiarisce l'ambito strategico che, come precedentemente precisato, ha costituito la culla e la "base di lancio" di internet: "Nella storia di Internet possono essere descritti tre passaggi successivi: da una rete sperimentale ristretta a pochissimi centri di consulenza del dipartimento della Difesa americano, a una struttura pubblica comprendente numerose università e istituti di ricerca negli USA e in Europa, a uno strumento di comunicazione, informazione e intrattenimento in cui le attività commerciali

---

34

giocano un ruolo sempre più importante" (Paccagnella, 2004, p. 177).

Prima di procedere con l'esposizione del saggio *Identità catodiche*, desidero precisare un elemento di distanza tra la ricerca vereniana e quella qui proposta: se l'autore sostiene che "per essere veramente tale, [...] l'antropologia dei media deve quasi disinteressarsi al messaggio *in se*, per ricostruire invece i percorsi produttivi (sia semiotici, sia economici), quelli interpretativi e, soprattutto, la sua funzione di innesco per l'immaginazione come pratica sociale" (Vereni, 2008, p. 12); ritengo invece che l'analisi del *messaggio* possa essere pienamente integrata accanto alle altre proposte dall'antropologo, non solo all'interno della presente tesi – il cui oggetto è costituito tanto dai messaggi formulati, quanto dagli *stratagemmi* agiti per trasmetterli – ma anche all'interno di un'ipotetica ricerca antropologica riguardante i mass media. Infatti, come mostrato dalle analisi di De Certeau e Kockelman, il messaggio è inscindibile da ciò che lo contiene e lo veicola, sia per quanto concerne le strategie, sia per quanto concerne le tattiche; anzi a maggior ragione per queste ultime, in quanto caratteristica loro riconosciuta da De Certeau è quella di insinuare un messaggio altro ("nuovo") in un contesto eterodeterminato che non viene alterato, se non minimamente. Ad esempio il *Supervideo Diaz* manifesta la propria alterità rispetto alla maggioranza dei filmati inseriti sulla piattaforma You Tube, proprio attraverso il suo contenuto, ovvero il suo messaggio, e non solo tramite la retorica utilizzata. In conclusione, ritengo che la *tattica* sia costituita dalla somma del messaggio e delle modalità (d'*uso*) attraverso cui si trasmette quel messaggio: se non si prendesse in considerazione il primo elemento, la tattica sarebbe quasi indistinguibile dalla strategia.

Nel primo capitolo del saggio ("Antropologia dei media. Le ragioni di un apparente ossimoro") Vereni chiarisce la legittimità di un'indagine antropologica riguardante i mass media, e precisa l'opportunità di distinguere l'"antropologia visiva (come usare i mezzi di comunicazione per produrre conoscenza antropologica)" dall'"antropologia dei media (come i mezzi di comunicazione sono parte delle culture)" (Vereni, 2008, p. 14). Quest'ultima viene "intesa come posizione epistemologica (rapporto tra cultura come esperienza e cultura come rappresentazione) e chiaro approccio metodologico (qualitativo, interpretativo e su piccola scala di interazione, *etnografia*, appunto)" con un' "attenzione sempre più consapevole alla dimensione agentiva dei soggetti" (Vereni, 2008, p. 22).

Delineando il campo di indagine dell'antropologia dei media, l'autore sostiene che "partendo dalla premessa che i valori del messaggio mediatico sono negoziati con un corpus valoriale elaborato socialmente e culturalmente al di fuori dei messaggi, l'antropologia dei media apre programmaticamente il concetto di *agency* a un nuovo spessore di senso. La dimensione attiva dello spettatore non si limita agli aspetti interpretativi ma si traduce in pratiche sociali: *active audience* significa non solo (o non tanto) che i messaggi dei media vengono attivamente interpretati dalle audience (questo dovrebbe essere considerato un truismo dentro qualunque sistema comunicativo) ma soprattutto che vengono a loro volta mediati socialmente, introdotti in circuiti comunicativi e operativi esterni alla fruizione mediatica" (Vereni, 2008, p.17). Oltre a rilevare nuovamente la contiguità di tale riflessione con quelle di Kockelman (evidente nell'utilizzo della parola *agency*) e di De Certeau (rinvenibile nella definizione di *active audience*), ritengo necessario fornire un esempio pratico di tale affermazione. Nel libro *Genova: il posto sbagliato*, Enrica Bartesaghi narra il seguente episodio: "andiamo a Otranto al pronto soccorso, Sara deve togliere i punti. Io e lei entriamo nell'ambulatorio, Roberto ci aspetta fuori. Dico al medico che Sara è stata ferita a Genova, dai poliziotti, con un manganello. Ho il certificato medico dell'ospedale Galliera, se serve. Il medico è giovane, dice che non c'è bisogno del certificato, mentre toglie i punti a Sara deve dire la sua: «Eh, a Genova, certo molti ragazzi hanno fatto casino, hanno spaccato tutto, cosa volevate che facessero i poliziotti?»" (Bartesaghi, 2003, p. 117). Nel comportamento del medico è possibile rinvenire un esempio di *active audience*: le informazioni mediate dagli strumenti della comunicazione di massa main stream (il cui tenore è del tutto simile a quello degli esempi indicati in altre pagine di questo capitolo) sono state, in primo luogo, interpretate personalmente, e, in seguito, *introdotte* in un *circuito comunicativo* (quello del dialogo tra il medico e Bartesaghi, e Sara: soggetto, presente, del dialogo, sebbene silenziosa) e *operativo esterno alla fruizione mediatica* (il contesto dell'ambulatorio di pronto soccorso, all'interno del quale ogni medico è tenuto a comportarsi

seguendo le direttive deontologiche della propria professione, e non come un "privato cittadino"). Nel prosieguo della trattazione Vereni introduce ulteriori precisazioni attraverso cui definisce le caratteristiche dell'*antropologia dei media*: ne ho individuata una che ritengo particolarmente importante, dal momento che echeggia l'invito (citato nell'incipit della pagina d'apertura della presente tesi) rivolto da Roberto Beneduce all'antropologia della violenza, ad occuparsi delle violenze verificatesi *at home* e a superare, in questo modo, la dicotomia tra *anthropology abroad* e *anthropology at home*; scrive infatti Vereni: "Possiamo dire che l'antropologia dei media si sia imposta come conseguenza della crisi del modello etnografico canonico, che ponendo al centro della riflessione teorica il senso dell'etnografia non solo non ha svuotato quella pratica di senso, ma l'ha invece recuperata anche per altri contesti culturali, tradizionalmente trascurati come l'Europa e il Nord America, aprendosi dunque a una nuova 'antropologia del presente'" (Vereni, 2008, p. 19). Dal momento che ho approfondito tale riflessione nell'"Introduzione", mi limito in questa sede a sottolineare l'importanza di applicare i metodi antropologici di indagine ai "fatti di casa": sia al fine di approfittare dei vantaggi e dell'utilità pratica che ciò potrebbe avere per la risoluzione di problemi quotidiani (come è stato dimostrato, ad esempio, dalle esperienze di applicazione dell'antropologia medica al trattamento di pazienti psichiatrici o all'accoglienza di rifugiati politici), sia al fine di superare l'ormai anacronistica distinzione tra un "noi" e un "loro" costruito geograficamente (Europa-Stati Uniti da un lato, resto del mondo dall'altro), e di poter individuare altre dicotomie di alterità costruite economicamente, politicamente o mediaticamente. Un esempio di quest'ultimo caso può essere costituito dalla costruzione mediatico-culturale del "manifestante-black block", che ho cercato di analizzare ricorrendo agli strumenti forniti dalla riflessione antropologica, dal momento che, come sostiene Vereni, è possibile applicare "quello stesso armamentario critico alla decostruzione delle retoriche di produzione dell'identità e dell'alterità che circolano attraverso i media ordinari, dal museo alla televisione. [...] Decostruzioni delle forme culturali di produzione dell'identità, dell'appartenenza e dell'alterità veicolate da mezzi di comunicazione di massa. (Vereni, 2008, p. 24).

Il 20 luglio 2001, dopo l'omicidio di Carlo Giuliani e la diffusione della sua notizia, i telegiornali continuano a proporre un immaginario delle "giornate di Genova" al cui interno il "manifestante" riveste il ruolo di individuo pericoloso e portatore di disordine materiale e morale; fornisco due esempi di tale costruzione dell'immaginario tratti da due distinti servizi della RAI.

Il primo consiste nel telegiornale di RAI 2 delle ore 20.30<sup>35</sup>: la giornalista curatrice del servizio riguardante la manifestazione anti-summit non fa alcuna menzione dell'uccisione del ragazzo, e, mentre scorrono immagini confuse (si tratta di filmati frammentati, e rimontati senza seguire l'effettiva sequenza spazio-temporale), dice: «La paura ha il volto coperto di ragazzi poco più che ventenni, in mano spranghe e tubi di metallo. Vengono da lontano, da fuori Italia». A parte la curiosa precisazione esotizzante, è interessante notare che nel momento in cui il servizio andava in onda non erano ancora state rese note l'età e la nazionalità di Carlo Giuliani (si sospettava che fosse italiano o spagnolo, in base alla casa produttrice del telefono cellulare che aveva in tasca), dunque di lui si poteva dire che fosse *poco più che ventenne* ed anche (nell'ipotesi di nazionalità spagnola) che fosse *venuto da lontano*. Inoltre il ragazzo indossava un passamontagna, quindi aveva *il volto coperto*, e una fotografia lo ritrae in via Tolemaide con un bastone nella mano destra: *in mano spranghe e tubi di metallo* (per un approfondimento della storia di Carlo Giuliani, si rinvia al capitolo 4: "Giuliano Giuliani", mentre le immagini qui menzionate sono state inserite in Appendice 1c).

Il secondo servizio è quello di un giornalista di RAI 1, utilizzato dal talk show *Porta a porta* andato in onda alle ore 22.30 (su RAI 1)<sup>36</sup>. In questo caso il giornalista ha intervistato Luca Casarini (uno dei portavoce delle Tute Bianche) e ha selezionato alcuni brani dell'intervista; in apertura del servizio (senza che si fornisca una contestualizzazione della sua affermazione) viene mostrato un Casarini che dice: «Noi non possiamo abbassare la testa neanche di fronte ai carriarmati», la conclusione che il giornalista trae è la seguente: «L'imperativo, dunque, era categorico: entrare nella

<sup>35</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=GbdZ2IUsoNg>

<sup>36</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=3Yz2RdkD9hs>

zona rossa [...]. Da quel momento è cominciata una battaglia per la conquista di quello spazio, che si è potrata per ore». Anche in questo caso viene proposto un immaginario esotizzante, questa volta però in senso temporale: la *battaglia per la conquista dello spazio*, oltre a rinviare a scenari bellici, evoca anche l'idea di un comportamento animalesco, che non ha ancora avuto accesso al mondo ordinato e civile, dunque di un comportamento *primitivo*.

In conclusione, si possono ricordare le parole di Vereni secondo cui "il gusto può conformarsi non solo in base al titolo di studio acquisito e alla storia familiare, ma anche in base a quello che vediamo in televisione o al cinema, o che leggiamo sui giornali" (Vereni, 2008, p. 61).

Proseguendo con la trattazione (a conferma dell'opportunità dell'applicazione *at home* dei metodi antropologici di indagine) Vereni approfondisce l'importanza rivestita dall'analisi della comunicazione, all'interno dell'antropologia dei media; infatti sostiene che "di particolare rilevanza [...] è la riflessione dell'antropologia linguistica, in grado di evidenziare la centralità teoretica del contesto e della contestualizzazione come elementi fondamentali della produzione del senso. Questa nuova attenzione al contesto del messaggio ha permesso di scardinare la pietra angolare dell'analisi testuale [...] che era la relazione diadica tra utente e messaggio. Se ora il ricevente è tale solo in un dato contesto di ricezione, l'attenzione analitica si sposta direttamente su quel contesto, sulla sua delimitazione, sulla possibilità di coglierne le determinanti. La parola chiave, quando si assume questa prospettiva, non può che essere una: etnografia".

A dimostrazione del ruolo comunicativo svolto dal *contesto di ricezione*, propongo un esempio, tratto dalla documentazione foto-filmografica contenuta nel dvd *Non si archivia un omicidio* (allegato all'omonimo libro pubblicato da Giuliano Giuliani), che Giuliano Giuliani introduce con grande precisione: "alle 17.27 minuti e 48 secondi<sup>37</sup> delle registrazioni della centrale operativa della polizia, quindi due minuti dopo lo sparo mortale [...] il vice questore Lauro, chiama la centrale [...]. Trascorre pochissimo tempo e in piazza<sup>38</sup> arriva una telecamera. È un operatore di Canale 5, accompagnato da Toni Capuozzo e da [...] Renato Farina. [...] La telecamera è accesa e riprende la conclusione del trattamento riservato a uno dei fotografi [...]: pezzi della sua macchina fotografica cadono quasi addosso al corpo di Carlo. Nell'inquadratura dopo qualche secondo compare anche il fotografo che, muovendosi in direzione opposta, lascia insanguinato la piazza. La troupe è apostrofata duramente da un carabiniere. Di tutt'altro tenore il comportamento di un tenente che annuisce con compiacenza alla richiesta di Capuozzo di poter fare il lavoro che compete a un cronista. E infatti, poco dopo, ad un ragazzo che dai gradini della chiesa rivolge ai carabinieri il grido di 'assassini' replica con grande prontezza il vice questore Adriano Lauro, che si dispone all'inseguimento accompagnato da un carabiniere: «*Tu lo hai ucciso, bastardo, col tuo sasso lo hai ucciso, pezzo di merda, col tuo sasso...*» (Filmato 6). Le accuse ingiuriose accompagnano ritmando una corsetta di una ventina di metri e tutto finisce lì. Ma come, un 'assassino' non merita un impegno più consistente? L'inseguimento non è neppure a scopo punitivo per l'offesa arrecata con il grido 'assassini' alle forze dell'ordine della Repubblica [...]. No, troppo semplice, troppo banale. Lo scopo della sceneggiata è ben altro: attribuire al manifestante la responsabilità di averlo ucciso con un sasso, e creare quindi un'alternativa allo sparo, avallata oltre tutto dalla ferita procurata a Carlo sulla fronte con la sassata inferta poco prima. Insomma un disgustoso tentativo di depistaggio. Quando parte l'inseguimento, come si vede distintamente nella ripresa filmata, il vice questore guarda verso la telecamera, quasi a volersi sincerare che lo stia riprendendo. L'inseguimento, trasmesso da Canale 5 nella rubrica *Terra*, dura meno di sette secondi [...]. Viene da chiedersi a che cosa e a chi serva quella messa in scena se non per la telecamera, e quindi per la costruzione dell'imbroglio" (Giuliani, 2013, p. 39-40).

Nell'estesa citazione proposta è rinvenibile, in primo luogo, una retorica che mostra la piena consapevolezza che l'autore ha della propria agency (e delle finalità che, attraverso di essa, si propone di raggiungere); in particolare è evidente come Giuliani articoli la narrazione degli eventi attraverso uno stile capace di padroneggiare pienamente la multimedialità del proprio prodotto tattico, come mostrano l'esplicito riferimento al *filmato 6* e le descrizioni degli eventi filmati

<sup>37</sup> Ci si riferisce alla giornata del 20 luglio 2001 (NdA).

<sup>38</sup> Piazza Gaetano Alimonda (NdA).

caratterizzate da una retorica espositiva che presuppone la possibilità, per il lettore, di visionare quei medesimi documenti.

Ho cercato il filmato di *Terra* qui menzionato, sia tramite la piattaforma You Tube sia negli archivi on-line di *Mediaset* e di *Canale 5*, senza ottenere alcun risultato; pertanto mi trovo costretta ad affidarmi al rigoroso montaggio del filmato proposto da Giuliano Giuliani (in cui viene esplicitamente evidenziata la sequenza andata in onda su *Canale 5*).

Osservando il filmato integrale (quello proposto da Giuliani) si è portati a giungere a conclusioni complessivamente simili a quelle esposte da Giuliani, in particolare due elementi definiscono chiaramente il *contesto* comunicativo: le immagini del corpo di Carlo Giuliani, a terra, circondato da carabinieri e poliziotti che gli camminano intorno con assoluta noncuranza (perlomeno questa è l'impressione che riceve lo spettatore di quelle immagini), e le immagini di un carabiniere coperto in viso dalla maschera antigas (che, fra l'altro, ne altera sensibilmente la voce) che intima all'operatore di *Terra* di andarsene, sollevando e agitando il manganello tonfa.

Dal momento che Giuliani stesso fornisce un'interpretazione (sopracitata) di tale sequenza filmica, propongo di utilizzarla come interpretazione "esemplare" attribuibile (con minime variazioni) a qualsiasi spettatore delle medesima sequenza.

Per quanto concerne, invece il filmato mandato in onda su *Terra*, il *contesto* comunicativo appare mutato, soprattutto a causa di due fattori: l'assenza di inquadrature del corpo di Carlo Giuliani (la telecamera dà le spalle al ragazzo che, dunque, non rientra in alcun modo nel campo del teleobiettivo); e la commovente musica di sottofondo che si inserisce a metà dell'*inseguimento* e della frase pronunciata dal vice questore Lauro, eliminandone la seconda metà, quella più "colorita" (le uniche parole udibili sono: «Tu l'hai ucciso, bastardo, col tuo sasso»). L'effetto di questo secondo *contesto* di ricezione del messaggio, non solo altera il messaggio stesso, ma produce un significato di tale messaggio del tutto diverso da quello attribuibile dal primo *contesto* individuato.

A proposito di questo secondo *contesto*, mi sembra significativa la riflessione formulata da Vereni, secondo cui "oggi i flussi mediatici rendono disponibili immaginari fortemente divergenti, conflittuali, contraddittori, che i singoli possono riconfigurare all'interno dei loro progetti di vita. In sintesi: l'immaginazione non è un modo di sottrarsi alla realtà, ma un modo per progettare forme di attività e di controllo del reale" (Vereni, 2008, p. 61).

Mi sembra che in questa esposizione di *contesti* comunicativi si possa rinvenire anche un esempio dell'ipotesi proposta da Vereni, secondo cui: "il sistema dei mass media, in particolare la televisione, ha introdotto [...] una nuova forma di capitale, che denomino capitale mediatico, che rende disponibili i sistemi ideologici (e le forme di identità) a classi diverse da quelle che li hanno generati" (Vereni, 2008, p. 10). Il *capitale mediatico* viene definito come "quota di 'immaginazione come pratica sociale' resa disponibile dal sistema complesso dei flussi di immagini e informazioni che attraversano i campi precostituiti del sociale" (Vereni, 2008, p. 61).

Proseguendo nell'esposizione, Vereni precisa: "La domanda se i media sottraggano o invece offrano strumenti di potere ai soggetti che li usano (se i media siano dunque uno strumento di oppressione o di *empowerment*, per usare un termine in voga) è del tutto oziosa se non viene contestualizzata, e un modo empirico per riformularla è quello di porla in relazione al ruolo della tecnologia nella conformazione delle identità collettive. Il punto su cui riflettere diventa dunque se e in che misura la tecnologia (e la sua innovazione) comporti forme sociologicamente innovative di aggregazione, se insomma vi sia una correlazione (e di quale natura) tra appartenenze culturali e mass media. [...] Dalla fine degli anni Settanta [...] con la commercializzazione delle videocamere e dei videoregistratori a cassetta, crolla il costo di produzione di materiale video, e la diffusione dei satelliti per le telecomunicazioni abbate i costi di distribuzione di quelle immagini, consentendo il *downlink* del segnale televisivo in aree (come il deserto australiano o la foresta amazzonica) che non erano mai state raggiunte dalla radiodiffusione circolare ('via etere') a causa dei costi assolutamente proibitivi di ripetizione del segnale per via terrestre" (Vereni, 2008, p. 25-26).

La riflessione a proposito dell'accessibilità, da un punto di vista economico, alla televisione si può ormai estendere (contestualizzandola di volta in volta) ai media in senso lato: non solo il web ha attraversato il medesimo processo di abbattimento dei costi, ma, se "di fronte ai nuovi media siamo

tutti 'primitivi'" (Vereni, 2008, p. 16), l' economicità della rete internet ha anche permesso la diffusione del suo utilizzo, oltre che tra gli abitanti dei deserti australiani, tra le cosiddette "classi subalterne" (per il riferimento al termine gramsciano cfr capitolo 1 "Michel De Certeau") che "possono elaborare nuove forme di rappresentazione della propria specificità culturale e nuove forme di comunicazione delle loro rivendicazioni" (Vereni, 2008, p. 26-27), esattamente come accade con le tattiche multimediali (osservabili nei capitoli che compongono la "Seconda parte") agite dai soggetti della presente ricerca. A tale proposito, ritengo utile ricordare la riflessione di Vereni riguardo il saggio di Herman Bausinger *Volkskultur in der technischen Welt*: "Bausinger è riuscito [...] a decostruire la pregiudiziale separazione tra tecnologia e mondo popolare dimostrando come gli strati subalterni siano sempre stati particolarmente ricettivi verso l'innovazione tecnologica, 'indigenizzandola' molto rapidamente nella propria rete culturale" (Vereni, 2008, p. 47, nota 3).

Inoltre mi sembra di poter cogliere nella riflessione vereniana l'eco della relazione tra tecnologia e violenza, individuata da Fabio Dei nelle pagine introduttive alla raccolta *Antropologia della violenza*, il quale mostra due effetti opposti che lo sviluppo tecnologico ha avuto per quanto concerne tale relazione: in primo luogo, il rapporto "tra potere, corpo e tecnologia" sembra prendere "avvio dall'introduzione della ghigliottina, che apre un'epoca di 'morte seriale' in cui la mediazione dell'apparato tecnico attenua la responsabilità morale dell'uccisore", fino ad arrivare agli "sviluppi della pratica militare che troveranno il loro culmine nella Grande Guerra, con la formazione di eserciti di massa composti da soldati-macchina sul modello del lavoro fordista, nei quali il valore della vita umana perde radicalmente di significato" (Dei, 2005b, p. 38); l'altro lato della medaglia tecnologica viene individuato nell'influenza che "le stesse istituzioni di cui si denuncia la complicità nel trasmettere i sentimenti sociali che preparano gli stermini, tra cui Scheper-Hughes<sup>39</sup> include, oltre all'esercito, anche la famiglia, la scuola, le chiese e gli ospedali" possono avere nel porre "le basi per pratiche sociali completamente diverse, guidate ad esempio dalla pace, dal rispetto e dal riconoscimento dell'altro" (Dei, 2005b, p. 39).

Come precisato nel capitolo 1 ("Michel De Certeau") attraverso la citazione di un frammento del saggio *La violenza nazista. Una genealogia* di Enzo Traverso, la tecnologia ha, ormai, assunto un ruolo innegabile nell'organizzazione di ogni aspetto della vita quotidiana: se, come sostengono gli antropologi sin dai primordi della disciplina, la cultura<sup>40</sup> – "creazione cumulativa dell'uomo" (Malinowski, in: Rossi, 1970, p.191) – è la seconda natura degli esseri umani (il loro habitat), è innegabile che, a seguito di un processo che potrebbe essere definito di tecnologizzazione culturale, tale habitat sia divenuto, immancabilmente, tecnologizzato.

Dal momento che un habitat ha la caratteristica di avvolgere costantemente la vita degli individui

---

<sup>39</sup> L'autore si riferisce al saggio di Nancy Scheper-Hughes *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio* (2005).

<sup>40</sup> Secondo la definizione del sostantivo "cultura" proposta da Bronislaw Malinowski, fondatore del metodo dell'osservazione partecipante, "per vivere l'uomo altera continuamente l'ambiente circostante. In tutti i punti di contatto con il mondo esterno egli crea un ambiente artificiale, secondario. [...] Non c'è nulla di mistico nel fatto che la cultura sia al tempo stesso psicologica e collettiva. [...] La cultura è una realtà *sui generis* [...]. Il carattere essenzialmente dinamico degli elementi culturali e delle loro relazioni suggerisce che il compito più importante dell'antropologia è lo studio della funzione culturale. [...] I tre imperativi strumentali dell'organizzazione economica, del diritto e dell'educazione non esauriscono tutto ciò che la cultura implica nel soddisfacimento indiretto dei bisogni umani. Magia e religione, conoscenza ed arte fanno parte dello schema universale che sta alla base di tutte le culture concrete: esse sorgono, si può dire, in risposta a un imperativo integrativo o sintetico della cultura umana. [...] La conoscenza è allora una necessità derivata assoluta della cultura. Essa è però più che un mezzo volto al raggiungimento di un fine, e per questo motivo non è stata classificata tra gli imperativi strumentali. [...] I sistemi di conoscenza servono a collegare tra loro vari tipi di comportamento; essi trasportano i risultati delle esperienze passate nell'impresa futura e unificano gli elementi dell'esperienza umana, permettendo all'uomo di coordinare e integrare le sue attività. La conoscenza è un atteggiamento intellettuale, una diatesi del sistema nervoso che permette all'uomo di eseguire il lavoro che la cultura gli fa compiere. La sua funzione è quella di organizzare e di integrare le attività indispensabili della cultura. [...] La cultura è quindi essenzialmente una realtà strumentale sorta per soddisfare i bisogni dell'uomo in una maniera che sorpassa di molto qualsiasi adattamento diretto all'ambiente. La cultura provvede all'uomo di un'estensione addizionale del suo apparato anatomico. [...] La cultura modifica profondamente le doti innate dell'uomo, e nel far ciò non solo dispensa benefici ma impone anche obblighi e richiede la rinuncia a moltissime libertà personali per il bene comune" (Malinowski, in Rossi, 1970, p. 131-191).

che lo abitano, è inevitabile che la tecnologia caratterizzi (nel caso della presente ricerca) tanto le modalità con cui si agisce strategicamente (sia per quanto concerne il ruolo dei mass media nel creare, come precedentemente mostrato, un certo tipo di identità e di appartenenza, sia per quanto concerne gli episodi di violenza), quanto quelle di azione tattica (la realizzazione di siti internet, l'uso del web per la diffusione di comunicazioni e informazioni, la produzione di documentari o libri, e il loro inserimento all'interno di un circuito di fruizione telematica), così come la *negoziazione del terreno* è stata caratterizzata anche da scambi di e-mail, sms e, nel caso di Elena Giuliani, di messaggi scambiati tramite la chat del social network Facebook; del resto la stessa stesura della tesi è stata realizzata attraverso il ricorso a personal computer, connessioni alla rete internet – "un'etnografia *in* internet, oltre che *di* internet" (Vereni, 2008, p. 31) – schede di memoria esterne, visione di materiale contenuto in dvd, etc...

Con ciò non intendo in alcun modo decantare l'elogio di quella che, a mio parere, sta divenendo un'ipertecnologizzazione culturale (un "ipertrofismo" come lo ha definito il dottor Ettore Hyeraci, cfr "Conclusioni"), ma semplicemente riportare la constatazione di una condizione oggettiva (al di là del giudizio positivo o negativo che ad essa si possa attribuire).

Per quanto concerne la "virtualizzazione" dell'*osservazione partecipante* e della *negoziazione del terreno*, ritengo rilevante la riflessione di Vereni, secondo cui "l'etnografia assume una dimensione decisamente multisituata, in cui cioè la pratica della ricerca sul campo non si confina dentro uno spazio percepito come chiuso e isolato, ma anzi ha il coraggio di inseguire diversi campi di forze, dal contesto produttivo [...] a quello di fruizione [...]. Lo scopo della ricerca, a questo punto, diventa proprio la ricostruzione del rapporto costante tra forme della rappresentazione e forme della vita quotidiana: non si tratta più di un'antropologia dei media costretta a giustificare la propria esistenza, ma di un'antropologia culturale che non ha più paura di guardare ai media come strumenti della produzione dell'immaginario, oltre che delle immagini" (Vereni, 2008, p.29). Mi limito a precisare che, dato l'oggetto della presente tesi, ovvero tattiche multimediali, la ricerca è stata effettivamente *multisituata*; infatti, il campo di indagine è stato costituito da: incontri personali (mediati, a volte, dall'uso di un elemento tecnologico rinvenibile nel registratore dell'autrice); telefonate tramite telefoni cellulari; scambi di e-mail e sms; siti internet, blog e piattaforma You Tube; network (Facebook: esclusivamente per quanto concerne Elena Giuliani); filmati e fotografie visionati tramite personal computer o apparecchio televisivo; libri (alcuni scaricati, in formato pdf, dal sito internet del Comitato Verità e Giustizia per Genova, [www.veritagiustizia.org](http://www.veritagiustizia.org)); materiale documentario fornitomi da Mark Covell in parte stampato, in parte attraverso l'ausilio di un disco di memoria esterna.

Vereni stesso, in molteplici occasioni all'interno della trattazione, propone la possibilità di trasferire ad altri media – in particolare al computer (e al web) – il metodo di indagine da lui proposto per il mezzo di comunicazione televisivo. A tale proposito ritengo che si possa ricorrere al concetto (utilizzato da Arturo Di Corinto) di "convergenza digitale", che consiste nel "fenomeno della confluenza tecnologica di contenuti prima veicolati attraverso dispositivi specifici (telefono, radio, televisione), riuniti in un unico mezzo produttivo e di trasmissione, il computer, dopo che essi sono stati opportunamente digitalizzati" (Sfida, 2001, p. 180, nota 11).

Mi sembra che sia opportuno inserire in questa sede la riflessione elaborata da Arturo Di Corinto (riguardante il ruolo del web nell'ambito della contestazione e della cosiddetta controinformazione) nel saggio, significativamente, intitolato con la citazione dello slogan del network Indymedia: *Don't hate the media, become the media*. Tuttavia, ritengo necessario precisare che ho scelto di ricorrere esclusivamente ad alcuni elementi di tale trattazione: quelli in cui mi è sembrato di poter riconoscere un valore euristico, per lo meno se inseriti all'interno della teorizzazione vereniana; infatti l'articolo di Di Corinto, è caratterizzato, a mio parere, da un'onnipresenza (eppure, a volte, incerta) ideologizzazione, che spesso ne inficia la validità di contributo teorico. Sinteticamente, per onestà di informazione, riporto di seguito la prospettiva ideologica adottata dall'autore: in primo luogo egli sembra collocarsi pienamente nella categoria degli *integrati* (cfr Eco, 1964), dal momento che attribuisce alla rete Internet la possibilità dell'avvento di democrazia e giustizia sociale interplanetarie; in secondo luogo adotta una prospettiva chiaramente "antisistema", sebbene

non specifichi in alcun modo la propria, eventuale, collocazione politica all'interno dell'insieme "antisistema"; infine contiene, a mio parere, alcune ingenuità dovute probabilmente al desiderio di far coincidere la realtà esterna con l'ideologia e le aspirazioni interne.

Pertanto ho cercato di selezionare alcuni frammenti o di astrarne gli elementi essenziali.

Uno degli elementi che ho trovato interessanti, è costituito dalla possibilità di accostare tale riflessione a quella riguardante il comportamento tattico: in primo luogo l'autore sottolinea la rilevanza, per "moderni attivisti e militanti tradizionali", dell'"uso creativo di Internet" (Sfida, 2001, p. 157), nel quale è possibile rinvenire l'importanza attribuita da De Certeau (ma anche da Vereni) alle modalità d'*uso* e alla creatività conseguente a tale uso. Proseguendo nella trattazione, Di Corinto evidenzia le caratteristiche dell'agire *tattico* di tali media-attivisti: "riconosciuta la comunicazione come terreno di conflitto *tout court*, gli attivisti dell'informazione usano proprio la rete per contrastare le strategie di comunicazione orientate al consumo e al consenso, attaccando le politiche di *branding* e il *marketing* delle multinazionali [...]. Ma come? Decostruendone il messaggio, cambiandone il senso e svelandone il carattere persuasivo e di controllo, opponendovi le proprie interpretazioni e affidando alla rete la propria narrazione del mondo. Internet è un mezzo di comunicazione globale" (Sfida, 2001, p. 158). La tatticità emerge nell'elemento narrativo che caratterizza la comunicazione, in questo caso, mediata dal computer, ma anche nello *stratagemma* di agire "utilizzando gli stessi strumenti che la rete mette a disposizione" (Sfida, 2001, p. 160).

Dato il titolo della raccolta (*La sfida al G8*) in cui è contenuto il saggio qui analizzato, è inevitabile che Di Corinto faccia esplicito riferimento al ruolo svolto dalla rete internet nel contesto dell'antisummit genovese: "prima, durante e dopo il G8 la rete Internet è stata usata dai gruppi no-global per fini logistici e organizzativi e come luogo di dibattito, mentre dopo gli scontri e le violenze si è rivelata strumento formidabile di denuncia e di informazione sugli abusi della polizia<sup>41</sup>. [...] A Genova è nato il Media Center [...] dentro una scuola [...] la Diaz-Pascoli, dove si erano insediati la redazione di Radiogap [...] il pool legale del Genoa Social Forum e la sua segreteria [...], i media attivisti dell'Imc<sup>42</sup>" (Sfida, 2001, p. 158). Approfondendo tale riflessione, l'autore individua le principali caratteristiche del network Indymedia e sostiene che "le opzioni disponibili ai movimenti di base che vogliono rappresentare e veicolare le proprie istanze attraverso i mezzi di comunicazione" sono "due sole: creare i propri media o sfruttare quelli già esistenti" (Sfida 2001, p. 168-169) e che Indymedia si sarebbe costituita secondo la prima modalità. È opinione di chi scrive, peraltro seguendo in ciò la riflessione decerteauiana, che le due opzioni evidenziate da Di Corinto non siano altro che due facce di una stessa medaglia: se, come ipotizzato da De Certeau, le tattiche hanno *come spazio solo il luogo dell'altro*, il primo caso (*creare i propri media*) non sembra realizzabile, quantomeno nei termini dati. Lo dimostra l'esempio stesso fornito da Di Corinto: il network Indymedia non ha *creato il proprio media*, ovvero non ha creato il media "web" (operazione strategica), ma si è insinuato all'interno di tale contenitore (eterodeterminato) tatticamente: approfittando delle sue strutture per introdurre un messaggio e un'organizzazione gestionale altri.

È possibile, tuttavia, seguire Di Corinto per quanto concerne la ricostruzione della storia di Indymedia: "Indymedia è un network internazionale di media attivisti, l'Independent Media Center (Imc), ([www.indymedia.org](http://www.indymedia.org)) nato a Seattle il 30 novembre 1999 con l'obiettivo di produrre informazione indipendente sugli eventi connessi al summit WTO<sup>43</sup> e che rischiavano di essere omessi o distorti dai media *mainstream*. Indymedia Italia, nata in occasione del vertice dell'OCSE<sup>44</sup> a Bologna, è la sezione italiana di questo network. [...] Il sito di Indymedia" è "la piattaforma tecnologica creata [...] per la pubblicazione *real-time* su web di materiali testuali e audiovisivi. [...]"

<sup>41</sup> Ritengo estremamente necessario precisare l'ambiguo riferimento proposto dall'autore: stando ai documenti costituiti dalle sentenze dei processi relativi ai "fatti di Genova" (processo, cosiddetto, ai "25", poi ai "10"; Diaz; Bolzaneto; Giuliani) i responsabili, riconosciuti giuridicamente tali, delle violenze perpetrate tra il 20 e il 23 luglio 2001 a Genova erano: membri dell'Arma dei Carabinieri, membri della Polizia di Stato, membri della Polizia Penitenziaria, medici, infermieri.

<sup>42</sup> Independent Media Center: Indymedia (NdA).

<sup>43</sup> World Trade Organization (NdA).

<sup>44</sup> Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (NdA).

Un software di *publishing on-line*" (Sfida, 2001, p. 169 e 176).

In particolar modo, secondo Di Corinto, a Genova si sarebbe verificata una nuova condizione, permessa dalla rete: "la rete ha reso possibile la moltiplicazione dei punti di vista proprio perchè a Genova era presente un esercito di operatori indipendenti che, con macchine fotografiche, telecamere, portatili, palmari e cellulari erano in grado di raccontare quello che accadeva dalla propria prospettiva", a tale proposito l'autore individua due attributi (ancora una volta *integrati*, secondo la definizione di Umberto Eco) dello sviluppo della rete internet, ovvero il suo essere "multidirezionale – perchè consente una comunicazione da molti a molti – e orizzontale, perchè accessibile a chiunque nello stesso modo" (Sfida, 2001, p. 165). Nonostante tale sostegno entusiastico manifestato dall'autore all'avvento dell'"era telematica", egli ribadisce "che elemento alchemico dell'interrelazione fra l'uso delle tecnologie di comunicazione e le forme della democrazia è la cultura d'uso delle tecnologie" (Sfida, 2001, p. 172); ancora una volta le modalità d'*uso* sembrano essere determinanti, per le dinamiche attraverso cui si articola l'interazione tra quelli che De Certeau chiama *deboli e forti*.

Un aspetto che trovo estremamente significativo della dislocazione multisituata (precedentemente evidenziata) della ricerca, consiste nell'affinità tra il *topos* del non-luogo, proposto da De Certeau per definire le tattiche (cfr capitolo 1: "Michel De Certeau") e da Enrica Bartesaghi per identificare l'*oscurità* della caserma di Bolzaneto (cfr capitolo 5: "Enrica Bartesaghi"), e la metafora, formulata da Marc Augé, utilizzata da numerosi antropologi per definire la virtualità della comunicazione mediata dal computer. Data la pregnanza del sostantivo *virtualità*, ritengo necessario, oltre che utile, approfondire alcuni dei suoi possibili significati, in particolar modo quelli maggiormente attinenti all'ambito di riflessione fin qui sviluppato; a tale proposito ricorro alle definizioni fornite da Ugo Fabietti e Pierre Lévy.

Ugo Fabietti, nel saggio *Comunità "dense", comunità "immaginate", comunità "virtuali"*. *Un punto di vista antropologico*, precisa che "all'idea di comunità vengono di solito collegate quelle di prossimità e/o di appartenenza culturale, mentre con la comunità virtuale ci troviamo di fronte a qualcosa che, pur esprimendo in sè un'idea di legame sociale (comunità), esprime anche un'idea di finzione (virtuale). Per la verità tutte le comunità [...] si sostengono su forme di finzione implicite. La comunità virtuale fa però in qualche modo eccezione perchè nella sua stessa definizione troviamo dichiarata esplicitamente (anche da parte di coloro che ritengono di farne parte) un'idea della sua natura come natura fittizia" (Carbone-Ferri, 1999, p. 43). Nel corso della trattazione l'antropologo introduce quel concetto di *contemporaneità* cui si è ispirato Vereni stesso (come è possibile osservare nelle pagine seguenti): "gli individui immaginano se stessi come legati tra loro per effetto del pensare che, mentre stanno leggendo, tanti altri individui [...] stanno leggendo le stesse cose, nella medesima lingua e forse alla medesima ora della giornata. Nella prospettiva di Anderson, quindi, un fattore tecnico-produttivo (la stampa) inserito in un modo di produzione specifico (il capitalismo) produce un effetto complessivo simile a quello che il fenomenologo Alfred Schütz avrebbe definito 'una situazione di contemporaneità'. L'essenza della situazione di contemporaneità – scrive Schütz – sta in questo, che l'alter ego non mi è dato in carne e ossa, quindi in una immediatezza spaziale e temporale, ma che ciononostante io so della sua coesistenza con me e del decorso contemporaneo dei suoi vissuti di coscienza coi miei' (Schütz, 1974: p. 257). [...] La 'contemporaneità' (così come la intende Schütz) dei membri di una comunità è fondata così su una piena finzione." (Carbone-Ferri, 1999, p. 51-52). Per quanto concerne le nuove comunità che si stanno sviluppando in quella che Fabietti definisce un'"era *post*", caratterizzata da una "dimensione transnazionale" (Carbone-Ferri, 1999, p. 52), si tratta di comunità "che esistono prevalentemente in uno spazio telematico – Internet – che di spaziale in senso classico – euclideo – non ha praticamente nulla" (Carbone-Ferri, 1999, p. 52). Conseguenza di ciò è che: "la memoria di Internet e delle sue comunità è una memoria senza spazio e senza tempo [...]. Lo spazio di Internet è [...] un *non-luogo* (per usare un'espressione di Marc Augé), uno spazio in cui ciò che vi compare non è riconducibile a delle coordinate temporali determinabili. È quindi uno spazio 'privo di tempo', nel senso che [...] non è riconoscibile attraverso le temporalità di coloro che vi transitano. Internet non raccoglie memorie a esso esterne, ma ingloba solo quelle che più si adattano al suo tipo di memoria. [...]"

Internet si presenta come un'enorme macchina di selezione della memoria" (Carbone-Ferri, 1999, p. 54). Queste parole corrispondono pienamente alla riflessione decerteauiana: al contrario dell'interpretazione formulata da Di Corinto, la rete web ha tutte le caratteristiche proprie delle strategie: è uno spazio autonomo dall'esterno (il riferimento alla sua *non-località* non deve essere confuso con il *non-luogo proprio* delle tattiche), precostruito, che opera una selezione dei suoi contenuti; a tale proposito è rinvenibile, per opposizione, l'elemento tattico dei siti web realizzati dal Comitato Piazza Carlo Giuliani e dal Comitato Verità e Giustizia per Genova (la riflessione è valida anche per quanto concerne l'inserimento del *Supervideo Diaz* all'interno della piattaforma You Tube, effettuato da Mark Covell) che hanno inserito dei contenuti tattici all'interno di una struttura formale che è del tutto simile a quella accettabile dalla strategia telematica: come sostiene Fabietti "tali fenomeni non determinano l'estinzione delle culture, ma la loro rapida modificazione, il loro adattamento" (Carbone-Ferri, 1999, p. 55-56).

Per quanto concerne la seconda riflessione proposta, quella di Pierre Lévy, viene riassunta ed articolata da Paolo Ferri nel saggio *Comunità e comunità virtuale: due concetti a confronto*. Prima di addentrarsi nella definizione di Lévy, Ferri propone una riflessione, a mio parere, sovrapponibile a quella di Fabietti sopracitata, ma con una precisazione che mi sembra importante: "il fatto, cioè, che" ogni individuo "operi sulla rete come un *individuo virtuale* che ha tutte le caratteristiche di quello reale tranne la corporeità" (Carbone-Ferri, 1999, p. 83). Per quanto concerne la riflessione formulata da Lévy nel saggio *Il virtuale*, il filosofo propone un'analisi etimologica dell'aggettivo, che deriverebbe dal latino medievale *virtualis*, traducibile come *potenziale*, cioè che, secondo "la filosofia scolastica [...] tende ad attualizzarsi" (Carbone-Ferri, 1999, p. 93); dunque il suo effettivo contrario sarebbe costituito dal termine *attuale*, non *reale*. A questo punto è necessaria una precisazione: Lévy distingue il *virtuale* dal *possibile*, che viene definito come "un reale potenziale [...]. Il possibile è esattamente uguale al reale anche se gli manca l'esistenza. La differenza [...] è puramente di ordine logico" (Carbone-Ferri, 1999, p. 93); il *virtuale*, invece è caratterizzato da una dinamicità intrinseca (è attualizzabile) che si manifesta nella *virtualizzazione*, ovvero "la tendenza a risolvere i problemi, non identificando soluzioni specifiche, ma spostando l'orizzonte della soluzione in un contesto più ampio di relazioni e di scambi, cioè non trovando una soluzione definitiva e univoca, ma aprendo [...] orizzonti e campi operativi e teorici che prospettano soluzioni elastiche, transitorie e adattabili" (Carbone-Ferri, 1999, p. 94). Appare significativo che queste ultime caratteristiche (*elasticità, transitorietà, adattabilità*) siano riscontrabili tanto nell'essenza delle tattiche, quanto negli esempi di *virtualizzazione* (tratti dall'ordine strategico) forniti da Lévy: l'impresa postfordista contemporanea (flessibile e delocalizzata) e l'ipertesto (come precisato da De Certeau, la scrittura, appropriandosi del luogo della pagina bianca, è una strategia, soprattutto quando, attraverso il suo contenuto impone una costruzione dell'ordine: economico, politico, scientifico, etc...).

Vereni stesso propone una riflessione affine a quella fin'ora proposta, secondo la quale la "definizione di contemporaneità<sup>45</sup> non si sofferma [...] sull'adeguamento a una serie di norme o pratiche, ma sulla percezione di condivisione di orizzonti tra ego e alter *in absentia* e sulle forme che può assumere storicamente questa condivisione. Il 'paradigma della contemporaneità' è quindi il modo in cui, effettivamente, per ogni sistema culturale e in ogni dato momento storico, viene percepita, vissuta e resa significativa la coesistenza tra soggetti senza compresenza fisica. [...] Il punto forte della posizione assunta da Fabietti è la possibilità di separare completamente l'idea di coesistenza in assenza da quella di modernità. Il valore euristico di questa rielaborazione originale del concetto di contemporaneità sta proprio nella sua applicabilità pressochè universale" (Vereni, 2008, p. 34-35). Il corollario di tale riflessione recupera nuovamente la questione riguardante l'influenza (forse si potrebbe dire l'*agency*) della tecnologia nella cultura: "Essere in grado di comunicare a distanza muta radicalmente il rapporto tra presenti e assenti. In una società in cui non esista la scrittura le opportunità per concepire la coesistenza sono necessariamente limitate. In

---

<sup>45</sup> L'autore si riferisce alla riflessione, riguardante la contemporaneità, elaborata da Ugo Fabietti in *L'antropologia e il paradigma della modernità*, intervento presentato al primo convegno nazionale dell'ANUAC (Associazione Universitaria degli Antropologi Culturali) il 29 maggio 2008.

questa prospettiva, i mezzi di comunicazione elettronici sono strumenti potentissimi per estendere e intensificare la contemporaneità di cui stiamo parlando" (Vereni, 2008, p. 35).

Di Corinto stesso sostiene che "il massiccio materiale amatoriale di strumenti di ripresa e di trasmissione dei dati ha annullato la distinzione tra accadimento e osservatore quindi la distanza ritualizzata tra il fatto e la sua comunicazione" (Sfida, 2001, p. 165).

Nelle pagine centrali del capitolo Piero Vereni propone alcune riflessioni che avvicinano enormemente il proprio saggio a *L'invenzione del quotidiano*; in primo luogo, Vereni riporta (e sottoscrive) la citazione di un frammento dell'introduzione scritta da Cristina Balma Tivola per il saggio *Visioni del mondo. Rappresentazioni dell'altro, autodocumentazione di minoranze, produzioni collaborative* (curato da Balma Tivola stessa): "Sono *small media* quelle produzioni audiovisive, estranee ai sistemi ufficiali di produzione e distribuzione videocinematografica di grandi dimensioni, che vedono protagoniste minoranze etniche/culturali [...] o comunità sociali svantaggiate identificabili con connotazioni culturali – sia come *soggetti* di queste produzioni, sia come autori/produttori. [...] Si tratta di una definizione [...] che unisce diversi prodotti e diverse forme di produzione, il cui tratto unificante sembra [...] essere l'estraneità ai 'grandi' circuiti produttivi e distributivi tipici del *broadcasting* (commerciale e di servizio pubblico) e oggi anche al *narrowcasting* delle soluzioni che richiedono una qualche forma di pagamento a sottoscrizione (*pay per view*, abbonamento, *on demand*, ecc.)" (Vereni, 2008, p. 37). Mi sembra si possano ragionevolmente accostare gli *small media* alle tattiche decerteauiane, sia per quanto concerne i loro autori, sia rispetto ai contesti e alle modalità di produzione: l'unico elemento tattico di cui gli *small media* sembrano sprovvisti è lo stratagemma dell'insinuazione di un contenuto altro all'interno di quello che, in questo capitolo, si potrebbe definire un "contesto main stream". Tuttavia, Vereni colma questo divario evidenziando come, nel caso degli "*Indigenous media*" – "autoetnografie" (come li definisce Francesco Marano in *Autoetnografie. Autorappresentazioni della cultura tradizionale*, cui Vereni si ispira per la riflessione qui citata) – "emerge chiaramente il ruolo della televisione (in particolare del documentario televisivo) nel costruire una grammatica di riferimento delle autoetnografie" (Vereni, 2008, p. 40). Ritengo necessario ricordare l'ipotesi, formulata nel capitolo 1 ("Michel De Certeau"), a proposito dell'interpretazione del documentario *Quale verità per piazza Alimonda?*, realizzato dal Comitato Piazza Carlo Giuliani e presentato da Giuliano Giuliani, nel quale si potrebbero individuare alcuni stereotipi retorici tipici del documentario, che vengono tatticamente spogliati del proprio significato e rivestiti di un altro (accompagnato peraltro da una propria retorica, ben riconoscibile) che rovescia il primo (cfr capitolo 4 "Giuliano Giuliani"). Un ulteriore elemento di affinità tra le tattiche decerteauiane e l'*active audience* (e, si potrebbe aggiungere, "production") analizzata da Vereni, consiste in quelle che Michel De Certeau definisce modalità d'uso - "a una produzione razionalizzata, espansionista e al tempo stesso centralizzata, chiassosa e spettacolare, ne corrisponde un'altra, definita 'consumo': un'attività astuta, dispersa, che però si insinua ovunque, silenziosa e quasi invisibile, poichè non si segnala con prodotti propri, ma attraverso i *modi di usare* quelli imposti da un ordine economico dominante" (Certeau, 1980, p. 7) – (cfr capitolo 1: "Michel De Certeau"); scrive l'antropologo: "La notizia viene rielaborata secondo i fini culturali degli spettatori" (Vereni, 2008, p. 43) e, poco dopo, ribadisce "l'estrema flessibilità del messaggio mediatico alle esigenze culturali dei riceventi" (Vereni, 2008, p. 44) e l'opportunità, per la ricerca, di spostare "l'attenzione dal messaggio al consumo" (Vereni, 2008, p. 45).

Il secondo capitolo del saggio vereniano ("Questioni di gusto. Identità e preferenze estetiche nell'epoca dei mass media") è basato sull'interpretazione dell'opera *La distinction* di Pierre Bourdieu – mi sembra significativa la duplice presenza dello studioso francese nei saggi di De Certeau e Vereni – della quale Vereni indica gli elementi essenziali: in primo luogo l'autore chiarisce che "*l'habitus* è l'interfaccia tra posizioni sociali e pratiche sociali" e che esso consente "alle prime di convertirsi nelle seconde. Un aspetto non trascurabile [...] è quello che Bourdieu chiama l'*isteresi* dell'*habitus*. L'*habitus* garantisce un modello di percezione e giudizio del reale conseguente alla posizione sociale in cui si è prodotto [...], ma i suoi effetti di filtro sulla realtà possono prolungarsi (*isteresi* in greco significa prolungamento) anche quando il soggetto abbia mutato (soggettivamente o oggettivamente) posizione sociale [...]. In pratica, una volta elaborato in determinate condizioni,

*l'habitus* tende a condizionare la percezione e il giudizio del reale anche se le condizioni di posizionamento del soggetto sono mutate". Un altro aspetto dell'*habitus* è la sua duplice natura di *generatore e classificatore*" (Vereni, 2008, p. 51). Fino a questo punto è possibile rinvenire alcune caratteristiche comuni all'*habitus* e alle strategie decerteauiane: entrambi hanno un potere (e un'efficacia) generatore e classificatore dello spazio sociale, così come delle dinamiche che in tale spazio si articolano; vale a dire che anche *l'habitus*, come le strategie, si situa all'interno di luoghi propri, da lui stesso prodotti e organizzati. Inoltre *l'isteresi dell'habitus* sembra costituire il veicolo che permette a tale *habitus*-strategia di raggiungere qualsiasi attore sociale.

L'esposizione del saggio bourdieuano prosegue con la precisazione che "gli oggetti culturali sono raggruppati in tre ambiti di applicazione: legittimi; in via di legittimazione; liberi" (Vereni, 2008, p. 52). I primi (che sono ulteriormente suddivisi tra *scolari* ed *extrascolari*, in base all'origine del loro apprendimento) sono quelli che appartengono al "'canone' delle arti maggiori: pittura, musica, letteratura [...] considerate nella loro espressione alta" (Vereni, 2008, p. 52); i secondi sono costituiti dalle arti minori – "fotografia, cinema, musica leggera" (Vereni, 2008, p. 52) – mentre i terzi "sono quelli che non presuppongono un apprendimento di tipo formale: arredamento, stili di vestiario, gusti alimentari" (Vereni, 2008, p. 52). In quest'ultima categoria è possibile rinvenire i medesimi elementi che, secondo il parere di De Certeau, costituiscono i campi d'azione privilegiati delle tattiche (in particolare, quello alimentare viene approfondito nelle "Conclusioni" della presente tesi), tuttavia è bene ricordare che, come sostiene De Certeau (e come si cerca di dimostrare attraverso la presente ricerca), le tattiche possono agire nascondendosi all'interno di qualsiasi contenitore strategico, fino ad arrivare ad insinuarsi all'interno dello stesso *canone delle arti maggiori*: basti pensare ai libri pubblicati da Giuliano Giuliani (*Non si archivia un omicidio*) e Enrica Bartesaghi (*Genova: il posto sbagliato*), che rientrano a pieno titolo nella categoria "letteratura".

Vereni sottolinea inoltre che, secondo Bourdieu "in sintesi, il gusto è determinato dal capitale individuale e, di questo capitale, quello scolastico è tanto più determinante quanto più ci si avvicina all'ambito legittimo, mentre l'origine sociale (il capitale economico) diviene sempre più determinante quanto più da quell'ambito legittimo ci si allontana" (Vereni, 2008, p. 52-53), e precisa che "il gusto 'puro' [...] prende fin dalla sua 'essenza' a costituirsi in opposizione al 'gusto barbarico' inteso come passione per la funzione" (Vereni, 2008, p. 55). In questo *gusto barbarico* si potrebbe individuare un gusto tattico: le creazioni tattiche, come quelle esposte nella "Seconda parte" della presente ricerca, sono caratterizzate da una retorica (dunque da un'estetica) finalizzata al raggiungimento di scopi contingenti; al contrario, se non ci fosse "un secondo fine" dietro la loro realizzazione, sarebbero completamente svuotate di senso. A questo punto ci si ritrova in piena diatriba di teoria e critica dell'arte: è più artistico un prodotto *vuoto* di significato, destinato ad una sorta di *pura* contemplazione, o uno *pregno* di molteplici significati di cui i fruitori possono approfittare? La questione è estremamente complessa, soggettiva, e non strettamente pertinente all'argomento della tesi in questione, tuttavia è opinione di chi scrive che possano considerarsi opera d'arte anche, e soprattutto, quei prodotti la cui finalità consiste nell'operare trasformazioni (o, quantomeno, provocazioni) nel pensiero, nelle emozioni, nel comportamento, nella vita quotidiana dei loro fruitori, che si propongano di disseminare quel contagio di *peste* cui fa riferimento Antonin Artaud ne *Il teatro e il suo doppio*. Inoltre, Malinowski sostiene che "arte e conoscenza sono profondamente affini. [...] Lo stimolo estetico integra la conoscenza a basso e ad alto livello. Proverbi, anagrammi e favole, soprattutto la narrativa storica, molto spesso [...] sono una metafora di arte e di scienza" (Malinowski, in: Rossi, 1970, p. 189-190); è interessante notare l'attenzione rivolta dall'antropologo alla concentrazione di *arte e scienza* nella *narratività*, peraltro ricorrendo ai medesimi esempi indicati da Michel De Certeau: *proverbi, anagrammi e favole*, ovvero racconti (cfr capitolo 1: "Michel De Certeau").

Conclusa la sintetica esposizione del saggio di Pierre Bourdieu, Vereni ne propone un'applicazione alla quotidianità attuale: "Credo che l'unico modo per leggere *La distinzione* oggi sia quello di fare i conti con il fatto che questa separazione<sup>46</sup> non è più così nitida, dato che la diffusione dei flussi di

<sup>46</sup> L'autore si riferisce alla dicotomia tra "distinzione (simbolica) e separazione (sociale)" (Vereni, 2008, p. 57).

informazione mediatica rende, sul piano simbolico, il rapporto tra distinzione e separazione estremamente più complicato" (Vereni, 2008, p. 57). Del resto se, "questa analisi della vita sociale del gusto [...] ha un suo fondamento materiale nella separazione 'fisica' degli attori sociali" (Vereni, 2008, p. 57), è inevitabile che sia necessario un suo adattamento alla *contemporaneità* che, come precedentemente evidenziato, a seguito della delocalizzazione provocata dalla tecnologizzazione culturale (sintetizzata nell'avvento del web e dei telefoni cellulari), è caratterizzata dal venir meno di quella *separazione fisica degli attori sociali*.

La conseguenza di questo "avvicinamento virtuale" è colta da Vereni in quello che potrebbe essere definito ipertrofismo dell'"immaginario borghese" (Vereni, 2008, p. 59) – veicolato da pubblicità, talk show, soap operas, e, in generale, dal media televisivo – che "produce nuove strategie di distinzione sociale, questa volta imperniate sul consumo (o il non consumo) di quei canali mediatici" (Vereni, 2008, p. 60) e, si potrebbe aggiungere, dei prodotti, delle idee e dei simboli da essi veicolati (per un approfondimento di ciò cfr "Conclusioni").

Proseguendo con tale riflessione, l'autore propone un invito estremamente significativo: "forse vale la pena capire come funziona un meccanismo narrativo che ha implicazioni antropologiche letteralmente sconvolgenti" (Vereni, 2008, p. 62); tale proposizione contiene un aggettivo di fondamentale importanza per la definizione delle tattiche proposta da De Certeau – cui, come precedentemente ribadito, questa tesi si ispira – ovvero *narrativo* (cfr capitolo 1 "Michel De Certeau"), ma sembra anche suggerire il proposito di analizzare filologicamente tale *meccanismo narrativo*, a cominciare dalla struttura retorica che lo costituisce.

Dal momento che alcune delle tattiche qui esposte hanno delle caratteristiche che le avvicinano alla cinematografia, ritengo utile inserire in questa sede una sintetica digressione riguardante l'analisi del cinema proposta da Paolo Bertetto, tenendo presente che la sua riflessione si riferisce all'immaginario filmico e alla ricezione di un ipotetico spettatore seduto all'interno di una sala cinematografica. Secondo lo studioso, lo spettatore è "legato a un doppio meccanismo: proiettivo e identificativo", ma "l'identificazione con i personaggi è [...] forse la componente che appare più evidente. [...] Tuttavia [...] l'identificazione con i personaggi è [...] considerata come un'identificazione secondaria, laddove l'identificazione primaria è quella con l'immagine percepita e quindi con l'immagine proiettata" (Bertetto, 2010, p. 7 e 10). A tale proposito, mi sembra interessante ricordare che "l'immaginario del film può attivare: 1) i modi dell'autoriconoscimento dello spettatore come sè: lo spettatore si riconosce e si identifica con un personaggio; 2) i modi dell'autoriconoscimento del sè come altro: lo spettatore è portato a partecipare alle avventure e ai desideri del personaggio con cui da un lato tende a identificarsi, ma dall'altro si riconosce diverso; 3) i modi del riconoscimento di altri: lo spettatore può riconoscere nei personaggi altri che tuttavia considera legati a lui" (Bertetto, 2010, p. 10). Desidero evidenziare l'affinità di tale definizione dell'immaginario filmico con l'ipotesi formulata da Michael Tomasello a proposito dell'*apprendimento culturale umano* (cfr capitolo 2: "Paul Kockelman"), di cui l'autore individua "tre tipi fondamentali: l'*apprendimento imitativo*, l'*apprendimento per istruzione* e l'*apprendimento collaborativo*. Questi tre tipi di apprendimento culturale sono resi possibili da una sola e specialissima forma di cognizione sociale, cioè la capacità dei singoli organismi di comprendere i conspecifici come esseri *simili a loro stessi*, con vite intenzionali e mentali simili alla propria. Questo tipo di comprensione permette agli individui di mettersi nei 'panni mentali' degli altri, in modo da poter imparare non solo *dagli* altri ma anche *attraverso* gli altri" (Tomasello, 2005, p. 23-24). Questa possibilità di apprendimento sembrerebbe dovuta al fatto che "*sul piano filogenetico* i moderni esseri umani hanno evoluto la capacità di 'identificarsi' con i conspecifici, capacità che permette di comprenderli come esseri intenzionali al pari del Sè" (Tomasello, 2005, p. 28). Pertanto, Tomasello individua alcune fasi attraverso cui si sviluppa tale capacità: la prima consiste nella "comprensione da parte del bambino delle proprie azioni intenzionali" (Tomasello, 2005, p. 94), cui fa seguito la capacità di identificarsi ("specchiarsi" per usare un termine laciano caro a Bertetto) con gli altri – "l'idea è che i bambini si identifichino con gli altri esseri umani fin dai primissimi momenti dell'ontogenesi, e che ciò avvenga sulla base di un'eredità biologica peculiare della specie umana" (Tomasello, 2005, p. 97) – grazie al fatto che "essi [...] percepiscono il modo generale di

funzionare dell'altro attraverso un'analogia con il Sè" (Tomasello, 2005, p. 98). Tuttavia l'autore sottolinea l'importanza di un ulteriore elemento che contribuisce a tale forma di apprendimento culturale, ovvero il fatto che "*sul piano ontogenetico* i bambini crescono circondati da tradizioni e artefatti socialmente e storicamente costruiti" (Tomasello, 2005, p. 28), in un "particolare ambiente sociale" che è "ciò che chiamiamo 'cultura', e non è altro che la *nicchia ontogenetica* specie-specifica nella quale avviene lo sviluppo umano" (Tomasello, 2005, p. 102).

Concludendo tale digressione, desidero porre l'attenzione sull'importanza che la *consciousness* (cfr capitolo 2 "Paul Kockelman") ha per la trasmissione culturale: Tomasello precisa che "l'*apprendimento imitativo* [...] del bambino riguarda le azioni intenzionali umane" (Tomasello, 2005, p.105); dunque le azioni compiute con piena consapevolezza hanno la possibilità di essere trasmesse, o meglio di essere selezionate tra i comportamenti che un bambino sceglie di imitare.

Tornando alla teoria formulata da Bertetto, il critico cinematografico sostiene che "la duplice posizione dello spettatore gli consente un duplice meccanismo mentale. Da un lato egli accetta quello che vede sullo schermo non solo come qualcosa di vero, ma come qualcosa che lo concerne, lo riguarda. Dall'altro sa di essere al cinema e quindi sviluppa anche un atteggiamento intellettuale. Lo spettatore punta a capire il racconto, a cogliere il suo processo di significazione. È anche un percettore attivo, intelligente" (Bertetto, 2010, p. 17) è allora altrettanto possibile considerare estremamente importanti sia il ruolo svolto dai media (e le retoriche da essi utilizzate) sia l'agency manifestata dallo spettatore: in questo senso sembrano delinearsi le condizioni tipiche del dialogo, ovvero la presenza di due interlocutori che inter-agiscono, cioè reagiscono, rispondono, l'uno agli impulsi dell'altro.

In conclusione, desidero evidenziare un aspetto della riflessione formulata da Vereni che sembra avvicinarsi alla condizione dello spettatore cinematografico analizzata da Bertetto: il "*reality* [...]" garantisce a chi guarda la certezza della partecipazione e dell'identificazione. Le classi popolari, che non hanno tempo da perdere a leggersi [...] *bildungsroman* [...] per giungere a quel raffinemento della coscienza necessario a percepirsi come 'soggetto fragile', possono attraverso il tubo catodico fare un corso accelerato di pensiero occidentale, e condensare in un paio d'ore la filosofia del soggetto" (Vereni, 2008, p. 66); Tuttavia, prosegue l'autore "se [...] sul piano ideologico il *reality show* sbugiarda la borghesia e la sua distinzione fasulla, su quello politico la deriva rischia di essere reazionaria. Appena imparano a sentirsi 'nuragici in crisi', anche i minatori sardi perdono nerbo. In un mondo in cui le domande principali non sono più: «Come arrivo a fine mese?» o «Come faccio a conquistarla/o?» ma «Chi sono io, *veramente?*» e «Come posso superare il mio complesso edipico?», non rimane molto spazio per progettare (o imporre con la forza) mutamenti strutturali delle condizioni di produzione" (Vereni, 2008, p. 68); tuttavia, in quel piccolo spazio rimanente, così come nel restante non-spazio costituito dalla produzione main stream, si insinua la speranza osata dalle tattiche.

I capitoli terzo – "Pinocchi, balordi e ballerini. Il mutamento dell'immagine degli albanesi nei mezzi di comunicazione italiani (1997-2006)" – e quarto – A Sud della fiction. L'immagine del meridione italiano nella narrativa televisiva (1988-2007)" – sono dedicati all'applicazione delle teorie interpretative formulate nei primi due capitoli del saggio: si tratta di "un primo resoconto di una ricerca tuttora in corso, che cerca di riflettere sul ruolo dinamico dei mass media, strumenti di comunicazione sempre bidirezionali, che molto dicono non solo sulla natura dell'oggetto rappresentato, ma anche sulle forme culturali del soggetto che attua l'operazione di rappresentazione" (Vereni, 2008, p. 70-71). Data la loro natura "esemplare", non ci si addentra nella trattazione di tali capitoli, ma ci si ispira ad essi per l'interpretazione di alcuni risvolti pratici delle tattiche (o delle strategie) che si svolgeràà nella "Seconda parte" e nelle "Conclusioni".

Ritengo, tuttavia, utile proporre un frammento delle pagine conclusive del capitolo dedicato all'analisi dell'immagine dell'"*albanese*" proposta dei mezzi di comunicazione di massa italiani, a tale proposito Vereni evidenzia la "natura necessariamente relazionale dell'identità": "per quanto riguarda lo specifico rapporto tra mezzi di comunicazione di massa e identità collettive, mi sento di azzardare il giudizio complessivo [...] che non vi è alcun rapporto causale diretto tra rappresentazione nei media e percezione della propria identità [...] dato che il discorso dei media

entra nelle ordinarie spirali comunicative come *una* delle voci in gioco. In questo senso [...] i media 'non esistono', se per mass media intendiamo un sistema di comunicazione autonomo e tendenzialmente 'persuasore' [...]. Al contrario, un'analisi di taglio antropologico sui mezzi di comunicazione di massa ci rende sempre più consapevoli della natura 'mediata' della vita sociale in generale. Esistono cioè nuclei più o meno densi di comunicazione e aggregazione di significati che non possono esistere se non in forma mediata, cioè comunicata" (Vereni, 2008, p. 98-99).

Il quarto (ed ultimo) capitolo del saggio vereniano si apre con una significativa citazione di Michael Herzfeld<sup>47</sup>: "Quelli che sono interessati agli stereotipi sul potere hanno a disposizione un luogo importante per la loro produzione: i mezzi di comunicazione di massa" (Vereni, 2008, p. 101). In questo capitolo, infatti, Vereni indaga "il ruolo dell'immagine nell'immaginazione", ovvero il "peso ormai centrale nella costruzione dell'immaginario" rivestito dalle "immagini e narrazioni veicolate dal sistema dei mass media" (Vereni, 2008, p. 101). A tale proposito, considerando anche la prospettiva adottata dall'autore, mi sembra possibile ricordare quella riflessione, riguardante l'*etnicizzazione* del manifestante, proposta nell'"Introduzione"; infatti, il senso del saggio vereniano sembra anche risiedere nella "reazione antropologica all'interpretazione etnicista sostenuta dalla maggior parte dei media" (Dei, 2005b, p. 29). Nel terzo capitolo, Vereni individua un'espressione concreta della *dissemia*, proposta da Michael Herzfeld quale criterio interpretativo – "per dissemia [...] indichiamo il fatto che ogni segno ha una duplice connotazione morale e, soprattutto, che questo dualismo morale interno ai segni appartiene al codice stesso" (Vereni, 2008, p. 121-122) – nella retorica degli articoli di giornale, riguardanti l'emigrazione albanese in Italia, che sarebbe possibile sintetizzare in "ciò che potremmo chiamare 'la natura oggettiva e dicotomica del male'" (Vereni, 2008, p. 83). A tale proposito l'autore esplicita il carattere *etnicizzante* di tale retorica, scrivendo: "gli antropologi sanno benissimo quanto questo giudizio da parte dell'Altro sia un elemento fondamentale per la costruzione di sé come comunità etnica e/o nazionale" (Vereni, 2008, p. 92), e, nel quarto capitolo, aggiunge: "la narrazione televisiva sembra ricalcare alcuni meccanismi di produzione dell'alterità che l'antropologia conosce bene [...]. Sono forme essenzializzanti dell'identità che agiscono come struttura della categorizzazione e che possono trovare spazio nell'autorappresentazione. Ciò significa che la forza di un cliché è duplice in quanto può operare in molteplici direzioni [...] e può essere incorporato dall'oggetto della stereotipizzazione [...]. In quanto pratica sociale, l'atto di categorizzare per grandi etichette implica quindi un costante lavoro politico di definizione e ridefinizione e merita un'adeguata attenzione analitica perché non si tratta di una dimensione retorica esterna alla realtà sociale, ma di uno dei meccanismi di base della sua produzione" (Vereni, 2008, p. 105-106).

Un chiaro ed esplicito esempio dell'effetto di tale retorica *etnicizzante*, applicata alla definizione di un immaginario *dissemico* caratterizzato dai poli "manifestante violento-black block" versus "forza dell'ordine", è rinvenibile nel resoconto del tentato omicidio di Mark Covell; il giornalista inglese, infatti, ha testimoniato: "«[...] Siamo usciti di corsa: venni circondato; io urlavo 'stampa', ma un poliziotto, sventolandomi davanti il manganello, mi disse in inglese: «Tu non sei un giornalista, ma un black block e noi ammazzeremo tutti i black block»"<sup>48</sup>.

La medesima interazione tra attenzione mediatica ed *etnicizzazione*, e gli effetti concreti da essa derivati, è osservabile nell'arringa pronunciata dal Procuratore Generale, Pio Macchiavello, nella sentenza di secondo grado del processo Diaz: "Il sabato 21 luglio 2001, quando la manifestazione ufficiale del vertice 'G8' era terminata, così come erano finite le manifestazioni delle numerose organizzazioni dissenzienti, dal Capo della Polizia giunse la direttiva di affidare al dottor Gratteri del Servizio Centrale Operativo il compito di effettuare perquisizioni, in particolare presso la scuola Paul Klee (ove si sospettava si fossero rifugiati appartenenti al gruppo violento di tipo Black Block), mentre nel pomeriggio giunse a Genova, sempre mandato dal Capo della Polizia, il Prefetto La Barbera (originariamente coindagato nel presente procedimento, e poi deceduto) per dirigere le operazioni, in particolare la predisposizione di c.d. 'pattuglioni' con il compito di perlustrare la città

<sup>47</sup> Michael Herzfeld *The practice of Stereotypes in Cultural Intimacy. Social poetics in the Nation-State*, 1997, New York, Routledge.

<sup>48</sup> Sentenza del 18/05/2010 R.G.C.A. 2511/09 R.G. Trib. 1246/05 + 5045/05 + 1079/08 Rgnr 14525/01, p. 64

alla ricerca del Black Block. Il fine di tali direttive era chiaro ed è stato ben compreso dal Prefetto Andreassi così come da tutti gli altri protagonisti delle riunioni preparatorie dell'irruzione tenutesi in Questura: si doveva riscattare l'immagine della Polizia, che nei giorni precedenti era sembrata inerte di fronte ai gravissimi episodi di devastazione e saccheggio cui era stata sottoposta la città, e a ciò doveva provvedersi mediante arresti; era quindi necessaria una attività più incisiva per la quale erano stati mandati da Roma funzionari apicali che, evidentemente, subentravano a tal fine a quelli di Genova. [...] La priorità seguita in quel momento era la tutela dell'immagine compromessa della Polizia, tutela operabile con una speculare immagine di efficienza, cioè con la rappresentazione pubblica dell'arresto di numerose persone sospettate di essere gli autori delle violenze dei giorni precedenti. In tale ottica il rischio che poi gli arrestati venissero scarcerati non ha costituito remora trattandosi di evenienza che in secondo tempo sarebbe stata riferibile alla attività giurisdizionale della magistratura, e non avrebbe inficiato l'impatto mediatico iniziale dell'arresto [...]. E questo è il motivo per cui venne convocato l'addetto stampa Sgalla ancora prima di sapere l'esito della operazione; tale fatto, lungi dal provare la buona fede degli imputati [...] conferma la finalità mediatica dell'operazione che si intendeva perseguire. [...] Constatato l'esito disastroso della irruzione, l'inesistenza dei c.d. Black Block e l'assenza di armi, la necessità di procedere agli arresti e di giustificare le numerose e gravi lesioni inferte ha indotto i due massimi dirigenti che conducevano le operazioni<sup>49</sup> a coordinare l'attività di confezionamento di un complesso di false accuse che fosse apparentemente idoneo a giustificare arresti e violenze. Sono sorte, così, le false accuse di violenta resistenza, di utilizzo di armi improprie, tra le quali strumenti di lavoro che erano presenti in loco per la pacifica esistenza di un cantiere edile, e le barre metalliche estratte dagli zaini, la falsa detenzione delle bottiglie molotov, la falsa aggressione all'arma bianca ai danni di Nucera<sup>50</sup>. [...] La motivazione principale per cui è stata disposta l'irruzione nella Pascoli è stata impedire l'ulteriore ripresa di quanto la Polizia stava compiendo, e quindi lo scopo era di eliminare le testimonianze materiali costituite da riprese audio e video e, quindi, anche i supporti destinati [...] alla loro conservazione quali gli *hard disk* dei computers"<sup>51</sup>.

In conclusione, mi sembra possibile applicare la riflessione formulata da Vereni riguardo le fiction, ad altre produzioni mass-mediatiche, anche quelle telegiornalistiche; l'autore infatti propone un ambito di ricerca che esplori una direzione da lui non approfondita: "Si tratta di ricostruire i sentieri che dalla fiction<sup>52</sup> portano alle pratiche della vita quotidiana, verificando quindi quanto della cronaca passi nella fiction, ma anche se e quanto della fiction passi negli usi e nelle pratiche quotidiane. [...] Questo tipo di immaginario, reso disponibile dal cinema e oggi anche dalla televisione, non riguarda solo i protagonisti in negativo delle gesta criminali. Anche i comuni cittadini possono filtrare la realtà cui partecipano con gli strumenti dell'immaginario messi in circolazione dai 'mediorami', i flussi delle immagini che circolano attraverso i mezzi di comunicazione di massa. [...] Resta ancora da svolgere un lavoro [...] che documenti come altre immagini [...] rese disponibili, anche dalla fiction domestica, circolino nelle pratiche quotidiane per divenire parte dell'autorappresentazione e del sistema di categorizzazione degli spettatori" (Vereni, 2008, p. 150-151). Ancora una volta l'*Everyman* decerteauiano torna a costituire il centro di un'auspicata ricerca antropologica.

---

<sup>49</sup> Giovanni Luperi, dirigente superiore e vice direttore dell'Ucigos; Francesco Gratteri, dirigente superiore e direttore del S.C.O (Servizio Centrale Operativo).

<sup>50</sup> Cfr Appendice 1a

<sup>51</sup> Sentenza del 18/05/2010 R.G.C.A. 2511/09 R.G. Trib. 1246/05 + 5045/05 + 1079/08 Rgnr 14525/01, p. 194; 215-216; 282; 292

<sup>52</sup> Propongo di leggere "telegiornale" al posto di "fiction": mi sembra che la riflessione di Vereni sia altrettanto valida, basti fare riferimento ad uno qualsiasi degli esempi individuati all'interno di questo capitolo.



## SECONDA PARTE



## GIULIANO GIULIANI

La "Seconda parte" della ricerca fin qui proposta, si apre, per diverse ragioni, con il capitolo riguardante le tattiche agite da Giuliano Giuliani: in primo luogo, secondo una prospettiva cronologica, la *storia* di Carlo Giuliani è la prima delle tre storie di "traumatica straordinarietà" (Dei, 2005b, p. 22) qui indagate; inoltre, Giuliano Giuliani è stato il primo "agente tattico" che ho avuto modo di conoscere e con cui ho avuto modo di comunicare; infine la *storia* di Carlo Giuliani presenta delle caratteristiche che la rendono una sorta di emblematica sintesi (spesso definita *simbolica*, anche da Giuliano Giuliani, come si osserverà oltre) di quanto accaduto durante lo svolgimento del summit G8 a Genova.

Per quanto riguarda la *storia* di Carlo Giuliani, ho preferito non fornirne un resoconto redatto da me, distaccato dalle tattiche agite da Giuliano Giuliani, ma ho cercato di fare in modo che fossero queste ultime a *raccontarla*; pertanto la *narrazione* si trova distribuita all'interno dell'intero capitolo.

Ritengo necessario chiarire quali fasi abbiano caratterizzato l'instaurazione dell'interazione tra Giuliano Giuliani e l'autrice della presente ricerca.

Come precisato nelle pagine introduttive, nel luglio 2006 mi recai a Genova per la prima volta (accompagnata da mia madre, qui "Elvira Pignataro" o "Elvira"), al fine di partecipare agli eventi commemorativi organizzati dal Comitato Piazza Carlo Giuliani e dal Comitato Verità e Giustizia per Genova. In quell'occasione potei ascoltare, il 20 luglio, gli "interventi dal palco" di Haidi Gaggio e Giuliano Giuliani (rispettivamente madre e padre di Carlo Giuliani). Da allora continuai, ogni anno, ad andare a Genova in occasione delle giornate dedicate alla commemorazione di quanto accaduto nel 2001, fino allo scorso luglio 2013 (compreso), dunque per un totale di otto volte; dal momento che la partecipazione a tali eventi non è estremamente numerosa, non è difficile avere una "memoria visiva" delle persone lì presenti, e, in conseguenza di ciò, Giuliano Giuliani (d'ora in avanti "Giuliani") cominciò a salutare Elvira e me e a ricordarci come "la mamma e la figlia, di Roma". Inoltre, nel 2009 Il Comitato Piazza Carlo Giuliani aprì (a lavori ancora in corso) il Centro Documentazione Carlo Giuliani<sup>53</sup>, offrendo la possibilità di sottoscrizione e tesseramento all'Associazione Culturale ONLUS Piazza Carlo Giuliani: in quest'occasione l'iscrizione de "la mamma e la figlia" fu registrata da Giuliani stesso, con il quale scambiammo una breve conversazione. A seguito di tale iscrizione, a partire dal medesimo anno, iniziammo a ricevere le newsletter del Comitato Piazza Carlo Giuliani, tra cui i "biglietti di auguri" (cfr "Il sito web:www.piazzacarlogiuliani.org") inviati dall'indirizzo di posta elettronica di Giuliani, ai quali abbiamo risposto (tramite e-mail) ogni anno.

L'anno seguente, 2010, fu organizzata l'inaugurazione del Centro Documentazione Carlo Giuliani, tuttavia, per motivi di lavoro, non potemmo raggiungere Genova in quella giornata; pertanto il 21 luglio, alla fine della fiaccolata in via Cesare Battisti, dove si trovano le scuole Diaz (cfr capitolo 5: "Enrica Bartesaghi") chiesi a Giuliani se fosse possibile accedere al centro di documentazione nei giorni successivi: fissammo un appuntamento per la mattina del giorno seguente e ci scambiammo i recapiti di telefono cellulare. Il 22 luglio, Giuliani aprì il Centro Documentazione e lo visitammo: in quell'occasione Elvira ed io parlammo a lungo con Giuliani dell'attività del loro Comitato e dei nostri viaggi verso Genova; al termine della conversazione, ci propose di vedere il documentario, (che avevano realizzato recentemente) *La trappola*, del quale mi regalò una copia: «Con la promessa di massima diffusione!».

Il 28 maggio 2011 Giuliani fu invitato dal C.S.A. CIP<sup>54</sup>, di Roma, a presentare il medesimo documentario *La trappola*: quest'inattesa occasione di incontro permise l'instaurazione di una relazione maggiormente complessa, dovuta, probabilmente, anche al fatto che Giuliani non conosceva molte persone delle poche presenti, dunque trascorse con "la mamma e la figlia" la maggior parte del tempo.

---

<sup>53</sup>

Situato in via Monticelli, 25 rosso, a Genova.

<sup>54</sup> Centro Sociale Autogestito, CIP sta per Centro di Iniziativa Popolare.

L'anno seguente (2011) scrissi un'e-mail a Giuliani per avvertirlo che, per motivi di lavoro, non avrei potuto essere a Genova in occasione della commemorazione "decennale" (alla cui organizzazione collaborarono numerose associazioni, oltre al Comitato Piazza Carlo Giuliani e al Comitato Verità e Giustizia per Genova.); tuttavia il 21 luglio riuscii a raggiungere Genova (ancora una volta, con Elvira Pignataro) ed incontrai Giuliani al Porto Antico di Genova, luogo di arrivo della manifestazione che aveva coperto l'intera giornata.

Il 20 luglio 2012, nuovamente a Genova, gli comunicai la mia intenzione di realizzare una tesi di laurea riguardante i "fatti di Genova", precisando che stavo iniziando la "ricerca" sebbene fossi ancora lontana dalla concreta possibilità di laurearmi, e che, pertanto, non avevo ancora stabilito una direzione della ricerca e non avevo un docente relatore di riferimento; gli chiesi di poterlo intervistare e mi propose di approfittare della fiaccolata organizzata dal Comitato Verità e Giustizia per il giorno seguente: così facemmo, nonostante il 21 luglio piovesse a dirotto per tutta la serata.

L'andamento degli incontri con Giuliani del luglio 2013 è stato inserito nel capitolo 1 ("Michel De Certeau"), pertanto non mi dilungo oltre sulla descrizione di questa "negoziante di campo".

Del resto, sarebbe possibile aggiungere molte altre occasioni attraverso cui si è articolata la relazione tra Giuliani e me, a volte mediata anche dalla presenza, preziosa, di altre persone, come Haidi Gaggio, Elena Giuliani, Giuseppe Coscione (professore di storia e filosofia di Carlo Giuliani); tuttavia la narrazione di tali episodi rischierebbe di prendere il sopravvento sull'oggetto di interesse della ricerca proposta, ed inoltre, per usare le parole di Michel Leiris "tutto si svolge insomma come se, nella corsa ingaggiata in questo capitolo tra me e il tempo, venissi costantemente distanziato e la mia penna si sforzasse invano di inseguire un'attualità che mi sfugge. La colpa è della lentezza di questa penna che fatica sempre quasi dovesse smuovere una montagna, quando invece la vorrei così rapida" (Sobrero, 2009, p. 229). Prima di concludere, desidero precisare che tale "impossibilità" di restituire, attraverso la scrittura, l'autenticità e la profondità delle relazioni interpersonali, è una condizione valida per tutti i soggetti della presente tesi, non solo per la famiglia Giuliani<sup>55</sup> (sebbene sia stato, come precisato, il primo gruppo di persone con cui ho intessuto una relazione), ma anche per Enrica Bartesaghi e Roberto Gallo; Mark Covell, Laura Antonini e Gween; Paolo Fornaciari, Lorenzo Guadagnucci e Antonio Bruno; la Comunità di San Benedetto al Porto di Genova e don Andrea Gallo (con il quale avevo fissato un appuntamento per un'intervista, purtroppo, irrealizzata). Prima di procedere con la trattazione, ritengo necessarie due precisazioni: in primo luogo il titolo di questo capitolo è *Giuliano Giuliani* esclusivamente perché, come ho cercato di spiegare finora, è il membro della famiglia Giuliani con cui ho avuto modo di instaurare una relazione maggiormente articolata e radicata nel tempo, che l'ha reso, per me, una sorta di "referente" del gruppo "famiglia Giuliani"; pertanto ove si leggeranno proposizioni come "tattiche agite da Giuliani", bisogna intendere "tattiche agite dalla famiglia Giuliani"; dal momento che, l'eventuale esecuzione (*l'autorità*) materiale di tali tattiche da parte di Giuliano Giuliani, non toglie il ruolo fondamentale svolto da Haidi Gaggio e Elena Giuliani (sorella di Carlo Giuliani); peraltro autrici – e "attrici" – di "proprie" tattiche: a tale proposito sembra quasi di poter individuare, all'interno del gruppo "famiglia Giuliani", una sorta di suddivisione del lavoro di produzione di tattiche, per cui ciascuno si occupa di una "parte", ma ogni parte è riconducibile ad un'unica origine e ad un unico risultato finale.

In secondo luogo, è necessario precisare che le tattiche agite dalla famiglia Giuliani sono molto più numerose di quelle qui analizzate; vista la necessità di "sintesi" precedentemente ricordata, ne ho selezionate tre che ritengo adatte a rappresentare le altre qui assenti (il sito web: [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org) che contiene la descrizione sintetica di alcune delle altre tattiche agite dalla famiglia Giuliani) e che (come nel caso del documentario *Quale verità per piazza Alimonda?* e del libro *Non si archivia un omicidio*) fossero attribuibili maggiormente all'*autorità* (per usare un termine decerteauiano) di Giuliano Giuliani.

<sup>55</sup> Si utilizza la formula "famiglia Giuliani", al posto di quella "famiglia Gaggio-Giuliani", non per seguire il solco di una tradizione "androcentrica", ma per rispettare la formula usata dai membri di tale famiglia per auto-definirsi (al fine, probabilmente, di far concentrare l'attenzione del ricevente non tanto sul "nome di famiglia", ma sul cognome di Carlo, per l'appunto "Giuliani").

L'esposizione delle tre tattiche individuate segue l'ordine cronologico con cui sono state elaborate dai loro autori.

### **Il sito web: [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org)**

Prima di addentrarsi nell'esposizione del sito web realizzato dal Comitato Piazza Carlo Giuliani, mi sembra utile precisarne alcuni aspetti: il sito [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org) è un dedalo che propone innumerevoli percorsi (come la "Biblioteca di Babel" di Jorge Luis Borges), dunque mi sembra necessario indicare un filo da seguire per poter porre l'attenzione sugli elementi maggiormente attinenti alla presente ricerca. In primo luogo, propongo di prendere in considerazione le *narrazioni* della "storia di Carlo Giuliani": esse sono disseminate in diversi *non-luoghi* del sito, ma con l'accortezza di evitare ogni possibile ripetizione; proprio per questo l'operazione di selezione, che necessariamente ho dovuto compiere, è stata estremamente complessa: al fine di poter riportare interamente il materiale riguardante la giornata del 20 luglio 2001 e le forme di agency tattica della famiglia Giuliani, ho dovuto necessariamente "passare sotto silenzio" intere sezioni (delle quali ho indicato il solo titolo) non strettamente attinenti ai "fatti di Genova". Tali *narrazioni* vengono condotte attraverso la compresenza di testo scritto e documentazione fotografica (della quale si propone un estratto in Appendice 1c), che riveste un ruolo estremamente importante in tutte le tattiche agite da Giuliani, come è possibile osservare nei paragrafi "Il documentario: *Quale verità per piazza Alimonda?*" e "Il libro: *Non si archivia un omicidio*".

In secondo luogo, appare evidente l'intenzione della famiglia Giuliani di contribuire al recupero e alla trasmissione della memoria di tutti gli altri episodi di "morti di Stato" verificatisi in Italia (repubblicana, come precisato nella sottosezione *Eccidi delle 'forze dell'ordine' in Italia dal 1948 ad oggi nel corso di manifestazioni, scioperi, occupazioni*), e all'estero (cfr sezione *Per non dimenticarli*), come le parole di Haidi Gaggio, trascritte da Enrica Bartesaghi, sembrano confermare: "Io sto cercando di mettere insieme i ragazzi morti tu devi mettere insieme quelli vivi" (Bartesaghi, 2003, p. 162).

Infine, desidero evidenziare una caratteristica delle tattiche agite dalla famiglia Giuliani (affine alla richiesta di accesso ai locali della scuola Diaz-Pertini, formulata da Mark Covell, cfr capitolo 6 "Mark Covell") consistente in ciò che si potrebbe definire una "costruzione dei luoghi di memoria", attraverso cui si tenta di *riappropriarsi* del "luogo traumatico". Se De Certeau sostiene che "la memoria è l'antimuseo: non è localizzabile" (Certeau, 1980, p. 164), tuttavia aggiunge che "non v'è luogo che non sia ossessionato da molteplici fantasmi, avvolti nel silenzio e che si possono 'evocare' o meno. Si abitano solo luoghi popolati da spettri" (Certeau, 1980, p. 165). Al fine di non lasciare *avvolti nel silenzio* questi *fantasmi* della memoria, la famiglia Giuliani non ha tentato di *localizzare* la memoria (che avrebbe comportato il pericolo di rinchiuderla all'interno di uno spazio definito, neutralizzandola), ma di *approfittare* di alcuni luoghi per renderli simboli di tale memoria; come sostiene Fabio Dei: "lo studio della memoria ci porta verso un'etnografia delle forme pubbliche di elaborazione del lutto, delle rappresentazioni simboliche e delle pratiche rituali che sono mobilitate a tal fine. Le commemorazioni e le celebrazioni degli eventi più drammatici, nonché la costituzione di monumenti, musei o luoghi consacrati alla memoria" (Dei, 2005b, p. 52). Per quanto concerne le tattiche della famiglia Giuliani, le *commemorazioni e le celebrazioni degli eventi più drammatici* coincidono con l'organizzazione, ogni 20 luglio (come precedentemente precisato) di una giornata dedicata al ricordo dell'omicidio di Carlo Giuliani; *la costituzione di monumenti* è ravvisabile nella costruzione di un cippo marmoreo, posto al centro dell'"aiuola triangolare"<sup>56</sup> situata in piazza Alimonda (cfr sezione *Il cippo* e, per le fotografie, Appendice 1e); *la costituzione di musei* non ha riferimenti in Italia, ma, come è possibile osservare nella sezione *Nel mondo*, sono stati intitolati parchi o musei alla memoria di Carlo Giuliani a Berlino, Cuba, Toronto<sup>57</sup>; infine, *il luogo*

<sup>56</sup> Francesco Guccini *Piazza Alimonda* in *Ritratti*, 2004.

<sup>57</sup> A tale proposito è interessante notare come tale processo di rielaborazione simbolico-rituale del lutto non abbia coinvolto esclusivamente la famiglia Giuliani: per un utile approfondimento su tale argomento cfr Caffarena-Stiaccini 2005, che analizzano la "cancellata che delimita la piccola pertinenza di Nostra Signora del Rimedio [...] trasformata in

*consacrato alla memoria* è rappresentato dal Centro Documentazione Carlo Giuliani, ma anche dal *non-luogo* del sito web stesso.

"In questa organizzazione, il racconto ha un ruolo decisivo. 'Descrive', indubbiamente. Ma [...] ha anche un potere distributivo e una forza performativa (fa ciò che dice)": i racconti sono "operazioni sui luoghi" (Certeau, 1980, p. 182).

*L'etnografia telematica* (per parafrasare le parole di Piero Vereni, cfr capitolo 3 "Piero Vereni") è stata aggiornata fino al 23 marzo 2014, utilizzando un motore di ricerca Google Chrome.

Il sito internet [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org) si apre con una pagina introduttiva che offre la possibilità di selezionare la lingua di consultazione; sono disponibili le seguenti lingue: italiano, inglese, francese, tedesco, arabo, greco, spagnolo. La pagina contiene, su uno sfondo celeste, un riquadro centrale al cui interno si trovano: a sinistra, una foto primo piano di Carlo Giuliani (cfr Appendice 1c, fotografia 3); a destra, l'elenco delle lingue sopra indicate, e, sopra di esse, la citazione di due versi di una poesia scritta da Carlo Giuliani: "Tante sono le cose che segnano una vita e tante vite sognano qualcosa che verrà". In alto si trova un'intestazione con le parole "Per sapere. Chi non ha memoria non ha futuro. [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org)".

Selezionando una delle lingue (in questo caso ho scelto "italiano") si apre l'home page del sito, caratterizzata dalle medesime frasi di intestazione sopracitate, con in più: "Sito web ufficiale del Comitato Piazza Carlo Giuliani o.n.l.u.s.".

La pagina d'apertura del sito contiene il programma dei tre giorni dedicati alla commemorazione di quanto accaduto nel 2001, intitolati "Per non dimenticare CARLO 19 20 21 luglio 2013" (cfr Appendice 1d, comitato 3 e 4) Seguono un documento dal titolo "Manifesto per un censimento delle denunce e l'amnistia delle lotte sociali" scritto da "Osservatorio Repressione", la locandina del programma summenzionato, un documento dal titolo "Genova 2001...continua" scritto da Giuliano Giuliani a proposito dei suoi incontri con studenti delle scuole medie superiori. A seguire uno scritto di Haidi Gaggio intitolato *22 maggio* che desidero citare per intero :

"Questa non dovevi farmela, Andrea.

Andartene così, ora.

E io come ci arrivo al 20 luglio senza di te?!

Con che forza posso arrivare in fondo al buco nero di quella giornata e di tutte le altre dopo, senza la tua voce che ci sostiene, che incita a resistere, a lottare uniti.

Su la testa! Dicevi.

Ora sono qui vicino a te, nella stanzetta dove sono venuta tante volte a parlarti, no, ad ascoltarti; ma tu sei sdraiato nel tuo letto e non mi rispondi, non cerchi nemmeno di accenderti il sigaro. Dov'è il tuo sigaro, Andrea, forse se ne trovo uno ti alzi dal letto, mi parli. Anche a Carlo dicevo alzati, è tutto uno sbaglio, dai, raccontami com'è andata.

Ma a te non hanno sparato, tu sei morto per troppo amore, è il cuore che si è consumato. Noi ti credevamo eterno e tu, vecchio testardo, non hai mai detto sono stanco, lasciatemi riposare, non hai mai detto di no a nessuno.

Ora sono qui davanti a questo mucchietto di ossa a interrogare inutilmente il tuo viso, quel naso impertinente, le labbra che cercano il sigaro, lo sguardo attento. Perché non vuoi chiudere completamente gli occhi nemmeno da morto, vecchio testardo.

Ora dovrò lasciarti dopo averti dato un bacio per l'ultima volta. Tra poco i tuoi figli e le tue figlie apriranno la porta: sono un mare le persone che ti vogliono bene e desiderano salutarti. Ci saranno anche quelli che da vivo ti sopportavano a denti stretti, porta pazienza.

Ciao fratello maggiore. Ciao compagno. Ciao prete.

Pensa tè, direbbe Carlo, mia madre che piange per un prete...

Haidi Giuliani<sup>58</sup>.

Seguono le indicazioni sulle donazioni del 5 per 1000 e le descrizioni delle iniziative di anni passati, o di appuntamenti organizzati in occasione di eventi rilevanti, come la pubblicazione del

---

altare laico, in monumento aperto [...] meta di *pellegrinaggi*" (Caffarena-Stiaccini, 2005, p. 12). (cfr Appendice 1c, fotografia 14).

<sup>58</sup> [Http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/)

fumetto *Carlo Giuliani. Il ribelle di Genova* (Barilli-De Carli, 2011) e della sua edizione francese, e la proiezione nelle (poche) sale cinematografiche del film *The Summit. Genova i tre giorni della vergogna* (Fracassi-Lauria, 2013).

Non si prosegue oltre la citazione dei documenti che compaiono scorrendo la pagina: si tratta di precedenti appuntamenti e iniziative organizzate dal Comitato Piazza Carlo Giuliani, di commenti ad eventi ritenuti importanti dai curatori del sito (simili a quelli fin qui descritti) e di “biglietti di auguri” (che il Comitato Piazza Carlo Giuliani invia tramite newsletter, ogni anno, ai suoi soci; cfr sezione *Dedicato ai nostri sostenitori* e Appendice 1d, c. 1)

Una barra in alto contiene i link per accedere alle seguenti sezioni:

**Chi siamo:** è suddivisa nelle seguenti sottosezioni:

- “Il Comitato Piazza Carlo Giuliani O.N.L.U.S.”: contiene una sorta di “dichiarazione di intenti” del Comitato stesso, in particolare si precisa che esso “è formato da amiche e amici, familiari, cittadine/i che nell'evento del 20 luglio 2001 hanno visto un drammatico segno dei tempi e per questo s'impegnano a mantenerne viva la memoria e ad intervenire in ogni circostanza che presenti la possibilità del suo ripetersi. Il Comitato si è costituito con le seguenti finalità: affermare il rispetto della vita; ribadire il diritto, sancito dalla nostra Costituzione, a manifestare il proprio pensiero; informare sui fatti di Genova del luglio 2001; denunciare strumentalizzazioni; denunciare censure, falsità e omissioni degli organi di informazione; incrementare il ‘Fondo in memoria di Carlo Giuliani’ per proseguire e ampliare le iniziative di solidarietà internazionale. Il Comitato, dichiarando e mantenendo la propria autonomia, intende operare con cittadini, associazioni, movimenti e partiti che riconoscono come proprie le stesse finalità”<sup>59</sup>. Segue un'icona, intitolata “Vuoi aderire?” , che rinvia alla sottosezione “Vuoi diventare sostenitore del Comitato?”.

- “Vuoi diventare sostenitore del Comitato?”: contiene un approfondimento della “dichiarazione di intenti” formulata nella sottosezione precedente, e l'invito a diventare sostenitori del Comitato, dal momento che, come si precisa, “l'Associazione si propone di promuovere, sia in Italia, sia sul piano internazionale, iniziative e progetti di solidarietà a favore di chiunque si veda negato l'accesso ai diritti civili; si propone inoltre di instaurare attive relazioni con cittadini, associazioni, movimenti e partiti di tutto il mondo – pur nel rispetto dell'autonomia di ciascuno – che riconoscano come propria la finalità della tutela dei diritti civili e di libertà”<sup>60</sup>. Alla fine della pagina si trova il link al modulo, scaricabile in formato rtf, per l'iscrizione al Comitato, in qualità di sostenitore.

- “Lo statuto e il bilancio”: contiene la “data di nascita” del Comitato Piazza Carlo Giuliani, 5 Giugno 2002, e l'elenco dei responsabili della sua gestione (presidente: Pietro Ugo Bertolino; vice presidente: Haidi Gaggio Giuliani; segretario: Giuliano Giuliani; tesoriere: Fabrizio Ambrosio; Resivore dei conti: Marika Traverso). Seguono: il link allo “Statuto” del Comitato, scaricabile in formato pdf (cfr Appendice 1b), e l'elenco dei bilanci, aggiornato al 31 dicembre 2010.

**Cosa facciamo:** questa sezione è dedicata alle iniziative realizzate con il finanziamento del Fondo In Memoria di Carlo Giuliani; si tratta di: adozioni a distanza, sostegno finanziario all' ONLUS Emergency e alla Comunità di San Benedetto al Porto di Genova; finanziamenti per l'apertura di scuole e “case delle donne”, in Italia e in varie nazioni di Africa, America Latina e Medio Oriente. Seguono alcuni *Disegni di Vauro* di cui si possono acquistare gli originali (il ricavato viene devoluto al Fondo), e le indicazioni per sovvenzionare il Fondo stesso.

**Musica:** è suddivisa in due sottosezioni, “Il cd” e “Le canzoni per Carlo”. La prima riporta la recensione al cd musicale *Piazza Carlo Giuliani ragazzo*, realizzato con la collaborazione di diversi artisti, il cui ricavato è stato interamente devoluto al Comitato Piazza Carlo Giuliani.

La seconda, invece, consiste in un lungo elenco di “Canzoni scritte per Carlo”, “Canzoni dedicate a Carlo” e “Opere”, come recita l'intestazione. Di alcune è disponibile il link ai rispettivi indirizzi You Tube, per l'ascolto e la visione dei videoclip, di altre è stato trascritto il testo.

<sup>59</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/chi/comitato.php>

<sup>60</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/chi/sostenitore.php>

**Per Edo:** questa sezione è suddivisa in tre sottosezioni – “Per Edo”, “Testimonianze”, “Il Genoa e la Sampdoria” – compresenti nella medesima pagina, che si apre con una foto di Edoardo Parodi (cfr Appendice 1c, f. 13) e le citazioni (“Lo sa solo il cielo il perché. Per sempre con noi. Ciao Edo” e “I colori non dividono un’amicizia. Ciao Edo”) delle frasi scritte su striscioni dai tifosi della curva nord e della curva sud dello stadio Marassi di Genova. Seguono: il link al videoclip della canzone *Ciao Edo*, realizzata dal gruppo musicale “The Gang”; una breve spiegazione della scelta di inserire la storia di Edoardo Parodi in questo sito; due fotografie che ritraggono Carlo Giuliani e Edoardo Parodi; gli articoli giornalistici, riguardanti la morte di Edoardo Parodi, pubblicati dall’ *Ansa* e da *Il Manifesto*<sup>61</sup>.

**Dedicato ai nostri sostenitori:** contiene l’elenco di tutti i messaggi, per lo più si tratta di “biglietti di auguri”<sup>62</sup>, inviati tramite newsletter ai soci del Comitato (cfr Appendice 1d, comitato 1)

**Scriveteci:** è il link all’indirizzo di posta elettronica del Comitato Piazza Carlo Giuliani.

**Link:** è la pagina contenente le url di siti web affini a quello qui analizzato, tra cui quella del sito web del Comitato Verità e Giustizia per Genova ([www.veritagiustizia.it](http://www.veritagiustizia.it)).

**Centro documentazione:** contiene la spiegazione della decisione di aprire un centro documentazione dedicato alla memoria di Carlo Giuliani: “offrire al quartiere e alla città la possibilità di conoscere o di approfondire fatti e avvenimenti che hanno riguardato la vita di Genova nelle giornate del luglio 2001 e riguardano ancora oggi i diritti sanciti dalla Costituzione antifascista. [...] Tutto questo materiale, raccolto in una biblioteca e in una videoteca, è disponibile per essere consultato”<sup>63</sup>. Inoltre sono fornite indicazioni su come raggiungere il centro documentazione e un elenco di alcune attività svolte al suo interno.

Il riquadro a sinistra contiene i link per accedere alle seguenti sezioni:

**Home:** coincide con la pagina d’apertura del sito, descritta precedentemente.

**Iniziativa/appuntamenti:** è suddiviso in due sottosezioni, “Iniziativa organizzate dal Comitato” e “Archivio fotografico delle iniziative”. La prima reindirizza al “Programma delle attività” del Centro di Documentazione; la seconda contiene la raccolta delle fotografie realizzate durante lo svolgimento di tali iniziative, a partire dal 2002, ma l’ultimo aggiornamento risale al 2011; tuttavia, Elena Giuliani ha pubblicato le fotografie relative agli eventi organizzati nei due anni successivi (2012 e 2013) sul social network “Facebook” tramite il proprio profilo (“Elena Giuliani”).

**Iter giudiziario/controinchieste:** contiene le seguenti sottosezioni:

– “La preparazione di Genova per il vertice G8”: si tratta di una sintetica ricostruzione dei giorni immediatamente precedenti il 20 luglio 2001 (in particolare dal 15 al 19 luglio) con le indicazioni della partecipazione di Carlo Giuliani al concerto tenuto da Manu Chao il 18 luglio presso Piazzale Kennedy, e al corteo dei migranti il 19 luglio (del quale sono inserite alcune fotografie).

– “20 luglio 2001: Piazza Alimonda, ore 17.27”<sup>64</sup>: contiene una “cronistoria” della giornata

<sup>61</sup> *“Morte misteriosa di un no global.* Edo Parodi era il migliore amico di Carlo Giuliani. Sotto accusa i lacrimogeni impiegati dalla polizia elvetica. AUGUSTO BOSCHI - Il Manifesto, 22/02/02 [...] Edoardo Parodi, 22 anni, [...] morto dopo aver partecipato lo scorso due febbraio alla manifestazione contro il Forum economico mondiale di New York, a Zurigo. Una morte a prima vista inspiegabile che solleva dubbi sulle cause che l’hanno provocata: tra i possibili colpevoli ci sono i lacrimogeni del tipo Cs, che contengono ortoclorobenzalmalonitrile, una sostanza cristallina che si trasforma in gas urticante per la pelle e le mucose e che sono stati usati ampiamente anche durante il G8. [...]Ma se il legame tra l’uso dei gas Cs e la morte di Edo è ancora tutto da dimostrare, la tossicità di questo tipo di lacrimogeni è nota già da tempo, come conferma il senatore dei Verdi Francesco Martone che all’argomento ha dedicato un’inchiesta pubblicata su Carta: ‘C’è un rapporto del Centro ricerche scientifiche del Parlamento europeo che conclude che sono possibili effetti dannosi che si manifestano sul medio e lungo periodo [...] ho saputo anche di giornalisti che dopo il G8 hanno avuto dei problemi. Per quello che riguarda Edoardo Parodi la procura di Lugano sta indagando e si parla anche della possibilità che sia stato spruzzato con il Mace, la bomboletta da autodifesa. Ma verificarlo, ora che non è più possibile nemmeno fare l’autopsia, è molto difficile”. (Fonte: <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/edo/index.php>).

<sup>62</sup> Su tali “biglietti di auguri” si potrebbe realizzare un’analisi antropologico-letterario-iconografica a se stante, per necessità di sintesi ho inserito (in Appendice 1d, comitato 1) esclusivamente il più recente: quello relativo al Natale 2013.

<sup>63</sup> [Http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/centrodoc/indez.php](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/centrodoc/indez.php)

<sup>64</sup> “Ore 17.27 del 20 luglio 2001. È l’orario riprodotto nel time-code del filmato relativo agli spari che partono dalla camionetta. L’orario effettivo, come risulta dalla registrazione delle telefonate che pervengono alle centrali operative dei responsabili delle forze dell’ordine operanti sul campo o anche da semplici cittadini, è 17 e 25 minuti. Infatti al

del 20 luglio, e dell'uccisione di Carlo Giuliani (di cui l'indicazione dell'orario contenuta nel titolo costituisce un indicatore), costruita attraverso l'alternanza del testo scritto con una fotografia ad esso attinente (cfr Appendice 1c, f. 11). Dal momento che, con minime variazioni che non ne alterano il contenuto, tale ricostruzione viene proposta anche nel documentario e nel libro analizzati nelle pagine seguenti, ritengo opportuno e utile citarla per intero in questa sede, al fine di poterla usare come riferimento anche per le altre due tattiche. **“Venerdì 20 luglio.** Il vicepresidente del Consiglio, on. Gianfranco Fini, con altri esponenti di Alleanza Nazionale, tra cui l'on. Ascierto, si trovano nella Caserma dei Carabinieri di San Giuliano dove si trattengono per diverse ore<sup>65</sup>. Le forze dell'ordine vengono dislocate nelle zone dove passeranno i cortei e nelle vicinanze delle piazze tematiche. Sono stati rimossi i cestini della spazzatura ma molti cassonetti si trovano tuttora lungo i percorsi e nelle piazze dove si raccolgono i manifestanti. Fin dalla mattina compare il Black block: gruppi di 10, 15, al massimo 20 persone alla volta, molte delle quali dall'accento straniero, si aggirano per la città distruggendo vetrine, incendiando cassonetti, auto, motorini. Fanno incetta di sassi, spranghe e bastoni<sup>66</sup>. Diversi privati cittadini, da varie zone della città, denunciano il fatto alle autorità competenti. Un gruppo si concentra in piazza Paolo da Novi<sup>67</sup>, la piazza tematica dei Cobas; inizia a smantellare la pavimentazione e a caricare i cassonetti con pietre. Alcuni manifestanti tentano di fermarli. Le forze dell'ordine, che si trovano a breve distanza, no. Indietreggiano, sparando lacrimogeni. Li inseguono nelle vie adiacenti senza mai fermarli davvero. (Alcuni filmati, anche del sabato, riprenderanno strani personaggi che prima parlano con le forze dell'ordine e poi si avvicinano ad alcuni Black block. Altri filmati riprendono dei personaggi che, in motorino, prima parlano con i Black block, poi con le forze dell'ordine, e così via). Il black block passa sotto il tunnel della ferrovia all'altezza di corso Torino dividendosi quindi in due gruppi : uno si dirige verso il Carcere<sup>68</sup>, l'altro sale la scalinata Montaldo verso piazza Manin.

Ore 15. Un filmato riprende alcuni blindati dei Carabinieri nella piazza antistante il Carcere di Marassi e gruppi di agenti a piedi. Una ventina di Black block si avvicina al carcere lanciando sassi. I Carabinieri si ritirano. I Black block rompono alcuni vetri delle finestre del Carcere e incendiano un portone ed una finestra. Poi se ne vanno indisturbati. Nel frattempo il corteo dei Disobbedienti, "armati" con scudi di plexiglass, imbottiture di polistirolo, gommapiuma e bottiglie di plastica, lasciato lo Stadio Carlini, si avvia lentamente lungo il tragitto autorizzato, incontrando sul suo cammino cassonetti rovesciati e auto bruciate. A metà di via Tolemaide viene duramente e improvvisamente aggredito dai Carabinieri, sostenuti da 4 blindati. Ricordiamo che i portavoce dei Disobbedienti avevano precedentemente concordato con la Questura il percorso fino a piazza Verdi, (la piazza che si trova di fronte alla stazione Brignole). Ci sarebbero, quindi, ancora circa 500 metri di strada da percorrere. La zona rossa, protetta dalle grate in ferro, è ben più lontana. L'attacco

112, il centralino dei carabinieri, una cittadina telefona alle ore 17, 25 minuti e 19 secondi" (Giuliani, 2013, p. 37).

<sup>65</sup> "Il Forte San Giuliano, sede del comando provinciale e regionale dell'Arma dei carabinieri e centrale operativa, era [...] stato meta di un nugolo di parlamentari del partito di Fini e della maggioranza di destra, come è confermato da una telefonata effettuata dal parlamentare di Alleanza Nazionale Filippo Ascierto [...]. La telefonata è delle ore 12.31 di venerdì 20 luglio. Ascierto, già maresciallo dei CC, responsabile della sicurezza di AN, avvisa il comandante provinciale dell'arma: «*Facciamo un salto lì*». La visita si è poi protratta per ore, nonostante il motivo addotto fosse quello della 'espressione di solidarietà'" (Giuliani, 2013, p. 16, compresa nota 18).

<sup>66</sup> "Chi vuole accertarsi della partecipazione dei neri viene tranquillizzato: nonostante la sospensione del trattato di Schengen, nazi e hooligans sono arrivati [...]. Chi si preoccupa delle difficoltà ad orientarsi in una città come Genova viene rassicurato: uomini dei servizi, mascherati e travestiti opportunamente, guideranno i neri verso gli obiettivi prescelti. Ci sono anche i black bloc autentici, quelli che scambiano una vetrina per una multinazionale e una cinquecento per una portaerei e credono che la rivoluzione si risolva in un bancomat fracassato o in un cassonetto dell'immondizia incendiato" (Giuliani, 2013, p. 9).

<sup>67</sup> "Dalla prefettura [...] il maggiore Masi chiama la centrale operativa del Forte San Giuliano e chiede notizie sulla situazione esterna; gli risponde il maggiore Caldari: «*Per adesso si stanno armando in piazza Paolo da Novi, ma non è Zona Rossa, è Zona Gialla*». Già, Zona Gialla, e allora perchè disturbarli!" (Giuliani, 2013, p. 10).

<sup>68</sup> Si tratta del carcere Marassi (NdA); cfr Appendice 1a

respinge per alcuni metri i manifestanti che, retrocedendo, si compattano verso corso Gastaldi. Non ci sono vie di fuga: alle spalle 10000 persone premono non comprendendo cosa stia accadendo; da un lato la massicciata della ferrovia, dall'altro file continue di palazzi.

Nel frattempo, i Black block saliti a piazza Manin, dove sono radunati Pax Christi, Mani Tese, Rete Lilliput, ecc., proseguono indisturbati verso piazza Marsala; dietro a loro sopraggiunge la Polizia che spara lacrimogeni e carica i pacifisti con le mani, pitturate di bianco, alzate; vengono picchiate e ferite soprattutto le donne. Tornando a via Tolemaide, dopo ogni carica al corteo dei Disobbedienti, i blindati e i militari indietreggiano, ritirandosi fino all'angolo con corso Torino. Alcuni ragazzi del corteo li inseguono, tirando sassi e cercando di rompere i vetri dei blindati. Una camionetta, dopo aver percorso a velocità sostenuta, su e giù, quel tratto di strada, minacciando di travolgere i manifestanti, si blocca improvvisamente a marcia indietro contro un cassonetto. L'autista fugge lasciando soli i colleghi. I carabinieri schierati poco più avanti non intervengono in loro aiuto. I ragazzi assaltano il blindato, visibilmente infuriati, con sassi e spranghe; permettono comunque ai carabinieri che occupano il mezzo di allontanarsi. Quindi lo incendiano. La Polizia respinge il corteo in via Tolemaide. Ore 16.30 circa - Carlo si unisce al corteo dei Disobbedienti, che già da tempo, bloccato frontalmente, stremato dalle cariche ripetute, intossicato dai lacrimogeni, scottato dagli idranti urticanti, tenta di defluire per le vie laterali e di tornare al Carlini. Carlo indossa un pantalone della tuta blu, una canottiera bianca e una giacca della tuta grigia legata in vita.

A questo punto le forze dell'ordine, carabinieri e polizia, attaccano nuovamente il fronte del corteo: blindati lanciati a 70Km/h sui ragazzi, idranti urticanti, colpi d'arma da fuoco, lacrimogeni al gas CS, manganelli Tonfa. I ragazzi rispondono lanciando sassi, lanciando indietro alcuni lacrimogeni, facendo piccole barricate con i bidoni per la raccolta differenziata della carta e della plastica. Carlo indossa il passamontagna blu. Sul fianco di via Tolemaide si aprono 2 strade strette, che portano in piazza Alimonda. Ore 17.15. Un drappello di una ventina di carabinieri appoggiato da 2 defender si posiziona in una di queste due stradine<sup>69</sup>. Partono i lacrimogeni, che vengono lanciati in mezzo al corteo. I manifestanti reagiscono. I militari, improvvisamente, cominciano ad indietreggiare, fino a scappare disordinatamente verso via Caffa, attraverso piazza Alimonda. Un gruppo di manifestanti li inseguono urlando. I due defender proseguono in retromarcia, superano un primo cassonetto che si trova in mezzo alla strada di fronte alla Chiesa del Rimedio. Un defender, raggiunto uno slargo, fa manovra e raggiunge i colleghi in via Caffa; l'altro si ferma contro un cassonetto di rifiuti mezzo vuoto che si trova sul lato destro della strada. Un plotone di polizia, con defender e blindati, è schierato in via Caffa a pochi metri dal defender. Un ingente schieramento di forze di polizia e blindati si trova in piazza Tommaseo, la piazza in cui sfocia via Caffa, lunga 300 metri. Alcuni manifestanti raggiungono il defender fermo in piazza Alimonda, alcuni di loro tornano indietro verso via Tolemaide, altri cominciano a tirare sassi contro le forze dell'ordine schierate in via Caffa, altri ancora lanciano pietre e tirano colpi con assi di legno al defender. Una persona raccoglie da terra un estintore, comparso sulla scena in questo momento, e lo lancia da una distanza ravvicinata e nel senso della lunghezza, contro il defender; l'estintore colpisce il lunotto posteriore e cade fermandosi sulla ruota di scorta. Uno scarpone spunta dal lunotto e lo scalcia facendolo rotolare a terra. In questo momento attorno al defender ci sono 4 fotografi e 5 manifestanti. Una pistola spunta dal lunotto posteriore. Un ragazzo con la felpa grigia vede la pistola, si china e scappa. Carlo, si avvicina, si china a raccogliere l'estintore, si alza in torsione per ritrovarsi quasi di fronte al retro del defender... Solleva l'estintore sopra la testa...<sup>70</sup> In questo momento, Carlo si trova a 3,37 metri di distanza<sup>71</sup> dal lunotto posteriore del defender. Sono

<sup>69</sup> Si tratta di via Caffa (NdA).

<sup>70</sup> Qui si trova la fotografia riportata in Appendice 1a, fotografia 9.

<sup>71</sup> "I consulenti tecnici della famiglia Giuliani [...] sono giunti a [...] ricostruire l'accaduto nella sua configurazione

le 17.27. Parte il primo sparo. Carlo cade a terra in avanti, trascinato dall'estintore che sta lanciando, e rotola sul fianco destro verso il defender. I manifestanti presenti nella piazza scappano precipitosamente mentre parte un secondo colpo di pistola<sup>72</sup>. I fanali della retromarcia del defender sono accesi. Qualcuno grida "fermi, stop"<sup>73</sup> al Defender che passa due volte sul corpo di Carlo, una prima volta in retromarcia sul bacino, la seconda in avanti sulle gambe. Sono passati 5 secondi dal secondo sparo quando il defender è già in via Caffa, oltre lo schieramento della Polizia. I giornalisti che si trovano vicino al defender cominciano a fotografare e riprendere Carlo a terra, che sta morendo.

Si avvicinano alcuni manifestanti che cercano di fermare lo zampillo di sangue che sgorga a ritmo cardiaco dallo zigomo sinistro di Carlo. A questo punto, le forze di polizia avanzano, sparando lacrimogeni<sup>74</sup> e disperdendo i pochi manifestanti ancora nei pressi. Le forze di polizia circondano il corpo. 10 minuti dopo, un'infermiera del GSF che cerca di soccorrere Carlo sente ancora il suo cuore che batte. Arriva una seconda infermiera. Le infermiere tolgono il passamontagna a Carlo e notano sulla fronte una grossa e profonda ferita [...] che è stata provocata da un colpo in fronte [...]. Sulla tempia destra di Carlo ci sono abrasioni e ferite. Più di un testimone racconterà di aver visto rappresentanti delle forze dell'ordine che hanno preso a calci in testa Carlo prima che arrivassero le infermiere del GSF.

Nella relazione del primo semestre 2002, i Servizi Segreti italiani hanno ammesso 'infiltrazioni di elementi di estrema destra tra i black block a Genova durante le manifestazioni anti-G8'. Tutto quanto raccontato è visibile dai numerosi filmati elencati in questo sito alla voce *Bibliografia*, o dalle numerose fotografie riportate nelle contro-inchieste<sup>75</sup>. In fondo alla pagina, si trova il link "La ricostruzione e qualche domanda", che permette di scaricare il documento *Una ricostruzione* (contenente materiale informativo e foto-documentario del tutto sovrapponibile alla citazione proposta), in formato zip.

- "Le denunce del Parlamento Europeo e di Amnesty International": contiene la citazione di un frammento della *Relazione sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione Europea per il 2001*: "Il Parlamento europeo, '[...] deplora le sospensioni dei diritti fondamentali avvenute durante le manifestazioni pubbliche, ed in particolare in occasione della riunione del G8 a Genova, come la libertà di espressione, la libertà di circolazione, il diritto alla difesa, il diritto all'integrità fisica' e inoltre, 'esprime grande preoccupazione per il clima di impunità che sta sorgendo in alcuni Stati membri dell'Unione Europea (Austria, Belgio, Francia, Italia, Portogallo, Svezia e Regno Unito), in cui gli atti illeciti e l'abuso della violenza da parte degli agenti di polizia e del personale carcerario, soprattutto nei confronti dei richiedenti asilo, dei profughi e delle persone appartenenti alle minoranze etniche, non vengono adeguatamente sanzionati ed esorta gli Stati membri in questione a privilegiare maggiormente tale questione nell'ambito della loro politica penale e giudiziaria'"<sup>76</sup>. Seguono

---

temporale e spaziale [...] analizzando in maniera tecnico-scientifica le immagini registrate, senza necessità di ricorrere a ricostruzioni basate su simulazioni [...]. **La distanza tra la vittima e il Defender è di 3.07 metri cui devono aggiungersi 30 cm che intercorrono fra la bocca dell'arma ed il filo posteriore esterno della carrozzeria del Defender stesso.** [...] **Che tipo di pericolo imminente poteva rappresentare il Giuliani a più di tre metri di distanza dal Placanica? E come poteva prospettarsi un pericolo imminente da parte della vittima che [...] lo stesso Placanica non aveva neppure visto (tanto meno nell'atto di raccogliere l'estintore)?**" (Tribunale di Genova, N. 13021/01 r.g.n.r. Opposizione ex art. 410 c.p.p.; opposizione alla richiesta di archiviazione, dell'avvocato Giuliano Pisapia, 10 dicembre 2002; p. 7 e 11).

<sup>72</sup> "Dal primo colpo trascorrono un secondo e settanta centesimi e dalla camionetta è esploso il secondo colpo. È sparato anch'esso ad altezza uomo. Durante la ricostruzione della scena, nell'aprile 2002, uno dei consulenti del PM dichiara di aver individuato un foro nel muro della chiesa, a circa cinque metri da terra. [...] Un manifestante più alto di Carlo [...] entro quattro o cinque metri dal defender sarebbe stato colpito alla testa" (Giuliani, 2013, p. 37).

<sup>73</sup> "I primi ad accorrere sono un manifestante, un inglese, lo stesso che aveva cercato di far arrestare la jeep prima che passasse sul corpo di Carlo, e che cercherà anche di portargli soccorso, e qualche fotografo" (Giuliani, 2013, p. 37).

<sup>74</sup> "Vengono lanciati lacrimogeni nel punto dove Carlo è steso per terra [...]. Un carabiniere sembra proprio che lo prenda a calci [...]. I contingenti 'ricquistano' la piazza (ormai non c'è più nessuno) e dispongono attorno al corpo di Carlo un robusto cordone" (Giuliani, 2013, p. 38).

<sup>75</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/20lug.php>

<sup>76</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/denunce.php>

i link al sito del Parlamento Europeo, al “documento integrale della relazione” e alla “Carta dei diritti fondamentali”, entrambi scaricabili in formato pdf. Dopo il link ad un articolo, relativo a questo argomento, apparso sul quotidiano *La Repubblica*, si trova l’elenco dei link che conducono alle relazioni di Amnesty International.

In fondo alla pagina si trova lo stemma dell’A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d’Italia), si tratta di un link al documento pubblicato dall’A.N.P.I. il 26 luglio 2001, intitolato *La denuncia dell’Anpi sui fatti di Genova*, del quale cito esclusivamente l’intestazione: “La Presidenza, la Segreteria e il Comitato Nazionale dell’ANPI esprimono un giudizio di grave allarme e preoccupazione in ordine ai drammatici avvenimenti che si sono verificati nei giorni scorsi a Genova in occasione del vertice del G8”<sup>77</sup>. Tale documento è preceduto da una sorta di prefazione scritta da Haidi Gaggio:

“Lo so, le ragazze e i ragazzi di oggi, come i giovani di ieri, guardano avanti, hanno il futuro negli occhi.

Ed è giusto che sia così.

Dopo il 20 luglio 2001, però, noi abbiamo scritto 'Chi non ha memoria non ha futuro'.

Non siamo stati i primi.

Molte volte, nella storia del nostro Paese, è stato necessario ricordare il passato per difendere la Costituzione che i nostri genitori e i nostri nonni ci hanno lasciato in dono, dopo averle conquistate con le loro lotte e la loro vita.

Oggi sentiamo di nuovo l'urgenza di fare memoria, di ribadire quei valori, di dichiarare la nostra volontà di pace.

C'è una tessera che ci può aiutare a farlo: quella dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

Quella tessera ha un significato importantissimo: dichiarare la nostra estraneità all'ideologia fascista; all'arroganza, alla prepotenza, all'ignoranza che la caratterizzano; alla vigliaccheria che esprime nei suoi metodi.

Dichiarare la nostra adesione ai principi di libertà, democrazia, civile convivenza, solidarietà.

Perché anche noi siamo partigiani.

La mamma di Carlo”<sup>78</sup>.

- “Audizioni commissione indagine parlamentare”: si tratta di un link che rinvia al sito [www.pillolarossa.it](http://www.pillolarossa.it), in particolare alla sezione contenente la documentazione relativa alle audizioni rilasciate alla Commissione di Indagine Preliminare, dai membri delle forze dell’ordine interrogati.
- “L’indagine preliminare”: contiene tre link che permettono di scaricare, in formato htm, la *Richiesta di archiviazione del PM Silvio Franz*, *l’Opposizione alla richiesta di archiviazione dell’avvocato Pisapia*, e *l’Archiviazione del GIP Elena Daloso*. Queste sono state le fonti da cui ho tratto le citazioni delle sentenze stesse; dal momento che a tale argomento è dedicato il libro *Non si archivia un omicidio*, si rinvia al relativo (omonimo) paragrafo la trattazione di tale argomento.
- “Le controinchieste”: contiene le sintetiche presentazioni, e i rispettivi link, delle numerose controinchieste realizzate da varie associazioni (tra le quali Pillola Rossa e Indymedia) riguardo i “fatti di Genova” e, in particolar modo, “piazza Alimonda”. In fondo alla pagina si trova un link all’intervista *Genova: i segni sulla pelle e quelli sulla carta* ad Haidi Gaggio e Stefano Tassinari, condotta da Francesco Barilli, scaricabile in formato rtf.
- “Commenti”: contiene un elenco di comunicati che commentano i "fatti di Genova", redatti da giornalisti, membri del Comitato Piazza Carlo Giuliani e del Comitato Verità e Giustizia per Genova, politici.
- “Dvd su Piazza Alimonda”: contiene le sintetiche descrizioni dei quattro documentari realizzati dal Comitato Piazza Carlo Giuliani, e i rispettivi link per permettere di scaricarne il contenuto (in formato vlc) e la copertina. Dal momento che al documentario *Quale verità per piazza Alimonda ?* è dedicato un intero paragrafo, in questa sede non si offre un

<sup>77</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/denunce.php>

<sup>78</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/denunce.php>

resoconto degli altri tre (*La trappola; 20 luglio 2001 Perché?; Piazza Alimonda 20 luglio 2001*).

- “Ansa e rassegna stampa”: rinvia alle notizie Ansa e agli articoli di giornale, relativi agli anni 2001 e 2002, contenuti nel sito web <http://www.pillolarossa.it/>.

**I processi di Genova:** è suddiviso nelle seguenti sottosezioni:

- “Il processo a carico dei manifestanti: i 25 più 1”: si tratta del “primo processo che si è aperto a Genova in seguito ai fatti del luglio 2001. All'alba del 4 dicembre 2002, su mandato della magistratura genovese, vengono indagate 23 persone in diverse città italiane [...] e vengono effettuate 45 perquisizioni. Il GIP Elena Daloisio ordina i provvedimenti di custodia cautelare in carcere per 9 dei 23 indagati [...] Le accuse sono di devastazione e saccheggio (reati che prevedono pene da 8 e 15 anni), incendio, fabbricazione, porto e detenzione di materiale esplosivo, porto e detenzione di arma impropria, resistenza e violenza a pubblico ufficiale. Non sono contestati reati associativi, ma compare la teoria della 'compartecipazione psichica’”<sup>79</sup>. La sottosezione contiene articoli di giornale riguardanti tale evento, oltre ad alcuni estratti del processo in questione, in cui si fa riferimento all'omicidio di Carlo Giuliani.
- “La scuola Diaz”: contiene una sintesi di quanto accaduto la notte tra il 21 e il 22 luglio 2001, in occasione della perquisizione all'interno del complesso scolastico Diaz-Pertini-Pascoli, con estratti di alcuni articoli di giornale e i link a siti web (tra cui: [http://www.veritagiustizia.it/docs/scheda\\_diaz.php](http://www.veritagiustizia.it/docs/scheda_diaz.php)) che contengono le copie delle sentenze riguardanti il caso in questione (cfr capitolo 5 “Enrica Bartesaghi”).
- “La caserma di Bolzaneto”: contiene, come la precedente sottosezione, una sintesi delle torture verificatesi all'interno della caserma di Bolzaneto, alcuni articoli di giornale riguardanti tale argomento, e link ad altri siti web in cui sono inseriti approfondimenti (tra i quali: [http://www.veritagiustizia.it/docs/scheda\\_diaz.php](http://www.veritagiustizia.it/docs/scheda_diaz.php)) (cfr capitolo 5 "Enrica Bartesaghi").
- “Violenze di strada”: contiene i sintetici *racconti* di alcuni episodi delle cosiddette “violenze di strada”, si tratta dei maltrattamenti e degli abusi perpetrati da membri delle forze dell'ordine, in strada, ai danni di singoli manifestanti, dei quali si riporta un esempio particolarmente significativo (anche perchè vede coinvolti appartenenti alle forze dell'ordine cui sono imputate altre violenze: quelle perpetrate all'interno della scuola Diaz-Pertini per quanto concerne Spartaco Mortola – capo della Digos di Genova – e le torture della caserma Bolzaneto, riguardo Alessandro Perugini – vice capo Della digos di Genova)”<sup>80</sup>. Seguono: alcuni articoli di giornale riguardanti episodi affini; aggiornamenti sullo sviluppo dei processi; link ad altri siti web in cui è disponibile materiale di approfondimento.
- “Altri processi genovesi”: contiene le *narrazioni* sintetiche di altri episodi di violenze di strada, e dei processi a carico di Giovanni De Gennaro e Vincenzo Canterini, oltre a link a siti web utili per eventuali approfondimenti. In fondo alla pagina si trovano le url: [www.processig8.org](http://www.processig8.org) e [www.supportolegale.org](http://www.supportolegale.org).

Sotto l'elenco dei titoli delle sottosezioni appena esaminate, si trova il documento *Per Piazza Alimonda non c'è stato un processo*: si tratta della sintetica *narrazione* della *storia* del processo riguardante l'omicidio di Carlo Giuliani; contiene link che rinviano alle sezioni “Indagine preliminare” e “Controinchieste”, ed altri tramite cui è possibile scaricare, in formato pdf, la richiesta di archiviazione formulata dal PM Silvio Franz e l'archiviazione delle indagini stabilita dalla GIP Elena Daloisio. Data la rilevanza dell'argomento trattato, che, come precedentemente precisato, occupa la quasi totalità del libro recentemente pubblicato da Giuliani (*Non si archivia un omicidio*), ritengo necessario citare per intero questo sintetico documento: “Il 20 luglio 2001 sono colpiti (d'ufficio) da avviso di garanzia per omicidio volontario i carabinieri Mario Placanica,

<sup>79</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/processi/manifestanti.php>

<sup>80</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/processi/strada.php>

ausiliario al sesto mese di servizio, e Filippo Cavataio, che era alla guida del Defender. Si aprono così le indagini preliminari condotte dal PM Silvio Franz. Il 27 agosto 2002 il PM Franz apre l'inchiesta per tentato omicidio a carico di tre manifestanti presenti in piazza Alimonda<sup>81</sup>. Il 2 dicembre 2002 il PM Franz avanza la richiesta di archiviazione per Mario Placanica (per legittima difesa) e per Filippo Cavataio (nell'autopsia, eseguita dai medici legali Marcello Canale e Marco Salvi, si esclude che il doppio passaggio del Defender sul corpo di Carlo gli abbia potuto procurare lesioni mortali). Il 5 maggio 2003 la GIP Elena Daloso decide per l'archiviazione delle indagini, non solo in nome della legittima difesa, come aveva chiesto il PM Silvio Franz, ma anche per 'uso legittimo delle armi in manifestazione'. In seguito all'archiviazione dell'omicidio di Carlo cade l'accusa di tentato omicidio a carico dei tre manifestanti indagati, resta però aperta quella relativa a devastazione e saccheggio. Con l'archiviazione si è voluto cancellare tutto: le circostanze che portano agli scontri in Piazza Alimonda; la reale distanza di Carlo dal Defender; la presenza di ufficiali di elite dei C.C. a pochi passi dal Defender, che risulta quindi tutt'altro che "isolato"; i dubbi sull'identità di chi spara; le stranezze 'balistiche' della vicenda e le contraddittorie conclusioni dei periti del PM<sup>82</sup>; il primo depistaggio da parte della P.S.; la ferita sulla fronte di Carlo. Quello che noi chiediamo è un processo, un pubblico dibattito, che renda possibile discutere delle diverse ipotesi della parte civile, delle contraddizioni di Placanica negli interrogatori. Un processo con periti al di sopra delle parti<sup>83</sup>, dove anche la parte civile abbia la possibilità di poter interrogare e controinterrogare i testimoni"<sup>84</sup>.

**Altri processi:** è suddiviso in tre sottosezioni: "I processi per i fatti di Napoli"; "Il processo di Cosenza"; "Il processo di Torino".

**Per non dimenticare CARLO:** contiene le seguenti sottosezioni:

- "Il film e il libro": offre le sintesi ed alcune recensioni del film *Carlo Giuliani, ragazzo* (Comencini, 2002) e del libro *Un anno senza Carlo* (Gaggio-Giuliani-Marrone, 2002)<sup>85</sup>. Inoltre contiene il link al documento ***Bibliografia di un giorno d'estate***: si tratta della *narrazione* della giornata del 20 luglio 2001 vissuta da Carlo Giuliani, è corredata da materiale fotografico e dalle citazioni di frammenti di testi di diversa classificazione riguardanti i "fatti di Genova", data la rilevanza dell'argomento trattato, ne propongo la citazione dei frammenti maggiormente significativi (alcune fotografie, sono state riportate in Appendice 1c ed eventualmente segnalate tra parentesi quadre).

<sup>81</sup> "Il manifestante che appare in quella fotografia [...] è stato accusato di tentato omicidio per avere nelle mani un sasso: si noti che [...] dopo l'archiviazione dell'assassinio di Carlo, l'accusa è stata derubricata a 'lesioni'" (Giuliani, 2013, p. 75).

<sup>82</sup> "La consulenza balistica ha concluso che non è stato possibile determinare quale sia stata l'originaria direzione del colpo che ha attinto Giuliani" Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloso, 5 maggio 2003), p. 23. "Le consulenze del PM sono pervenute [...] a conclusioni tra loro differenti" (Tribunale di Genova, N. 13021/01 r.g.n.r. Opposizione ex art. 410 c.p.p.; opposizione alla richiesta di archiviazione, dell'avvocato Giuliano Pisapia, 10 dicembre 2002; p. 1).

<sup>83</sup> "A conclusione dei motivi di opposizione alla richiesta di archiviazione, non si può non osservare che parte delle indagini [...] sono state condotte da appartenenti all'Arma dei Carabinieri. I rilievi tecnici sul defender [...] sono stati effettuati dai Carabinieri, all'interno della Caserma di San Giuliano. Gli accertamenti tecnici effettuati sulla pistola del Placanica sono stati operati dal Nucleo Operativo dei Carabinieri del Comando Provinciale di Genova. [...] Il metodo di indagine viola il principio reiteratamente stabilito dalla Corte Europea per i diritti dell'uomo secondo cui, in caso di delitti [...] commessi da appartenenti alle forze dell'ordine, le indagini devono essere affidate a corpi che siano indipendenti da quelli che sono coinvolti nei fatti delittuosi" (Tribunale di Genova, N. 13021/01 r.g.n.r. Opposizione ex art. 410 c.p.p.; opposizione alla richiesta di archiviazione, dell'avvocato Giuliano Pisapia, 10 dicembre 2002; p. 18-19).

<sup>84</sup> [Http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/processi/index.php](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/processi/index.php)

<sup>85</sup> "Oggi provo gioia in ogni nuovo incontro, ogni nuova amicizia o amicizia ritrovata che mi regala Carlo, da un anno, anche senza esserci più. Oggi provo dolore per tutta questa gioia che non posso condividere con lui e rabbia verso coloro che quotidianamente pianificano morti, verso coloro che ritengono una vita meno importante del Mibtel. Rabbia verso coloro (coloro e non colui) che me lo hanno ucciso e continuano a farlo. Un anno senza Carlo: un anno in cui si piange, ci si affoga nel fare, qualunque cosa pur di non pensare; in cui si pensa, tra poco la confusione finisce e lui torna a casa. Poi ricordi quel buco, e allora ti attacchi disperata al suo bacio quando ci si incontra, al suo ciao, al calore di lui addormentato sul divano e io che mi accoccolo vicino a lui. Ho vissuto 23 anni con Carlo. Quanti anni sarò costretta a vivere senza?" (<http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/pernoncarlo/filmlibro.php>).

"Genova, venerdì 20 luglio 2001. Carlo non fa parte del GSF. Sicuramente ne condivide lo spirito e gli ideali. [...] Carlo partecipa solo marginalmente alle manifestazioni organizzate contro il G8: non si riconosce in alcun gruppo; segue i dibattiti senza entrare nelle discussioni; va al concerto di Manu Chao; assiste al festoso corteo dei Migranti di giovedì. Venerdì dovrebbe andare al mare con un amico [...] Ma è anche curioso e venerdì mattina, quando esce di casa [...] vuole capire che cosa sta succedendo nella sua città. Incontra G., un amico [...] e insieme scendono verso S. Agata. Il loro giro, oltre che dalla testimonianza di un altro ragazzo, verrà confermato da una foto scattata in corso Torino attorno alle due del pomeriggio [Appendice 1c, f. 1]. Come è facile osservare dall'abbigliamento (Carlo è in canottiera, con la giacchetta della tuta legata in vita, l'amico ha una bandana in testa e ciabatte da mare ai piedi), nessuno dei due ha un atteggiamento da 'guerriglia urbana' [...] Dei momenti successivi, fino circa alle cinque del pomeriggio, non abbiamo fotografie, solo testimonianze. Percorrendo il sottopassaggio della ferrovia, per ritornare verso S. Agata, l'amico vede il rotolo di scotch e lo prende a calci; Carlo è stato abituato a non sprecare niente: dice 'No, può servire' lo raccoglie e se lo infila al braccio. All'angolo di corso Sardegna si lasciano; Carlo incontra M., un altro ragazzo, e lo accompagna sotto casa, dove c'è il padre dell'amico che li saluta. Su per la scalinata Montaldo c'è un giovane con un cartellone che chiede in prestito lo scotch. [...] In piazza Manin ci sono le donne, Mani bianche e rete Lilliput. Sono circa le tre e un quarto quando Giuliano telefona a suo figlio: 'Dove sei? Stai attento', 'Tranquillo, papà' Carlo è proprio in piazza Manin: lo vedono A. e M., altri amici, riceve e fa altre telefonate, vede probabilmente passare il gruppo del cosiddetto Blocco nero, che butta all'aria i banchetti dei manifestanti, subisce per la prima volta una carica delle Forze dell'Ordine che, invece di fermare i devastatori, infieriscono su giovani, giovanissimi, donne e uomini assolutamente pacifici, come è stato ampiamente documentato. Si indigna? E' molto probabile, per chi lo conosce. Scappando con altri dai lacrimogeni e dalle manganellate, Carlo scende per corso Montegrappa, ripassa il ponte di S. Agata e va con l'amico a mangiare la farinata dal "Genoano", in via Tommaso Pendola, tra piazza Martinez e Terralba. Sono circa le quattro e mezza". A questo punto la *narrazione* verbale-iconica si interrompe per inserire alcune citazioni: "Esco dal lavoro, in motorino mi faccio tutta la circonvallazione a monte. Vedo i segni del devasto e proseguo finché non arrivo sopra corso Italia. Scendo e nei pressi di piazzale Kennedy vedo un cordone di carabinieri che chiude la strada. Davanti a me qualcuno in motorino come me passa il cordone, che si richiude subito dopo. Ci arrivo davanti, mi fermo e chiedo di poter passare. Sono completamente vestito di nero, come quasi sempre. Un carabiniere si gira, è decisamente agitato, mi guarda e mi urla - TU SEI UNO DEI NOSTRI? - non capisco che dice (da *Genova G8 un vertice nel sangue*, a cura del Collettivo Antagonista Savonese, pag.52)"; "Non guasta ricordare che, nel frattempo, 'il corteo della disobbedienza civile, regolarmente autorizzato fino a piazza Verdi', in via Tolemaide era stato 'improvvisamente e immotivatamente caricato a freddo. La ricostruzione di quei momenti è particolarmente importante: ancora ci si chiede se, nel caso le cose fossero andate diversamente dall'inizio, si sarebbe determinata una escalation diversa delle dinamiche' (da *Genova per noi* di G. Mascia<sup>86</sup>, il documento di minoranza presentato alla Commissione Affari Costituzionali della Camera)". A questo punto la *biografia* ricomincia: "Quando, verso le cinque, l'amico lo perderà di vista, Carlo è già risalito verso corso Gastaldi, si è già unito al corteo proveniente dal Carlini. *'Immobile. Così appare Carlo Giuliani nella fotografia* [Appendice 1c, f. 9] *che lo ritrae pochi istanti prima di infilarci in piazza Alimonda dove lo attende l'imprevedibile. E' immobile Carlo Giuliani, attestato sulla prima linea dei disobbedienti, intorno tutto è convulso, lacrimogeni, idrantiurticanti, pistolettate, pietre che volano. Carlo Giuliani, immobile, aspetta la morte che di lì a poco arriverà a bordo di una Land Rover*'. Sono parole di Luciano Ferrara (*Un altro mondo è possibile*, ed. Intra Moenia, pag. 77), che ha scattato la foto precedente, regalandoci una delle ultime immagini di Carlo vivo [...]: i pantaloni della tuta infatti sono blu, la giacca è grigia con due striscioline bianche lungo le maniche, il passamontagna è blu, come verrà scritto anche nel verbale di 'repertazione e sequestro' della Questura di Genova. No, non aspetta la morte, Carlo: chi lo

<sup>86</sup> Onorevole Graziella Mascia (parlamentare del partito Rifondazione Comunista nel 2001).

conosce bene sa che in quel momento lui sta [...] pensando. Vuole capire, [...] rendersi conto della situazione. E' a questo punto che Danilo Mollicone (come testimonierà in una lettera a Diario, numero speciale, 3 agosto 2001) lo vede [...] vedendolo così, piccolo di statura, senza protezioni, in prima fila, lo manda indietro. La violenza delle cariche; i pestaggi inferti a persone isolate o, peggio, cadute; rincorse mentre tentano di scappare per altre vie, nei portoni, su per le scale dei palazzi; le corse dei mezzi, anche blindati, lanciati tra la gente... Tutto questo è stato raccontato dai filmati, dalle lettere ai giornali, dalle testimonianze di manifestanti, fotografi, cittadini qualsiasi. Assaliti di fronte, impediti dal grosso del corteo che preme alle spalle, da un lato la massicciata della ferrovia, dall'altro caricati anche dalle vie laterali, una parte dei manifestanti cerca in qualche modo di costruire delle difese con i cassonetti della spazzatura e le campane del vetro [Appendice 1c, f. 10] e della plastica. Non è legittimo, qui, parlare di legittima difesa?! Non riusciamo a vedere Carlo nei filmati che riprendono il famoso 'assalto' alla camionetta. Assalto che avviene esclusivamente dal lato destro: la camionetta non è circondata, non è isolata, come si può facilmente constatare da tanti filmati e dalle stesse foto Reuter. Soprattutto non è 'incastrata'. Si è fermata inspiegabilmente contro un cassonetto dei rifiuti rovesciato già da tempo. Non è vero quanto dichiareranno poi i carabinieri: [...] nessun manifestante si vede 'tirare per la gamba' chi è all'interno della camionetta [...] di fronte la via Caffa [...] è presidiata da un contingente di polizia, verso il quale sono diretti, in realtà, i sassi lanciati dai manifestanti. E a questo punto Carlo arriva: vede l'arma puntata, vede l'estintore [Appendice 1c, f. 7] si china a raccogliarlo, mentre continua – come si può facilmente comprendere dalla posizione sbilanciata all'indietro in cui lo vediamo nella foto che segue [Appendice 1c, f. 2] – a guardare l'arma. Lo solleva e accenna un passo. Le foto Reuter [Appendice 1c, f.12], scattate da Dylan Martinez con un teleobiettivo da 70/200 millimetri, schiacciano tutto: il cassonetto contro il muro, il mezzo dei Carabinieri contro il cassonetto, i manifestanti contro il mezzo, Carlo contro la pistola che sta per sparargli<sup>87</sup>. Sono fotografie comparse su tanti schermi televisivi, quotidiani e riviste in Italia e nel mondo. E' sufficiente confrontarle con le fotografie scattate contemporaneamente da Marco D'Auria [Appendice 1c, fotografia 11] per rendersi conto di come stanno in realtà le cose (e le distanze). [...] La pistola, che prima mirava a un altro ragazzo, si sposta su di lui e spara<sup>88</sup>. La pagina conclusiva si apre con queste parole: "La democrazia garantisce la libertà di espressione. La violenza è ingiustificabile. Giovani come Carlo Giuliani hanno il diritto di crescere e vedere un mondo migliore. E il diritto di vivere [ Appendice 1c, f. 4]. *Jornal do Brasil*, Brasile (da *I giorni di Genova*, ed. Indice Internazionale, sett. 2001)"<sup>89</sup>.

- “La rappresentazione teatrale”: si tratta di una sintetica recensione dello spettacolo teatrale *Archivi&azione: il dibattito negato sui fatti di Piazza Alimonda* (di Giorgio Scaramuzza, con gli attori del Teatro dell'Archivolto di Genova).
- “Piazza Alimonda”: si apre con una fotografia scattata in Piazza Alimonda il 20 luglio 2002 (cfr Appendice 1c, f. 14) che reca la didascalia: “Non possiamo obbligarli a dire la verità, ma possiamo costringerli a mentire più palesemente. Ragazze e ragazzi svizzeri, 25/07/2001”. Segue un elenco dei link alle seguenti sottosezioni:

a) “La cancellata di Piazza Alimonda”: contiene fotografie della cancellata, adiacente la chiesa di Nostra Signora del Rimendio, in Piazza Alimonda, che ritraggono striscioni e fogli di carta, li appesi, in seguito all'uccisione di Carlo Giuliani; sono alternate ai testi di alcuni messaggi lasciati nei pressi della cancellata, insieme a magliette, fiori, fotografie, etc. In fondo si trova l'indicazione: “I biglietti dedicati a Carlo e lasciati in Piazza Alimonda, sono stati raccolti dall'Archivio Ligure di Scrittura Popolare [...]. 'Per questo abbiamo voluto mettere a disposizione la nostra esperienza, i nostri semplici strumenti di lavoro, per conservare questi testi: rivelazione di sentimenti privati e di

<sup>87</sup> “È opportuno far presente – per una corretta valutazione delle immagini video e fotografiche – che queste risentono di alterazioni prospettiche dovute al tipo di apparecchio impiegato. Se è stato usato un teleobiettivo o un grandangolare, i soggetti ripresi appaiono in una posizione non 'reale'” (Tribunale di Genova, N. 13021/01 r.g.n.r. Opposizione ex art. 410 c.p.p.; opposizione alla richiesta di archiviazione, dell'avvocato Giuliano Pisapia, 10 dicembre 2002; p. 6).

<sup>88</sup> Questa volta, al posto di una fotografia, l'immagine sottostante è costituita da un riquadro nero.

<sup>89</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/pernoncarlo/bigies.htm>

emozioni collettive altrimenti destinati a rimanere sconosciuti. Abbiamo affiancato queste voci a quelle dei contadini, degli emigranti, dei soldati e dei prigionieri, delle donne e dei bambini che abbiamo scelto come testimoni del nostro tempo. Vogliamo contribuire a farle durare: per continuare a parlare, per continuare a consolare. Per continuare ad accusare' Antonio Gibelli (Archivio Ligure di scrittura popolare)"<sup>90</sup>

b) "Fragili, resistenti: i messaggi di Piazza Alimonda": si apre con le foto della copertina del libro *Fragili, resistenti: i messaggi di Piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettiva* (Caffarena-Stiaccini, 2005) e prosegue con una breve recensione dell'opera e con i link ad articoli di giornale che trattano l'argomento. Si chiude con l'indicazione che "I diritti d'autore saranno devoluti all'associazione 'Kufia onlus', associazione nata in Italia nel 2002 con il doppio obiettivo di promuovere la cultura palestinese nelle sue diverse forme di espressione e di sostenere concretamente attraverso la cultura il riconoscimento dei diritti storici del popolo palestinese. Kufia sta costruendo progetti di pace nella Palestina occupata, particolarmente cara a Carlo, per la realizzazione di una scuola popolare di musica nei pressi di Ramallah"<sup>91</sup>

c) "Il cippo": contiene una sorta di cronistoria (intitolata *Storia di un sasso*) – corredata da estratti di articoli di giornale e link di approfondimento – dell'autorizzazione ottenuta dalla famiglia Giuliani a piantare un cippo nell'aiuola che si trova al centro di Piazza Alimonda (il cippo cui qui si fa riferimento è quello precedente il 2013: anno in cui è stato sostituito da un nuovo cippo, a seguito dell'imbrattamento, da parte di ignoti, di quello originario. Cfr.: Appendice 1e, f. 2-3-4).

- "E-book: per Genova, dieci anni dopo": contiene il link ad un e-book riguardante gli eventi accaduti a Genova tra il 19 e il 22 luglio 2001, pubblicato on-line nel 2011 dall'Associazione 26 per 1.

- "Nel mondo": contiene un elenco dei luoghi in cui sono stati intitolati a Carlo Giuliani vie, palazzi, musei, parchi, etc.; una raccolta fotografica di murales e graffiti dedicati a Carlo Giuliani; link a due performance dedicate a Carlo Giuliani (*Non spegni il sole se gli spari addosso*, scritto e interpretato da Attrice Contro, e *Carlo all'Ipercoop*, di Alessandro Maoggi e Mauro Stagi).

In chiusura di pagina si trova una vignetta di Mauro Biani (cfr Appendice 1d, comitato 2) estratta dalla raccolta *Come una specie di sorriso* curata da Nicola Cirillo per la casa editrice Stampa Alternativa (2009).

**Per non dimenticarli:** è suddiviso nelle seguenti sottosezioni: "*Reti invisibili: il network di associazioni italiane*"; "Eccidi delle 'forze dell'ordine' in Italia dal 1948 ad oggi nel corso di manifestazioni, scioperi, occupazioni"; "Alcuni casi degli eccidi di mafia o fascisti in Italia in cui le 'forze dell'ordine' sono coinvolte per depistaggi, ..."; "Breve cronistoria di alcuni casi di uccisione e ferimento 'da legge reale' in Italia dal 1975 al 1989" – "uso delle armi: la disciplina attuale, che amplia i casi di uso legittimo delle armi (art. 53 c.p.)"<sup>92</sup> e che prevede per gli agenti un regime processuale speciale e differenziato al fine di garantire una sostanziale impunità, risale alla legge 22 maggio 1975, n. 152 nota come 'legge Reale'<sup>93</sup> – ; "Ilaria Alpi e Miran Hrovatin: l'ennesimo mistero italiano" – "Vogliamo ricordare anche Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, uccisi perché stavano indagando su traffici d'armi compiuti da esponenti dell'esercito italiano in Somalia. A Mogadiscio"<sup>94</sup> un commando uccide Ilaria Alpi, inviata del Tg3 Rai, e l'operatore triestino Miran Hrovatin, in Somalia per seguire le vicende del contingente italiano Ibis (che faceva parte dell'operazione internazionale Unisom). Ilaria stava indagando su traffici d'armi dall'Italia verso le varie fazioni in guerra. Durante il trasporto delle salme in Italia, su un aereo militare, spariscono i video e i taccuini

<sup>90</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/pernoncarlo/cancellata.php>

<sup>91</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/pernoncarlo/fragili.php>;

<sup>92</sup> "Chi [...] sull'uso delle armi non ha dubbi o esitazioni è il GIP Elena Daloso. Nella sua ordinanza di archiviazione, dopo lunghissime dissertazioni sulla deviazione del proiettile da parte del sasso e sulla legittima difesa, scrive: '*Non si tratta della legittima difesa ma di un potere più ampio, in cui la legittimità della reazione non è subordinata al limite della proporzione con la minaccia...*'. Uso legittimo delle armi, dunque. Non c'è più l'obbligo della proporzione, come nel Far West" (Giuliani, 2013, p. 113).

<sup>93</sup> [Http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/pernoncarlo/03.php](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/pernoncarlo/03.php)

<sup>94</sup> 20 marzo 1994 (NdA)

della giornalista"<sup>95</sup> –; “Un altro paese, una storia uguale: Maximiliano e Dario”; “Uccisi perchè chiedevano pace e giustizia per il popolo palestinese”; “Grecia 2008: Alexandros Grigoropoulos”; “Uccisa perchè chiedeva giustizia per l'Iran”.

**Per non dimenticare le stragi:** si apre con una citazione dello scrittore Leonardo Sciascia: “Il nostro è un paese senza memoria e verità, ed io per questo cerco di non dimenticare”.<sup>96</sup> Contiene *narrazioni* sintetiche delle stragi di Stato e link ad articoli di giornale e siti web riguardanti tali eventi.

**Per non dimenticare il Bel Paese:** è una sezione riguardante la gestione delle risorse che rientrano nell'ambito dei cosiddetti “beni comuni” (suddivisi nelle sottosezioni: “Energia”, “Acqua”, “Ambiente”), e problematiche inerenti: la realizzazione delle cosiddette “grandi opere”; il mondo del lavoro; le nuove guerre; l'installazione di basi militari.

**Libri/film/tesi di laurea:** è articolata nelle tre sottosezioni suggerite dal titolo. Contiene un elenco dettagliato di libri e film dedicati ai “fatti di Genova”, e delle tesi di laurea dedicate a Carlo Giuliani o riguardanti alcuni aspetti di quanto accaduto a Genova in occasione del G8 2001.

**Ringraziamenti:** si tratta di una pagina di ringraziamenti alle persone che hanno collaborato alla realizzazione e all'aggiornamento del sito in questione, “ma anche” a “tutti i Sostenitori del Comitato, e tutti voi, che ci incoraggiate ad andare avanti, che lottate per un mondo diverso possibile, con Carlo nel cuore”<sup>97</sup>. Come indicato nel capitolo 1 (“Michel De Certeau”) a proposito della Dedicata d'apertura del libro scritto da Enrica Bartesaghi (*Genova: il posto sbagliato*), è evidente, in queste parole, l'intenzione di stabilire un *contratto* per comunicare con *l'altro*.

La colonna di sinistra si chiude con alcuni link a documenti precedentemente trattati e a un invito alla non belligeranza in occasione della cosiddetta “missione di pace” in Iraq nel 2003.

Prima di procedere con l'esposizione delle tattiche agite da Giuliani, ritengo necessario evidenziare un aspetto che, a mio parere, le caratterizza: si tratta dell'intenzione di “fare nomi e cognomi”<sup>98</sup>, non solo delle persone responsabili di abusi e violenze, ma anche delle strade attraverso cui si è articolata la *storia* dell'omicidio di Carlo Giuliani.

La terza parte (“Pratiche di spazio”) de *L'invenzione del quotidiano* contiene elementi utili per analizzare la precisione toponomastica di Giuliano Giuliani, che emerge esplicitamente in due occasioni: nel documentario *Quale verità per piazza Alimonda?*, dove viene mostrata (ed utilizzata) l'immagine di una mappa delle vie adiacenti Piazza Alimonda; che coincide con quella inserita sulla seconda di copertina del libro *Non si archivia un omicidio*.

La terza parte del saggio di Michel De Certeau è composta da tre capitoli (“Camminare per la città”, “Navale e carcerario”, “Lo spazio come racconto”) riguardanti le caratteristiche delle *pratiche di spazio*, e confronti tra l'appropriazione strategica dello spazio e le pratiche di *uso* tattico del medesimo spazio. Per quanto concerne l'ambito delle strategie, l'autore propone l'esempio di un ipotetico spettatore del panorama di Manhattan, “dall'alto del 110° piano del World Trade Center” (Certeau, 1980, p. 143): “il suo elevarsi lo trasforma in *voyeur*. Interpone una distanza. Tramuta in un testo che si ha sotto gli occhi il mondo che ci stregava e dal quale eravamo ‘posseduti’. [...] Esaltazione di una pulsione scopica e gnostica. La finzione del sapere consiste precisamente nell'essere soltanto quell'occhio vedente” (Certeau, 1980, p. 144).

A tale dimensione totalizzante il sociologo contrappone la condizione di “coloro che vivono quotidianamente la città, a partire da soglie in cui cessa la visibilità” e che “stanno in ‘basso” (Certeau, 1980, p. 145); di tale condizione vengono individuate molteplici manifestazioni, come precedentemente precisato, in questa sede si analizza esclusivamente quella articolata attraverso

<sup>95</sup> [Http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/pernoncarli/04.php](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/pernoncarli/04.php)

<sup>96</sup> <http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/stragi/index.php>

<sup>97</sup> [Http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/ringraziamenti.php](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/ringraziamenti.php)

<sup>98</sup> “[...] Io li cito sempre per nome e cognome perché non si faccia confusione, perché una delle cose per le quali mi batto e che voglio evitare è che le responsabilità di quel Pubblico Ministero ricadano sui pubblici ministeri in generale, le responsabilità di quella indecorosa Giudice per le Indagini Preliminari ricadano sui giudici... guai! Questo è l'errore del peggior qualunquismo, che è una delle componenti negative di questo paese, di questo Stato oggi. Le responsabilità vanno individuate con nome e cognome, individuo per individuo, persona per persona” (cfr Appendice 1a)

*mappe e percorsi.*

De Certeau precisa che "pianificare la città significa a un tempo *pensare la pluralità* stessa del reale e *rendere effettivo* questo pensiero del plurale; significa sapere e poter articolare" (Certeau, 1980, p. 146), ma ribadisce la possibilità che, tra le trame di questo *potere di articolare*, si insinuino innumerevoli tattiche: "sotto i discorsi che la ideologizzano, proliferano le astuzie e gli espedienti di poteri senza identità leggibile, senza presa identificabile né trasparenza razionale – e dunque impossibili da gestire" (Certeau, 1980, p. 148). Dietro l'astratta figura di una *città pianificata dal potere articolante* delle strategie è possibile intravedere l'immagine di quella che è stata spesso definita "Genova blindata": come indicato precedentemente, e come mostrano il documentario *Quale verità per piazza Alimonda?*, e il libro *Non si archivia un omicidio*, nei giorni precedenti il vertice G8, vengono emanate disposizioni di sicurezza che prevedono l'installazione di "mura" (costituite da container e grate metalliche) lungo l'intero perimetro della "zona rossa", valicabili esclusivamente da persone dotate di "lasciapassare" (ad esempio i residenti), e la saldatura delle grate dei tombini. Si tratta di misure di sicurezza che hanno contribuito a formare un'immagine estremamente significativa della città, e a creare una condizione di elevata emotività tra i suoi abitanti e tra coloro che, per motivi diversi, sarebbero venuti a Genova in occasione del vertice G8 e della sua contestazione. Si tratta della diffusione di sentimenti di insicurezza, preoccupazione, indignazione ed esasperazione, che Giuliani individua efficacemente nel libro *Non si archivia un omicidio*, ed anche nel racconto degli eventi contenuto nell'intervista (cfr Appendice 1a). La riflessione proposta da Giuliani riguardo tale argomento, sembra poter essere accostata all'affermazione di De Certeau, secondo cui: "I ministri del sapere hanno sempre presupposto che l'universo fosse minacciato dai cambiamenti che travolgono le loro ideologie e le loro posizioni. Trasformano l'infelicità delle loro teorie in teorie dell'infelicità. Hanno forse ragione, ancora una volta, quando scambiano per 'catastrofi' i loro smarrimenti o quando vogliono trasmettere al popolo il 'panico' dei loro discorsi?" (Certeau, 1980, p. 149). Il sociologo francese propone, come alternativa a tale condizione, l'analisi delle "pratiche minute, singolari e plurali, che un sistema urbanistico doveva gestire o sopprimere e che invece sopravvivono al suo deperimento" (Certeau, 1980, p. 149); tra queste *pratiche minute* rientrano le *narrazioni* dei luoghi, articolate attraverso *mappe e percorsi*, agite da Giuliani in un modo del tutto originale, che riesce a proporre una sintesi concreta della teoria decerteauiana e ad impedire il verificarsi della condizione individuata dal sociologo, secondo la quale "delineando un percorso si perde la memoria" (Certeau, 1980, p. 149), che, nel contesto qui analizzato costituirebbe un rischio estremamente pericoloso, visto il ripetuto invito a "non dimenticare" contenuto nelle pagine telematiche del sito web [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org), precedentemente analizzato.

Per indagare i *racconti* dei luoghi, De Certeau approfitta della distinzione, proposta da Charlotte Linde e William Labov, tra *mappa (map)* e *percorso (tour)* : "il primo è del tipo: «Accanto alla cucina, c'è la camera delle ragazze». Il secondo: «Volti a destra ed entri nel soggiorno»" (Certeau, 1980, p. 178); il sociologo francese riconosce, all'interno di questa suddivisione, una qualità tattica al *percorso*, e un'affinità tra quest'ultimo e uno "*speech act* (un atto enunciativo)" (Certeau, 1980, p. 178). Tuttavia, come è possibile osservare nei paragrafi "Il documentario: *Quale verità per piazza Alimonda?*" e "Il libro: *Non si archivia un omicidio*", l'agency di Giuliani supera tale dicotomia tra *vedere* o *andare* e trova una "coordinazione tra un *fare* e un *vedere*" insinuandosi nel "rapporto tra l'itinerario (una serie discorsiva di operazioni) e la mappa (una messa in piano totalizzante delle osservazioni), ovvero fra due linguaggi simbolici e antropologici dello spazio. [...] Sembra che, dalla cultura 'comune' al discorso scientifico, si passi dall'uno all'altro" (Certeau, 1980, p. 178-179). Il sociologo stesso individua la possibilità di fondere le due operazioni all'interno di un unico *uso* tattico dello spazio: "il tessuto narrativo in cui predominano le descrizioni di itinerari è dunque punteggiato da descrittori del tipo mappa, che hanno come funzione quella di indicare sia un *effetto* ottenuto attraverso il percorso («tu vedi...»), sia un *dato* che esso postula come limite («c'è un muro»), possibilità («c'è una porta»), o obbligo («c'è un senso unico»)" (Certeau, 1980, p. 179); se si confronta tale modello teorico con l'agency tattica di Giuliani, è possibile individuare una loro piena corrispondenza, a tale proposito fornisco qui la citazione di due brani del libro *Non si archivia un*

*omicidio*: "Intorno alle 16 e 30 di venerdì 20 luglio 2001 il contingente risale via Tommaso Invrea (che è una strada parallela a via Tolemaide) provenendo da corso Torino. Prosegue lentamente, ogni tanto lancia un po' di CS all'indirizzo di sparuti gruppetti di manifestanti" (Giuliani, 2013, p. 27); "Dopo che il manifestante è stato caricato su una delle ambulanze, il contingente ha una pausa di rilassamento di una ventina di minuti. Poi, improvvisamente, si rimette in assetto antisommossa, aggira l'aiola centrale della piazza e si dirige nel tratto di via Caffa che mette in comunicazione la piazza con via Tolemaide" (Giuliani, 2013, p. 28).

De Certeau individua il percorso attraverso cui è stata definita la strategia della mappa, osservando come quest'ultima, a partire dai secoli XV-XVII (caratterizzati dalla comparsa del discorso scientifico moderno) si sia allontanata e distinta dagli "itinerari che ne costituivano la condizione di possibilità" (Certeau, 1980, p. 179); la fase conclusiva di tale costruzione della mappa strategica mostra una mappa "trasformata dalla geometria euclidea e poi descrittiva, costituita da un insieme formale di luoghi astratti, è un 'teatro' (così venivano chiamati gli atlanti) in cui il medesimo sistema di proiezione giustappone due elementi molto diversi: i dati forniti da una tradizione (la *Geografia* di Tolomeo, ad esempio), e quelli che provenivano dai navigatori [...]. Sullo stesso piano, la mappa collaziona dunque luoghi eterogenei, gli uni *ricevuti* dalla tradizione e gli altri *prodotti* dall'osservazione. Ma l'essenziale qui è la cancellazione degli itinerari [...]. La mappa, scena totalizzante in cui elementi di origine disparata sono concentrati per formare il quadro di uno 'stato' del sapere geografico, respinge davanti a sé o alle sue spalle, come dietro le quinte, le operazioni di cui essa è l'effetto o la possibilità. Resta sola ad occupare la scena. I descrittori di percorso sono scomparsi" (Certeau, 1980, p. 181). Tuttavia, l'*uso* tattico che Giuliani propone delle mappe strategiche – "luoghi propri in cui *esporre i prodotti del sapere*" (Certeau, 1980, p. 181) –

permette a quei *descrittori scomparsi* di tornare sulla *scena*, grazie allo stratagemma delle didascalie: sia scritte, sia *raccontate* oralmente dalla voce fuori campo del documentario, o dalla voce *narrante* dei dialoghi e delle interviste. Ritengo rilevante evidenziare un'importante caratteristica delle didascalie: come mostrato nel capitolo 2 ("Paul Kockelman"), Paul Kockelman le qualifica come *metalanguage* e ribadisce: "in this way, metalanguage, as one of the most obvious modes of representational agency, is manifestly political – especially when attention is shifted from its reflexive character [...] to its propositional content (as theme and character) and epistemological status (as justified and true), and such ideas may be generalized from how we gloss words to how we interpret actions to how we ascribe mental states" (Kockelman, 2007, p. 384-385); se, come proposto finora, si interpreta la parola *politica* tanto nel suo significato etimologico-aristotelico (*sociale*) quanto in quello "contemporaneo" (*politica partitica* e *ideologica*), la constatazione evidenziata da Kockelman risulta estremamente rilevante ed evidente; nel corso dell'esposizione del documentario tale riflessione viene chiarita attraverso alcuni esempi (cfr paragrafo "Il documentario: *Quale verità per piazza Alimonda?*")

Attraverso l'*appropriazione* delle mappe, Giuliani recupera all'*uso* tattico anche i *nomi propri* di quelle vie e di quelle piazze, "nomi propri" che "scavano riserve di significati nascosti e familiari. Creano un senso; [...] danno impulso a movimenti, alla maniera di richiami e appelli che indirizzano o sviano l'itinerario conferendogli significati (o direzioni) fino ad allora imprevedibili. Questi nomi creano un non-luogo nei luoghi; li tramutano in paesaggi" (Certeau, 1980, p. 159); tale riflessione sembra estremamente opportuna per quanto concerne la commemorazione organizzata ogni 20 luglio in piazza Alimonda, la costruzione del cippo, o l'*uso* della cancellata della chiesa di Nostra Signora del Rimedio, che, proprio attraverso un'*uso* tattico di tali *nomi simbolici*, sono divenute "spazi liberati, occupabili" con la "funzione di articolare una geografia seconda, poetica, sopra la geografia del senso letterale" (Certeau, 1980, p.160). L'emblema di ciò potrebbe essere rinvenuto nella ri-scrittura della targa di marmo indicante il nome della piazza: ogni 20 luglio, sulle parole "Piazza Gaetano Alimonda", viene sovrascritto "Piazza Carlo Giuliani. Ragazzo" (cfr Appendice 1e, f.1) Come sostiene l'autore, infine, "in questi nuclei simbolizzatori vengono delineandosi (e forse fondendosi) tre funzionamenti distinti (ma combinati) dei rapporti fra pratiche sociali e pratiche significative: il *credibile*, il *memorabile* e il *primitivo*. Essi designano ciò che 'autorizza' (o rende possibili o credibili) le appropriazioni spaziali, ciò che in esse si ripete (o si richiama) a una

memoria silenziosa e replicata, e ciò che in esse si trova strutturato e non cessa di essere contrassegnato da un'origine in-fantile. Questi tre dispositivi simbolici organizzano i *topoi* del discorso sulla e della città (la leggenda, il ricordo e il sogno) in una maniera che sfugge anche alla sistematicità urbanistica. Li si può riconoscere già nelle funzioni dei nomi propri: essi rendono abitabile o credibile il luogo che rivestono con una parola (svuotandosi del loro potere classificatore, acquistano quello di 'permettere' altre cose); richiamano o rievocano i fantasmi (morti presunti scomparsi) che si agitano ancora, racchiusi nei gesti e nei corpi in cammino; e, in quanto nominano ovvero impongono un'ingiunzione venuta dall'altro (una storia) e alterano l'identità funzionalista distaccandosene, creano nel luogo stesso quest'erosione o non-luogo che vi scava la legge dell'altro" (Certeau, 1980, p. 161).

In conclusione, è possibile individuare tre *topoi* ricorrenti nelle tattiche agite da Giuliani: l'importanza attribuita all'atto di *nominare*<sup>99</sup>; l'uso delle mappe supportato dall'esplicitazione dei percorsi che le attraversano; una sorta di intrinseca multimedialità metalinguistica. Quest'ultima, che appare parte integrante di ognuno degli stratagemmi realizzati da Giuliani (compresi quelli cui, in questa sede, si è solo accennato, ad esempio il documentario *La trappola*), viene indicata esplicitamente nel corso dell'esposizione delle due tattiche seguenti: il documentario *Quale verità per piazza Alimonda?*, e il libro *Non si archivia un omicidio*.

### **Il documentario: *Quale verità per piazza Alimonda?***

Il motivo per cui ho ritenuto che tale documentario potesse essere adeguato a rappresentare gli altri (cfr paragrafo "Il sito web: [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org), sezione *Dvd su Piazza Alimonda*) di cui, per ragioni di spazio, non si offre un approfondimento è principalmente il seguente: si tratta dell'unico, tra i documentari prodotti dalla famiglia Giuliani, in cui sia iconicamente presente Giuliano Giuliani, con la funzione di "presentatore"; la sua presenza all'interno del documentario comporta alcune conseguenze, a mio parere rilevanti. In primo luogo è possibile osservare come la struttura formale di tale filmato ricalchi fedelmente quella dei cosiddetti "documentari classici" (salvo che per la mancanza di sonorizzazioni musicali) e dei "reportage", spesso trasmessi in televisione, dunque appartenenti all'ambito delle strategie. Tuttavia, è sufficiente confrontare il contenuto (il *messaggio*) del filmato qui analizzato con quello dei documentari strategici, per percepire chiaramente la loro distanza; caratteristica, forse, principale delle tattiche.

In secondo luogo, la presenza di Giuliano Giuliani accentua la multimedialità di tale *stratagemma tattico*: il documentario è caratterizzato da una compresenza costante di voce narrante, didascalie sovrainpresse, fotografie, filmati, segni grafici. Infine, la voce narrante e la "presenza" filmica di Giuliano Giuliani costituiscono una sorta di didascalia orale che si aggiunge a quelle grafiche, con l'effetto di aumentarne il valore metalinguistico, dunque il contenuto politico, seguendo la definizione di *metalanguage* proposta da Kockelman (cfr capitolo 2 "Paul Kockelman"); di tale continua alternanza e sovrapposizione delle didascalie iconiche e vocali, si tenta di offrire indicazioni nel corso dell'esposizione.

*Quale verità per piazza Alimonda?* è una "raccolta di testimonianze vive" (come la definisce Giuliani in apertura) – pubblicata nel 2006, della durata di 33 minuti circa – che presenta una continua alternanza e sovrapposizione delle didascalie iconiche e vocali, della quale, quando possibile, si tenta di offrire indicazione.

*Quale verità per piazza Alimonda?* si apre con una didascalia grafica contenente le parole "20 luglio 2001. Genova. Piazza Alimonda", sullo sfondo di uno schermo bianco. Dopo un'inquadratura in primo piano del volto di Giuliano Giuliani, che introduce il documentario, compare (simultaneamente alla voce fuori campo di Giuliani che la pronuncia) una lunga didascalia che scorre su uno sfondo nero e contiene la citazione del commento formulato da Amnesty International, secondo cui nel luglio 2001 a Genova si è verificata "la più grande sospensione dei diritti democratici in un paese occidentale dalla fine della seconda guerra mondiale".

---

<sup>99</sup> "Le due camionette vengono raggiunte da una ventina di manifestanti: due di essi, sul lato destro di quella targata CC AE 217 [...]" (Giuliani, 2013, p. 34); sottolineato dell'autrice.

Successivamente la voce fuori campo di Giuliani (ove non altrimenti specificato, l'indicazione del solo cognome si riferisce esclusivamente a Giuliano Giuliani) propone una sintetica *narrazione* dell'omicidio di Carlo Giuliani, mentre vengono mostrate alcune fotografie che ritraggono il corpo del ragazzo sull'asfalto di piazza Alimonda, al termine delle quali Giuliani ribadisce l'importanza che avrebbe potuto avere un processo per accertare l'andamento dei fatti.

Dopo un lungo silenzio, compare una nuova inquadratura in primo piano del volto di Giuliani, il quale ribadisce l'importanza che hanno le fotografie per il chiarimento degli eventi accaduti.

A tale proposito, sembra delinarsi la possibilità di riferire un media specifico ad ognuno degli *agenti tattici* soggetti della presente tesi: a Giuliano Giuliani è attribuibile l'immagine fotografica, ad Enrica Bartesaghi la scrittura – come si precisa nel capitolo 5 ("Enrica Bartesaghi"), non ci sono immagini video-fotografiche delle torture perpetrate all'interno della caserma Bolzaneto – e a Mark Covell l'immagine filmica (cfr capitolo 6: "Mark Covell"). Inoltre è rinvenibile l'*uso* tattico di un media che accomuna queste tre persone, si tratta del media telematico: Giuliani e Bartesaghi hanno contribuito alla realizzazione di siti web, Covell ha utilizzato la piattaforma You Tube per inserirvi l'estratto del *Supervideo Diaz* destinato alla pubblica diffusione.

Tornando al documentario, a dimostrazione della rilevanza della documentazione fotografica, Giuliani mostra alcune fotografie che testimoniano la presenza di parlamentari di Alleanza Nazionale (in particolare Gianfranco Fini, nel 2001 vicepresidente del Consiglio, e Filippo Ascierio) nei pressi e all'interno della Caserma Forte San Giuliano durante la mattina del 20 luglio 2001 («A partire dalle nove del mattino, quando Genova è tranquilla»).

Questa successione di immagini costituisce un primo esempio di uso consapevole della figura retorica della ridondanza: lo spettatore riceve simultaneamente le tre fotografie in scorrimento, la successione di tre ingrandimenti di una di esse, i commenti della voce fuori campo, alla quale si aggiunge una didascalia grafica contenente le parole: «Chi sarà mai questo organizzatore di black-block in giacca e cravatta?». La retorica ridondante che caratterizza questa sequenza (e che ricorre nell'intero documentario) sembra avere la funzione di far arrivare la medesima informazione da molteplici provenienze e prospettive, in modo che lo spettatore non possa sottrarsi in alcun modo (ad esempio distraendosi) alla sua ricezione. Tale *uso* tattico di strumenti ben precisi, da Giuliani precedentemente selezionati, mostra sia la *consciousness* (cfr capitolo 2: "Paul Kockelman") che l'autore ha della propria agency, sia la consapevolezza della forma strategica di riferimento; in quest'occasione, quella del "documentario classico" e del "reportage" televisivi. Del resto, proprio alla comunicazione televisiva è attribuibile la caratteristica della ridondanza. Pertanto sembra evidente che Giuliani sia pienamente consapevole di agire, e di agire tatticamente, ovvero inserendo il proprio *discorso* all'interno di una struttura formale strategica, della quale si rispetta la retorica al fine di *approfittarne* per trarne un vantaggio tattico.

Le sequenze successive sono caratterizzate dalla medesima compresenza di immagini fotografiche (che mostrano alcuni dei cosiddetti "fatti di strada") in rapido scorrimento, didascalia grafica e commento della voce fuori campo che conclude l'intera sequenza con queste parole: «Spero per lui che non si dimentichi mai quello che ha fatto», mentre una didascalia grafica precisa: "Fotografie e filmati agli atti del procedimento archiviato". È possibile ricordare, ancora una volta, la teoria dell'agency elaborata da Paul Kockelman, per confermare la *consciousness* che caratterizza l'agency di Giuliani, il quale, attraverso queste parole enuncia l'*end* (la finalità) per il quale agisce: il mantenimento e la trasmissione della memoria.

Dopo le parole di Giuliani compare l'immagine di una mappa: si tratta della medesima mappa contenuta nella seconda di copertina del libro *Non si archivia un omicidio*, che mostra l'area circostante piazza Alimonda. Mentre all'interno del libro (come è possibile osservare nel paragrafo successivo, ad esso dedicato) l'invito rivolto al lettore ad utilizzarla è esclusivamente implicito, in questo caso la voce di Giuliani *usa* tatticamente la mappa indicandone i *percorsi* effettuati da forze dell'ordine o manifestanti.

Segue un prolungato silenzio della voce fuori campo, durante il quale scorrono delle fotografie di piazza Alimonda, sulle quali sono sovrainpresse alcune didascalie grafiche. Quando compare una fotografia che mostra la presenza di un'ambulanza e la predisposizione di una lettiga alle ore 17.00,

ritorna la voce fuori campo di Giuliani, che conclude il proprio *discorso* con una domanda retorica: «Perchè?». La rilevanza retorica di tale domanda consiste nella costruzione di uno stile (di cui il libro *Non si archivia un omicidio* costituisce un esempio ancor più evidente, ma che raggiunge la massima espressione nel libro di Enrica Bartesaghi *Genova: il posto sbagliato*; cfr capitolo 5) che permetta una sorta di finzione conoscitiva, secondo la quale lo spettatore e l'*agente* (in questo caso Giuliani) vengono a conoscenza nel medesimo istante di ciò che, in realtà, l'autore conosce già. Infatti, dopo qualche sequenza, un filmato e la didascalia corrispondente ("La risposta alla domanda viene data dalla telecamera posta sul casco di un c.c. Oggetto delle immagini la 'bonifica' di piazza Alimonda") offrono la risposta: si tratta del filmato contenuto nel dvd allegato al libro *Non si archivia un omicidio* (con il riferimento: Filmato n 2) che ho utilizzato, a titolo di esempio, nel capitolo 2 (cfr "Paul Kockelman"). In questa sede a tale filmato viene applicata una figura retorica cinematografica tipica dei "reportage" televisivi: l'effetto rallenty. Tale retorica viene *usata* per dilatare la durata delle azioni contrastanti di due carabinieri<sup>100</sup>: uno, appena arrivato, offre dell'acqua al ragazzo picchiato e trascinato; l'altro, già presente, subito dopo, prende a calci il ragazzo. Tra le finalità dell'*uso* del rallenty si potrebbe evidenziare l'intenzione di dare rilevanza all'azione violenta, insensata e che mostra un certo disaccordo (dietro il quale potrebbero essere leggibili confusione e disorganizzazione) all'interno delle medesime forze dell'ordine.

Dopo un lungo silenzio, grafico e auditivo, compare la seguente didascalia: "Il ragazzo viene trascinato come un trofeo fino a piazza Alimonda, nel punto dove poi verrà ucciso Carlo"; il messaggio metalinguistico è sufficientemente chiaro, soprattutto se si cerca di interpretarne i "silenzi" (ciò che viene taciuto, in quanto non dimostrabile, e lasciato alla libera interpretazione ed emozione dello spettatore): il clima macabro che ha caratterizzato le violenze di quei "tre giorni" (parafrasando il titolo del libro di Paolo Fornaciari: *Tre giorni di qualche anno fa*<sup>101</sup>) e che sembra aver preso pienamente avvio il 20 luglio in piazza Alimonda (cfr paragrafo "Il libro: *Non sia archivia un omicidio*").

L'immagine successiva è costituita da un'inquadratura di Giuliani che vede le medesime immagini da un personal computer – un ulteriore elemento metalinguistico, che sembra voler ribadire l'attenzione con cui è necessario osservare tali immagini – l'inquadratura seguente lo mostra in primo piano mentre, guardando nell'obiettivo della telecamera, dice: "Insomma, gli annichilitori di Nassiriya hanno cominciato l'addestramento in piazza Alimonda". Ancora una volta è rinvenibile, in questa didascalia vocale, un esempio di *metalanguage* contenente la definizione esplicita dell'appartenenza *politica*, questa volta intesa nel senso "comune" (si tenga presente che il documentario è stato pubblicato nel 2006, il medesimo anno dell'attentato di Nassirya). Inoltre la retorica, caratteristica del media televisivo, dello "sguardo in camera" permette di creare, attraverso la finzione di uno scambio di sguardi tra lo spettatore e il "presentatore" (in questo caso, l'autore), la finzione di un contatto concreto e l'illusione che il parlante si stia rivolgendo esclusivamente al ricevente "ego" (che si sente guardato). Infine in questo modo viene erosa la condizione dello spettatore cinematografico, mostrata nel capitolo 3 ("Piero Vereni"), caratterizzata dall'attribuzione dello statuto di realtà ad una finzione, e, contemporaneamente, dalla consapevolezza di tale convenzione: attraverso la retorica dello "sguardo in camera", Giuliani interrompe questo meccanismo, distruggendone il principio basilare, ovvero il fatto che lo spettatore sia il guardante ma mai il guardato (la retorica dello "sguardo in camera" è, infatti, utilizzata esclusivamente – non frequentemente, fra l'altro – nel cinema sperimentale, mai nel cinema classico); dunque costringe lo spettatore ad essere consapevole della concretezza reale che hanno le immagini che sta guardando. Giuliani, attraverso un *espediente* retorico, obbliga lo spettatore ad un'osservazione pienamente consapevole immediatamente prima di esplicitare, attraverso un commento della voce fuori campo, l'importanza di osservare attentamente le immagini.

<sup>100</sup> "Quel ragazzo è ferito. Mentre è steso nella piazza (più o meno nello stesso punto in cui cadrà più tardi Carlo) arriva il defender del tenente colonnello Giovanni Truglio, che scende disinteressandosi totalmente della vicenda. Non così un altro graduato, sceso anche lui dalla jeep, che si china verso il ferito e gli dà da bere con una bottiglietta d'acqua, gesto che probabilmente ha irritato molto un poliziotto presente che non trova di meglio da fare che colpire con un calcio la schiena del ragazzo" (Giuliani, 2013, p. 28).

<sup>101</sup> Fornaciari, 2008

A tale proposito vengono mostrate le fotografie del reparto di carabinieri (CCIR: Contingente di Contenimento Risolutivo) in «assetto risolutivo», come lo definisce la voce fuori campo, dopo la quale compare – sovraimpressa ad una fotografia che mostra la piazza completamente vuota (forze dell'ordine escluse) – la seguente didascalia: "Il vicequestore Lauro, referente di piazza, ha dichiarato che c'erano centinaia di manifestanti aggressivi nei confronti dei quali era necessario intervenire".

Ricorredo, ancora una volta, alla finzione conoscitiva precedentemente individuata, dopo un lungo silenzio, durante il quale viene mostrato un filmato della jeep dei carabinieri in movimento, mentre viene mostrata l'immagine dell'"attacco di lato"<sup>102</sup> al corteo dei Disobbedienti in via Tolemaide", la voce fuori campo di Giuliani conclude: «Adesso si capisce la causa della manovra».

Le inquadrature successive mostrano la «fuga precipitosa» (come la definisce Giuliani) del medesimo contingente di carabinieri che aveva organizzato il precedente *attacco di lato*: tale fuga viene posta alla base della definizione di "trappola" per piazza Alimonda.

Tale definizione viene spiegata in diversi con-testi (oltre al titolo, omonimo, del documentario *La trappola*) da Giuliani stesso; a titolo di esempio, riporto due frammenti del libro *Non si archivia un omicidio* (cfr anche Appendice 1a): "Come si vede con chiarezza in un filmato [...] l'azione sconsiderata e ingiustificata del reparto di carabinieri in quel tratto di via Caffa dura poco più di un minuto e si conclude con una ritirata precipitosa, una vera e propria fuga ingloriosa, molto rapida, senza soste, un invito vero e proprio ai manifestanti ad inseguirli [...]. Insomma, una trappola" (Giuliani, 2013, p. 23); "Il filmato ha anche l'audio. Ebbene di clangori ve ne sono alcuni: i più forti derivano dalle manganellate che i carabinieri distribuiscono, quando risalgono verso via Caffa, ai cassonetti e agli scudi, forse per accrescere le proprie motivazioni e spaventare il nemico, come è stato insegnato loro nella preparazione dei reparti; poi c'è il rumore consistente delle pale dell'elicottero che dall'alto presidia la zona; poi, quando inizia la fuga precipitosa del contingente, si alzano le grida dei manifestanti che purtroppo sottolineano una vittoria che non c'è, quella fuga appunto, che diventa la trappola di piazza Alimonda" (Giuliani, 2013, p. 48).

Seguono le foto del vicequestore Adriano Lauro (unico appartenente alla Polizia di Stato, come è possibile riconoscere dal colore del casco) in via Caffa intento a lanciare sassi<sup>103</sup> contro i manifestanti, la didascalia grafica sottoimpressa commenta: "Si china a raccogliere un sasso per poi lanciarlo"; mentre la voce fuori campo prosegue: «Dall'altra parte ci sono ragazzi che difendono una barricata improvvisata. Persino ovvio che l'attacco provochi una reazione», vengono mostrate due fotografie che ritraggono Carlo Giuliani (cfr Appendice 1c, f. 3), dopo le quali la voce fuori campo precisa: «Durante la fuga un estintore è in mano a un carabiniere, più indietro ce n'è un altro per terra. Insomma è un oggetto che non manca», entrambi gli estintori, a conferma della retorica ridondante e della multimedialità, sono evidenziati anche da ingrandimenti della rispettiva fotografia.

A questo punto compare una fotografia che mostra la *fuga precipitosa* lungo il tratto di via Caffa vicino a via Tolemaide, la voce fuori campo la descrive in questo modo: «È interessante notare che i carabinieri in fuga sono quasi un centinaio, mentre i manifestanti che li inseguono sono – contando anche quelli in fondo a via Caffa – una settantina. È anche vero che il loro numero è stato esasperato dai vari responsabili di piazza: 300, 400, 500, c'è anche chi è arrivato a parlare di 5000. L'esagerazione è comprensibile solo in una logica di ordine pubblico intesa come scontro con un nemico: se il nemico è soverchiante è legittimo scappare».

Segue un ulteriore esempio di retorica ridondante e multimedialità: sullo schermo scorrono alcune fotografie che ritraggono i due defender dei carabinieri in piazza Alimonda; una didascalia grafica sovraimpressa reca la dicitura: "D'altra parte, le fotografie bisogna volerle e saperle guardare con attenzione", mentre la voce fuori campo propone un esempio pratico dell'invito riportato dalla didascalia. Il primo esempio di applicazione proposto riguarda una fotografia che sembra ritrarre un

<sup>102</sup> Da via Caffa (NdA).

<sup>103</sup> "Il dottor Lauro [...] interrogato dall'avvocato Emanuele Tambuscio, che difende i manifestanti nel processo ai venticinque, ha dovuto ammettere a malincuore di essere proprio l'agente in divisa da poliziotto (l'unico presente in quella fase) che raccoglie da terra due sassi e li lancia contro i manifestanti" (Giuliani, 2013, p. 29).

defender dei carabinieri: «E invece» precisa la voce fuori campo «le jeep sono due», sovrapposte, come è possibile comprovare contando il numero delle sirene poste sul tetto. Il secondo esempio, seguendo la retorica tipica della climax, è ancor più rilevante: si mostra una fotografia che ritrae il defender guidato dal carabiniere Filippo Cavataio (quello sul quale era salito Mario Placanica, perché "cotto"<sup>104</sup> dal continuo lancio di lacrimogeni al CS in via Tolemaide) "arenatosi" contro un cassonetto dei rifiuti; la fotografia successiva mostra questa scena da una prospettiva diversa, dunque permette di vedere che dietro il medesimo cassonetto c'è un carabiniere che sta lanciando liquido urticante contro alcuni manifestanti: la voce fuori campo propone l'interpretazione secondo cui il defender guidato da Cavataio non sarebbe rimasto incastrato, ma che Cavataio stesso: «Non spinge il cassonetto per non investire il collega»<sup>105</sup>.

Un'altra fotografia che *bisogna saper osservare* è quella, della Reuter (cfr Appendice 1c, f. 12), che mostra Carlo Giuliani con l'estintore sollevato sopra la testa, di fronte alla jeep dei carabinieri rimasta in piazza Alimonda. Come spesso precisato dalla famiglia Giuliani, le fotografie della Reuter sono state realizzate con l'uso di un teleobiettivo che comporta un effetto di schiacciamento dell'immagine, dunque di avvicinamento (cfr paragrafo "Il sito web: [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org)"). A questo punto una didascalia grafica propone di osservare quattro fotogrammi estratti dal filmato che registra il momento dell'uccisione di Carlo Giuliani. Nel primo è ritratto un manifestante, che indossa un ki-way blu e un caschetto giallo, che lancia un estintore contro la jeep: contemporaneamente viene citato il frammento dell'archiviazione formulata dalla GIP Elena Daloso precedentemente citato. Segue un'inquadratura in primo piano di Giuliano Giuliani, che commenta: «Quel 'Se non addirittura lui stesso' non è certo una prova di equilibrio o di attenzione scrupolosa ai fatti».

Il fotogramma successivo mostra un piede che sporge dal lunotto posteriore del defender, la didascalia sovrainpressa pone l'attenzione dello spettatore sul dettaglio di una mano con una "pistola già impugnata". Dopo l'analisi di altri tre fotogrammi, ne viene presentato uno che mostra Carlo Giuliani nell'atto di raccogliere da terra un estintore, la voce fuori campo suggerisce che la postura che ha assunto sia propria di chi guardi "davanti a sé"<sup>106</sup>. Il fotogramma seguente mostra la pistola impugnata<sup>107</sup>, evidenziata da un cerchio rosso, dai commenti delle didascalie grafiche e della voce fuori campo (ancora una volta vengono usate ridondanza e multimedialità) che riporta le parole pronunciate dal carabiniere che la impugna, all'interno della jeep (presumibilmente Mario

<sup>104</sup> "Intorno alle 16 e 30 di venerdì 20 luglio 2001 il contingente risale via Tommaso Invrea [...]. Prosegue lentamente, ogni tanto compie una sosta e lancia un po' di CS all'indirizzo di sparuti gruppetti di manifestanti [...]. Durante una di queste soste, su uno dei due defender che accompagnano il contingente, quello affidato al capitano Claudio Cappello e guidato dal carabiniere Filippo Cavataio, viene fatto salire Mario Placanica, che accusa disturbi provocati dal gas sprigionato dai candelotti sparati in abbondanza. (La questione non è di secondaria importanza, perché il capitano Cappello asserirà che il Placanica non era più in grado di proseguire il servizio, era 'cotto', come ha sottolineato, e che avrebbe dovuto essere sfiltrato. Il fatto è che in più di un'ora, con due defender e [...] un'ambulanza a nessuno verrà in mente di farlo)" (Giuliani, 2013, p. 27, compresa nota 23).

<sup>105</sup> "L'ordinanza del GIP così prosegue: '[...] le due jeep avevano iniziato [...] una manovra di retromarcia fino a raggiungere la piazza Alimonda dove, mentre una riusciva ad invertire la marcia in direzione di piazza Tommaseo, quella condotta dal Carabiniere Cavataio nell'effettuare la manovra di svolta andava a sbattere con il frontale del veicolo contro un cassonetto della spazzatura [...]'. [...] Quello 'sbattere' [...] è del tutto fuori luogo. Il defender si appoggia soltanto al cassonetto rovesciato in mezzo all'incrocio della piazza con via Illice e dietro il quale è posizionato un carabiniere che prova a spruzzare liquido urticante all'indirizzo dei manifestanti che stanno rincorrendo la jeep. Fari, antinebbia e paraurti del muso della jeep non recano alcun danno, come è evidente dalla fotografia reperto scattata dai carabinieri; c'è solo una lievissima ammaccatura sul parafrangente destro" (Giuliani, 2013, p. 33-34).

<sup>106</sup> "Questa posizione non lascia dubbi: raccoglie l'estintore guardando in alto davanti a sé, proprio in direzione del lunotto posteriore della jeep al centro del quale è nettamente visibile una pistola impugnata con la mano piegata e con la canna diretta orizzontalmente [...]. Carlo si alza e porta l'estintore sopra la testa [...]. La convinzione di chi scrive è che intenda lanciarlo verso la jeep per disarmare chi impugna la pistola" (Giuliani, 2013, p. 36).

<sup>107</sup> "L'arma [...] è stata impugnata, come emerge da tutti i filmati, in modo inclinato, con la mano destra e il braccio teso. Tale posizione (braccio teso e pistola tenuta orizzontalmente) dimostra l'esperienza nell'uso delle armi, in quanto la più idonea a colpire il 'bersaglio'" (Tribunale di Genova, N. 13021/01 r.g.n.r. Opposizione ex art. 410 c.p.p.; opposizione alla richiesta di archiviazione, dell'avvocato Giuliano Pisapia, 10 dicembre 2002; p. 4). Cfr anche Appendice 1a

Placanica): «Bastardi comunisti vi ammazzo tutti»; un'inquadratura successiva mostra un ingrandimento di tale fotogramma, attraverso il quale, precisa la voce di Giuliani: «Si vede chiaramente la direzione della canna della pistola, ciò non ha impedito che qualcuno inventasse la storia del proiettile che colpisce un calcinaccio che vola alto».

In conclusione di questa successione di fotogrammi, viene inserita la fotografia scattata da Marco D'Auria (cfr Appendice 1c, f. 11), che non presenta l'effetto di schiacciamento della fotografia della Reuter, come precisano (ancora una volta con ridondanza) la didascalia grafica sovrainpressa all'immagine e la voce fuori campo: la distanza effettiva di Carlo Giuliani dalla jeep «è di quattro metri».

A questo punto viene mostrato il filmato che, come scritto nella didascalia sottoimpressa, "mostra l'uccisione di Carlo"; dopo la conclusione di tale filmato, scorrono alcune didascalie grafiche contenenti commenti, ma soprattutto inviti a porre l'attenzione su determinati particolari e, successivamente, compare nuovamente il medesimo filmato. La medesima alternanza si ripete, fino a riprodurre la parte iniziale del filmato (contenente il rumore dei due spari e la prima delle esclamazioni dei manifestanti presenti) per sei volte in totale. Questa volta la figura retorica *usata* è l'anafora (ripetizione, per l'appunto) con la finalità, dichiarata dalle didascalie – non a caso Kockelman le cita come principale esempio di *metalanguage* (cfr capitolo 2: "Paul Kockelman") – di permettere allo spettatore di osservare, e ricordare, i dettagli di volta in volta evidenziati dalle didascalie stesse.

La voce fuori campo *racconta* le fasi principali attraverso cui è stata approvata la richiesta di archiviazione del processo riguardante l'omicidio di Carlo Giuliani, dal momento che tale *narrazione* costituisce l'elemento focale del libro recentemente pubblicato da Giuliani (come il suo titolo stesso suggerisce), se ne rimanda l'approfondimento al paragrafo "Il libro: *Non si archivia un omicidio*", ricordando che alcuni elementi sono stati inseriti nel paragrafo "Il sito web: [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org)" e in alcune note a pie' di pagina.

L'inquadratura successiva mostra una fotografia che ritrae la "ferita" sulla fronte di Carlo Giuliani, steso sull'asfalto; la voce fuori campo commenta: «Per essere così consistente il fiotto di sangue, c'è ancora attività cardiaca. Il defender è già passato due volte sul corpo». Seguono altre fotografie, e altre didascalie grafiche di commento e analisi, che mostrano alcune delle altre forme di accanimento (perpetrate dalle forze dell'ordine), sul corpo, agonizzante, di Carlo Giuliani: calci, sputi, bruciatura tramite mozziconi di sigaretta (cfr anche Comencini 2002). Si potrebbe parlare a ragion veduta di tortura (fra l'altro è l'espressione utilizzata da Haidi Giuliani - «Carlo è stato condannato a morte, e poi è stato anche torturato» – nel film *Carlo Giuliani. Ragazzo*), data la delicatezza dell'argomento ne rimando l'approfondimento ad una sede maggiormente adeguata (cfr "Conclusioni").

Le inquadrature successive mostrano il legame tra media, informazione e politica analizzato nel capitolo 3 ("Piero Vereni"): la prima mostra una fotografia che ritrae il fotografo che ha documentato i maltrattamenti perpetrati dalle forze dell'ordine sul corpo di Carlo Giuliani; la voce fuori campo precisa che il fotografo viene picchiato dai carabinieri (la sua macchina fotografica viene distrutta), e poi: «Un carabiniere lo schiaccia sopra il corpo di Carlo». La seconda consiste nella fotografia che mostra la "grande performance cinematografica della giornata"<sup>108</sup>, come la definisce la didascalia sottostante: si tratta dell'accusa di omicidio che il vicequestore Adriano Lauro lancia all'indirizzo di un manifestante che grida: «Assassini» alle forze dell'ordine, e che viene mandata in onda dalla rubrica *Terra* su Canale 5 (cfr capitolo 3 "Piero Vereni").

L'inquadratura scorre dall'immagine mostrata, allo schermo del personal computer, ad un primo piano di Giuliano Giuliani, e ad un suo primissimo piano. Giuliani pone alcune domande: «C'è solo da chiedersi, con raccapriccio, chi c'è tra le forze dell'ordine di questo paese? [...] E ancora, è possibile spaccare la fronte di un moribondo a pietrate per una vendetta biblica e poi inscenare un film per nascondere o cercare di coprire quell'atto infame?».

Il documentario si conclude con un'inquadratura che mostra una fotografia (cfr Appendice 1c, f. 6)

---

<sup>108</sup> "Lauro [...] inventa la scena per depistare il colpo di pistola e forse anche per cercare di coprire questo gesto abominevole. È molto più di un'ipotesi. È l'unica spiegazione possibile" (Giuliani, 2013, p. 112).

che ritrae Carlo Giuliani sorridente, all'interno di un appartenimento (si tratta della medesima fotografia che nel luglio 2011, in occasione del "decennale dei fatti di Genova", fu esposta all'interno di Palazzo Ducale, a grandezza naturale).

Segue una didascalia grafica, su uno sfondo nero, riguardante gli autori del documentario: "Realizzato dal Comitato Piazza Carlo Giuliani O.N.L.U.S. w [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org); Arci Liguria; Laboratorio Probabile Bellamy".

La conclusione del documentario sembra contenere due impliciti inviti allo spettatore: il primo (riferito all'ultima inquadratura di Giuliano Giuliani) è rivolto all'importanza di un'analisi critica dei documenti e delle informazioni, come suggeriscono le domande di Giuliani non seguite da alcuna risposta e alle quali lo spettatore sembra invitato a rispondere; il secondo invito è quello, ricorrente nelle tattiche agite da tutte le tre vittime, a *non dimenticare* ("che questo è stato" si potrebbe aggiungere, citando Primo Levi, cfr Levi, 1947, p. 5) e a contribuire a diffondere tale memoria (a diventarne a propria volta le voci *narranti*).

Prima di concludere l'analisi di tale documentario, desidero precisarne una caratteristica: le uniche inquadrature che mostrano Giuliano Giuliani sono primi, o (raramente) addirittura primissimi, piani. Questa scelta sembra sfruttare tatticamente la struttura retorica propria dell'inquadratura del presentatore televisivo, soprattutto telegiornalistico (ai quali si oppone tale documentario come esempio di informazione corretta) al fine di non indurre lo spettatore a focalizzare la propria attenzione sul presentatore (in questo caso sull'autore) ma sulle immagini che esso illustra e sulla *storia* che, attraverso di esse, *racconta*.

### **Il libro: *Non si archivia un omicidio***

Si tratta di un'opera dalle molteplici definizioni: una monografia documentaria sull'omicidio di Carlo Giuliani e sulla rispettiva richiesta di archiviazione, avanzata dal Pubblico Ministero Silvio Franz (2 dicembre 2002), e accolta dalla Giudice per le Indagini Preliminari Elena Daloiso (5 maggio 2003); una riflessione, condotta dal padre di Carlo Giuliani, sulla gestione politica dell'ordine pubblico durante lo svolgimento del summit G8, a Genova, nel 2001; una raccolta, commentata, di documenti riguardanti la giornata del 20 luglio 2001, ma anche l'atmosfera politica e mediatica che l'aveva preceduta; infine, un abile *stratagemma* retorico al cui interno Giuliani padroneggia pienamente l'elemento multimediale. Se si confrontano gli stili retorici che caratterizzano il testo della richiesta di archiviazione e del libro di Giuliani, si può osservare un elemento rilevante, che percorre l'intero libro: Giuliani attraverso la propria scrittura, materializza l'*uso* tattico che fa del materiale giudiziario (strategico); ad esempio, la scelta di inserire, all'interno della *narrazione*, il riferimento a filmati, fotografie e registrazioni audio numerati, sembra sfruttare tatticamente, "facendole il verso", la medesima struttura formale delle richieste di archiviazione; delle quali propone ampie citazioni (soprattutto per quanto concerne quella formulata da Daloiso). Si tratta di una modalità d'*uso* estremamente complessa, pregnante, dal momento che presenta le seguenti caratteristiche: in primo luogo la retorica di Giuliani *appropria* di una fusione tra le retoriche utilizzate dal PM Franz, dalla GIP Daloiso e dall'avvocato Giuliano Pisapia (opposizione alla richiesta di archiviazione, 10 dicembre 2002); per quanto riguarda quest'ultimo, Giuliani si *appropria* del suo stile lineare e chiaro anche per quanto concerne la "retorica grafica", ovvero il ricorso a sottolineature, grassetti, corsivi. In secondo luogo, Giuliani costruisce una retorica di opposizione tra il proprio stile e quello impreciso, complesso e confuso che permea la documentazione redatta dal PM Franz e dalla GIP Daloiso, attraverso tre *stratagemmi*: frequenti citazioni; opportuna evidenziatura grafica (grassetti, sottolineature) degli elementi maggiormente rilevanti di tali citazioni, e soprattutto di ciò che, successivamente, viene contestato da Giuliani; uno *stratagemma* di carattere generale che consiste nell'imitazione dello stile dei documenti strategici (soprattutto di quello redatto dalla GIP Daloiso) che viene svuotato di contenuto, mostrando implicitamente (*nascostamente*) l'innattendibilità di tali documenti. Un esempio di tale *espediente* può essere rinvenuto nel seguente confronto proposto da Giuliani: "Sull'attacco di fianco al corteo di via Tolemaide è utile riportare un brano dell'ordinanza di archiviazione disposta dal GIP Elena

Daloiso. 'Quanto descritto dall'anonimo partecipante ai disordini trova **piena rispondenza** nel contenuto delle comunicazioni di notizie di reato e nei risultati delle indagini immediatamente avviate che danno atto che verso le ore 17,00 un gruppo di dimostranti si era attestato in via Caffà all'incrocio con la via Tolemaide innalzando barricate con cassonetti per la spazzatura, carrelli di supermercati e quant'altro era riuscito a reperire sul posto. Da tale barricata **il gruppo aveva iniziato un fitto lancio di pietre** e corpi contundenti all'indirizzo di un contingente dei Carabinieri che, inizialmente posizionato in piazza Alimonda all'angolo con via Caffà, aveva iniziato ad **avanzare allo scopo di fermare i manifestanti il cui gruppo era nel frattempo numericamente aumentato per l'arrivo di altri manifestanti giunti da via Tolemaide**'. Qualche commento. 1) **Piena rispondenza**: ovvio che ci sia piena rispondenza, altrimenti non ci sarebbe ragione di citare la incredibile testimonianza di un anonimo anarchico francese. Il problema è che è tutto falso! 2) **Il gruppo inizia un fitto lancio di pietre**: qualche pietra la tirano (non molte di più di quelle rilanciate dal vice questore Lauro), ma soltanto per rispondere all'attacco insensato e ingiustificato<sup>109</sup> dei carabinieri, cioè soltanto dopo l'avanzata del reparto contro i manifestanti. 3) **Allo scopo di fermare i manifestanti**: assolutamente no. I manifestanti non avanzano, hanno già di che preoccuparsi per le cariche ingiustificate che proseguono da più di due ore e poi, come possano i carabinieri accorgersi dell'arrivo di altri manifestanti resta un mistero, dal momento che da dove sono è impossibile avere la visuale lungo via Tolemaide in direzione di corso Gastaldi" (Giuliani, 2013, p. 32).

Questa lunga citazione, tuttavia, contiene anche l'esempio della retorica sottilmente, ma quasi costantemente, ironica che caratterizza lo stile espositivo di Giuliani (cfr capitolo 1 "Michel De Certeau), come è possibile osservare in ognuna delle sue produzioni tattiche, ma anche nell'intervista (cfr Appendice 1a); si tratta, come osservato nel capitolo 1 ("Michel De Certeau") di uno *stratagemma* retorico cui ricorre anche Enrica Bartesaghi, ma, a mio parere, Giuliani può esserne considerato il principale rappresentante: la sua retorica ironica ricorre tanto nell'intervista (cfr Appendice 1a) – ovvero nell'unica espressione di *tatticità* che non è stata preceduta da alcuna preparazione – quanto nei documentari (è leggibile anche nelle didascalie grafiche) e nel libro. Pertanto è possibile ritenere che Giuliani *usi* consapevolmente tale retorica, scegliendo i momenti opportuni (cogliendo il *kairos*, per usare un'espressione di De Certeau) e la gradazione qualitativa e quantitativa dell'ironia stessa. Dal momento che tale pervasiva ironia (più o meno esplicita) sembra essere una sorta di *principium individuationis* dell'agency tattica di Giuliani, ritengo necessario ricordare sinteticamente la riflessione sull'azione di "ridere" formulata da Henri Bergson nel saggio *Il riso*: "Che significa il riso? Noi vediamo in esso innanzi tutto qualcosa di vivo. Tre osservazioni: il comico non esiste al di fuori di ciò che è propriamente umano. [...] Il comico esige [...] qualcosa come un'anestesia momentanea del cuore. Il terzo fatto: non gusteremmo il comico se ci sentissimo isolati. Il nostro riso è sempre riso di gruppo. Il suo ambiente naturale è la società, la sua funzione utile è sociale. Il riso deve rispondere ad alcune esigenze della vita in comune. Il riso deve avere un significato sociale" (Bergson, 1901, p. 38-41). Nel saggio *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, Fabio Dei formula la definizione di *memoria traumatica* (Dei, 2005b, p. 51), di cui, in questa sede, risulta estremamente significativa una caratteristica: l'individuazione, da parte di Fabio Dei, di "un'accezione del termine che implica non solo dinamiche psichiche individuali ma anche processi socio-culturali" (Dei, 2005b, p. 51). Se, come precisato in tutti i capitoli della "Prima parte" – ma anche dalle parole, appena citate, di Bergson – i *processi socio-culturali* sono mediati dal linguaggio, dunque dalla comunicazione, è possibile interpretare l'ironia "impertinente" di Giuliani come una modalità, da lui stesso elaborata, di "fare i conti con un lacerante e spesso inestinguibile trauma esistenziale" (Dei, 2005b, p. 51), che nella maggiorparte dei casi sembra essere *indicibile* – "la memoria della violenza radicale sembra situata in un'area psichica in cui le parole non esistono

<sup>109</sup> "Ma sai chi ha scritto che l'attacco è stato violento, ingiustificato e immotivato? La Corte di Cassazione che ha giudicato i venticinque manifestanti! Questo è il giudizio della Corte di Cassazione che ha giudicato i venticinque manifestanti, e che proprio in base a questo giudizio, ha preso quindici di quei manifestanti e li ha assolti o condannati a pene minime, cadute in prescrizione, perché quello che avevano fatto è stato quello di reagire a cariche violente e immotivate dei carabinieri; cioè avevano fatto, al più, un reato di resistenza che, come è noto, non è punibile perché, per carità, se dovessimo punire anche la resistenza ritorneremmo al fascismo puro, insomma..." (cfr Appendice 1a).

[...], configurandosi come un ineffabile o indicibile che si rivela attraverso immagini, emozioni, espressioni corporee" (Dei, 2005b, p. 52) – e di poterlo comunicare ad altri.

Tornando all'analisi del libro recentemente pubblicato da Giuliani, è possibile proporre un'ulteriore definizione, oltre a quelle precedentemente elencate, si tratta della sua dimensione diegetica, *narrativa*, che viene individuata dallo stesso Giuliani nella dedica che ha apposto alla prima pagina della mia copia del libro il 23 luglio 2013: "Se possiamo chiamarlo racconto racconta cose certo spiacevoli, ma serve a capire meglio perchè succedono cose tristi, dove si annidano le responsabilità e magari anche comprendere che non dobbiamo rassegnarci". In queste parole è contenuto il sostantivo dell'*agency tattica* per definizione: *racconto* (cfr capitolo 1 "Michel De Certeau"); tuttavia è anche possibile individuare quegli elementi che, secondo la teoria formulata da Kockelman, costituiscono le componenti dell'*agency*: Giuliani chiarisce attraverso quale strumento sta agendo (un *racconto*), perchè sta agendo (per *capire meglio perchè succedono cose tristi e dove si annidano le responsabilità*) e quale finalità sta perseguendo – quale *instinct for hope* sta osando – (e magari anche comprendere che non dobbiamo rassegnarci).

Il libro *Non si archivia un omicidio* è un prodotto interamente multimediale e metalinguistico, come è possibile osservare fin dalla copertina.

Il fronte e il retro di copertina sono occupati interamente dalla fotografia (la medesima utilizzata per la copertina del documentario *La trappola*) che ritrae Carlo Giuliani a terra, dietro il defender dei carabinieri, dal cui lunotto posteriore spunta ancora una mano che impugna una pistola (cfr Appendice 1d, copertina 1). Il fronte di copertina reca l'intestazione "Giuliano Giuliani. *Non si archivia un omicidio*", inserita come se fosse la didascalia dell'immagine sottostante; il retro di copertina, invece, contiene una presentazione scritta da Haidi Gaggio, che ritengo importante citare per intero: "Nella postfazione a *Carlo Giuliani il ribelle di Genova*, la graphic novel di Francesco Barilli e Manuel De Carli, Becco Gialli edizioni, Checchino Antonini scrive: *Ero a fianco di Giuliano in un liceo di Verona. L'aula era strapiena di ragazzi e Giuliano spiegava loro il filmato montato da lui, con pazienza e perizia, per ricostruire le ultime ore di Carlo. D'improvviso mi sono reso conto che stava rivivendo per la milionesima volta la morte di suo figlio. E la sua voce pacata, ferma, seguiva i movimenti di un ragazzo di cui conosceva la voce, l'odore, di cui vedeva gli ultimi istanti e di cui ripercorreva ogni giorno l'agonia. Che paese è quello in cui un padre deve rivivere il suo strazio più grande per cercare di ottenere verità e giustizia? Da dodici anni Giuliano studia immagini, ascolta registrazioni, legge testimonianze. E attende risposte. Come i genitori di Federico, le sorelle di Stefano e di Giuseppe, i figli di Aldo, le figlie di Giuseppe e di Michele... La lista è lunga. Ma che paese è il nostro? Haidi Gaggio Giuliani*".

La seconda di copertina è occupata dalla mappa ingrandita, a colori, dell'area circostante piazza Gaetano Alimonda, che viene evidenziata da un cerchio rosso.

Il libro si apre con una "Premessa" contenente alcune precisazioni preliminari, che mostrano la piena *consciousness* dell'*agency* di Giuliani; si tratta di indicazioni "stilistiche" riguardanti le caratteristiche esaminate finora dall'autrice, ne cito alcuni frammenti a dimostrazione della consapevolezza con cui Giuliani agisce tatticamente, e con piena *accountability* (cfr capitolo 2 "Paul Kockelman"): "A chi scrive non è possibile utilizzare la usuale finzione che consiste nel celare il disprezzo e la condanna dietro parole di circostanza, sfumate, addolcite. Si preferisce usare il linguaggio diretto, persino sgarbato, che consiste nell'individuare con precisione le questioni e i fatti. [...] Si indicheranno, ogniqualvolta sarà possibile, nomi e cognomi, cercando sempre di individuare, là dove si ritiene che esistano, le responsabilità. Giudicheranno i lettori. È anche opportuno precisare che tutto il materiale documentario al quale si fa riferimento (fotografie, filmati, relazioni, verbali di interrogatorio, trascrizioni delle udienze, registrazioni delle telefonate) e che ha permesso la stesura del testo, proviene esclusivamente dal tribunale di Genova e dai processi che si sono svolti" (Giuliani, 2013, p. 3).

Giuliani chiarisce anche la decisione di *usare* la retorica di opposizione analizzata precedentemente: "Abbiamo volutamente visionato quel materiale, ascoltato, letto, riletto, confrontato. L'esatto contrario, questa è la nostra convinzione, di chi avrebbe dovuto dedicarvi la massima attenzione per i propri compiti istituzionali e si è invece ben guardato dal farlo" (Giuliani, 2013, p. 3). Tale retorica

oppositiva compare a partire dalla pagina seguente, nella quale viene contestata "la base per ricostruire con precisione gli eventi, sia con riferimento ai movimenti dei manifestanti nel luogo in cui ha trovato la morte Carlo Giuliani, che alla loro consistenza numerica ed alla condotta tenuta dagli stessi manifestanti e dalle Forze dell'Ordine nei momenti che hanno preceduto la morte del giovane"<sup>110</sup>, ovvero la "testimonianza anonima di un anonimo anarchico francese, rintracciata su un sito internet... attribuibile ad anarchici francesi..."<sup>111</sup>. Per offrire un esempio consistente della retorica oppositiva individuata, propongo di confrontare la presentazione, di tale "prova", scritta da Giuliani – nella quale emerge chiaramente anche la retorica ironica – con quella redatta dalla GIP Daloiso. Quest'ultima apre il paragrafo intitolato "la ricostruzione del fatto", con le seguenti parole: "A tal fine appare di notevole interesse la descrizione, acquisita agli atti, diffusa da un anonimo partecipante ai disordini su un sito internet (www.anarchy99.net), che fornisce un dettagliato racconto certamente aderente alla realtà per i particolari descritti che trovano riscontro nel materiale video fotografico e nelle testimonianze in atti"<sup>112</sup> (segue il frammento sopracitato).

Giuliani, invece, scrive: "Gli anni 2000 segnano l'esplosione della rete: sono già centinaia di milioni gli utilizzatori. Nel 2003 la rete irrompe anche in una stanza del Tribunale di Genova. In quella stanza c'è l'ufficio di Elena Daloiso, giudice per le indagini preliminari, incaricata di valutare la richiesta di archiviazione avanzata dal pubblico ministero Silvio Franz, che si è occupato per circa sedici mesi della morte di Carlo Giuliani. Della morte, non dell'omicidio, come sarebbe giusto dire. Ma lo dicono in pochi, e non per abbassare i toni, solo per convenienza. La rete si infila inopinatamente nella stanza del GIP. Ha l'aspetto di un sito inusitato: www.anarchy99.net. [...] Elena Daloiso ne è tanto convinta che a quella testimonianza dedica ben cinque delle quarantotto pagine che compongono la sua ordinanza. [...] La convinzione dell'autenticità sembra provenire soprattutto dal fatto che in quella testimonianza poliziotti e carabinieri vengono indicati esclusivamente con il termine sbirri e che si descrive con entusiasmo la vittoriosa messa in fuga del contingente da parte dei manifestanti" (Giuliani, 2013, p. 4).

A questo punto, desidero evidenziare un'ulteriore elemento retorico *usato* da Giuliani, si tratta della fusione delle figure retoriche della climax e dell'accumulazione: l'autore costruisce il *discorso* partendo da una proposizione contenente una sola informazione, non particolarmente rilevante, cui segue una serie di altre proposizioni contenenti un'ulteriore informazione ciascuna, di volta in volta maggiormente importanti; in questo modo l'ultima proposizione viene a costituire la "chiave di volta" dell'intero insieme. Si tratta di uno *stratagemma* retorico che permette – attraverso l'accumulazione – la realizzazione dello stile chiaro e lineare individuato precedentemente, e – attraverso la climax – di far sperimentare al lettore il sentimento di sgomento e sopraffazione provato dall'autore stesso; dunque un invito, rivoltogli implicitamente, affinché tenti di identificarsi con l'autore. Quest'ultimo inoltre, giunto alla conclusione dell'ultima proposizione della serie di "accumulazione a climax", introduce una o due proposizioni contenenti il proprio commento – spesso icastico – come a voler suggerire al lettore una possibilità di dialogo: il commento, oltre alla comunicazione letterale del messaggio che contiene, sembra avere la funzione di provocare il lettore, al fine di suscitare una reazione, dunque di costringerlo a riflettere sulle parole che ha appena letto e dichiarare (o almeno dichiararsi) la propria posizione in merito (si può ricordare la voce di Francesco De Gregori che chiede: «Tu da che parte stai?»<sup>113</sup>). Ritengo necessario precisare che tale costruzione retorica (serie di "accumulazione a climax" conclusa da un breve commento di Giuliani) struttura non solo singoli paragrafi, ma gli stessi capitoli e l'intero libro.

Il primo capitolo del libro è intitolato "Comincia con una festa, poi la tragedia", ritengo necessario porre l'attenzione sul titolo stesso nel quale è individuabile l'*uso* tattico di una retorica propria dei titoli degli articoli di giornale, ma soprattutto la presenza di un sostantivo di cui il PM Franz e la GIP Daloiso, nella scrittura dei propri documenti, hanno abusato: si tratta del sostantivo *tragedia*.

<sup>110</sup> Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloiso, 5 maggio 2003), p. 2.

<sup>111</sup> Appendice 1a.

<sup>112</sup> Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloiso, 5 maggio 2003), p. 2.

<sup>113</sup> Francesco De Gregori *Chi ruba nei supermercati*, in *Canzoni d'amore* 1992.

Ne fornisco un esempio ciascuno: GIP Daloiso "In data 20 luglio 2001, nel corso dei disordini che hanno funestato la città di Genova durante il Vertice G8, si verificava la tragica morte di uno dei manifestanti, identificato per Carlo Giuliani"<sup>114</sup>, nel documento redatto da Daloiso, la definizione *tragica morte* compare una sola volta prima dell'accoglimento dell'"ipotesi dell'impatto del proiettile contro un bersaglio intermedio che ne ha danneggiato la blindatura"<sup>115</sup>; al contrario, una volta stabilita la deviazione del proiettile, sparato dal carabiniere Mario Placanica, a causa dell'urto contro uno dei sassi lanciati dai manifestanti, la definizione *tragica morte* diventa una sorta di *epiteto fisso* giustapposto al nome "Carlo Giuliani": compare per cinque volte (al più il sostantivo *morte* viene sostituito da: *fatalità* o *evento*) in meno di circa otto pagine.

Anche il PM Franz inserisce l'aggettivo *tragico* nelle pagine iniziali della richiesta di archiviazione: "Inoltre non può essere sottaciuto il fatto che l'organizzazione delle operazioni fu profondamente modificata nella notte tra il 19 e il 20 luglio [...]. A questo punto giova riassumere a grandi linee i passaggi che portarono il reparto di Placanica al tragico appuntamento in Piazza Alimonda"<sup>116</sup>; per poi utilizzarlo una volta concluse le motivazioni dell'accoglimento dell'ipotesi della deviazione del proiettile: "Nella loro tragicità i fatti di Piazza Alimonda sono inquadrabili nei seguenti termini"<sup>117</sup>.

Il primo capitolo offre una ricostruzione del contesto nella quale è possibile osservare nuovamente l'opposizione tra la retorica di Giuliani e quella di Franz e Daloiso. La ricostruzione del contesto proposta da Giuliani occupa 7 pagine e mezza, e propone come inizio il concerto di Manu Chao, la sera del 18 luglio 2001, al quale assiste anche Carlo Giuliani, e si conclude con la perquisizione del complesso scolastico Diaz-Pertini-Pascoli del 21 luglio 2001 e le torture perpetrate (fino al 23 luglio 2001) all'interno della caserma Bolzaneto. Inoltre, è caratterizzata da una minuziosa precisazione di dettagli utili per comprendere il clima di elevata emotività che era stato costruito (cfr capitolo 3: "Piero Vereni") nei giorni precedenti, influenzando, inevitabilmente, non solo gli abitanti di Genova e la cosiddetta opinione pubblica, ma anche i membri delle forze dell'ordine che avrebbero prestato servizio durante lo svolgimento del summit G8. In particolare Giuliani ricorda: "il sangue infetto per i palloncini (fra le tante assurdità diffuse per alimentare un clima di paura e tensione girava anche la notizia che i manifestanti violenti avrebbero lanciato sugli agenti palloncini contenenti sangue all'AIDS, attività che avrebbe richiesto trasfusioni in tempo reale!), o gli esplosivi da infilare nelle buste, o le bombe carta da piazzare qua e là. E [...] le bombe molotov. [...] L'effetto allarmistico sui comportamenti dei reparti mobili e dei reparti speciali c'è già stato [...]. I responsabili dell'ordine pubblico hanno già provveduto a far saldare i tombini, fissare le grate alte cinque metri per circoscrivere la Zona Rossa, che poi è tutto il centro storico di Genova. [...] I disagi ai cittadini, in particolare agli anziani che abitano nel centro storico blindato come Zona Rossa, non contano. [...] Molti gli agenti in borghese [...]. Se ne attendono molti altri, arriveranno in nottata"<sup>118</sup>, compresi gli addetti all'antiaerea (le batterie antimissilistiche le hanno approntate da qualche tempo) e gli incursori della marina, metti il caso che i no-global arrivino con qualche sottomarino, magari atomico! Alla fine saranno più di sedicimila. Non fa sorridere invece l'ipotesi che qualcuno avesse potuto pensare a una vera e propria strage, apprestando duecentocinquanta *body bag*, bare di plastica" (Giuliani, 2013, p. 7-8, compresa nota 8). Mi sembra, ancora una volta, opportuno confrontare la ricostruzione del contesto proposta da Giuliani, con quella redatta dalla GIP Daloiso precedentemente citata.

Infine, ritengo necessario soffermarmi brevemente su una pagina del primo capitolo che ritengo estremamente significativa. Giuliani riporta alcuni frammenti di un documento che il questore

---

<sup>114</sup> Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloiso, 5 maggio 2003), p. 1.

<sup>115</sup> Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloiso, 5 maggio 2003), p.17.

<sup>116</sup> Procura della Repubblica di Genova, n RG 13021/01/21 RICHIESTA DI ARCHIVIAZIONE Art. 408 e 411 cpp (PM Silvio Franz), p. 2.

<sup>117</sup> Procura della Repubblica di Genova, n RG 13021/01/21 RICHIESTA DI ARCHIVIAZIONE Art. 408 e 411 cpp (PM Silvio Franz), p. 15.

<sup>118</sup> L'autore si riferisce a quella del 18 luglio 2001 (NdA).

Francesco Colucci<sup>119</sup> aveva distribuito agli agenti, si tratta di "un opuscolo tascabile di ventiquattro pagine" che "oltre alle indicazioni sulla localizzazione degli alloggiamenti, delle mense, dei furgoni bar e delle aree di benessere (sale tv, punti internet, sala giochi, palestra, beach volley e due campi di calcetto)" conteneva l'invito: "«Il vostro lavoro sarà sotto gli occhi del mondo intero e i mezzi di comunicazione lo percepiranno giorno per giorno». E più avanti: «L'impegno che vi è affidato è di garantire l'ordine democratico con intelligenza, sensibilità ed equilibrio. Ogni vostro comportamento deve essere diretto alla sua realizzazione con professionalità, maturità, tolleranza e, quando necessario, autorità e fermezza». Dopo l'assassinio di Carlo, lo spavento e l'allarme crescono." (Giuliani, 2013, p. 12). Al di là del contenuto informativo, mi sembra importante prendere in considerazione la scelta retorica agita da Giuliani, che caratterizza anche la scrittura di Enrica Bartesaghi (cfr capitolo 5): si tratta dell'accostamento stridente tra due proposizioni (in questo caso quella che si conclude con le parole *professionalità, maturità, tolleranza e, quando necessario, autorità e fermezza*, e quella contenente le parole *l'assassinio di Carlo*) opposte qualitativamente, ma riguardanti il medesimo argomento. La pagina citata contiene tre esempi di tale "accostamento stridente", che si ripetono venendo a costruire un'ulteriore figura retorica, quella dell'anafora. Come precisato a proposito del documentario nel paragrafo precedente, quest'ultima ha anche la funzione di facilitare sia la memorizzazione del messaggio, sia l'approfondimento della sua analisi critica. Alla fine della proposizione "Ci sono persino, registrati, gli inviti ripetuti nelle telefonate che provengono agli agenti sul campo dalle sale operative", è inserita una nota: "«Trucidateli», «Fate dei prigionieri», «Veloci e massacrare», sono alcuni dei suggerimenti che vengono dati più volte da uno dei responsabili della centrale operativa della polizia, il vicequestore Pasquale Zazzaro, successivamente promosso questore centrale di Imperia" (Giuliani, 2013, p.12). Per ragioni di spazio, oltre che per evitare di appesantire la trattazione, non riporto l'ultimo esempio (costituito nuovamente da una nota) dal momento che è del tutto sovrapponibile ai precedenti<sup>120</sup>.

Il secondo capitolo, significativamente intitolato "L'informazione", è dedicato alla ricostruzione del contesto dei messaggi comunicati dai media televisivi main stream riguardanti la giornata del 20 luglio 2001, e alla loro analisi; anche in questo capitolo è *usato* lo *stratagemma* retorico di una "ricostruzione dei fatti" opposta (anche qualitativamente) a quella dei documenti strategici: si tratta, però, di una *tattica nascosta* perchè, anzichè essere evidenziata da confronti espliciti, consiste nel contenuto del capitolo stesso.

La richiesta di archiviazione formulata dal PM Silvio Franz contiene la seguente riflessione: "E' stato scritto che le giornate del G8 sono state l'evento più ripreso nella storia. Le ragioni sono molteplici e non necessariamente convergenti. Sicuramente il salto qualitativo della tecnologia nel settore audiovisivo ha permesso una disponibilità di massa di strumenti sofisticati e allo stesso tempo maneggevoli. Inoltre sia le forze dell'ordine che i contestatori dell'evento hanno percepito l'importanza e le potenzialità dello strumento e si sono attrezzati. In sostanza il materiale video (e sonoro) e fotografico è stato prodotto da varie fonti: gli organi di informazione presenti a Genova in numero elevato; i videocineoperatori e i report appartenenti alle varie organizzazioni no global; le forze dell'ordine; i privati cittadini i quali, spesso forniti di strumentazione digitale, si sono sentiti testimoni di un evento importante ed hanno deciso di immortalarlo. Il reperimento del materiale attinente i fatti di Piazza Alimonda non è stato agevole per una serie di ragioni. In particolare: gli organi di informazione, pur collaborativi, non sono stati sempre in grado di garantire la completezza del materiale fornito (il recupero del materiale "girato" integrale - più ampio del "montato" che è stato mandato in onda - non è stato agevole); si è riscontrata a volte della ritrosia

---

<sup>119</sup> Ho tentato una sintetica ricostruzione della catena di comando del 12° Battaglione Sicilia, utilizzando la richiesta di archiviazione redatta dal PM Silvio Franz. Responsabile della Compagnia: tenente Nicola Mirante; a Genova la compagnia – denominata *Echo* – viene affidata al comando del capitano Claudio Cappello, e inquadrata nel CIRR (contingente di intervento rapido risolutivo) diretto dal tenente colonnello Giovanni Truglio; quando, nella tarda mattinata del 20 luglio 2001, il CIRR viene inviato in Piazza Tommaseo, il dottor Adriano Lauro – funzionario della Polizia di Stato – prende in carico il reparto del 12° Battaglione Sicilia; Mario Placanica, Filippo Cavataio (in qualità di autista) e Dario Raffone sono i militari dell'Arma – appartenenti al 12° Battaglione Sicilia – all'interno della jeep Land Rover targata CC AE 217.

<sup>120</sup> Eventualmente, cfr Giuliani 2013, p. 12, nota 13.

da parte dei privati cittadini a fornire il materiale dagli stessi ripreso; nel caso di qualche reporter vi è stato un fraintendimento del ruolo rivestito (in particolare il Martinez della Reuters si è trincerato dietro la propria professione rifiutandosi di rispondere alle domande di questo PM in qualità di persona informata sui fatti ai quali aveva assistito in prima persona); è convinzione di questo PM che non tutto il materiale videofotografico ripreso da appartenenti al movimento no global sia confluito nel presente procedimento, e ciò lo si ricava dalla riprese dei fatti di Piazza Alimonda dove tra i manifestanti si notano diverse persone fomite di videocamera (o fotocamera)."<sup>121</sup>

Il capitolo scritto da Giuliani, oltre ad alcune considerazioni sul ruolo dell'informazione mass-mediatica nella costruzione e nella diffusione di *un immaginario delle immagini* (cfr capitolo 3: "Piero Vereni") del G8 di Genova (che non approfondisco in questa sede, dal momento che sono contenute nel capitolo 3 "Piero Vereni"), propone alcune informazioni, commentate dall'autore, che non sono presenti nella ricostruzione fornita dal PM, ma che risultano estremamente importanti al fine di tentare di comprendere la *quotidianità* di "quei tre giorni di qualche anno fa" (cfr Fornaciari, 2008), una *quotidianità* che, come precisano De Certeau e Vereni, è spesso fatta anche di televisione. Ne fornisco alcuni esempi: "Al palcoscenico casareccio appartenevano senz'altro i limoni finti, le facciate delle case ricoperte con teloni, la litania sulle mutande stese, cioè le questioni che avevano costituito un impegno non trascurabile dell'allora presidente del consiglio"<sup>122</sup>. [...] L'informazione ufficiale, specialmente quella più influente cioè l'informazione televisiva, ha certamente giocato in tutta la vicenda del luglio genovese un ruolo negativo, tranne sporadici casi" (Giuliani, 2013, p. 16). A conferma di quest'ultima affermazione, l'autore propone – *tatticamente* – un esempio riguardante *l'interazione tra informazione, media e politica*, (cfr capitolo 3 "Piero Vereni"); l'occasione (il *kairos*) è colta nell'intervento dell'allora vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, alla puntata di *Porta a Porta* del 20 luglio 2001: "Fini [...] suggerisce anche, ai magistrati che intendono ascoltarlo con riverenza, il giudizio sull'avvenimento: «*Gli occupanti della camionetta erano stati sottoposti a linciaggio, la legittima difesa è prevista dal nostro ordinamento*»" (Giuliani, 2013, p. 16-17). In questo modo Giuliani *insinua* (azione che caratterizza le tattiche, cfr capitolo 1 "Michel De Certeau") l'ipotesi che la richiesta di archiviazione sia motivata da logiche di "alta" politica, come sostiene, (a proposito di tutti i "fatti di Genova") fra gli altri, anche lo scrittore Andrea Camilleri, nell'introduzione (*Un ringraziamento*), al libro *L'eclisse della democrazia* (Agnoletto-Guadagnucci, 2011): "Ho sempre sostenuto che per me il G8 di Genova è stato una sorta di prova generale, un tentativo di golpe da parte della destra che fortunatamente è andato fallito. [...] Rimango convinto che nella cabina di regia di quei giorni oltre alla polizia e ai carabinieri ci fossero anche politici e credo, oggi più che mai, che il fallimento di quell'operazione abbia fatto cambiare parere circa la strategia da seguire in Italia a qualche alta personalità politica" (Agnoletto-Guadagnucci, 2011, p. 9). Del resto Giuliani stesso, molte pagine dopo, scrive: "L'allora ministro degli interni Scajola [...] il 15 febbraio 2002, durante un 'informale colloquio da bar' con un po' di giornalisti appena sceso da un aereo, disse [...] che aveva dato lui l'ordine di sparare per proteggere la zona rossa" (Giuliani, 2013, p. 113).

Oltre all'informazione mass-mediatica main stream, Giuliani individua anche il ruolo della cosiddetta controinformazione: "La possibilità di accertare la verità è stata offerta prevalentemente dall'informazione non ufficiale"<sup>123</sup>: tanti freelance, alcuni fotografi che non hanno avuto paura di parlare [...], cittadini che hanno scattato fotografie e hanno ritenuto loro dovere consegnarle in tribunale. È stata soprattutto preziosa l'informazione fornita dagli stessi manifestanti, i tanti che giravano per Genova con le cineprese, le macchine fotografiche e i registratori, i tanti ai quali carabinieri e poliziotti non sono riusciti a sequestrarle o a sfasciarle con aggressioni mirate" (Giuliani, 2013, p. 17). Propongo di confrontare tale elenco con quello, precedentemente citato,

<sup>121</sup> Procura della Repubblica di Genova, n RG 13021/01/21 RICHIESTA DI ARCHIVIAZIONE Art. 408 e 411 cpp (PM Silvio Franz), p. 7.

<sup>122</sup> Governo Berlusconi II (NdA).

<sup>123</sup> A tale proposito ritengo necessario citare un episodio riportato da Enrica Bartesaghi che nel suo libro *Genova: il posto sbagliato*, scrive: "Madù ci ha raccontato che la notte dell'irruzione alla Diaz un operatore della RAI ha filmato tutto da fuori la scuola, poi ha tolto la cassetta e l'ha data ai ragazzi di Indymedia dicendo: «Tanto in RAI non la trasmetterebbero mai»" (Bartesaghi, 2003, p. 137).

proposto dal PM Franz: ancora una volta la tattica presenta una struttura formale del tutto simile a quella della strategia, ma con un contenuto opposto e alternativo.

La conclusione cui perviene Giuliani, tuttavia, rovescia il sentimento ottimista provocato dalle parole precedentemente citate; infatti scrive: "Gran parte di questo materiale relativo all'omicidio di Carlo è pervenuto nelle stanze del tribunale, era a disposizione degli inquirenti e del giudice per le indagini preliminari, ma non è servito, viste le decisioni che sono state prese in ordine all'avvenimento simbolo di quelle tragiche giornate" (Giuliani, 2013, p. 17). Questa proposizione contiene tre elementi che ritengo importante analizzare: il primo consiste, nuovamente, nel confronto delle considerazioni di Giuliani con quelle del PM Franz; in entrambi i casi, infatti, si esprime rammarico riguardo la gestione dei documenti iconici, ma pervenendo a conclusioni decisamente opposte. Il secondo è costituito dall'aggettivo *tragiche*: come precedentemente mostrato, si tratta di un'espressione ricorrente nei documenti redatti da PM e GIP, che – nella proposizione citata – Giuliani riferisce a tutte le *giornate* dei "fatti di Genova" rovesciandone, dunque, il significato; infatti mentre PM e GIP usano le formule precedentemente citate per sottolineare come la morte di Carlo Giuliani sia stato un *unicum* prodotto dalla fatalità, Giuliani evidenzia come tutte le *giornate* fossero caratterizzate da eventi *tragici* (che ha enumerato nei capitoli iniziali del libro) e come, pertanto, l'uccisione di Carlo Giuliani si configuri come "sintesi" di tali *giornate*, ma non come "episodio isolato" e "attribuibile al caso". L'ultimo elemento, per l'appunto, consiste nel definire l'omicidio di Carlo Giuliani *avvenimento simbolo*; appare evidente come Giuliani intenda comunicare che le violenze perpetrate nei confronti di Carlo Giuliani possono considerarsi sintesi di quanto si è verificato in strada, durante la perquisizione delle scuole Diaz-Pertini-Pascoli, all'interno della caserma di Bolzaneto, di Forte San Giuliano (cfr Appendice 2e), del carcere di Marassi, della questura di Recco (cfr Bartesaghi, 2003, p. 184-189 e Appendice 2a): "La convinzione è che è stata proprio questa considerazione a determinare la decisione di archiviare l'assassinio di Carlo, perchè non si dovesse correre il rischio di ammettere come davvero si erano svolti i fatti. Quell'omicidio riassumeva quanto di peggio era successo a Genova: di Bolzaneto si parlava ancora poco, della Diaz si continuava a Cianciare di perquisizione legittima, Genova messa a ferro e fuoco era colpa dei manifestanti, facinorosi come Carlo, che voleva addirittura uccidere o ferire in modo grave dei poveri carabinieri chiusi dentro una fragile camionetta. Definire nella sostanza quell'omicidio come la logica conseguenza del comportamento criminale dei manifestanti (quindi legittima difesa e addirittura uso legittimo delle armi) era quindi la strada più adatta per coprire le vere responsabilità di quanto accaduto. Poi sono venute le sentenze su Bolzaneto e soprattutto sulla Diaz, ma questa è un'altra storia" (Giuliani, 2013, p. 40-41).

Pertanto il sostantivo *simbolo* sembra presentare almeno due significati: il primo evidenzia come l'omicidio di Carlo Giuliani (con gli episodi di accanimento precedentemente precisati) abbia preceduto cronologicamente le violenze della Diaz, le torture di Bolzaneto e il tentato omicidio di Mark Covell. Il secondo significato sembra consistere nel considerare l'immagine del corpo di Carlo Giuliani rappresentativa di altre violenze che non sono state documentate iconicamente, in primis le torture di Bolzaneto<sup>124</sup>. Dietro questi possibili significati se ne *nasconde* un altro: quello proposto da una delle didascalie del documentario *La trappola* (ma non solo) secondo cui c'era un'elevata probabilità di rischio che durante quelle *giornate* potessero essere uccise altre persone, a prova di ciò viene ricordato lo sparo di quindici proiettili in via Tolemaide<sup>125</sup> (cfr *La trappola* e Appendice

<sup>124</sup> I: Invece una cosa che mi diceva Giuliano, quando ho parlato con lui, rispetto all'importanza dell'uso dell'immagine... per fare controinformazione lui diceva che non è più "carta canta" ma "immagine canta"...

E: Questo è sicuramente valido nel caso dell'omicidio di Carlo Giuliani, lo è stato per molti processi che ci sono stati per i fatti di strada: dove sono stati accusati i manifestanti, che non avevano fatto altro che difendersi; quindi il supporto video lo è stato, in parte, per la Diaz perché comunque parliamo di riprese di notte e dall'esterno. Non abbiamo immagini per Bolzaneto Bolzaneto è il buio – tosse - è il buio più assoluto: non ci sono immagini, non ci sono filmati neanche dall'esterno... e questa è stata proprio la sensazione di chi ci ha passato alcune ore, alcuni giorni: di essere precipitati in un pozzo senza fondo dove nessuno sa che tu sei lì. (cfr Appendice 2a).

<sup>125</sup> "I quindici colpi di pistola sparati sono la dichiarazione, in Comitato di Indagine [...] che si è svolto tra la metà di agosto e i primi di settembre, in Parlamento, allora – nel 2001 – [...] Il generale Siracusa, generale capo dell'Arma dei

1a), ma anche il tentato omicidio di Mark Covell, le torture di Bolzaneto, il fatto che le cartelle cliniche dei 93 arrestati della scuola Diaz presentino 42 riscontri di "trauma cranico" - di cui 2 "trauma cranico commotivo", un "trauma cranico cerebrale" per il quale è stato necessario un ricovero "in prognosi riservata dal 22 luglio al 1 agosto del 2001"<sup>126</sup>; espressioni pronunciate dagli stessi appartenenti alle forze dell'ordine, alcune delle quali citate da Giuliani: "Nessuno degli individui che rappresentano la destra italiana aveva [...] levato un tiepido strilletto quando a gridare «Uno di meno» erano stati i carabinieri acquarterati negli spazi delle Fiere, alla Foce di Genova, la sera del 20 luglio 2001. (Una marescialla della polizia [...] in una telefonata registrata la sera stessa del 20 luglio, parlando al telefono con un collega si esprime così: «Uno a zero per noi») [...] E poi anche «Morte sua, vita mia», «Uno due tre, viva Pinochet», «Quattro cinque sei, a morte gli ebrei» (e Fini zitto, d'altra parte, come ha detto Moni Ovadia, «Non aveva ancora cominciato a fare il carino con gli ebrei»), «Sette otto nove, il negretto non commuove»<sup>127</sup> e poi, per completare, avanti con gli inni e le canzoncine fasciste<sup>128</sup>, *Faccetta nera* in testa. [...] Questi cori [...] cantati da individui in divisa e quindi rappresentanti dello Stato, li hanno ascoltati molti cittadini genovesi residenti nel quartiere Foce, che lo hanno dichiarato e scritto" (Giuliani, 2013, p. 18, compresa nota 19).

A partire dal terzo capitolo ("La chiamano archiviazione") Giuliani propone la ricostruzione di una doppia *storia*: la prima *narrazione* è esplicitata e dichiarata dall'autore (anche attraverso i titoli del libro e del terzo capitolo), e *racconta* le fasi attraverso cui si è articolata la decisione di archiviare il processo riguardante l'omicidio di Carlo Giuliani. La seconda *narrazione* è contenuta (*nascosta*) nella prima: si tratta della *storia* dell'uccisione di Carlo Giuliani, una ricostruzione della giornata del 20 luglio 2001 da opporre (implicitamente ed esplicitamente) a quella del PM Franz e della GIP Daloiso. Tale doppio *racconto* occupa quattordecim capitoli (dal terzo, qui citato, al sedicesimo: "Le registrazioni sono utili") del libro, che in totale ne contiene diciassette (diciotto considerando la "Premessa"). Tali capitoli sono caratterizzati da quell'*uso* tattico, ironico e minuzioso della documentazione (e della retorica) strategica precedentemente individuato; dal momento che, per ragioni di spazio, non è possibile analizzare il contenuto di ognuno di essi, propongo la citazione di due ampi frammenti (tratti dal capitolo "I fatti che non si archiviano") che contengono sia delle informazioni di fondamentale importanza per la comprensione della ricostruzione proposta dalla famiglia Giuliani, sia chiari esempi della retorica *agita* da Giuliani, nonché della *consciousness* relativa alla propria agency (e all'agency dell'intera famiglia Giuliani); non fornisco un commento di tali citazioni, dal momento che contengono *espediti* evidenziati nelle pagine precedenti.

Dal momento che ho considerato di grande utilità e qualità l'intera opera multimediale di Giuliani, ho disseminato alcuni frammenti, dei capitoli qui non citati, all'interno di ogni paragrafo del presente capitolo: sia al fine di introdurre l'opera che, a mio parere, può considerarsi riassuntiva

---

Carabinieri, il quale ha detto che erano stati sparati, oltre ai due in Piazza Alimonda, quindici colpi... se lui ha detto che erano quindici, io posso solo sospettare che fossero di più, ma mi va bene... come dire... anche accettare che fossero quindici... Allora la voglia di sparare c'era già, e è un fatto sicuramente grave, perché in via Tolemaide quella compagnia di carabinieri, guidata dal capitano Antonio Bruno e dal vicequestore Pontelli, attacca in maniera violenta, ingiustificata e immotivata il corteo dei Disobbedienti o Tute Bianche – chiamiamoli come vogliamo – che arrivavano dal Carlini, e che erano autorizzati ad arrivare fino in Piazza delle Americhe! Cioè dovevano poter percorrere altri quattrocento metri. Senza nessun motivo, e violentemente, quella compagnia di carabinieri li attacca. Ma sai chi ha scritto che l'attacco è stato violento, ingiustificato e immotivato? La Corte di Cassazione che ha giudicato i venticinque manifestanti! Questo è il giudizio della Corte di Cassazione che ha giudicato i venticinque manifestanti, e che proprio in base a questo giudizio, ha preso quindici di quei manifestanti e li ha assolti o condannati a pene minime, cadute in prescrizione, perché quello che avevano fatto è stato quello di reagire a cariche violente e immotivate dei carabinieri; cioè avevano fatto, al più, un reato di resistenza che, come è noto, non è punibile perché, per carità, se dovessimo punire anche la resistenza ritorneremmo al fascismo puro, insomma..." (cfr Appendice 1a).

<sup>126</sup> Sentenza del 18 maggio 2010, R.G.C.A. 2511/09 R.G. Trib. 1246/05 + 5045/05 + 1079/08 Rgnr 14525/01.

<sup>127</sup> Si tratta della "filastrocca" che molti sono stati costretti a ripetere all'interno della caserma di Bolzaneto (cfr capitolo 5 "Enrica Bartesaghi").

<sup>128</sup> Desidero ricordare che la legislazione italiana qualifica l'apologia di fascismo come reato. "Espressioni [...] già di per sé intollerabili sulla bocca di appartenenti alle Forze di polizia di uno Stato democratico, che pone il ripudio del nazifascismo tra i valori della propria Costituzione". R.G. P. M. 21312/01; R.G. Trib. 3306/05. Sentenza n. D 3119/08 del 14 luglio 2008, p. 323 (Documento consegnato a mano da Covell all'autrice).

delle tattiche agite da Giuliani; sia al fine (come precisato nelle pagine iniziali di tale capitolo e nell'"Introduzione") di ricorrere alle "parole dell'autore", come antidoto al "problema che [...] riguarda la messa in scena dello spettacolo del dolore e della sofferenza", e al rischio che "lo spettacolo ravvicinato della violenza" susciti "effetti pornografici e voyeuristici" e che "la scrittura etnografica" degeneri "in una messa in scena in cui corpi e anime afflitti sono arbitrariamente e talvolta oscenamente esposti nella loro più profonda intimità" (Dei, 2005b, p. 18).

Il primo esempio è costituito dal seguente frammento: "Un punto della ordinanza di archiviazione emessa dal giudice per le indagini preliminari suscita indignazione, e denuncia la mancanza di serenità e di scrupolo con i quali un magistrato dovrebbe invece esercitare il suo difficile ruolo. È il seguente: 'Le fotografie in atti sono oltremodo esplicative della violenza descritta dagli stessi manifestanti. Basta visionare le foto da 16 a 20 che mostrano chiaramente un estintore che, proiettato verso il vetro posteriore ormai rotto del defender, colpisce il piede destro di Placanica che chiaramente sporge oltre il limite della ruota di scorta nel tentativo di impedire l'entrata dell'estintore all'interno della camionetta; quello stesso estintore che alcuni secondi dopo Carlo Giuliani raccoglierà da terra alzandolo sopra la testa per scagliarlo nuovamente all'interno della camionetta, come qualcun altro, **se non addirittura lui stesso**<sup>129</sup>, aveva poco prima tentato di fare...' Agli atti c'è il filmato che illustra la scena [...]: un estintore per terra, sul lato sinistro del defender, a oltre tre metri dalla gomma sinistra; un manifestante con keway blu e caschetto giallo arriva di corsa, lo raccoglie e lo lancia verso il retro del defender; poi la pedata con la suola dello scarpone destro di un occupante che lo fa rotolare per terra; Carlo che arriva a mani nude. E un giudice scrive che può anche darsi che l'estintore lo abbia già tirato Carlo una prima volta, nonostante lo stesso pubblico ministero Silvio Franz avesse scritto nella richiesta di archiviazione: '... Carlo Giuliani... *raccoglie da terra l'estintore (già lanciato almeno una prima volta contro il Defender da altro aggressore)*<sup>130</sup>. La frase del GIP si configura come accanimento, e allora mi permetto di dire che dovrebbe vergognarsene, vergognarsi di non aver ancora sentito il bisogno di chiedere scusa. Perché non si tratta di un errore. L'accanimento è motivato, lo dimostra il proseguimento della frase: '[...] visto quanto ha dichiarato alla P.G. in data 23 luglio 2001 E., titolare del distributore di benzina della società Q8 sito in via Tolemaide, la quale riferiva che poco dopo le ore 16.00 aveva notato dalla sua abitazione un giovane con passamontagna scuro, la canottiera bianca ed i pantaloni scuri che si allontanava dal distributore con un estintore di cui scaricava il contenuto girando poi per via Caffa; riconoscendo poi l'estintore asportato in quello sequestrato accanto al corpo di Carlo Giuliani'. [...] Insomma, Carlo avrebbe preso l'estintore, scaricato il contenuto, girato per via Caffa dove, dalle 16.00 alle 17.23 avrebbe atteso pazientemente che venisse attuata la carica di fianco al corteo di via Tolemaide per andare, dopo la fuga dei carabinieri, a depositare l'estintore nei pressi della camionetta, indossare caschetto giallo e k-way blu, raccogliere l'estintore e lanciarlo una prima volta verso la jeep, poi togliersi caschetto e k-way, rimettersi il passamontagna e presentarsi dopo cinque secondi dall'altra parte della camionetta sempre con in mano l'estintore. Che vergogna!" (Giuliani, 2013, p. 35-36).

Il secondo esempio è costituito dal seguente frammento: "Questo<sup>131</sup> è ciò che succede in piazza Alimonda nei pochissimi minuti che seguono le 17.25 del 20 luglio. È tutto rigorosamente documentato da fotografie e filmati. Perché non trova spazio nella indagine della procura? E neppure in una parte considerevole della cosiddetta 'grande' informazione? Non bisogna arrendersi, la verità è troppo importante, non per Carlo, al quale bastano l'affetto e la solidarietà delle persone oneste, ma per questo nostro Paese umiliato dalle menzogne, dalle coperture e dall'impunità dei colpevoli. Per questa ragione vale davvero la pena di ripercorrere passo dopo passo l'intera vicenda. Lo faremo riportando spesso i documenti ufficiali, le frasi verbalizzate e quelle dette in tribunale da vari protagonisti della vicenda nei processi che si sono svolti. Precisando subito una considerazione: si potrà constatare la differenza, spesso assai rilevante, tra [...] la artificiosa ricostruzione degli

<sup>129</sup> Evidenziatura di Giuliani (NdA).

<sup>130</sup> Corsivo di Giuliani (NdA).

<sup>131</sup> L'autore si riferisce al "gesto compiuto da un rappresentante delle forze dell'ordine [...], che ha infierito sul corpo di Carlo, spaccandogli la fronte con una pietra. [...] Quando l'ambulanza e i medici e i sanitari devono ancora arrivare, tanto c'è tempo, il manifestante è solo un violento che non merita attenzione" (Giuliani, 2013, p. 57 e 59).

avvenimenti e la realtà di essi così come emerge dai filmati e dalle fotografie, prove testimoniali che è difficile alterare. Tutto ciò a dimostrazione, se pure ce ne fosse necessità, di quanto sarebbe stato utile – per arrivare alla verità – un processo, nel corso del quale valutare proprio tutte quelle contraddizioni" (Giuliani, 2013, p. 40).

Per quanto concerne quest'ultima citazione desidero evidenziare come una delle finalità (*ends* cfr capitolo 2 "Paul Kockelman") dichiarate dall'*autore* sia costituita dalla *dimostrazione di quanto sarebbe stato utile un processo*: ciò costituisce un inevitabile richiamo alla riflessione formulata da Fabio Dei (esposta nell'"Introduzione") secondo cui "L'elaborazione del lutto si intreccia spesso [...] con il perseguimento della giustizia: vale a dire con attività istituzionali, sostenute sul piano nazionale o internazionale, volte ad accertare giuridicamente le responsabilità e a punire i colpevoli. Si può anzi dire che lo svolgimento dei processi e il riconoscimento istituzionale [...] delle responsabilità è una delle condizioni essenziali per il superamento del trauma" (Dei, 2005b, p. 53). A tale proposito mi sembra opportuno evidenziare come tutte le vittime – "agenti tattici" – presenti nella ricerca abbiano individuato *ends*, della propria agency tattica, del tutto simili, anche nella retorica comunicativa utilizzata, di cui propongo un confronto.

Giuliano Giuliani: *Non bisogna arrendersi, la verità è troppo importante, non per Carlo, al quale bastano l'affetto e la solidarietà delle persone oneste, ma per questo nostro Paese umiliato dalle menzogne, dalle coperture e dall'impunità dei colpevoli.*

Enrica Bartesaghi: "Sara, ciò che io sto facendo [...] è innanzitutto per me, perchè se questa è l'Italia dove io devo vivere, non posso stare zitta; vorrebbe dire che non c'è speranza di futuro, di cambiamento e, se non ci diamo da fare noi, chi lo dovrebbe fare?" (Bartesaghi, 2003, p. 190).

Mark Covell: "This is the last interview, Ilaria. I am trying to have my first holiday in 12 years. I am very exhausted after this incredible battle for justice and for Italy. The story is almost at an end for me and the Genova G8 and its events will become history" (e-mail inviata da Covell all'autrice il 16 luglio 2013).

In conclusione, desidero riportare le parole con cui Giuliani termina il proprio *racconto* scritto: si tratta delle parole di chiusura dell'ultimo capitolo del libro ("Per Carlo") che contiene la citazione di uno dei "messaggi di piazza Alimonda"; infatti, nelle parole scritte da Giuliani mi sembra di poter rinvenire un chiaro esempio di ciò che Paul Kockelman ha definito *an instinct for hope* (cfr capitolo 2), affine all'incitazione di don Andrea Gallo ad *osare la speranza*: "*Camilla<sup>132</sup> è una delle tante persone che hanno voluto dedicare a Carlo una riflessione e un pensiero di affetto, con il quale ci è sembrato giusto concludere questo testo. Per cercare di ridare speranza a quanti lo avranno letto*" (Giuliani, 2013, p. 122).

---

<sup>132</sup> L'autrice del "messaggio" (NdA).



## ENRICA BARTESAGHI

Ho incontrato Enrica Bartesaghi per la prima volta a Genova, il 21 luglio 2012: di fronte all'ingresso del Teatro Garage dove, poco dopo sarebbe iniziato un incontro intitolato "Dopo le sentenze: la lezione di Genova 2001".

Avevo avuto modo di conoscerla da lontano, a partire dal luglio 2006, durante le settimane trascorse a Genova, in occasione degli eventi organizzati dal Comitato Piazza Carlo Giuliani e dal Comitato Verità e Giustizia per Genova.

Il 5 luglio 2012 avevo inviato un' e-mail all'indirizzo [info@veritagiustizia.it](mailto:info@veritagiustizia.it), alla quale ha risposto Bartesaghi.

In quell'occasione ci siamo presentate e le ho spiegato le motivazioni che mi avevano portato ad ipotizzare una tesi sui "fatti di Genova". Chiarii che ancora non sapevo con esattezza in che direzione avrei approfondito la mia ricerca, parlammo molto dell'assenza, in Italia, del reato di tortura e di come questa assenza si fosse ripercossa nelle vite quotidiane delle vittime; inoltre mi presentò Lorenzo Guadagnucci, giornalista del *Resto del Carlino*, picchiato nella scuola "Diaz-Pertini" la notte del 21 luglio 2001, membro del Comitato Verità e Giustizia per Genova e autore del libro *Noi della Diaz*.

Dopo alcuni successivi scambi di e-mail, ho avuto modo di incontrare nuovamente Enrica Bartesaghi a Roma, l'8 maggio 2013, in occasione del processo di appello della sentenza Bolzaneto, svoltosi nelle aule della Cassazione fino al 10 maggio, giorno per il quale abbiamo concordato la nostra intervista.

Il 21 luglio 2013, poco prima dell'inizio della fiaccolata commemorativa delle violenze perpetrate nel complesso scolastico Diaz (organizzata dal Comitato Verità e Giustizia per Genova e dal Comitato Piazza Carlo Giuliani) si è svolta un'ulteriore intervista: una sorta di sintesi dei nostri dialoghi precedenti; il cui testo integrale è riportato nell'"Appendice 2a".

Enrica Bartesaghi è la madre di Sara Gallo Bartesaghi, pertanto, come specificato nell'"Introduzione", si tratta di una vittima indiretta; ritengo necessario fornire alcune indicazioni sulla storia di Sara, ma dal momento che tra le tattiche agite da Bartesaghi figura il libro *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere*, preferisco utilizzare le informazioni fornite da lei stessa; infatti, come scrive F. Dei, a proposito del pericolo di cadere in rappresentazioni voyeuristiche della violenza, "una possibile uscita dall'ambiguità può consistere in un'etnografia centrata attorno alle voci dirette dei testimoni, in grado di aggirare (almeno in apparenza) i rischi di effetti estetizzanti e voyeuristici" (Dei, 2005 b, p.19).

Tuttavia ritengo utile citare un episodio accaduto durante uno degli incontri con Bartesaghi, cito dagli appunti del diario: "14 giugno 2013.<sup>133</sup> Nel frattempo Enrica saluta mamma e parlano, da amiche, da mamme, da persone (quello che non riesco a fare io? Mi chiedo). E' stato molto utile: mamma le ha chiesto cose che io non sarei mai riuscita a (né avrei mai pensato di) chiederle: della figlia, del suo dolore di madre. Sara va ancora dallo psicologo. Aveva 21 anni. La sera dell'irruzione<sup>134</sup> era tornata solo per prendere lo zaino, accompagnata da due amici. Poi viene portata a Bolzaneto e resta lì due giorni. Prima di prendere lo zaino fa l'ultima telefonata a Enrica, per avvertirla che andava tutto bene e stava per tornare a casa. Enrica ha chiamato questure, ospedali, carceri, ma Sara non era da nessuna parte. A un certo punto credeva che fosse morta e non volessero dirglielo. Per questo, per il grande trauma che hanno subito, si sono costituiti parti civili anche lei e Roberto<sup>135</sup>".

Appena si apre il libro appare evidente la consapevolezza (di strumenti e finalità) con cui Bartesaghi ha agito questa tattica: mi sembra significativo, a questo proposito, un passaggio della dedica iniziale, in cui l'autrice dedica l'opera "a tutti quelli che dopo aver letto questo libro lo

---

<sup>133</sup>

Data dell'emissione della sentenza di appello definitiva del processo Bolzaneto.

<sup>134</sup> Bartesaghi si riferisce all'irruzione delle forze dell'ordine all'interno della scuola Diaz-Pertini, la notte del 21 luglio 2001.

<sup>135</sup> Roberto Gallo, padre di Sara Gallo Bartesaghi.

faranno leggere ad altri” (Bartesaghi, 2003, p.13).

Questa sorta di diario mi sembra estremamente interessante in quanto racchiude molteplici scopi e, conseguentemente, molteplici caratteristiche: è un diario autobiografico in cui Bartesaghi registra la propria storia “a distanza” (in senso spaziale), ma è anche una raccolta di documenti come le trascrizioni delle testimonianze di Sara stessa, dei suoi amici, di un ragazzo tedesco, o gli estratti di articoli di giornale (citati in ordine cronologico). Si tratta di un tentativo di mettere ordine nella propria storia individuale, familiare e collettiva a un tempo.

Dato il suo carattere e la sua finalità documentaristici, il libro costituisce anche un prezioso punto di riferimento per trovare informazioni riguardo agli episodi di violenza accaduti, ma anche riguardo alle tattiche agite: ad esempio la fondazione del Comitato. In parte a causa di ciò, in parte per seguire il suggerimento di F. Dei sopracitato, ho scelto di trarre dal libro eventuali informazioni e approfondimenti utili.

Dal momento che ho riportato in Appendice la testimonianza integrale di Sara Gallo Bartesaghi, non riferisco in questa sede la sua storia; preferisco, come indicato nell'Introduzione, mettere in evidenza le tattiche agite da Enrica Bartesaghi: in particolare il libro *Genova: il posto sbagliato* e il sito web. L'analisi stessa di questi ultimi condurrà ad approfondire la storia di Sara, l'elaborazione delle tattiche di Bartesaghi e il percorso attraverso il quale le sue tattiche individuali si sono intrecciate con quelle di altre vittime fino a costituirsi come tattiche collettive (ad esempio la fondazione del Comitato e la costruzione del sito web).

### **Il libro: *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre.***

“I libri sono soltanto le metafore del corpo” (Certeau, 1980, p.205).

Prima di presentare l'analisi dell'opera di Bartesaghi, vorrei ricordare la riflessione proposta da De Certeau a proposito di quella che lui stesso definisce “economia scritturale” (De Certeau, 1980, p. 195): mi sembra estremamente interessante la relazione, da lui indagata, tra oralità e scrittura all'interno delle tattiche. In primo luogo il sociologo sottolinea che “riferirsi alla scrittura e all'oralità non postula due termini contrapposti” (Certeau, 1980, p.197) e che “l'oralità s'insinua piuttosto [...] nella rete – interminabile trama – di una economia scritturale” (Certeau, 1980, p. 196). Infatti, secondo l'autore, la scrittura, nell'Occidente moderno, è diventata elemento discriminante per definire la legittimità, la razionalità e il progressismo di un pensiero; pertanto essa sembra iscriversi nell'ambito delle strategie: è un marcatore di autorità e possiede delle caratteristiche assolutamente simili a quelle strategiche, in quanto “intendiamo per scrittura l'attività concreta che consiste nel costruire, su uno spazio proprio, la pagina, un testo che esercita un potere sull'esteriorità da cui è stato inizialmente isolato [...] il gioco scritturale, produzione di un sistema, spazio di formalizzazione, ha come “senso” di rinviare alla realtà dalla quale è stato distinto *per cambiarla*. Mira a un'efficacia sociale” (Certeau, 1980, p. 198-199). Tuttavia, se è vero che le tattiche si iscrivono all'interno degli strumenti e dei contenitori definiti dalle strategie, appare evidente come Bartesaghi inserisca la propria necessità di raccontare all'interno del contenitore scritturale, in modo da ottenere l'autorità offerta dal testo scritto e da poter raggiungere il maggior numero di ascoltatori-lettori. Conferma di ciò potrebbe essere fornita dalle molteplici modalità di racconto agite, che Bartesaghi stessa testimonia nelle pagine del suo libro: orali, durante le visite nelle scuole o i convegni e i dibattiti; scritte, come nel caso del diario qui analizzato; telematiche o mediate dal computer, si pensi al sito web e ai comunicati lì pubblicati; iconiche, nel caso dei filmati e delle fotografie. Si tratta di una riflessione valida per tutti i tre agenti intorno ai quali si costruisce questa ricerca, tuttavia mi sembra che la tattica scritturale del libro si possa considerare una specificità di Bartesaghi, dal momento che, in ordine cronologico di pubblicazione, è stata la prima a pubblicare un libro, nelle cui pagine, fra l'altro, emerge una chiara consapevolezza della multimedialità che caratterizza le pratiche del racconto da lei agite.

L'autrice insinua la propria tattica all'interno di una strategia che presenta delle affinità con le caratteristiche da lei stessa attribuite alla violenza subita: ad esempio la narrazione delle torture subite nella caserma di Bolzaneto, definita da Bartesaghi come “non-luogo”, “si iscrive nel non-

luogo della carta” (Certeau, 1980, p. 199).

Inoltre, come viene evidenziato nel corso del capitolo, l'autrice sfrutta l'autorità normalizzante e ordinatrice della scrittura - *spazio di formalizzazione* (Certeau, 1980, p.199) - per costruire l'intelligibilità della propria storia che, da un punto di vista istituzionale e sociale, è innominabile, e dare ordine - un ordine narrativo, raccontabile, dunque intelligibile – al “coro di voci che dicono, raccontano con parole di ragazze e ragazzi di vent'anni, di giorni bui” (Bartesaghi, 2003, p. 180). Infatti, se con l'età moderna “insieme alla scrittura, anche il rapporto col linguaggio si è trasformato” e si pone “il problema della comunicazione, ovvero di un linguaggio da *costruire* e non solo da *intendere*” (Certeau, 1980, p. 202), Bartesaghi si trova di fronte alla necessità, per poter narrare le violenze accadute, di *costruire* un linguaggio appropriato - “il linguaggio stesso dev'essere fabbricato, 'scritto” (Certeau, 1980, p. 203) – solo in questo modo, attraverso la costruzione di parole nuove (perchè la parola *tortura* appartiene, come vedremo, all'esotico, spaziale o temporale) e appropriate (perchè letteralmente le vittime si sono appropriate di una definizione negatagli dalle istituzioni), è possibile “ritagliarsi un luogo mediante un modo proprio di trattare uno spicchio del linguaggio” (Certeau, 1980, p. 203). Il potere normalizzante della scrittura permette dunque di ricollocarsi in un luogo, uscendo da una condizione permanente di non-luogo in cui sono state collocate le vittime da Bolzaneto in poi: se Bartesaghi definisce la caserma come non-luogo, è altrettanto ipotizzabile che la quotidianità delle vittime sia stata caratterizzata dall'assenza di un luogo proprio, dall'impossibilità della loro ricollocazione all'interno del gruppo sociale, essendo contemporaneamente vittime di tortura non ufficializzate e accusati di resistenza aggravata, furto aggravato e porto di oggetti atti ad offendere, fino all'archiviazione di maggio 2003; come scrive Cristina Vargas è “un modo di circoscrivere il terrore nell'alterità, caricando le vittime con il peso di una presunta colpevolezza” (Vargas, 2008, p. 227). Si potrebbe sintetizzare questa breve riflessione con le significative parole: “La denominazione non è più la 'rappresentazione' della realtà; è un atto performativo che organizza ciò che enuncia” (Certeau, 1980, p. 222).

Un'ulteriore conferma è fornita dalle parole conclusive della “Dedica”: “perchè quanto è successo a Genova, nel luglio 2001, non succeda più” (Bartesaghi, 2003, p. 13) che esplicitano la finalità con cui Bartesaghi sfrutta tatticamente uno strumento strategico che ha il potere di *cambiare la realtà*.

Un ulteriore elemento contenuto nel saggio del sociologo francese, che trova ampio riscontro nell'opera di Bartesaghi è costituito dalla riflessione sulle citazioni: il libro ne contiene 49 (7 lettere, 28 articoli di giornale, 5 testimonianze, 2 testi di canzoni, 1 volantino, 1 decreto di perquisizione, 2 messaggi di segreteria telefonica, 1 rapporto dell'ONU, 1 frammento di un romanzo di Camilleri).

“La voce appare essenzialmente sotto la figura della *citazione* [...]. Nella cultura scritturale, la citazione combina effetti di interpretazione (permette di produrre un testo) con effetti di alterazione (in-quieta il testo)” (Certeau, 1980, p. 223). Nel libro di Bartesaghi si possono rinvenire entrambi questi elementi: è costruito attraverso un abile intreccio di citazioni che, allo stesso tempo, hanno la funzione di esasperare l' “effetto sorpresa” con cui l'autrice trascina il lettore all'interno della propria prospettiva. Inoltre, l'uso – astuto – delle citazioni permette a Bartesaghi di dare voce – di autorizzare – anche coloro che sono esclusi dall'atto di scrittura del testo: “Qualcosa d'*altro* parla ancora” (Certeau, 1980, p. 225) attraverso la pratica della trascrizione che “permette in seguito di credere che il prodotto scritto dell'analisi compiuta su questo documento riguardi la letteratura orale. [...] In questo modo [...] *la voce fa scrivere*” (Certeau, 1980, p. 229).

Bartesaghi ha pubblicato *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre* nel 2003. Come precedentemente indicato, si tratta in parte di un diario autobiografico attraverso cui Bartesaghi racconta il periodo dal 15 luglio al 14 ottobre 2001 secondo la propria prospettiva, e fornisce una sorta di retrospettiva (effettuata nel 2003) riguardante gli sviluppi successivi di quanto accaduto nel 2001; inoltre contiene utile materiale documentario: le testimonianze di Sara e dei suoi amici, quella inviata da Sven, un ragazzo tedesco torturato nella questura di Recco (Ge) e i rapporti di Amnesty International riguardanti il rispetto dei diritti umani in Italia.

Il libro si apre con una prefazione di Giulietto Chiesa, presidente onorario del Comitato Verità e Giustizia per Genova; ne cito solo un breve frammento che richiama quanto espresso da Beneduce

(cfr Beneduce, 2008b) proposito dello stupore come categoria interpretativa delle vittime di tortura. Scrive infatti Chiesa: “Fu osservare lo stupore della gente picchiata, violata, che più vividamente mi colpì. Erano increduli, sorpresi, prima ancora che feriti. [...] Pensai che questa era, per molti, per la maggioranza, un'esperienza del tutto nuova: avevano incontrato lo Stato repressivo, la violenza di Stato, la violenza legale” (Bartesaghi 2003, p. 9).

La prima sezione del libro, intitolata “Il diario”, si apre con una “Lettera a Sara”, scritta da Bartesaghi ad ottobre 2001, con la quale dedica il libro a sua figlia. Scrive Bartesaghi: “Per me è stato drammatico scoprire che non ti ho saputo difendere, che non è possibile difendere i propri figli e risparmiarli dal dolore e dalla violenza, se non agendo per difendere i figli di tutti” (Bartesaghi, 2003, p. 17). Mi sembra un esempio particolarmente adeguato a rappresentare la riflessione di Dei secondo cui: “sono molti i modi in cui le donne divengono bersaglio particolare nelle “nuove guerre” e nelle strategie del terrore. Queste ultime rendono spesso semplicemente impraticabili i ruoli sociali e quelle che potremmo chiamare le posizioni morali delle donne, ad esempio impedendo di seguire l'imperativo protettivo della funzione materna. I racconti di donne costrette ad assistere, impotenti, alle violenze subite dai figli rappresentano quasi sempre il culmine della drammaticità nei resoconti dei massacri. Per converso, questo fa sì che le donne giochino spesso un ruolo fondamentale nelle forme di resistenza. Il caso paradigmatico è probabilmente quello delle madri argentine di Plaza de Mayo, un movimento il cui grande impatto si è basato proprio sulla rivendicazione delle caratteristiche attribuite alla donna dall'ideologia ultraconservatrice della giunta militare: il sentimento (apparentemente prepolitico) materno, il diritto-dovere di proteggere e piangere i figli [...]. È 'lavoro delle donne' la ricucitura di un universo di valori quotidiani che si trova lacerato da eventi traumatici violenti” (Dei, 2005b, p. 50).

Da questo momento in poi comincia il diario vero e proprio, caratterizzato dalla scelta di far precedere ogni capitolo da estratti di articoli di giornale ad esso legati: la loro funzione non è solo quella di fornire un'utile e sintetica documentazione, ma anche quella di costituire una sorta di calendario del diario, dal momento che contengono le date di pubblicazione degli articoli stessi.

Nel primo capitolo si delinea la figura di Sara: “Sara ha ventuno anni e non ha mai partecipato a manifestazioni 'pericolose', non riesco neppure a immaginarla alle prese con una carica della polizia. [...] Fino a oggi Sara ci ha detto quali prodotti, quali marchi comperare e quali no, perchè boicottare la Nestlé” (Bartesaghi, 2003, p. 21); inoltre viene introdotta la decisione della ragazza di aderire alle manifestazioni anti-vertice, decisione attraverso cui Bartesaghi esprime anche il proprio consenso: “è giusto che Sara vada a Genova<sup>136</sup>, non solo, mi viene la tentazione di andarci anch'io” (Bartesaghi, 2003, p. 22). In conclusione di capitolo l'autrice fornisce un'informazione estremamente importante, ovvero la descrizione dell'arrivo di Sara a Genova: “Il giovedì sera<sup>137</sup> Sara telefona e ci dice che, dopo aver passato una notte allo stadio Carlini, lei e la sua amica Madù si sono spostate a dormire in una scuola, sede autorizzata della stampa del Genoa Social Forum. Si sentono più sicure in mezzo ai giornalisti: al Carlini si dorme all'aperto e oggi diluvia. Nel pomeriggio hanno partecipato alla manifestazione dei migranti ed è stato molto bello e colorato [...]. La gente di Genova sorrideva dai balconi e dalle finestre, le signore esponevano le mutande e l'aglio contro i decreti Berlusconi sulla bellezza e la decenza. Roberto e io siamo più tranquilli immaginando lei e Madù con i loro sacchi a pelo tra un computer e un giornalista” (Bartesaghi, 2003, p. 23-24).

Il libro prosegue, attraverso i suoi brevissimi capitoli, narrando la giornata di venerdì 20 luglio: “Finalmente lei telefona. Sta bene, anche se è sconvolta dalla notizia del ragazzo ucciso, pare dai carabinieri, ci dice di non preoccuparci, lei e Madù hanno corso tutto il pomeriggio per sfuggire alle cariche della polizia” (Bartesaghi, 2003, p. 26).

Il racconto prosegue, passando attraverso le notizie trasmesse da radio (in particolare Radio Popolare) televisione e giornali, e comincia a dare maggiore spazio alle sensazioni e reazioni vissute dall'autrice durante quelle giornate. Ad esempio, sabato 21 luglio scrive: “Ho la sensazione che ieri, oggi, a Genova stia succedendo qualcosa di molto diverso, molto più di una

<sup>136</sup> Sara Gallo-Bartesaghi, nel 2001, abitava in provincia di Lecco.

<sup>137</sup> 19 luglio 2001 (NdA).

manifestazione, ma ancora non capisco che cosa” (Bartesaghi, 2003, p. 31); oppure (a proposito della morte di Giuliani): “dentro di noi il dubbio inespresso che poteva capitare anche a uno dei nostri figli” (Bartesaghi, 2003, p. 32). Emerge uno degli aspetti principali evidenziati da De Certeau nella definizione di tattica: Bartesaghi non agisce in un luogo proprio, ma in un luogo eterodeterminato e continuamente rimodellato – dall'esterno – che non le permette una piena e immediata comprensione “razionale” degli eventi, ma che stimola (ancora una volta emerge il “potere generativo” della violenza esposto in Beneduce, 2008b) ad acuire il proprio istinto, a mettere in discussione (attraverso la loro messa in crisi) le proprie categorie interpretative della realtà: le parole di Bartesaghi contengono, potenzialmente, le numerose interpretazioni che, a posteriori, giornalisti, politici, studiosi, intellettuali hanno fornito (un esempio è costituito dall'intervista di Lorenzo Guadagnucci a Alessandro Dal Lago, descritta nel paragrafo “Il sito web”).

“Finalmente alle 23.00 telefonano! Sono tutti insieme e stanno bene: Sara, Lisa, Madù, Matteo e altri amici, stanno mangiando un panino in piazza Kennedy in attesa del primo treno speciale per Milano. Passeranno alla scuola sede del Genoa Social Forum dove Sara e Madù hanno gli zaini e poi tornano a casa. «Vedi?», dico a Roberto, «Non c'era motivo di preoccuparsi»” (Bartesaghi, 2003, p. 33).

“Mi sveglio all'improvviso [...]. Sento la voce di Roberto che dice: «Ti hanno arrestata? [...]. Sono le 7.30 della domenica» (Bartesaghi, 2003, p. 37).

Ho citato questi due frammenti ravvicinati dal momento che mi sembrano un esempio significativo di quanto esposto da De Certeau a proposito della relazione tra le tattiche e la retorica, ma anche della teoria dell'agency proposta da Kockelman - secondo cui esisterebbe una forte connessione tra agency e linguaggio, e conseguentemente, tra forme dell'agency e strutture del linguaggio - ancora una volta emerge una tattica che nasconde un'importante *astuzia* (per utilizzare un'espressione di De Certeau); infatti l'autrice cela, in un passaggio narrativo fondamentale – dal momento che costituisce un “punto di svolta” della vicenda – (dedicato alla descrizione di eventi) la finalità di far sperimentare al lettore le medesime sensazioni di ansia, spaesamento e stupore provate da lei. Attraverso un artificio retorico, Bartesaghi compie quello che Kockelman definisce *committing to an interpretant* e trascina il lettore nella propria prospettiva: lo trasforma in testimone (cfr Beneduce, 2008 b, p. 13; citato nell'Introduzione).

Da questo momento in avanti, la narrazione è focalizzata sulla descrizione delle reazioni e delle sensazioni dei genitori di Sara, e si delineano degli elementi che definirei “ricorrenti”, quasi dei *topoi* (cfr anche la trascrizione dell'intervista in Appendice 2); il primo consiste nella motivazione della scelta del titolo *Genova: il posto sbagliato*. Le parole “posto sbagliato” compaiono per la prima volta quando Bartesaghi riceve una telefonata anonima: “Suona il telefono [...]. E' un uomo che dice di aver avuto il nostro numero da Sara e che le ha promesso di chiamarci, nella notte l'ha vista, sta bene, non dobbiamo preoccuparci. Continua a dire che Sara è una brava ragazza che si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato, che lui non può dirmi dove si trova, non può dirmi chi è e dopo molte mie insistenze, mi dice che forse la stanno portando ad Alessandria, in carcere. Poi appende. Questa telefonata o è un imbroglio o gronda di sensi di colpa, per cosa? Cosa vuol dire posto sbagliato e momento sbagliato? Queste parole continuano a girarmi per la testa, non ne esco. C'è un errore da qualche parte, ma non capisco dove, come dire che è successo tutto per caso? Ma tutto cosa?” (Bartesaghi, 2003, p. 39). Durante una delle nostre interviste, Bartesaghi, a proposito della scelta del titolo, mi spiega: “*Genova il posto sbagliato* nasce dalla frase che lei e moltissimi altri si sono sentiti dire... alla Diaz, a Bolzaneto e in altri brutti posti... che non è colpa tua... perché tu sei bianca, sei carina quindi non sei proprio una black block, non hai i capelli arancioni o i dreadlock: si vede che sei una ragazza perbene, ma ti sei trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato e allora da lì... il titolo” (cfr Appendice 2 a).

Il secondo *topos* emerge successivamente, durante una riflessione dell'autrice inserita tra le descrizioni dei vani e numerosissimi tentativi di ricerca della figlia: “Genova mi fa paura. [...] E' un buco nero che inghiotte tutto e tutti”; inoltre, durante una notte insonne, l'autrice scrive una lettera a Sara, concludendo con un altro *topos*, particolarmente significativo per Bartesaghi, ed affine a

quello appena evidenziato: “Chissà dove è lì!” (Bartesaghi, 2003, p. 59). Durante le interviste Bartesaghi ha utilizzato spesso metafore cromatiche per riferirsi a Bolzaneto, insistendo soprattutto sulla sua “oscurità”, cito dagli appunti del diario: "21 luglio 2012: Bolzaneto fu un non-luogo, l'oscurità assoluta; 10 maggio 2013: Sara e gli altri della Diaz sono stati portati in pullman, dai carabinieri, di notte, dopo la Diaz, nella caserma di Bolzaneto, che è un quartiere di Genova a 30 minuti dal centro"; «Non abbiamo immagini per Bolzaneto Bolzaneto è il buio – tosse - è il buio più assoluto: non ci sono immagini, non ci sono filmati neanche dall'esterno... e questa è stata proprio la sensazione di chi ci ha passato alcune ore, alcuni giorni: di essere precipitati in un pozzo senza fondo dove nessuno sa che tu sei lì. La Diaz è stata una cosa pazzesca, brutale, ma quantomeno fuori... non è che sia servito a fermare la macelleria, ma comunque fuori c'erano giornalisti, c'erano parlamentari, c'era gente... Bolzaneto era un non luogo... era un non luogo: nessuno sapeva che lì dentro c'erano sono passate 250 persone e che cosa gli è successo, non lo sapevano i parenti, non lo sapevano gli avvocati, non lo sapevano i parlamentari che giravano in tutte le carceri alla ricerca dei desaparecidos... per quei giorni sono stati desaparecidos, come Sara, questo è il buco nero» (cfr Appendice 2a).

La narrazione continua fornendo al lettore informazioni ulteriori nel medesimo ordine cronologico con cui la famiglia Gallo-Bartesaghi le ricevè nel 2001: dopo una lunghissima serie di telefonate a questure, carceri, parenti e amici di Sara, l'autrice inserisce un nuovo tassello fondamentale per far accrescere il coinvolgimento del lettore, e per la descrizione degli eventi - questo intreccio di astuzia documentaria e astuzia empatica mi sembra una delle caratteristiche più interessanti del libro - ovvero la notizia che “Roberto ritelefonava alla questura di Genova [...] controllano e ci dicono di stare tranquilli che è stata ricoverata e dimessa dall'ospedale nella notte per trauma cranico e che ora la stanno portando nel carcere di Alessandria. [...] E così, per caso, scopriamo che Sara è stata ferita, ricoverata, dimessa dopo un trauma cranico e nessuno ci dice niente? Quale ospedale, quali medici, perchè dopo un trauma cranico è già stata dimessa? E la lesione provocata da cosa, da chi?” (Bartesaghi, 2003, p. 46-47).

Nel 2010 la corte di appello di Genova (Terza sezione penale) ha pronunciato la “sentenza nel procedimento penale contro Luperi Giovanni, Gratteri Francesco, Caldarozzi Roberto, Ferri Filippo, Ciccimarra Fabio, Dominici Nando, Mortola Spartaco, Di Sarro Carlo, Mazzoni Massimo, Cerchi Renzo, Di Novi Davide, Canterini Vincenzo, Fournier Michelangelo, Basili Fabrizio, Tucci Ciro, Lucaroni Carlo, Zaccaria Emiliano, Cenni Angelo, Ledoti Fabrizio, Stranieri Pietro, Compagnone Vincenzo, Nucera Massimo, Panzieri Maurizio, Troiani Pietro, Burgio Michele, Gava Salvatore, Fazio Luigi, Di Bernardini Massimiliano”; in particolare “Canterini Vincenzo, Fournier Michelangelo, Basili Fabrizio, Tucci Ciro, Lucaroni Carlo, Zaccaria Emiliano, Cenni Angelo, Ledoti Fabrizio, Stranieri Pietro, Compagnone Vincenzo” sono imputati “perchè, nelle rispettive qualità di comandante, vice comandante e capi squadra del VII Nucleo del 1° Reparto Mobile di Roma, nel corso di una operazione di perquisizione ex art. 41 R.D. 18 giugno 1931 n. 773 (TULPSS)<sup>138</sup> all'edificio scolastico A.Diaz-Pertini, sito in Genova Via Battisti, in concorso con altri Ufficiali ed Agenti appartenenti al medesimo e ad altri reparti ed uffici della Polizia di Stato, parimenti impegnati nella predetta operazione per ordine di servizio (in particolare appartenenti al Servizio Centrale Operativo, alle Squadre Mobili di Genova, Roma, L'Aquila, Napoli, Padova, Parma, La Spezia, Nuoro alle Digos di Genova, Torino, Firenze, Napoli, Padova) nonché con altro personale della Polizia di Stato, non meglio identificato e comunque intervenuto all'interno del predetto edificio scolastico, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, cagionavano lesioni personali varie, anche gravi, alle persone presenti all'interno del predetto edificio, colpite con sfollagente in dotazione o con altri atti di violenza, commettendo il fatto direttamente o comunque agevolando o non impedendo ad altri tale condotta, dolosamente eccedente, nel contesto operativo, i limiti del legittimo uso di mezzi di coazione fisica eventualmente occorrenti e che pertanto avevano, nella qualità e nel ruolo rivestiti, l'obbligo

<sup>138</sup> “L'articolo 41 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (Tulps): è la fattispecie che consente alla polizia giudiziaria di procedere alla perquisizione senza la preventiva autorizzazione di un magistrato. La condizione è che vi sia il fondato sospetto che nel luogo dell'irruzione siano custodite armi”. (Agnolotto-Guadagnucci, 2011, p. 68).

giuridico di impedire, così abusando della qualifica di pubblico ufficiale (nella fattispecie, gli operatori di Polizia appartenenti ai vari reparti e, fra questi, in prima posizione il VII Nucleo del 1° Reparto Mobile di Roma in cui agivano inquadrati, facevano irruzione in massa all'interno dell'edificio da perquisire, ove al loro sopraggiungere si trovavano ospitati gli occupanti e irrompevano, dapprima in gran parte in un ampio locale al piano terra, temporaneamente adibito a dormitorio, ove erano presenti numerose persone e, in rapidissima successione, si portavano ai piani superiori dell'edificio, raggiungendo altre persone ivi rifugiate, in particolare al piano primo, in ogni occasione colpendo con violenza le persone predette, tutte in palese atteggiamento di non offensività e di resa, in talune occasioni infierendo più volte sulle stesse già colpite, a terra, sanguinanti e ferite, utilizzando i manganelli rispettivamente in dotazione o sferrando calci ed in particolare cagionando lesioni a : [...]

Bartesaghi Gallo Sara, colpita con manganello alla testa, alle gambe alla spalla e al braccio sinistri (trauma cranico, con ferita lacero contusa, contusione alla coscia destra)<sup>139</sup>.

Ancora una volta l'astuzia retorica è evidente, in questo frammento forse ancor più che in quelli precedenti: le domande che Bartesaghi si pone hanno già, nel momento in cui si trova a scrivere e pubblicare il libro, trovato una risposta, pertanto il loro unico scopo è il coinvolgimento empatico del lettore, il tentativo di permettere al lettore di attraversare in prima persona la sua stessa esperienza.

La parola “Bolzaneto” viene presentata poco dopo, all'improvviso, in un momento non necessario da un punto di vista descrittivo, ma efficace per l'effetto di spaesamento che produce nel lettore: “Scopriremo poi, dai giornali, che Castelli il sabato notte era a Genova, in visita alla caserma di Bolzaneto e: «Tutto era tranquillo!»” (Bartesaghi, 2003, p. 50).

Tra queste pagine compare un terzo *topos*: “Sara è scomparsa” (Bartesaghi, 2003, p. 49) che mi sembra associato ad un altro, particolarmente interessante, ovvero quello della “dislocazione”, dell’“esotizzazione” dello scomparire e della tortura: “Mi dico: 'Ma siamo in Italia, non in Argentina o in Cile, da noi le persone non spariscono nel nulla, sequestrate dalla polizia'. Penso all'Argentina o al Cile perchè non ho altri termini di paragone, mi mancano i riferimenti storici con quello che sta succedendo, con la mia storia dal 1954 a oggi” (Bartesaghi, 2003, p. 51). Durante le interviste la questione dell'esotizzazione della tortura ha trovato ampio spazio ed è stata legata da Bartesaghi a quello che abbiamo definito “tabù della tortura in Italia”, cito dagli appunti del diario: “21 luglio 2001. Enrica dice: «Nel 1982 l'Italia ha aderito alla Convenzione di Ginevra sulla tutela dei diritti umani, ma non ha ancora introdotto il reato di tortura. C'è una sorta di rimozione, un tabù: l'on. Angela Finocchiaro ha proposto un parallelo con il Sud America; è un tabù per i politici, anche quelli della sinistra storica, ma anche delle persone». Lorenzo Guadagnucci aggiunge che il reato di tortura va legato a quello di devastazione e saccheggio: si ammette che ci sia qualcuno che sfasci cose ma non persone. 10 maggio 2013. La tortura è oggetto di una rimozione generale, non solo istituzionale, non solo giuridica. Così è impossibile darsi un'identità e che questa venga riconosciuta dall'esterno”.

La narrazione prosegue con il vortice di tentativi falliti di rintracciare la ragazza, di riflessioni dell'autrice e, soprattutto, di domande – ormai – retoriche che saltano agli occhi dei lettori: “La tratteranno bene? Avranno rispetto?” (Bartesaghi, 2003, p. 55) si chiede la madre quando la figlia, è ormai uscita dalla caserma di Bolzaneto. Questa volta la retorica delle domande non ha solo la finalità di coinvolgimento precedentemente ipotizzata, ma contiene una miscela di ironia e polemica: è una sorta di concentrato di satira, di creazione – e induzione nel lettore – di quel “sentimento del contrario” che, secondo Pirandello, starebbe alla base dell'umorismo, un riso amaro molto vicino a quella che oggi viene comunemente definita satira<sup>140</sup>. È sufficiente confrontare le

<sup>139</sup> Sentenza (del processo Diaz) del 18 maggio 2010, R.G.C.A. 2511/09 R.G. Trib 1246/05 + 5045/05 + 1079 /08 Rgnr 14525/01; materiale consegnato a mano da Covell all'autrice.

<sup>140</sup> “Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. Avverto che quella vecchia signora è il contrario di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un avvertimento del contrario. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse

domande retoriche dell'autrice con la documentazione riguardante le violenze subite da Sara nella caserma Bolzaneto (contenuta nel documento citato in nota 141), per percepire l'effetto straniante, stridente e retorico delle due domande.

“Bartesaghi Gallo Sara.

Arrestata il 22/7/2001 intorno alle ore 1,30 – immatricolata alle ore 22,05 circa dello stesso giorno – tradotta all'istituto penitenziario il 23/7/2001 alle ore 6,30 circa. Viene trasportata sul cellulare insieme a Giovannetti Ivan. All'arrivo a Bolzaneto sul piazzale la fanno stare in piedi a braccia alzate contro la rete di un campo da tennis. Tutti sono obbligati a mantenere questa posizione, anche le persone che hanno le braccia ingessate. Mentre è in questa posizione riceve insulti. Al momento di entrare nella caserma gli agenti le fanno una croce rossa sulla faccia; nota che ad altri viene fatta una croce verde. La fanno entrare nell'edificio e nel corridoio prima di entrare in cella le fanno buttare per terra i suoi effetti personali, che poi gli agenti calpestano con gli scarponi. In cella deve stare in piedi faccia al muro, braccia alzate e gambe divaricate; ha molto freddo; ricorda macchie di sangue sul pavimento. La insultano con parole quali: ‘Zecche’, e dicendole che fanno schifo e che puzzano, sputano nella cella, la deridono dicendole che vogliono vedere se Bertinotti o Manu Chao vengono a salvarli ed intonando il ritornello ‘Il manganello me gusta sì’. La minacciano dicendo che ne ‘avevano ammazzato uno ma che avrebbero dovuto ammazzarne altri cento’. Sente la suoneria di un cellulare che intona ‘Faccetta Nera’ e sente dire che se ci fosse stato il Duce tutto questo non sarebbe successo e che erano contenti di avere nella mani così tanti comunisti tutti insieme. Sente anche la cantilena: ‘Un, due, tre evviva Pinochet’. Quando deve andare in bagno nel corridoio al passaggio viene colpita con calci dagli agenti che stazionano ai lati del corridoio stesso, i quali la insultano dicendole: ‘Sei una troia ed una puttana’ e le sputano. L'agente donna che l'accompagna la obbliga a camminare con la testa abbassata ed ad espletare i suoi bisogni con la porta aperta; quando lei si lamenta dicendole di guardarla in faccia a prova che non è una delinquente le dice di sbrigarsi altrimenti le avrebbe spaccato la faccia. Ricorda che ad un ragazzo gli agenti ordinano di dire verso la grata: ‘Sono una merda, faccio schifo’; ricorda anche una ragazza senza denti per le botte ricevute. Sente rumori di botte provenire da altre celle. In cella ha molto freddo; ad un certo punto vengono distribuite poche coperte che però non sono sufficienti ed allora si stringono gli uni agli altri per scaldarsi. [...] La tengono durante l'intera permanenza senza mangiare, ad eccezioni di pochi panini, e senza bere; periodicamente entrano agenti con una lista di nomi e fanno l'appello. Sente urla provenire da altre celle. Ricorda anche che gli agenti si infilano, sopra ai guanti di lattice, guanti di pelle nera davanti a loro in modo minaccioso. In infermeria la fanno spogliare davanti ad agenti maschi. Non riceve alcuna comunicazione circa le ragioni del suo arresto e ricorda che agli stranieri facevano firmare dei fogli il cui contenuto non comprendevano perché scritti in italiano”<sup>141</sup>.

Lunedì mattina (23 luglio 2001) i genitori di Sara ricevono le telefonate dell'avvocato d'ufficio e dell'avvocato del GSF che hanno nominato: li informano che la figlia sta per essere portata nel carcere di Vercelli. Questo passaggio segna una nuova svolta della narrazione: vengono descritte le iniziative volte a chiedere la scarcerazione dei 93 arrestati della scuola Diaz e l'autrice propone uno stile più disteso - “io sono felice (felice che mia figlia sia in carcere, ancora non ci credo)” (Bartesaghi, 2003, p. 71) - una sorta di quiete dopo la burrasca, un'ingannevole quiete retorica per il lettore. Quando, infatti, la tensione emotiva sembra ormai definitivamente diradata Bartesaghi introduce (ancora una volta approfittando tatticamente dell'ordine – esterno, predeterminato – cronologico) le prime narrazioni di quanto accaduto all'interno della caserma di Bolzaneto; fra l'altro in questo modo inizia un abile gioco narrativo, che prosegue fino al termine del libro, di inserzioni di micro-narrazioni di testimoni all'interno della macro-narrazione dell'autrice, come se

---

ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo avvertimento del contrario mi ha fatto passare a questo sentimento del contrario. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico”. (Pirandello, 1908).

<sup>141</sup> Procura della Repubblica presso il Tribunale di Genova, R.G.N.R. 21312/01/21, Procedimento nei confronti di Perugini Alessandro + 46; consegnato a mano da Covell all'autrice.

attraverso il suo libro volesse tentare di dare un ordine narrativo agli eventi, al di là dell'ordine giuridico ricostruito nelle aule dei tribunali: un tentativo di dare un senso – narrativo - a qualcosa che non ha un nome (né nella memoria e nell'esperienza personali di Bartesaghi, né nelle aule di tribunale o nei dibattiti politico-istituzionali) e che pertanto non può essere raccontata. A questo proposito è interessante notare come molti membri del Comitato Verità e Giustizia per Genova abbiano sentito la necessità urgente di raccontare, attraverso strumenti narrativi e non giudiziari, quanto accaduto, basti pensare alla quantità di libri da loro pubblicati immediatamente dopo il 2001: *Noi della Diaz* di Lorenzo Guadagnucci, *Tre giorni. Di qualche anno fa* di Paolo Fornaciari, il libro qui analizzato, *Genova, nome per nome* di Carlo Gubitosa. Tutto ciò sembra confermare, nella pratica, la validità della teoria di De Certeau riguardo al legame tra oralità e scrittura, in particolare per quanto concerne il racconto e i suoi risvolti e usi tattici: nel contesto qui approfondito, si tratta del tentativo di dare un ordine di intelligibilità a ricordi e eventi che sono non solo indicibili e ineffabili in quanto parte dello stupore straniante prodotto dalla tortura, ma che sono istituzionalmente indicibili dal momento che, fino alla proposta di legge del 5 marzo 2014, lo Stato italiano è stato totalmente sprovvisto di una regolamentazione che prendesse in considerazione il reato di tortura, per quanto riguarda sia la sua punibilità, sia la possibilità di fornire supporto psicologico alle vittime, ovvero ciò di cui si occupano associazioni preposte all'accoglienza dei rifugiati politici, come il C.I.R. (Consiglio Italiano Rifugiati). In questo senso l'esotizzazione della tortura, precedentemente proposta, emerge nuovamente: lo Stato italiano riconosce giuridicamente e istituzionalmente le vittime di tortura che provengono da paesi lontani, da quello che fino a pochi anni fa veniva chiamato “terzo mondo”, anche per farne risaltare il carattere di alterità rispetto ai due “blocchi” costituitisi durante la guerra fredda, e che, evidentemente, continua a rappresentare un' “alterità assoluta”; si potrebbe, infatti, estendere quanto suggerito da Botta (nel saggio *Nudità selvagge*) attraverso le parole di Todorov “la scoperta dell'America è l'incontro più straordinario della nostra storia. [...] Vi fu un vero e proprio sentimento di estraneità radicale” (Todorov, 1984 p. 7, in: Botta, 2009, p. 9-10): la tortura sembra nominabile, dunque pensabile, dicibile ed esistente solo in un “Altrove assoluto”.

Un esempio della stretta relazione tra nominabilità, intelligibilità e vita “reale” quotidiana è offerto da Bartesaghi stessa che scrive: “Intanto mi vedo in giro per Milano con Sara e Matteo, con due vittime da proteggere [...]. Ma proteggerli da cosa, da chi, ancora?” (Bartesaghi, 2003, p. 110), e poche pagine dopo di nuovo: “Penso a un cognome falso per proteggerla, proteggerla da che cosa? Da chi?” (Bartesaghi, 2003, p. 116).<sup>142</sup>

La prima narrazione della caserma Bolzaneto fornita da Bartesaghi è una sorta di sintesi dei racconti (orali) delle ragazze uscite (prima di Sara) dal carcere di Vercelli, che i genitori di Sara accompagnano in auto fino alla stazione del treno: “Eravamo a Genova per partecipare al forum e alle manifestazioni, ma sabato, dopo quello che era successo venerdì, non ce la siamo sentita di andare in corteo. Abbiamo preferito rimanere nel campeggio dove dormivamo, quando è arrivata la polizia e ci ha caricato a forza sul cellulare, da lì ci hanno portato a Bolzaneto e ci hanno fatto rimanere venti ore in piedi con la faccia al muro, con pause di dieci minuti ogni tanto, senza bere e senza mangiare. Ci spruzzavano un gas dalle bombolette che ci faceva vomitare, senza poterci lavare” (Bartesaghi, 2003, p. 74).

Poche righe dopo compare, per la prima volta nel testo, la parola “torture”, seguita da un'ulteriore svolta narrativa: compare il “dopo”, la vita quotidiana che segue le violenze. “Alcune di loro vorrebbero fare una denuncia per quello che gli è successo. Per la prima volta penso concretamente a questa eventualità” (Bartesaghi, 2003, p. 75).

“Mio fratello [...] dice che a casa c'è la questura di Lecco e che hanno un mandato di perquisizione [...] penso: a casa nostra non c'è niente, [...] forse metteranno delle cose per dimostrare che Sara è una terrorista: volantini, molotov, bastoni. Nulla è più come prima, non ho più certezze di nulla e di nessuno” (Bartesaghi, 2003, p. 78-79). Bartesaghi accosta nuovamente delle proposizioni stridenti, sebbene entrambe appartenenti alla sfera del “dopo”: in questo modo introduce i due filoni attraverso cui si articolano le pagine successive del suo libro, ma anche le due caratteristiche

<sup>142</sup> Sottolineato dell'autrice (NdA).

principali della vita quotidiana delle vittime (mi riferisco esclusivamente alle vittime prese qui in considerazione, ben consapevole dell'impossibilità, oltre che dell'inutilità, di fornire una descrizione assolutizzante e onnicomprensiva delle vittime, che, fra l'altro, ne reificherebbe lo status). Da un lato la necessità di raccontare e di “avere giustizia”, ovvero riconoscimento istituzionale e sociale: sporgere denuncia è sicuramente un'azione legale, ma prima di tutto consiste nel narrare oralmente ad altri la propria storia. Dall'altro la medesima necessità di “mettere da parte” un ricordo insostenibile: il desiderio di una “vita normale” come era “quella di prima”, ma anche la consapevolezza della solitudine in cui le vittime si trovano ad elaborare il trauma della violenza subita (aspetto che emerge in modo particolare nel capitolo “Mark Covell”).

La necessità di raccontare viene evidenziata da Bartesaghi stessa: a partire dal momento in cui Sara esce dal carcere, le parole *racconto*, *raccontare*, *parlare* ricorrono per otto volte in poco più di una pagina, fino a scrivere esplicitamente: “Lei ha bisogno di parlare e parlare e noi di ascoltarla” (Bartesaghi, 2003, p. 82). Questa proposizione mi ha molto colpita perchè evoca le parole di Walchiria Terradura, citate nell'Introduzione, riguardo all'importanza, per chi racconta, che ci sia qualcuno desideroso di ascoltare.

Il secondo aspetto del “dopo” viene messo in luce attraverso la narrazione di diversi episodi, riguardanti la quotidianità, mi sembra particolarmente interessante la descrizione della perquisizione: “Solo in camera di Sara, hanno buttato per aria tutto [...] Mentre Sara è al telefono con la sua amica Madu', io e Roberto andiamo di sopra in camera sua, è l'unica stanza dove si vede che hanno frugato e ci sono libri, fogli da disegno, fotografie sparse per terra e sul letto. Rimettiamo tutto negli scaffali, sistemiamo il letto. Facciamo in fretta, non vogliamo che Sara trovi tutto questo disordine, non che di solito la sua camera sia in ordine, anzi! Ma così, dopo quello che ha passato a Genova ci sembra un altro insulto, un'altra cattiveria. [...] 'DECRETO DI PERQUISIZIONE LOCALE: (...) Poiché vi è fondato motivo di ritenere, (...), che l'indagata abbia preso parte alle manifestazioni non autorizzate “anti G8 dove si sono verificati gravissimi disordini (...) riconducibili ai così detti “Black block”; frangia alla quale, (...) deve essere ricondotta la posizione dell'indagata, che è stata tratta in arresto presso il complesso scolastico “Pertini” di Genova, nel corso dell'operazione di Polizia perché ha posto in essere un comportamento violento nei confronti delle Forze dell'Ordine (...) Che pertanto l'indagata possa occultare presso la propria abitazione cose pertinenti al reato, ed in particolare armi, altro materiale atto ad offendere, documentazione (...) nei confronti di Sara B.G., come sopra generalizzata in Mandello dell'Ario (...). [...] Ma se l'hanno massacrata mentre stava accucciata per terra dal terrore, in un bagnetto, con Matteo? [...].

Hanno 'sequestrato' e poi ridato subito a Mario un pericoloso elenco di indirizzi Internet, trovati in camera di Sara: Rete Lilliput, Ya Basta, Attac, Drop The Debt, Cgil, Cisl; Uil, Arci, Cattolici, Avvenire, Nigrizia, Rete Contro G8” (Bartesaghi, 2003, p. 84-85).

“Sara ci fa vedere i lividi su tutto il corpo, i segni lasciati dai manganelli nella scuola, è un mappamondo di lividi, sulla testa c'è una ferita con dei punti, intorno i capelli sono tutti sporchi di sangue rappreso, domattina andiamo dal medico” (Bartesaghi, 2003, p. 86); “Matteo (anche lui con i cerotti in testa e l'aria persa)” (Bartesaghi, 2003, p. 89). Queste proposizioni offrono uno spunto (pratico) per delle riflessioni (teoriche): la prima riguarda l'iscrizione dell'autorità sui corpi delle vittime – “corpi-documento” (De Luna, 2006, p. XIII) – approfondita nel primo capitolo della presente ricerca. La seconda riflessione è introdotta dalla definizione utilizzata dall'autrice a proposito della condizione di Matteo: *l'aria persa* rievoca lo spunto offerto da Beneduce, in una nota, a proposito dello stupore quale categoria interpretativa del reale, caratteristica nelle vittime di tortura; scrive infatti l'antropologo: “l'eccesso di reale sopravanza le risorse (individuali e collettive) di simbolizzazione, creando una peculiare forma di sofferenza (non è anche della psicosi la difficoltà di pensare simbolicamente il reale?). L'annientamento delle difese e delle strategie simboliche ordinarie di una comunità, di una cultura, rappresenta non a caso un obiettivo nelle violenze e nei massacri, perseguito spesso parallelamente a una barocca costruzione dell'atto di uccidere, violentare, distruggere, atto appesantito da una frequente pseudo-simbolizzazione. Non sorprende che lo *stupore* rimanga nei sopravvissuti e nelle vittime di tortura un modo perdurante di rapporto con la realtà” (Beneduce, 2008 b, p. 36, nota 21).

Le micro-narrazioni cominciano ad occupare più spazio, ad essere inserite (un esempio per tutti è fornito dalla testimonianza di Sara riportata integralmente in Appendice 2b) come racconti veri e propri, testimonianze, documenti trasmessi attraverso l'ambigua posizione tra oralità e scrittura in cui si colloca un diario: dialogo con sé stessi o con un altro immaginato.

Nei giorni successivi - “ormai il nostro tempo è diviso in PRIMA e DOPO GENOVA” (Bartesaghi, 2003, p. 95) – l'autrice si trova, a causa di condizioni esterne, ad agire quelle che solo successivamente diventeranno le sue tattiche: risponde alle interviste dei giornalisti, scrive (il 25 luglio 2001) una lettera di denuncia indirizzata al Presidente della Repubblica Ciampi e, attraverso queste prime inconsapevoli esperienze, prende consapevolezza della propria “agentività” (cfr Beneduce, 2008b). Scrive infatti: “Chi non sa e vede la televisione ha quest'idea. E ogni volta io sto a raccontare, spiegare, mi pesa, però lo devo fare: più persone conoscono la verità meglio è. Affinchè questo non succeda più” (Bartesaghi, 2003, p. 103). Utilizzando le categorie interpretative proposte da Kockelman, appare evidente come per l'autrice siano chiari gli strumenti e le finalità della propria agency, il contesto (eterodiretto) attraverso cui questa si articola, e come sia pienamente consapevole della propria scelta di agire con tattiche ben precise che vengono esposte nel prosieguo del libro. Poco dopo, infatti, compare un'altra di quelle che sarebbero diventate le tattiche del Comitato, la cui nascita è situata, ancora una volta, nelle scelte istintive di Bartesaghi: “Leggiamo insieme i giornali [...]. Decidiamo di tenerli e li metto tutti insieme in un cesto, sopra metto un foglio grande: NON BUTTARE, GENOVA!” (Bartesaghi, 2003, p. 106), è sufficiente confrontare queste parole con i contenuti del sito web [www.veritagiustizia.it](http://www.veritagiustizia.it) per notare la continuità tra le tattiche agite, sempre con maggior astuzia e consapevolezza (nel sito gli articoli di giornale sono stati ordinati per argomento e intervallati da interventi dei membri del Comitato Verità e Giustizia per Genova). La nascita del Comitato stesso viene presentata, nel libro, poco a poco, in modo da ricostruire ogni fase attraverso cui si è delineato e si è esteso da un'idea individuale ad una realizzazione collettiva: “La dottoressa mi chiede come sto e io le racconto tutto. È allibita, dice che dovremmo fare un comitato, un po' come fecero i parenti delle vittime di Ustica” (Bartesaghi, 2003, p. 107-108) e prosegue con “la proposta di alcuni di fondare il Lecco Social Forum” (Bartesaghi, 2003, p. 143), fino ad arrivare al capitolo “Giugno 2003, due anni dopo” in cui l'autrice esplicita il passaggio da un'agency tattica individuale ad una collettiva che permette, come lei stessa sottolinea, quella *distribution of agency* elaborata da Kockelman. “Scrivevo a destra e a manca per sollecitare firme per le dimissioni di Scajola, ministro degli Interni, di De Gennaro, capo della polizia, per la richiesta di una commissione parlamentare d'inchiesta, non mi rassegnavo al silenzio. [...] È stato attraverso uno dei miei messaggi che ho conosciuto Haidi, Giuliano, e poi Elena e Fabrizio, la famiglia di Carlo Giuliani. Persone [...] interessate anche a tutti gli altri, a tutte le ferite che a Genova si sono aperte e ancora non sono guarite. [...] In uno dei numerosi messaggi che io e Haidi ci siamo scambiate, prima di conoscerci personalmente, lei mi scrisse: “Io sto cercando di mettere insieme i ragazzi morti tu devi mettere insieme quelli vivi”. E così cominciò a prendere forma l'idea di costruire un comitato che desse voce a tutti quelli che a Genova erano stati privati dei più elementari diritti, italiani e stranieri. [...] Attraverso i miei appelli via mail, ho conosciuto i legali del Genoa Legal Forum e, nella primavera del 2002, insieme a Sara, Roberto e Matteo, sono partita in auto verso Genova per incontrarli. [...] Insieme abbiamo pensato di fondare un comitato composto da vittime e testimoni della violenza delle forze dell'ordine a Genova a luglio del 2001, un organismo che ci permettesse di unire le nostre forze nel richiedere verità e giustizia, di non sentirci più soli. [...] Il 21 luglio 2002 si è costituito il Comitato Verità e Giustizia per Genova” (Bartesaghi, 2003, p. 162-164). In queste parole è evidente la necessità di “distribuire” e condividere l'agency, così come emerge l'importanza non solo di raccontare, ma di avere qualcuno cui raccontare; come affermato da Terradura, il racconto non può essere un monologo, deve necessariamente essere un dialogo, nel senso etimologico del termine *διάλογος*, ovvero *διά: attraverso, per mezzo* e *λόγος: parola, discorso*<sup>143</sup>. Infatti nel momento in cui l'autrice constata la penuria di “ascoltatori” - “dove sono gli italiani democratici che sanno, hanno visto, sentito ciò che è successo?” (Bartesaghi, 2003, p.148) – palesa i propri dubbi riguardo l'opportunità del racconto

<sup>143</sup> Lorenzo Rocci, *Vocabolario Greco Italiano*, Società editrice Dante Alighieri, 1998.

testimoniante: “E chi ha subito le violenze [...] delle forze dell'ordine cosa dovrebbe pensare, che cosa dovrebbe fare? Forse hanno ragione alcune ragazze finite a Bolzaneto con Sara, non vogliono testimoniare, non vogliono più sentir parlare di Genova, vogliono solo dimenticare, al più presto” (Bartesaghi, 2003, p. 148). Mi sembra interessante notare come sembri presente un parallelo tra il parlare di Terradura e la riflessione di Dei a proposito della “memoria traumatica”. Secondo l'antropologo, “i contesti di ricerca sono quelli di individui e comunità impegnate a elaborare un lutto per il quale la cultura tradizionale non offre risposte adeguate; impegnate a ricostruire un senso del passato a partire dai brandelli irrelati di una memoria insopportabile. Il problema dell'antropologia della violenza finisce così per coincidere con il problema della memoria traumatica, in un'accezione del termine che implica non solo dinamiche psichiche individuali ma anche processi socio-culturali.[...] Queste narrazioni culturalmente plasmate giocano un ruolo di primo piano nella trasmissione intergenerazionale non solo della memoria ma dello stesso trauma. La memoria della violenza radicale sembra situata in un'area psichica in cui le parole non esistono, configurandosi come un'ineffabile o indicibile che si rivela attraverso immagini, emozioni, espressioni corporee. [...] Si verificano profonde spaccature sociali [...]. La memoria stessa è destinata così a restare divisa, terreno di manifestazione di conflitti rispetto ai quali la giustizia deve cercare mediazioni”. (Dei, 2005 b, p. 51-53).

“Sono stufo di spiegare a tutti quelli che incontro e che conoscono solo la verità proposta dalla televisione e dai giornali gratuiti del Metrò, senza dubbi, senza mal di pancia” (Bartesaghi, 2003, p. 140) scrive l'autrice nelle pagine finali del libro, fino ad esplicitare ancor più chiaramente l'intreccio tra *dialogos* e *memoria traumatica*: “Matteo e l'altro ragazzo, entrati con Sara per la prima volta alla Diaz pochi minuti prima dell'assalto per accompagnarla, sono ancora sconvolti, non vogliono vedere i video le foto, non vogliono nemmeno parlare di quello che gli è successo lì, in ospedale, a Bolzaneto, in carcere: la ferita è profonda e il silenzio calato dopo Genova non aiuta”. (Bartesaghi, 2003, p. 148-149).

Per tornare alla *distribution of agency*, Bartesaghi prosegue raccontando i suoi incontri con Guadagnucci, Arnaldo Cestaro e Mark Covell, in particolare la conoscenza di quest'ultimo avviene nel luglio 2002 in occasione dell'apertura della scuola Diaz grazie all'iniziativa di un gruppo di studenti che avevano occupato la scuola; mi sembra significativo che, proprio durante quest'occasione, l'autrice abbia “incontrato Ivan: il ragazzo di Milano che accompagnò Sara insieme a Matteo per prendere lo zaino alla Diaz. Fino a pochi mesi fa non riusciva nemmeno a parlare di quello che gli era successo. [...] E così ho letto la testimonianza di Ivan” (Bartesaghi, 2003, p. 172). Ancora una volta il racconto è condizionato dalla tipologia di accoglienza che riceve dai suoi potenziali ascoltatori.

Per concludere questa digressione, vorrei evidenziare un tratto comune, ricorrente nelle tattiche (e nelle interviste) dei tre soggetti di questa ricerca (e delle famiglie, comitati e associazioni ad essi legati). Si tratta del valore terapeutico riconosciuto, dalle vittime stesse, al racconto: “Ogni volta mi chiedo se sia un bene [...]. Non ho risposte certe, l'esperienza nostra e di Sara mi farebbe dire di sì, ma non siamo tutti uguali e non reagiamo allo stesso modo. Per Sara, per noi, è stato un bene parlarne da subito a tutti, in privato e in pubblico, con giornalisti e televisioni, ci ha aiutato a tirar fuori l'angoscia a scongiurare l'ansia, la paura, a sentirci dalla parte della ragione e non del torto” (Bartesaghi, 2003, p. 180). Questa consapevolezza del ruolo terapeutico di nominare – e dunque raccontare - soprattutto quando il nome (tortura) viene negato dalla società di appartenenza, trova approfondimento nelle Conclusioni, dal momento che è necessario mettere in relazione le riflessioni di Giuliani, Bartesaghi e Covell rispetto a questo argomento.

Un'ulteriore tattica - agita prima istintivamente e individualmente, poi consapevolmente e collettivamente – affine alla raccolta degli articoli di giornale, è la produzione e la raccolta di documenti e testimonianze verbali e iconici. Ritengo importante evidenziare come l'esigenza di raccontare, attraverso una testimonianza, è vissuta non solo da Bartesaghi, vittima indiretta, ma da Sara stessa, che, come appare dalle pagine del libro, agisce e sceglie consapevolmente e autonomamente: “Lei ci dice che vorrebbe andare a Radio Popolare per dare la sua testimonianza, sui giornali stanno scrivendo di tutto, sulla Diaz e su Bolzaneto qualcosa comincia a trapelare.

Anche Matteo vorrebbe andarci, così telefono a Radio Popolare [...] ci accordiamo per domani pomeriggio. Anche un signore di Amnesty International ci chiede la loro testimonianza e così fissiamo i due incontri a Milano” (Bartesaghi, 2003, p. 109). Questa testimonianza verrà trascritta per Amnesty International, alla trascrizione lavorano Sara e Bartesaghi insieme, durante le loro vacanze in Puglia: “Dopo aver trascritto l'intervista Sara ci lavora ancora: toglie, aggiunge, e si mangia le unghie. Vorrei poterle dire: «Basta, lascia stare, andiamo al mare». Ma so che va bene così, non serve, non si può dimenticare, questa testimonianza ci viene sollecitata da Amnesty International, dall'Ics di Genova, e poi penso che serva soprattutto a lei. Scrivendo si prendono le distanze dall'accaduto, ci si osserva, si riflette. Io [...] scrivendo ho dato un senso alla mia storia” (Bartesaghi, 2003, p. 118)

Parallelamente alla testimonianza si delinea il proposito di denunciare le violenze subite, inizialmente si tratta di un'ipotesi incerta, ma nel corso del tempo – delle pagine, per il lettore – diventa più concreta e decisa. La prima volta che la parola *denuncia* compare associata al nome di Sara l'unica informazione offerta al lettore è che “Sara e Matteo non hanno ancora deciso se farla o no” (Bartesaghi, 2003, p. 110). La decisione si ripropone quando “Sara è convocata dai giudici come testimone, parte offesa” (Bartesaghi, 2003, p. 131) dal Tribunale di Genova: in quest'occasione la ragazza decide di sporgere denuncia; infatti “al termine della testimonianza il giudice le ha chiesto se voleva sporgere denuncia per le violenze e le ingiustizie subite. Noi ne avevamo già parlato a lungo, ma ancora non si sentiva pronta. Si è consultata con l'avvocato e ha deciso di farlo” (Bartesaghi, 2003, p. 133).

Per quanto concerne le immagini, vengono presentate nel loro spessore nella descrizione di un numero di Diario dedicato ai “fatti di Genova”: “pochi testi, molte fotografie” (Bartesaghi, 2003, p. 112), fino a narrare l'importanza loro attribuita dalla stessa famiglia Gallo Bartesaghi: “Roberto dice che dobbiamo fare le foto dei lividi e del buco in testa a Sara. Mi sembra un'esagerazione, ma forse ha ragione” (Bartesaghi, 2003, p. 128); le foto verranno successivamente spedite, insieme alla trascrizione della testimonianza, ad Amnesty International. Il 15 agosto, inoltre, Sara raggiunge un gruppo di attivisti di Indymedia che stanno realizzando un video documentario sui “fatti di Genova”, proiettato, grazie anche all'interesse dei genitori, a Lecco, nel corso di serate dedicate a quanto accaduto a Genova.

Particolarmente significativa mi sembra la tattica agita dalla mamma di Matteo, narrata da Bartesaghi, “che ha sempre in borsa la foto di Matteo quando è tornato da Genova e che la mostra a tutti quelli che non credono, o non vogliono credere, al suo racconto dei fatti” (Bartesaghi, 2003, p. 149).

Il diario si conclude con il capitolo “Giugno 2003, due anni dopo”; si tratta di una retrospettiva in cui l'autrice constata l' “enorme solitudine” (Bartesaghi, 2003, p.154) in cui si sono trovate le vittime - “Genova non interessava più” (Bartesaghi, 2003, p. 161) – ma continua ad *osare la speranza* (del resto, seguendo Kockelman, gli esseri umani sono caratterizzati da un istinto alla speranza) : “Abbiamo avuto, abbiamo la speranza, l'utopia, che questo [il racconto delle vittime] serva a qualcosa, a qualcuno” (Bartesaghi, 2005, p. 180-181) e ancora “perché se questa è l'Italia dove io devo vivere, non posso stare zitta; vorrebbe dire che non c'è speranza di futuro, e se non ci diamo da fare noi, chi lo dovrebbe fare? Io devo continuare questa lotta, non posso fermarmi, altrimenti vorrebbe dire che [...] partecipare a una manifestazione, in Italia, significa stare nel posto sbagliato” (Bartesaghi, 2003, p. 190).

Tra le pagine conclusive del libro si trova la citazione della testimonianza di Sven, un ragazzo tedesco che ha deciso di spedirla a Bartesaghi tramite una lettera. La storia di Sven costituisce una sorta di *exemplum* degli episodi di violenza e tortura perpetrati in luoghi meno noti della caserma Bolzaneto, come la questura di Recco (nel caso di Sven) o la caserma Forte San Giuliano (cfr Appendice 2e). Si tratta di episodi che «sono finiti nel nulla come Paolo Fornaciari del Comitato... lui è stato portato a Forte San Giuliano, una caserma dei Carabinieri, hanno fatto le stesse cose che hanno fatto alla Diaz, anche se per un periodo limitato, lui ha fatto denuncia, ma non è successo nulla... Finita nel nulla... perché Bolzaneto per quantità di persone, per durata, quantità di violenze è esplosa, ma altri casi come questo della caserma di Forte San Giuliano, dove comunque sono

passate delle persone: anche quel ragazzo che scrive... sono finite nel nulla: nessun magistrato ha fatto indagini... ricordiamo che le indagini per riconoscere i responsabili dei fatti di Diaz e Bolzaneto sono state affidate a chi? Alla Polizia! Ecco questo la dice lunga: tu chiedi alla Polizia di indagare su sé stessa... questa è una delle richieste nostre, e anche di Amnesty International, che queste cose non debbano succedere, che devi avere un altro corpo autonomo che indaga; infatti ci sono stati ovviamente depistaggi, fotografie irriconoscibili e un sacco di altre cose...» (cfr Appendice 2 a).

Per fornire un ulteriore esempio ho inserito nell'Appendice 2e la trascrizione dell'intervista rilasciatami da Paolo Fornaciari il 21 luglio 2013.

Il *diario di una madre* si chiude con un'appendice intitolata "Documenti" contenente il testo di una Petizione Popolare promossa dal Comitato Verità e Giustizia per Genova e i rapporti annuali di Amnesty International dedicati all'Italia, relativi agli anni 2001, 2002 e 2003, riguardanti sia i "fatti di Genova", sia altri episodi di abusi verificatisi in special modo all'interno di carceri e C.P.T. (Centri di Permanenza Temporanea); infatti, come spesso affermato da Bartesaghi e dagli altri membri del Comitato, in Italia si sono verificati episodi di tortura anche prima – e dopo - del G8 di Genova, cito dagli appunti del diario: "21 luglio 2001. Genova ha proposto il tema in 'grande' : molte persone, molti stranieri, 'attenzione' mediatica".

**Il sito web:** <http://www.veritagiustizia.it/>

"Abbiamo cercato di rintracciare il maggior numero possibile di vittime della violenza delle forze dell'ordine, sia italiani che stranieri, di raccogliere contributi per la loro difesa legale, di informare attraverso incontri, dibattiti, il sito Internet, sui fatti di luglio 2001 a Genova, sull'andamento delle indagini in corso" (Bartesaghi, 2003, p. 164).

Il sito web si apre con un' Home page contenente molto materiale: in alto, all'interno di un rettangolo blu, si trova l'intestazione: "Comitato Verità e Giustizia per Genova", seguita dal logo della campagna "10 per 100" e delle carte di credito con cui è possibile effettuare donazioni.

La pagina è divisa in tre colonne: le due laterali, di dimensioni minori, contengono link ad altre sezioni del sito, quella centrale, più ampia, contiene alcune notizie inserite nella pagina di apertura, precedute dall'intestazione: "Il Comitato organizza iniziative volte alla tutela delle vittime della repressione delle forze dell'ordine nell'esercizio della manifestazione del pensiero"<sup>144</sup> seguita da tre puntini di sospensione che fungono da link per accedere alla sezione intitolata "Il Comitato".

Segue il link riguardante i contatti (anch'esso rinvia alla sezione "Il Comitato") e l'invito ad effettuare una donazione a favore del Comitato.

Per analizzare il presente sito web ho scelto di seguire l'ordine delle colonne da sinistra a destra. Pertanto la descrizione comincia a partire dalla colonna intitolata "Attenzione a": si tratta di un cortometraggio dedicato alla "Campagna 10x100" riguardante il processo a carico di dieci manifestanti accusati di "devastazione e saccheggio".

**5 condanne una sentenza – bandiera dell'autoritarismo:** è un link ad un articolo riguardante il cosiddetto "processo ai 25", ovvero ai venticinque manifestanti accusati di devastazione e saccheggio.

**Le promozioni:** è costituito da una serie di sottosezioni riguardanti quelle che il Comitato definisce "promozioni indecenti"<sup>145</sup>, ovvero le promozioni dei dirigenti delle forze dell'ordine responsabili delle violenze e degli abusi perpetrati in varie occasioni a Genova durante, e dopo, le proteste contro il summit G8. L'ultimo aggiornamento, risalente al 21 marzo 2008, propone un elenco delle promozioni verificatesi fino a quel momento: "In questi anni abbiamo raccolto un piccolo elenco, sicuramente incompleto, delle promozioni accordate ai maggiori protagonisti dei processi alle forze dell'ordine scaturiti dai fatti del G8. Gianni De Gennaro, capo della polizia dal 2000, indagato al processo Diaz per induzione alla falsa testimonianza, nel 2007 diventa capo di gabinetto del

<sup>144</sup> <http://www.veritagiustizia.it/>

<sup>145</sup> [http://www.veritagiustizia.it/altro/le\\_promozioni\\_indecenti.php](http://www.veritagiustizia.it/altro/le_promozioni_indecenti.php)

ministro dell'Interno Giuliano Amato e all'inizio del 2008 è nominato commissario straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania. Francesco Gratteri, imputato al processo Diaz, capo dello Sco, nel 2007 è divenuto capo del Dipartimento nazionale anticrimine. Il suo vice all'epoca del G8, Gilberto Caldarozzi, imputato Diaz, gli è succeduto come direttore dello Sco. Giovanni Luperi, imputato Diaz, nel 2001 vice capo dell'Ucigos, è dal 2007 capo del dipartimento analisi dell'ex Sisde. Spartaco Mortola, imputato Diaz, già capo della Digos di Genova, è vice questore vicario di Torino. Filippo Ferri, imputato Diaz, già capo della squadra mobile della Spezia, ora ricopre lo stesso incarico a Firenze. Vincenzo Canterini, imputato Diaz, già capo del VII reparto mobile di Roma, è divenuto vice questore ed è impegnato in Romania in una struttura investigativa internazionale. Fabio Ciccimarra, imputato Diaz e anche al processo a Napoli per gli abusi nella caserma Raniero (durante le manifestazioni del marzo 2001), già commissario capo a Napoli, è ora capo della squadra mobile di Cosenza. Alessandro Perugini, imputato per Bolzaneto e per il noto calcio in faccia a un minore già arrestato e picchiato, da vice capo della Digos è divenuto vice questore. Oronzo Doria, imputato per Bolzaneto, già colonnello di polizia penitenziaria, è divenuto generale. E' un elenco che si commenta da solo<sup>146</sup>. Non aggiungo le sintesi delle altre sottosezioni dal momento che si tratta di articoli, pubblicati dal Comitato prima del 2008, riguardanti i singoli casi di promozioni.

**La commissione di inchiesta:** riguarda la richiesta effettuata dal Comitato Verità e Giustizia (così come dalla famiglia Giuliani, cfr: intervista a Giuliano Giuliani in Appendice 1a) per la nomina di una commissione di inchiesta parlamentare che accertasse le responsabilità delle violenze. Anche qui sono inserite diverse sottosezioni che rinviano a comunicati di membri del Comitato volti a commentare o diffondere quanto stava accadendo a proposito della suddetta commissione di inchiesta. Anche in questo caso, cito solo un brano significativo, a titolo di esempio e chiarimento, per non appesantire la trattazione. Ho scelto il paragrafo seguente dal momento che emergono alcuni degli aspetti trattati in corso d'opera, in particolare l'importanza che la giustizia istituzionale ha per le vittime di violenza (Dei 2005): “GENOVA/G8 - IL PARLAMENTO RINUNCIA ALLE SUE PREROGATIVE, MORTIFICATA LA COSTITUZIONE Enrica Bartesaghi e Lorenzo Guadagnucci, del Comitato Verità e Giustizia per Genova, commentano così il voto odierno<sup>147</sup> in commissione affari costituzionali sul G8 di Genova: 'Dal giugno scorso, quando Gianni De Gennaro fu nominato capo di gabinetto del ministero dell'Interno, non avevamo più illusioni sulla commissione d'inchiesta e sulla reale capacità del parlamento e del governo di fare davvero i conti con la rottura della legalità costituzionale avvenuta nel 2001 al G8 di Genova. La bocciatura della commissione monocamerale dunque non ci sorprende. Resta la delusione nel constatare, sul piano storico, che il parlamento italiano ha rinunciato ad esercitare le proprie prerogative su una vicenda che ha scandalizzato il mondo, e che ai vertici dello stato, in sette anni, e senza significative divergenze fra centrodestra e centrosinistra, si è scelto di coprire e legittimare gli abusi compiuti dalle forze dell'ordine durante il G8. Per le vittime degli abusi è un'ulteriore umiliazione, per la costituzione un'altra mortificazione. Quanto alle forze dell'ordine, ci domandiamo quando e in che modo potranno recuperare la credibilità perduta nelle strade, nelle caserme e nelle scuole di Genova. Sarebbe servita una grande operazione di trasparenza, e un intervento di pulizia: si è scelto invece di non fare niente e di puntare su una sciagurata politica delle promozioni per gli imputati di grado più alto'. Enrica Bartesaghi, presidente del Comitato, è madre di Sara, pestata e arrestata alla Diaz, 'desaparacida' per due giorni, poi finita a Bolzaneto e in carcere. Lorenzo Guadagnucci fu pestato e arrestato alla scuola Diaz. Genova, 30 ottobre 2007<sup>148</sup>”.

**Libri scaricabili sul G8:** contiene l'elenco di libri, liberamente scaricabili in formato pdf, scritti da alcuni membri del Comitato Verità e Giustizia per Genova. In particolare: “*Genova il posto sbagliato*” di Enrica Bartesaghi (con Prefazione di Giulietto Chiesa)<sup>149</sup>; “*Genova, nome per nome*”

<sup>146</sup> [http://www.veritaggiustizia.it/comunicati\\_stampa/un\\_piccolo\\_elenco\\_delle\\_promozioni.php](http://www.veritaggiustizia.it/comunicati_stampa/un_piccolo_elenco_delle_promozioni.php)

<sup>147</sup> 30 ottobre 2007 (NdA)

<sup>148</sup> [http://www.veritaggiustizia.it/comunicati\\_stampa/il\\_parlamento\\_rinuncia\\_alle\\_sue\\_prerogative\\_mortificata\\_la\\_costituzione.php](http://www.veritaggiustizia.it/comunicati_stampa/il_parlamento_rinuncia_alle_sue_prerogative_mortificata_la_costituzione.php)

<sup>149</sup> Io stessa ho reperito da qui, su indicazione di Mark Covell, che nuovamente ringrazio, le copie dei libri di E. Bartesaghi e P. Fornaciari.

di Carlo Gubitosa; “*Per Genova, dieci anni dopo*” raccolta di racconti dell'associazione 26PER1. Sulla stessa colonna seguono le immagini di copertina del libro di Bartesaghi, che rinvia alla sezione “Libri scaricabili sul G8”, e *Noi della Diaz* di Lorenzo Guadagnucci, che rinvia ad una recensione dell’opera, con le indicazioni per acquistarla on-line.

Un elemento particolarmente rilevante di questa prima colonna analizzata è la presenza costante, alla fine di ogni comunicato o documento inserito, dei contatti telefonici o telematici degli autori. Mi sembra che ciò possa ritenersi una chiara indicazione del desiderio di condivisione delle informazioni e di diffusione, così come della percezione della necessità di dover sopperire a un’informazione carente, agendo non solo per via istituzionale, ma anche “dal basso”: facilitando le possibilità di incontro “fisico” (faccia a faccia) oltre che telematico con chiunque sia interessato ad approfondire la propria conoscenza di quanto accaduto in quei “tre giorni di qualche anno fa” (per citare il titolo del libro di Fornaciari).

La colonna centrale contiene un elenco, in ordine cronologico, di comunicati, interviste o documentazione inseriti recentemente dai membri del Comitato; in conclusione si trovano i link per scaricare, in formato pdf, i verbali dei processi Diaz, Bolzaneto, 25 (si tratta del cosiddetto “processo ai 25” manifestanti precedentemente indicato), De Gennaro. A titolo di esempio cito il documento inserito più recentemente: un comunicato, pubblicato il 3 maggio 2014, da Lorenzo Guadagnucci, intitolato “Tre riforme essenziali”: si tratta di un commento alla proposta di legge riguardo al reato di tortura, approvata dal Senato il 5 marzo 2014. Guadagnucci, rappresentando il parere di tutti i membri del Comitato, critica la proposta, che definisce “del tutto inaccettabile [dal momento che] qualifica la tortura come reato comune, che può essere commesso da chiunque nella sua dimensione privata, e si limita a stabilire un'aggravante se quell'atto è commesso da un pubblico ufficiale. La tortura non può essere un reato comune, se vogliamo che questa riforma sia uno strumento di ricostruzione di un'etica democratica all'interno delle forze dell'ordine. [...] Questo testo di legge recepisce una precisa richiesta arrivata dai vertici delle forze dell'ordine, qualifica la tortura come reato comune e non come reato specifico del pubblico ufficiale. Si discosta cioè dagli standard internazionali”; inoltre ribadisce la necessità di quelle che definisce “tre riforme essenziali che scaturiscono dall'esperienza genovese: una legge ad hoc sulla tortura, una rivoluzione nei criteri di formazione degli agenti e nei rapporti tra le forze dell'ordine e la società civile, l'obbligo per gli agenti in servizio di ordine pubblico di avere codici identificativi sulle divise”<sup>150</sup>.

La terza colonna contiene le seguenti sezioni:

**Home Page:** corrisponde alla pagina d’apertura del sito, descritta precedentemente.

**Chi siamo:** si tratta della presentazione degli intenti del Comitato e contiene i contatti e-mail e telefonici di Enrica Bartesaghi, Carlo Gubitosa e Lorenzo Guadagnucci, oltre che l’indicazione dell’indirizzo della sede del Comitato. La pagina si apre con le seguenti parole: “Il Comitato organizza iniziative volte alla tutela delle vittime della repressione delle forze dell'ordine nell'esercizio della manifestazione del pensiero, anche con l'utilizzo degli strumenti di azione regolati e previsti dal diritto internazionale con particolare riferimento a quelli creati nell'ambito dell'Unione Europea”<sup>151</sup>. Ancora una volta, mi sembra emerga chiaramente la consapevolezza con cui le “vittime” agiscono, così come la volontà di comunicare esplicitamente tale autocoscienza.

Al fondo della pagina si trova una fotografia che ritrae lo striscione che il Comitato Verità e Giustizia utilizza durante eventi pubblici, quali manifestazioni o dibattiti. In alto, invece, c’è una sequenza di sottosezioni:

- Comitato: corrisponde alla sezione qui sopra esposta.
- Statuto: cfr Appendice 2b.
- Chi siamo: contiene l’elenco dei membri fondatori del Comitato: “Giulietto Chiesa PRESIDENTE ONORARIO Giornalista, scrittore testimone dei fatti di Genova, luglio 2001 Autore del testo *G8/Genova* Einaudi; Enrica Bartesaghi PRESIDENTE; Alberto

<sup>150</sup> [Http://www.veritagiustizia.it/altro/tre\\_riforme\\_essenziali\\_lorenzo\\_guadagnucci.php](http://www.veritagiustizia.it/altro/tre_riforme_essenziali_lorenzo_guadagnucci.php)

<sup>151</sup> [http://www.veritagiustizia.it/chi\\_siamo/comitato.php](http://www.veritagiustizia.it/chi_siamo/comitato.php)

Zoratti SEGRETARIO Denunciante per Piazza Manin; Antonio Bruno TESORIERE Denunciante per Piazza Manin; Alberto Anghileri Sindacalista testimone dei fatti di Genova, luglio 2001; Matteo Bertola Presente nella scuola Pertini (ex Diaz) durante la perquisizione del 21 luglio 2001; Arnaldo Cestaro Presente nella scuola Pertini (ex Diaz) durante la perquisizione del 21 luglio 2001; Massimo Costantini Medico Sanitario del Genoa Social Forum Testimone dei fatti di Genova, luglio 2001 co-autore del libro: *Obbligo di referto* – Ed. Frilli; Stefania Galante Studentessa Presente nella scuola Pertini (ex Diaz) durante la perquisizione del 21 luglio 2001 Transitata nella caserma di Bolzaneto; Lorenzo Pancioli Guadagnucci Giornalista Presente nella scuola Pertini (ex Diaz) durante la perquisizione del 21 luglio 2001 autore del libro: *Noi della Diaz* - Ed. Berti; Carlo Gubitosa Giornalista testimone dei fatti di Genova, luglio 2001; Edoardo Magnone Chimico testimone dei fatti di Genova, luglio 2001 studia gli effetti del gas CS contenuto nei lacrimogeni co-autore del libro *La sindrome di Genova - Lacrimogeni e repressione chimica* Ed. Frilli; Luca Moro testimone dei fatti di Genova, luglio 2001<sup>152</sup>.

- Perché aderire: contiene un comunicato intitolato “Perché chiediamo la tua adesione”: “È passato più di un anno dai fatti di Genova del luglio 2001. Tutte le inchieste della magistratura sono in corso. L'attenzione dei media è intermittente e spesso viziata da interessi di parte. Noi che eravamo a Genova chiediamo verità e giustizia, perché non abbiamo niente da nascondere e da oltre un anno ci battiamo per una corretta ricostruzione dei fatti. Crediamo che il lavoro dei magistrati debba continuare nella massima tranquillità e con il massimo di trasparenza. Perciò riteniamo importante che le persone che erano a Genova, i tanti testimoni dei fatti avvenuti per strada, nella scuola Diaz, nelle caserme del Forte San Giuliano e di Bolzaneto, nelle carceri, si organizzino e facciano sentire la loro voce. È importante che tengano alta l'attenzione sulle inchieste in corso, che svolgano in modo attivo l'opera di testimonianza e di denuncia, anche verso i media e l'opinione pubblica<sup>153</sup>. Per queste ragioni è nato il 'Comitato verità e giustizia per Genova', fondato da un gruppo di testimoni dei fatti, da giornalisti, medici, sindacalisti e sostenuto dagli avvocati del Genoa Legal Forum. Il Presidente Onorario del Comitato è il giornalista Giulietto Chiesa. Siamo 12 persone che invitano tutti quelli che erano a Genova, a cominciare da quanti sono coinvolti nelle inchieste, ad aderire al Comitato, che ha due scopi principali: raccogliere e gestire fondi per le difese di coloro che sono rimaste vittime della repressione delle forze dell'ordine, sia come parti offese che come indagati, a Genova durante il G8; informare sui fatti e sulle inchieste della magistratura. Nel luglio 2001 a Genova i diritti di cittadinanza sono stati ripetutamente calpestati: la società civile deve vigilare e operare affinché sia fatta giustizia e siano respinte le troppe ricostruzioni di comodo diffuse in questi mesi. Il "Comitato verità e giustizia per Genova" vuole offrire uno strumento in più ai cittadini che hanno a cuore la verità storica, la qualità della nostra democrazia, il rispetto dei diritti individuali. Il Comitato si sta impegnando per costruire un sito Internet, in italiano e in inglese, che diffonda le informazioni anche verso i tanti stranieri che erano a Genova in quei giorni e sono tuttora sotto inchiesta da parte della magistratura italiana. Vogliamo appoggiare il lavoro degli avvocati, sostenere le vittime della repressione e farle sentire meno sole. È importante che le adesioni al Comitato siano numerose, per dare forza a questa nuova voce”<sup>154</sup>. Ho ritenuto importante citare interamente tale documento perché mostra, nuovamente, la consapevolezza delle “vittime” di essere agenti, all'interno di un contesto strategico (Certeau, 1980) dato, ovvero quello dei media, utilizzato in modo tattico: mantenendone invariata la struttura formale, la cornice, ma sovvertendone decisamente il contenuto; a tal proposito ho sottolineato una delle proposizioni che mi sembrava particolarmente indicata a sintetizzare quanto ho espresso.

-Modulo di adesione: contiene le indicazioni per l'iscrizione al Comitato, e la modulistica

<sup>152</sup> [http://www.veritagiustizia.it/chi\\_siamo/chi\\_siamo.php](http://www.veritagiustizia.it/chi_siamo/chi_siamo.php)

<sup>153</sup> Sottolineatura dell'autrice.

<sup>154</sup> [http://www.veritagiustizia.it/chi\\_siamo/adesioni.php](http://www.veritagiustizia.it/chi_siamo/adesioni.php)

necessaria, scaricabile in formato pdf e rtf.

**Sostieni l'attività:** offre le indicazioni per effettuare donazioni in denaro al Comitato Verità e Giustizia.

**Campagne:** contiene una serie di sottosezioni dedicate a questioni attinenti le attività del Comitato:

-L'Italia autorizza la tortura: si tratta di un comunicato pubblicato il 27 aprile 2004 da Enrica Bartesaghi e Marco Poggi<sup>155</sup>, riguarda la discussione alla Camera di una proposta di legge sul reato di tortura. Gli autori ribadiscono l'adeguatezza della definizione di tortura per le violenze e gli abusi verificatisi presso la caserma Bolzaneto e invitano i lettori a sottoscrivere una petizione popolare mirata alla richiesta di una legge da essi ritenuta maggiormente adeguata; infatti a causa dell'“approvazione di un emendamento presentato dalla Lega Nord si è stabilito che – perché si configuri il delitto di tortura – è necessario che le violenze o le minacce perpetrate, da parte del pubblico ufficiale, siano reiterate”.<sup>156</sup> “L'emendamento della Lega approvato dalla Camera, è contro le forze di polizia, lo sostiene il Silp-Cgil affermando che così facendo si evoca la falsa immagine di forze dell'ordine pronte a rinunciare a quel principio di legalità che è la prima ragione della loro esistenza”<sup>157</sup>.

In fondo alla pagina si trova l'elenco delle adesioni all'appello per l'introduzione di una legge che introduca il reato di tortura.

-Petizione popolare “MAI Più COME AL G8”: è un documento, pubblicato il 10 ottobre 2003, in cui si presenta il testo di una petizione popolare indetta dal Comitato, volta a prevenire il ripetersi di occasioni di violenza e abuso di potere da parte delle Forze dell'Ordine, così come a pervenire al riconoscimento e alla punibilità dei responsabili delle violazioni commesse a Genova durante il summit G8.

-Appello per la democrazia e i diritti: è un comunicato pubblicato il 22 settembre 2003, il cui testo e le cui finalità sono del tutto simili a quelli esposti nel documento sopra analizzato.

-Adotta un manifestante: è il comunicato relativo ad una campagna omonima, dedicata al supporto legale, prevalentemente da un punto di vista economico, per le vittime delle violenze verificatesi in strada, all'interno della scuola Diaz, della caserma Bolzaneto e Forte San Giuliano. Contiene le indicazioni per effettuare donazioni on-line.

-Osservatorio internazionale sui processi di Genova: Si apre con il logo disegnato da Mario Biani; contiene il link ad un comunicato pubblicato il 19 febbraio 2006, tramite il quale il Comitato ha presentato la nascita di un osservatorio il cui compito è controllare lo sviluppo delle indagini e dei processi. Ne cito un frammento significativo: “L'unica ‘vittoria’ possibile, in simili processi, al di là delle sentenze, sarà la presa di coscienza che nel 2001 ci fu un'improvvisa e drammatica sospensione dello stato di diritto; la diffusione di massa della consapevolezza che a Genova c'è stato il più clamoroso esempio delle pratiche di violenza e torture in un paese europeo, per negare ogni opposizione alle scelte sempre più devastanti per la democrazia e i diritti fondamentali di tutti gli esseri umani. Solo a partire da questa consapevolezza sarà possibile individuare gli anticorpi necessari affinché mai più si ripeta qualcosa di simile. [...] Questo Osservatorio, secondo noi, dovrebbe avere il compito di vigilare sui processi per coglierne i risvolti politici ed istituzionali e svolgere così un ruolo di 'verifica' sulla tenuta dei principi costituzionali. A Genova nel 2001 si è gravemente incrinato quel rapporto di fiducia fra cittadini e istituzioni (a cominciare dalle forze dell'ordine) che è uno dei cardini di ogni democrazia. I processi, e la riflessione che da essi potrà scaturire, offriranno un'occasione irripetibile per colmare quel solco fra istituzioni e società civile che si è aperto nel 2001 e che in questi anni non ha fatto che allargarsi. Da questo Osservatorio ci aspettiamo dunque un'opera di vigilanza e verifica sul piano politico-istituzionale, con interventi pubblici e magari la presenza a Genova nei momenti in cui lo si riterrà utile. Il Comitato, grazie al suo rapporto con gli avvocati impegnati nei processi, si assumerà il compito di garantire la massima

<sup>155</sup> Marco Poggi ha prestato servizio come infermiere penitenziario nella caserma di Bolzaneto, è autore del libro *Io, l'infame di Bolzaneto*. Così lo presenta Enrica Bartesaghi: “Questo infermiere dovrà in seguito cambiare città e lavoro e, a causa della sua testimonianza, non potrà più continuare a lavorare in un carcere” (Bartesaghi, 2003, p. 134)

<sup>156</sup> [www.forumcostituzionale.it/site/index3.php?option=content&task..](http://www.forumcostituzionale.it/site/index3.php?option=content&task..)

<sup>157</sup> [http://www.veritaggiustizia.it/comunicati\\_stampa/litalia\\_autorizza\\_la\\_tortura.php](http://www.veritaggiustizia.it/comunicati_stampa/litalia_autorizza_la_tortura.php)

circolazione delle informazioni. Per la composizione dell'Osservatorio abbiamo pensato a un gruppo 'fondatore' composto da personalità della società civile: docenti, rappresentanti di associazioni e organismi sensibili ai temi dei diritti civili. Questo nucleo sarebbe poi affiancato da parlamentari (italiani e stranieri) che in questi anni hanno seguito con attenzione le conseguenze giudiziarie del G8".<sup>158</sup>

**Iniziative:** è articolata in due sottosezioni.

-Le iniziative del Comitato Verità e Giustizia: si tratta dell'elenco, in ordine cronologico, degli eventi promossi e organizzati dal Comitato, come dibattiti o proiezioni di film o documentari riguardanti i "fatti di Genova". L'ultimo aggiornamento risale alle iniziative di luglio 2013.

-Altre iniziative: contiene l'elenco degli eventi organizzati o promossi dal Comitato al fine di ricordare, e seguirne gli eventuali aggiornamenti, le stragi di Stato e le uccisioni politiche di cui ancora non sono state pienamente chiarite le responsabilità. L'ultimo aggiornamento effettuato risale al 30 novembre 2008.

**Comunicati stampa:** contiene due sottosezioni:

-I comunicati stampa del Comitato Verità e Giustizia: si tratta dell'elenco dei comunicati stampa redatti dai membri del Comitato a proposito di eventi riguardanti "Genova 2001", come lo svolgimento e gli sviluppi dei processi giudiziari, la realizzazione di film (come *Diaz*, di Daniele Vicari), lettere aperte a segretari di partiti politici, al presidente della Repubblica o a giornalisti. In particolare, ritengo importante citare gli ultimi due inseriti: "Tortura, una legge inadeguata" e "Il licenziamento del dottor Giacomo Toccafondi". Infatti, dal momento che sono stati pubblicati, rispettivamente il 5 e il 21 marzo 2014, testimoniano l'attuale vitalità del sito web; inoltre riguardano argomenti trattati in questa ricerca, fornendone utili approfondimenti. Il primo riguarda l'approvazione, da parte del Senato, di una legge riguardante il reato di tortura. In questo documento i membri del Comitato lamentano l'inadeguatezza della legge approvata, i cui effetti sono giudicati eccessivamente limitati e, soprattutto a causa del fatto che "non qualifica la tortura come reato specifico delle forze dell'ordine [...]" in un paese come l'Italia che "come confermano ormai molti episodi e molti processi degli ultimi anni, è un paese nel quale appartenenti alle forze dell'ordine hanno praticato varie forme di tortura". In conclusione si ribadisce che. "è ben chiaro che una seria legge sulla tortura (che preveda anche la non prescrizione del reato) è nell'interesse di forze dell'ordine a loro pieno agio all'interno di un sistema autenticamente democratico"<sup>159</sup>

Il secondo comunicato riguarda al licenziamento, da parte della ASL 3 di Genova, del dottor Toccafondi, in servizio presso la caserma di Bolzaneto dal 20 al 23 luglio 2001<sup>160</sup>. Il Comitato esprime la necessità di applicare lo stesso trattamento agli altri medici responsabili (o conniventi) delle torture di Bolzaneto e che "Toccafondi e gli altri medici condannati siano non solo licenziati ma radiati dall'ordine dei medici"<sup>161</sup>.

-I comunicati stampa del Genoa Legal Forum: contiene l'elenco dei documenti pubblicati dai membri del GLF, riguardanti i processi Diaz, Bolzaneto e quello a carico dei 25 manifestanti, e commenti ai relativi articoli di giornale.

**Rassegna stampa aggiornata:** è articolata in due sottosezioni: "Rassegna stampa (ultimi mesi)" e "Rassegna stampa (restante)". Si tratta della raccolta di articoli, pubblicati su diversi quotidiani riguardanti processi, promozioni di alcuni dei responsabili, iniziative finalizzate al ricordo di quanto accaduto.

**Documenti:** è articolato nelle seguenti sottosezioni:

-Tutti i comunicati stampa: rinvia al precedentemente citato "Comunicati stampa".

-Situazione conto: contiene il bilancio dettagliato delle spese economiche del Comitato a partire dal 2002 fino al 2008.

-Documenti legali: contiene l'elenco (aggiornato al 2009) di alcune trascrizioni dei processi., o altri documenti legali, alcuni in formato pdf e mp3. In particolare, ritengo importante soffermarsi

<sup>158</sup> [http://www.veritagiustizia.it/comunicati\\_stampa/osservatorio\\_internazionale\\_sui\\_processi\\_di\\_genova.php](http://www.veritagiustizia.it/comunicati_stampa/osservatorio_internazionale_sui_processi_di_genova.php)

<sup>159</sup> [http://www.veritagiustizia.it/comunicati\\_stampa/tortura\\_una\\_legge\\_inadeguata.php](http://www.veritagiustizia.it/comunicati_stampa/tortura_una_legge_inadeguata.php)

<sup>160</sup> Cfr Appendice 2d.

<sup>161</sup> [http://www.veritagiustizia.it/comunicati\\_stampa/il\\_licenziamento\\_del\\_dottor\\_giacomo\\_toccafondi.php](http://www.veritagiustizia.it/comunicati_stampa/il_licenziamento_del_dottor_giacomo_toccafondi.php)

sul documento riguardante la “Richiesta di archiviazione per il reato di resistenza a carico dei 93 occupanti dell'istituto Pertini (ex Diaz)”, dal momento che fa parte della storia di Sara Gallo e viene menzionato nel libro di Bartesaghi. Si tratta del testo della medesima richiesta di archiviazione, inviato dalla Procura della Repubblica di Genova al Giudice per le Indagini Preliminari, il 2 dicembre 2002; contiene alcune informazioni che, nel corso delle sentenze successive, sono state corrette, tuttavia è stato il primo passo verso l'archiviazione dei reati ascritti ai 93 arrestati all'interno della scuola Diaz: “mancano i presupposti per l'esercizio dell'azione penale contro gli indagati, sia perchè non è configurabile un concorso di tutti i denunciati in tutti od in alcuni soltanto dei reati ipotizzati sia perchè è risultata carente da parte della polizia giudiziaria l'individuazione soggettiva dei responsabili delle varie ipotesi criminose descritte nella comunicazione iniziale”<sup>162</sup>.

-Gas CS: contiene due articoli e un comunicato pubblicati nel 2004, riguardanti l'utilizzo, da parte delle forze dell'ordine, dei gas lacrimogeni cosiddetti “CS”; cito, data la sua rilevanza, il comunicato: “Documenti tecnici sul Clorobenzilidenemalonitrile (CS)”. Contiene riferimenti ad analisi scientifiche internazionali riguardanti la tossicità dei gas CS, in particolare trovo interessanti i riferimenti alla “ ‘Convenzione sulla Proibizione dello Sviluppo, Produzione, Immagazzinaggio ed Uso di Armi Chimiche e sulla loro Distruzione’ conclusa a Parigi il 13 gennaio 1993, ratificata in Italia nel 1995 ed entrata in vigore con il deposito del sessantacinquesimo strumento di ratifica il 29 aprile 1997”<sup>163</sup>; e al “documento tecnico presentato alla Procura della Repubblica Tribunale di Genova, come parte informativa ed allegato al dossier-denuncia ‘Sindrome di Genova’ il 15 giugno 2002, dal titolo ‘Malonitrile - CS: dati sulla mutagenicità’, a firma del Prof. Nicola Loprieno (Università di Pisa), Prof. Angelo Abbondandolo (Università di Genova e IST-Genova) e Dr. Silvia Viaggi (Università di Genova e Ist-Genova) dimostra, su basi scientifiche e basandosi su dati sperimentali, che una sostanza del tipo del CS potrebbe essere classificata dalla Commissione Europea (Direttiva sulle sostanze pericolose 675/148/CEE) nella classe 3, e cioè ‘Sostanze che presentano risultati positivi rivelanti in più saggi di mutagenicità, per le quali non siano disponibili dati rilevanti in vivo. Sostanze di questo tipo rappresentano un pericolo per l'uomo a causa dei loro possibili effetti mutageni’ (Regolamento del Consiglio Europeo 793/93/CEE del 23 marzo 1993. O.J. n.L84 del 5.4.1993)”<sup>164</sup>. Dal momento che la questione dell'utilizzo dei gas CS ricorre in diverse occasioni, mi soffermo ulteriormente sulla loro descrizione: “il gas CS è il nome comunemente usato per riferirsi all'orto-clorobenziliden-malonitrile, una sostanza usata come gas lacrimogeno e arma non letale, prevalentemente utilizzata dalle forze dell'ordine per il controllo dell'ordine pubblico. È inoltre considerata anche come un'arma chimica in caso di utilizzo in guerra (sentenza della Cassazione 30 gennaio 1982). Il gas CS fu scoperto nel 1928 da due scienziati statunitensi, Ben Corson e Roger Staughton; il nome CS deriva infatti dalle iniziali dei loro cognomi. Benché classificata come un'arma non letale per il controllo delle sommosse, sono stati dimostrati alcuni effetti potenzialmente tossici. In casi di prolungata esposizione, oltre a danneggiare i polmoni, il gas CS può nuocere al cuore e al fegato. Il 28 settembre 2000 il Dr. Uwe Heinrich ha pubblicato uno studio commissionato da John C. Danforth per investigare sui possibili effetti di un'esposizione al gas CS. Il Dr Heinrich ha concluso che la possibile tossicità del gas va determinata in base a due fattori: se si fa uso di maschere antigas e se si è chiusi all'interno di una stanza. Se non si utilizzano maschere antigas e si è in un luogo chiuso ‘c'è una significativa possibilità che una continuata esposizione al gas CS possa contribuire o causare effetti letali’. Alcuni studi del 1989 hanno associato l'esposizione al CS con gli aborti spontanei. Inoltre quando il CS viene metabolizzato in grandi quantità è possibile riscontrare del cianuro all'interno dei tessuti umani. Secondo lo *United States Army Center for Health Promotion and Preventive Medicine*, il CS rilascia ‘fumi molto tossici’ quando viene scaldato e decomposto, e in particolari concentrazioni è un pericolo immediato per la salute. Coloro i quali sono stati esposti al gas CS riscaldato dovrebbero sottoporsi immediatamente a controlli medici. L'uso del CS in guerre internazionali è stato definitivamente vietato nel 1997 con l'entrata in vigore della convenzione sulle armi

<sup>162</sup> [Http://www.veritagiustizia.it/docs/archiviazione.php](http://www.veritagiustizia.it/docs/archiviazione.php)

<sup>163</sup> [http://www.veritagiustizia.it/docs/gas\\_cs/gascsc.php](http://www.veritagiustizia.it/docs/gas_cs/gascsc.php)

<sup>164</sup> [http://www.veritagiustizia.it/docs/gas\\_cs/gascsc.php](http://www.veritagiustizia.it/docs/gas_cs/gascsc.php)

chimiche di Parigi, firmata nel 1993. Il gas resta comunque legale in diversi stati ad uso esclusivo delle forze di polizia per motivi di ordine pubblico. Il gas CS fa parte dell'equipaggiamento delle forze di polizia italiane dal 1991, con il DPR n. 359 del 5 ottobre 1991, (*Regolamento che stabilisce i criteri per la determinazione dell'armamento in dotazione all'Amministrazione della pubblica sicurezza e al personale della Polizia di Stato che espleta funzioni di polizia*), il quale all'articolo 12, comma 2, recita: 'gli artifici sfollagente si distinguono in artifici per lancio a mano e artifici per lancio con idoneo dispositivo o con arma lunga. Entrambi sono costituiti da un involucro contenente una miscela di CS o agenti similari, ad effetto neutralizzante reversibile'. Il gas lacrimogeno CS è considerato a tutti gli effetti un'arma non letale dalla legislazione italiana, e viene utilizzato in operazioni di ordine pubblico dalle forze dell'ordine"<sup>165</sup>. In conclusione desidero riportare brevemente la posizione adottata da Amnesty International a proposito della tossicità dei gas CS: "Nel giugno 2002 circa 10 dimostranti hanno sporto denuncia, accompagnata da referti medici, affermando di soffrire effetti a lungo termine (danni a polmoni, gola, ed epidermide) a causa dell'esposizione al gas CS" (Bartesaghi, 2003, p. 204).

-Materiale per incontri/manifestazioni: contiene materiale pubblicato tra il 2003 e il 2006, per la diffusione delle iniziative organizzate dal Comitato: volantini o manifesti riguardanti la campagna "Adotta un manifestante", informazioni su come effettuare la donazione del 5 per mille al Comitato, spiegazioni delle finalità e dei propositi del Comitato. Inoltre è possibile scaricare, in formato pdf, le "pettorine" utilizzate in occasione della fiaccolata del 21 luglio: si tratta di rettangoli di carta su cui è riportato, senza indicare le generalità delle vittime, ognuno dei maltrattamenti subiti (all'interno della scuola Diaz o della caserma di Bolzaneto). Ad esempio: "Scuola Diaz. Arrestata n° 9. Anni 21, italiana. Colpita con manganello alla testa, alla gamba, alla spalla e al braccio sinistro. Trauma cranico, con ferita lacero contusa, contusione alla coscia destra. Trasferita alla caserma di Genova Bolzaneto"<sup>166</sup>; oppure: "Bolzaneto. Torturato n° 74. Straniero. Minorenne, ripetutamente percosso con pugni, costretto ad eseguire flessioni nudo con un agente che lo teneva per i capelli facendolo andare su e giù, ingiuriato con epiteti e ritornelli di ispirazione fascista 'Uno, due, tre viva Pinochet..', 'Mussolini, olè', percosso al passaggio nel corridoio da due ali di agenti"<sup>167</sup>.

-Spettacoli teatrali: contiene riferimenti e recensioni riguardanti alcuni spettacoli teatrali dedicati ai "fatti di Genova".

-Tutte le iniziative: reindirizza al link, precedentemente citato, "Iniziative".

-Newsletter: contiene l'elenco di tutte le newsletter inviate dal Comitato.

-Incontri e conferenze: l'aggiornamento risale al 2003, contiene tre verbali di alcune conferenze stampa riguardanti l'introduzione del reato di tortura, e la denuncia di casi di violenza simili a quelli verificatisi a Genova nel luglio 2001.

-Poesia: contiene due componimenti poetici dedicati ai "fatti di Genova". Ne cito una, dal momento che contiene elementi presenti in questo capitolo, in modo particolare la questione dell'esotismo e del tabù della tortura.

*"La scuola Armando Diaz (di Graziano Bellini).*

La Scuola Armando Diaz e' diventata la prigione di una notte  
una mattanza alla sudamericana come piace tanto ai camerati  
un regolamento di conti impari dove tutto si e' capovolto:

le forze dell'ordine che creano caos,

le forze della protesta che chiedono pietà'.

Le porte che si aprono di schianto, cento manganelli che roteano nell'aria  
e si abbattono sui corpi affaticati in cerca di riposo distesi li' per  
terra

mentre il buio della notte entra in quelle stanze e nelle menti della  
follia:

le teste dei ragazzi lasciano le loro impronte sopra i muri

<sup>165</sup> [http://it.wikipedia.org/wiki/Gas\\_CS](http://it.wikipedia.org/wiki/Gas_CS)

<sup>166</sup> [http://www.veritagiustizia.it/docs/diaz\\_pett.pdf](http://www.veritagiustizia.it/docs/diaz_pett.pdf)

<sup>167</sup> [http://www.veritagiustizia.it/docs/bolzaneto\\_pett.pdf](http://www.veritagiustizia.it/docs/bolzaneto_pett.pdf)

le urla disumane imbrattano le facce dei potenti.

I muri insanguinati della Scuola Armando Diaz sono ancora la'  
in uno stato chiamato Italia  
in una città chiamata Genova  
in un luogo chiamato Vergogna”<sup>168</sup>.

-Altro: si tratta di una sorta di “Zibaldone” (il cui ultimo aggiornamento risale al 2007) di documenti riguardanti le violenze perpetrate nella scuola Diaz e nella caserma Bolzaneto: rapporti di Amnesty International, mozioni di partiti politici “vicini al movimento”, petizioni promosse dal Comitato, vignette satiriche.

-Audio/video: reindirizza alla sezione omonima.

**Audio/video:** contiene materiale video, audio e fotografico riguardante i “fatti di Genova”, ma anche iniziative organizzate negli anni successivi al 2001. Purtroppo non è più possibile visualizzare molti documenti. E’ articolato nelle seguenti sottosezioni: “Incontri pubblici, manifestazioni”; “Testimonianze, interviste”; “Riprese video del G8”; “Registrazioni audio”; “Film, programmi televisivi”. Riporto alcuni esempi tratti dalla seconda sottosezione: la prima è un’intervista, effettuata il 21 luglio 2007 da Lorenzo Guadagnucci al sociologo Alessandro Dal Lago, il quale ribadisce l’importanza di studi che analizzino i “fatti di Genova nella loro complessità” in particolare per quanto riguarda la preparazione dell’evento, effettuata (come ricordato anche nell’Introduzione) due anni prima del 2001; durante questo periodo, secondo Dal Lago, “è stata costruita l’emergenza”. Particolarmente significativa è la riflessione di Guadagnucci a proposito dei rapporti tra istituzioni e cittadinanza, da lui definiti: “la vita concreta della democrazia”; a questo proposito il sociologo sostiene che il G8 di Genova sia stato un momento di cambiamento verso una condizione in cui “la polizia non protegge i manifestanti” e in cui “quello che è successo è colpa dei manifestanti”. Come ha detto Bartesaghi durante l’intervista del 10 maggio 2013: “E’ come con le vittime di stupro: è colpa tua, non si pensa mai che sia colpa dell’aggressore”. In seguito Dal Lago individua due elementi costitutivi di questo meccanismo: la definizione dall’alto di una situazione come potenzialmente esplosiva e la permissività di lasciare “libere parti delle forze di polizia chiaramente fascistizzate”<sup>169</sup>. Un’intervista particolarmente importante è quella rilasciata da Mark Covell.

**Collegamenti:** contiene link a siti affini, tra i quali: <http://www.piazzacarlogiuliani.org>.

Alla fine della terza colonna si trovano: quattro bandiere che permettono di selezionare la lingua con cui accedere al sito (inglese, tedesco, francese, spagnolo); uno spazio per inserire parole chiave ed effettuare una ricerca all’interno del sito; loghi di alcuni dei link presenti nella sezione “Collegamenti”.

---

<sup>168</sup> <http://www.veritagiustizia.it/docs/poesia2.php>

<sup>169</sup> Tutte le citazioni (riportate tra virgolette) sono tratte dall’intervista indicata, visionabile accedendo alla url: [http://www.veritagiustizia.it/video/testimonianze\\_str.php#del\\_lago](http://www.veritagiustizia.it/video/testimonianze_str.php#del_lago)

## MARK COVELL

*"I don't know what is happening to me. The world around me collapsed. I have lost it. This will never be over. It will always stay like this. I will never be able to dance again. I will never be happy again. I will never love again. I will never laugh again. My world is pain and tears. My world is loneliness. My world is a black tower in a dark sea. My life is gone. Is this life still worth living? Loneliness. Pain, deeper than ever before. Why don't I just go? Why don't I just stop moving in the middle of the street. Looking down the bridges. I could make it stop. Make this nightmare be over. So lonely, so lonely. I am alone. Alone in this sea of pain, alone with my screams. It nearly tears me apart. Nobody cares. I am scared of people. Can't face seeing anybody. Hiding away. What if they ask how I am doing and I don't know what to say. There are no words, only tears and screams. I can't scream my pain in your face. So I hide. My house is not my house anymore. How did my friends turn into people I am scared of? I don't dare to leave my room. The risk to meet somebody on the corridor is too high. I am alone and I will never be happy again. Something else has taken control over me. A black ghost follows my steps and whenever he feels like, he throws me on the floor. It can happen any moment. I don't dare to go out anymore. I can lose it any moment and end up crying and winding in cramps on the floor. What if that happens on the street? I rather stay in my bed. What is there to do for me anyway? Nothing makes sense anymore. I cry. Cry like I have never cried before. Something is tearing my stomach out of my body. I nearly puke. I am not myself anymore. I am everybody. Every prisoner. Every body beaten up by the police. Every body who gets tortured. This feeling does not stop. Weeks, and weeks. I feel ashamed. I don't want to appear weak. I don't want to admit what they did to us had such an impact on me. Now I am nothing. Nobody shall see me like this"<sup>170</sup>*

Il 10 maggio 2013, in occasione del processo per la sentenza definitiva riguardante le torture di Bolzaneto, svoltosi presso il tribunale della Cassazione (a Roma), ho incontrato per la prima volta Mark Covell.

Avevo avuto modo di conoscerlo a Genova, in occasione della settimana dedicata alla commemorazione degli episodi di violenza verificatisi nel 2001, ma non avevamo mai parlato.

Durante una delle lunghe pause del processo, Covell si è avvicinato all'estremità del tavolo su cui stavo scrivendo, leggermente accovacciato (eravamo tutti un po' stanchi per le tante ore trascorse in piedi, nell'aula) mi ha salutata, mi ha detto di avermi riconosciuta (si ricordava di avermi visto a Genova, con mia madre, negli ultimi anni) e mi ha chiesto: «Do you know my case?». Ho risposto di sì, e abbiamo iniziato a parlare: non era riuscito a trovare qualcuno che parlasse l'inglese e potesse spiegargli come si stava svolgendo il processo. Mi ha chiesto quale motivazione mi avesse portata ad essere lì, gli ho spiegato che avevo scelto il tema del G8 di Genova 2001 per la mia tesi di laurea: dopo aver approfondito su quali aspetti del G8 mi stavo concentrando, mi ha offerto un'intervista: «If you want». Ho accettato immediatamente e mi ha scritto su un foglio il suo indirizzo e-mail, chiedendomi di usare la massima riservatezza nell'usare questo contatto, dal momento che teme ancora per la sua incolumità; mi ha raccontato di aver ricevuto minacce di morte, dopo il 2001.

Ho promesso che avrei usato la massima riservatezza e abbiamo concordato un'intervista per il 14 giugno 2013 – data dell'emissione della "sentenza Bolzaneto" – nel piazzale antistante la Corte di Cassazione, ed un'altra nel periodo tra il 19 e il 22 luglio, a Genova (in Appendice 3 ho riportato la trascrizione dell'intervista registrata il 22 luglio 2013).

Dal momento che, nella prima fase della ricerca, avevo pensato di prendere in considerazione solo le storie di Enrica Bartesaghi e Giuliano Giuliani, la proposta di Covell mi ha costretta a rimescolare le idee e il poco materiale raccolto, e si è rivelata preziosa nell'indicarmi la direzione in cui sviluppare l'analisi: man mano che conoscevo Covell, mi sembrava impossibile considerarlo una vittima "passiva" di quanto gli era accaduto ("attempted murder"<sup>171</sup>), pertanto ho iniziato a riflettere sul concetto di "agentività tattica" suggerito, come precedentemente indicato, da Roberto Beneduce, e a indagare in quali forme essa si manifestasse; una volta individuate queste forme, mi sono resa conto che era possibile applicare questa chiave di lettura anche alle agency tattiche di Giuliano Giuliani ed Enrica Bartesaghi. Inoltre, ciò rendeva possibile una comparazione tra le tre "vittime-agenti", persone diverse tra loro, ma accomunate dal medesimo "macro contesto" di

<sup>170</sup>

*Total Eclipse*, inviata da Covell all'autrice tramite allegato e-mail (16 luglio 2013), con la seguente indicazione: "scritta da un'anonima vittima della Diaz nel 2006".

<sup>171</sup> *Names and photos of the police. Covell case* (consegnato a mano da Covell all'autrice).

violenza: Mark Covell vittima diretta di tentato omicidio in via Cesare Battisti, sulle strisce pedonali antistanti il cancello della scuola “Diaz-Pertini”; Enrica Bartesaghi vittima indiretta (cfr capitolo 5 “Enrica Bartesaghi” e Appendice 2); Giuliano Giuliani (cfr capitolo 4 “Giuliano Giuliani” e Appendice 1a) sembra essere un ponte tra i due, una sorta di vittima “liminale” (né pienamente diretta, né pienamente indiretta).

Devo quindi ringraziare Mark Covell per avermi offerto le sue preziose interviste, per avermi fornito un'enorme quantità di materiale riguardante tutti i casi che stavo analizzando, e per avermi aiutata a trovare la direzione che ancora non avevo chiara.

Le citazioni delle interviste a Covell sono state disseminate lungo tutti i capitoli che compongono la presente ricerca, così come la documentazione da lui fornitami (a mano, attraverso l'ausilio di memorie esterne, o tramite allegati alle – poche per ragioni di sicurezza – e-mail). Ho scelto di distribuire questo materiale lungo l'intera ricerca dal momento che Covell mi ha fornito documentazione e informazioni riguardanti tutti gli elementi che – in base al mio *racconto* dell'argomento della tesi – ha ritenuto potessero essermi utili: sentenze del processo Bolzaneto e del processo Diaz, con la trascrizione delle relative testimonianze; articoli pubblicati dal giornalista della BBC Bill Hayton (uno dei primi giornalisti inglesi ad interessarsi al “Covell case”); articoli redatti da attivisti Indymedia (a partire dalle considerazioni sul “Popolo di Seattle”, fino alle riflessioni sul “dopo Genova”); articoli comparsi su quotidiani inglesi cartacei e on-line (Guardian, BBC News) durante lo svolgimento dei “fatti di Genova”; documentazione fotografica; riflessioni riguardanti il ruolo dei mass media, formulate da Bill Hayton e Tish Stringer (ricercatrice della Rice University, Department of Anthropology); una copia del *Supervideo Diaz part one*, corredata da articoli redatti da Covell stesso.

Sono stata, naturalmente, costretta a selezionare il materiale da riportare in questa sede, ma l'intera documentazione fornitami da Covell sarebbe stata pertinente alla prospettiva di ricerca che ho adottato; a tale proposito ho spesso riflettuto sulle parole di Fabio Dei secondo cui: “in molti casi, la 'presa di parola' è concordata con gli attori sociali, i quali possono vedere nel rapporto con l'etnografo, nella scelta di affidare alla sua scrittura informazioni riservate, segrete o magari strettamente intime, un importante ritorno comunicativo e pragmatico” (Dei, 2005b, p. 17). Per quanto concerne la mia esperienza con Covell, non ritengo che il giornalista inglese abbia visto *nel rapporto con* l'autrice alcun *ritorno comunicativo o pragmatico*; al contrario – come precisato nel capitolo 1 (“Michel De Certeau”) a proposito della “negoiazione di campo” con Giuliano Giuliani – mi sembra si possa pienamente rinvenire una sorta di maussiano scambio di doni: se – come sostiene Walchiria Terradura (cfr “Introduzione”) – chi *racconta* ha bisogno di qualcuno che lo ascolti, è possibile che Covell abbia visto *nel rapporto con* l'autrice una possibilità di *dialogare*, ed ha scelto di condurre tale *dialogo* attraverso diverse forme (oralità, scrittura, scrittura telematica) fino a decidere di interromperlo una volta esaurita la necessità di un *dialogo* riguardante i “fatti di Genova”, come mostra l'ultima mail che mi ha inviato (il 16 luglio 2013): “This is the last interview, Ilaria. I am trying to have my first holiday in 12 years. I am very exhausted after this incredible battle for justice and for Italy. The story is almost at an end for me and the Genova G8 and its events will become history. There is already masses of interviews and footage available on the internet to help you with your thesis (please send copy [...] when finished if you can, I will be interested in what you write. Hope these attachments help you if you do not have them already. Mark”. Attraverso queste parole è possibile osservare come il *dialogo* sia collegato strettamente al *racconto*: in ognuna delle e-mail che mi ha inviato, Covell ha inserito la quantità massima possibile di *attachments*, non per *approfittare* tatticamente della ricerca dell'*etnografo*, ma per “scambiare un dono”; a conferma di ciò, mi sembra utile precisare che una delle espressioni ricorrenti di Covell, durante le interviste, è stata: «Another thing you need to understand, Ilaria...» (cfr Appendice 3a).

In conclusione, Covell ha cercato di aiutarmi a realizzare un lavoro non facile, agevolandomi concretamente in quanto, grazie al materiale che mi ha *donato*, ho potuto abbreviare i tempi della ricerca “a tavolino”; la sola forma di *contro-dono* che, credo, Covell abbia potuto ricevere dall'autrice, è rinvenibile nella riflessione di Fabio Dei riguardante i rifugiati politici, secondo cui essi “vedono nell'intervista biografica una legittimazione della loro storia e un riconoscimento del

loro status” (Dei, 2005b, p. 18).

Ho individuato due tattiche principali agite da Mark Covell: il *Supervideo Diaz* e la richiesta di accesso ai locali della scuola Diaz-Pertini; tuttavia, prima di cominciare l'esposizione di tali tattiche, ritengo necessario precisare la *storia* di Covell, ricorrendo (come nei precedenti capitoli) alle “voci dirette dei testimoni”(cfr Dei, 2005b, p. 19).

Vittorio Agnoletto e Lorenzo Guadagnucci presentano la “storia esemplare” (Agnoletto-Guadagnucci, 2011, p. 27) di Covell con queste parole: “Mark Covell, classe 1967, mediattivista inglese, nickname 'SKY', fu tra i 93 arrestati, ma non era dentro la scuola Diaz-Pertini: le circostanze del suo arresto hanno a che fare con i numerosi falsi compiuti quella notte. SKY uscì dalla Pertini di corsa, appena qualcuno annunciò l'arrivo della polizia, avvistata per strada. Voleva raggiungere la scuola di fronte, intitolata a Giovanni Pascoli sede del centro stampa e da lì diffondere la notizia dell'irruzione. Fu travolto dagli agenti appena superato il cancello della Diaz-Pertini. [...] Covell arrivò all'ospedale San Martino segnalato come codice rosso, cioè con parametri vitali compromessi. Rischiò insomma di morire: nella notte, fra gli agenti, si diffuse la voce del suo decesso. Mark si è salvato, nonostante le fratture e il pneumotorace, ma la notte della Diaz gli ha cambiato profondamente la vita: lo shock di quelle ore continua a tormentarlo. In questi anni si è battuto, specie a livello internazionale, per documentare e far conoscere la 'macelleria italiana' del 21 luglio 2001[...]. Non a caso, l'unico giornalista straniero presente in tribunale alla lettura della sentenza di primo grado era il corrispondente dall'Italia del *Guardian*” (Agnoletto-Guadagnucci, 2011, p. 28).

La prima definizione che i due autori propongono di Covell è *mediattivista inglese, nickname 'Sky'*: Covell si era recato a Genova, durante il summit G8 2001, in qualità di “UK IMC<sup>172</sup> media activist”<sup>173</sup>, come egli stesso si definisce nell'incipit di uno degli articoli da lui redatti che mi ha invitata a leggere; nel quale, fra l'altro, Covell tenta di offrire una risposta alla domanda “what is an IMC media activist?”<sup>174</sup>: “For me IMC is nothing short of a combination of revolutionary/evolutionary concept that the world has yet to hear about. It has happened so fast and been such an organic creation that considered opinion as yet to arrive. The heart of any IMC is made of what we do is the sum of all its views by its committed activists. This way we all aspire to be transparent and to give a full picture of what is happening around the world from a specialist point of view, a global meaning of events and from a detailed local inner city news activist base. I have witnessed through our IRC<sup>175</sup> and website comment feed that there is no shortage of democratic politics, viewpoints, comments, conversation, news, events and ‘knowledge’ to tell me you need us as much as we need you. Put simple we are all in this together now. [...] I can use a video camera, a web page, a radio and the power of the word as either as an information weapon or as a recording witness. It has been a very unique experience. By its natural history and using a mass communication invention called the internet, this makes its structure and what it does completely new. IMC cannot exist, nor would the struggle be as strong if it wasn't for the web. [...] Having 41 IMC websites around large parts of the world, accidentally makes us take advantage of the globalisation issue of this planet and it only proves the point that we are all protesting for our own reasons, to save ourselves and the planet. This also may seem a contradiction to some and it also proves that globalisation is perhaps an inevitable form that will fasten its grip on the planet in a way that we must all have a share and understanding”<sup>176</sup>. Nelle parole di Covell è possibile individuare ognuno degli argomenti analizzati nel capitolo 3 (“Piero Vereni”) della presente tesi, pertanto ritengo maggiormente opportuno, in questa sede, concentrare l'attenzione su un elemento essenziale che caratterizza le tattiche agite da Covell, ovvero quello che Michel De Certeau definisce “il problema del locutore e della sua identità” (Certeau, 1980, p. 224): il *locutore* (Mark Covell) dopo l'evento di “traumatica straordinarietà” (Dei, 2005b, p. 22) ha subito una trasformazione della sua *identità* (da “giornalista-mediattivista” a “vittima”) ed ha *usato* tatticamente gli strumenti di lavoro che appartenevano alla

<sup>172</sup> Independent Media Center (NdA).

<sup>173</sup> *IMC listens to Wolfensohn in London* by SKY IMC 30/11/2000, p. 1 (consegnato a mano da Covell all'autrice)

<sup>174</sup> *IMC listens to Wolfensohn in London* by SKY IMC 30/11/2000, p. 1 (consegnato a mano da Covell all'autrice)

<sup>175</sup> Internet Relay Chat (NdA)

<sup>176</sup> *IMC listens to Wolfensohn in London* by SKY IMC 30/11/2000, p. 1-2 (consegnato a mano da Covell all'autrice)

sua precedente *identità* (la scrittura di articoli di taglio giornalistico – peraltro firmati con il medesimo pseudonimo SKY – , la realizzazione di materiale documentario e divulgativo). A tale proposito, ritengo necessario *approfondire* – ancora una volta – dell'analisi condotta da Michel De Certeau ne *L'invenzione del quotidiano*, che ritengo profondamente intrecciata alla prima delle due tattiche qui esposte, il *Supervideo Diaz*, al cui paragrafo si rimanda per l'approfondimento di tale riflessione.

La seconda *identità* di Covell, quella *dopo Genova* per usare le parole di Enrica Bartesaghi (cfr capitolo 5), è stata *raccontata* da lui stesso nelle aule di tribunale e in innumerevoli interviste, pertanto ricorro, nuovamente, alla sentenza di secondo grado del Processo Diaz, durante la quale la *storia* di Mark Covell è stata ricostruita con precisione dal PM Enrico Zucca.

“Il Tribunale riferisce gli episodi di violenza in danno di F. e Covell, entrambi avvenuti a freddo – prima dell'irruzione – nella pubblica via: il Giudice afferma che non è chiaro chi lo ha colpito e chi era al comando dei reparti. In realtà, osserva il PM<sup>177</sup>, vi sono testi oculari che assistettero all'aggressione dalle finestre della scuola Pascoli con diretta visione dell'accaduto, nonché le definitive precisazioni e rettifiche fornite dalla stessa parte offesa sul punto ed infine il reperto filmato 239, che inquadra almeno una delle ultime fasi della brutale azione: per l'appellante il compendio di tali elementi fornisce prova della univoca attribuibilità del fatto ad appartenenti alle forze di Polizia in quel momento impegnate nell'irruzione. [...] Si tratta per il PM di violenza gratuita commessa da tutti i reparti sotto gli sguardi e il controllo dei più alti dirigenti (di ciò è prova l'esame dei documenti filmati che riscontrano, come ammette il Giudice, le drammatiche testimonianze) valutata dal GIP nel provvedimento di archiviazione nei confronti degli arrestati, che fornisce riscontro di attendibilità alle dichiarazioni delle parti lese anche con riferimento alle violenze subite all'interno della scuola, escludendo i margini di dubbio anche a tale riguardo avanzati dal Tribunale. [...] Ancora, rileva il PM che il Tribunale omette di prendere posizione, se non ricorrendo alla premessa *'passepartout'* della confusione-agitazione, rispetto al fatto che alcuni fra gli arrestati, in contrasto con quanto appare dai verbali, non erano addirittura presenti nell'edificio: tra questi S., J., ed altri [...], ovvero ancora E. [...]; ovvero Mark Covell, ridotto in fin di vita (in codice rosso all'ospedale), in seguito a tre distinte ondate di aggressione prima della irruzione, quindi ancora una volta nei confronti di un palese non resistente, cui è arduo attribuire alcuna condotta criminosa nel contesto. [...] Il Tribunale ha descritto la gravissima aggressione subita dal giornalista inglese Mark Covell riportando la sua deposizione<sup>178</sup>, e al riguardo non vi sono temi in contestazione circa le modalità della violenza: il teste, che si trovava all'interno della scuola Pertini, verso le 23.45 sentì un italiano, entrato di corsa, dire qualcosa con riferimento ad una retata. Con un giornalista tedesco [...], Covell cercò di rientrare nella Pascoli e così uscì di corsa dalla Pertini; i due si fecero aprire il cancello del cortile, che in quel momento era chiuso, e uscirono sulla strada; egli sentì un forte rumore provenire dalla sua destra ma pensò di riuscire a completare l'attraversamento; l'amico vi riuscì, ma dalla destra sopraggiunse un gran numero di poliziotti; la prima fila colpì il teste con i manganelli; egli riuscì a restare in piedi e ad arrivare a metà della strada prima di essere colpito nuovamente. Vi era anche oltre alla prima fila di poliziotti una persona che dava ordini; poi tutto avvenne velocemente [...]<sup>179</sup>. Venne poi preso da dietro e

<sup>177</sup> Enrico Zucca (NdA).

<sup>178</sup> “Abbiamo cercato di rientrare nella Pascoli e così siamo usciti di corsa dalla Pertini: venni circondato; io urlavo «Stampa», ma un poliziotto, sventolandomi davanti il manganello, mi disse in inglese «Tu non sei un giornalista, ma un black-bloc e noi ammazzeremo i black-bloc» ... Venni colpito ripetutamente da quattro poliziotti con gli scudi, che mi spinsero indietro verso il muro di cinta della Pertini. Cercai di correre verso il lato sud della strada ma non c'era modo di fuggire. Venni colpito con i manganelli sulle ginocchia e caddi a terra. Un poliziotto mi colpì alla spina dorsale e mi diede alcuni calci; quindi altri poliziotti si unirono a picchiarmi provocandomi la frattura di otto costole e della mano. I poliziotti ridevano e mi sembrava di essere un pallone da football a cui a turno i poliziotti dovessero dare dei calci. Vidi un poliziotto che arrivava da sud e mi colpì nuovamente, questa volta in faccia: persi diversi denti; subii poi un colpo sulla testa e svenni”. Sentenza del 18 maggio 2010 R.G.C.A. 2511/09, R.G. Trib. 1246/05 + 5045/05 + 1079/08 Rgnr 14525/01; p. 64 (consegnata a mano da Covell all'autrice).

<sup>179</sup> Il PM Zucca ripete la testimonianza di Covell citata in nota 8 (NdA).

riportato dove si trovava all'inizio da un poliziotto, che controllò le pulsazioni al polso e cercò quindi di evitare che venisse ancora colpito; in tale frangente il teste riuscì ancora a vedere un camioncino della Polizia che sfondava con due manovre il cancello della Pertini; un poliziotto arrivò da sud e colpì nuovamente il teste, questa volta in faccia [...] dopo un ulteriore colpo sulla testa svenne. L'attribuzione della responsabilità di tale gravissimo episodio di violenza è rilevante ai fini di qualificare l'operazione di perquisizione e di valutare la condotta dei partecipanti. La tesi delle difese degli imputati è che, come aveva riferito in un primo tempo lo stesso Covell, l'episodio sia da attribuirsi a condotta dei Carabinieri, chiamati a partecipare all'operazione per eseguire la cinturazione dei luoghi. Il Tribunale, dal canto suo, ha concluso che non è risultato quali forze dell'ordine abbiano agito e chi ne fosse al comando. Il teste Covell ha fornito una convincente spiegazione del motivo per cui nelle sue prime dichiarazioni ha fatto riferimento ai 'carabinieri' e poi al dibattimento abbia chiarito trattarsi invece di poliziotti; egli, come tutti gli stranieri, non era a conoscenza della distinzione tipica del nostro paese fra Carabinieri e Polizia e solo il suo difensore lo ha informato al riguardo. Così, rivisti i filmati e le diverse divise, ha potuto in dibattimento precisare il suo ricordo, oltretutto molto onestamente riferendo di aver comunque visto divise con la scritta 'carabinieri'. E la circostanza risponde a verità (integrando ulteriore elemento di conferma della attendibilità del teste), posto che è pacifico che quando era tramortito a terra per i numerosi colpi ricevuti, e prima di svenire, venne avvicinato da un Carabiniere, il tenente Cremonini Luigi, comandante del Quarto Battaglione C.C. Veneto, che constatandone le gravi condizioni ne riferì all'imputato presente Gratteri, il quale lo esortò a tornare ai suoi compiti perchè l'ambulanza era già stata chiamata. In secondo luogo non risponde al vero che contestualmente all'arrivo della prima colonna di poliziotti in via Battisti ci fosse un contingente di Carabinieri. [...] Dalla descrizione dell'aggressione Covell mentre attraversava la strada dalla scuola Pertini verso la scuola Pascoli, quindi da est verso ovest, venne aggredito dapprima da operatori provenienti dalla sua destra, quindi da nord, e da ultimo da soggetto proveniente da sud. Da nord proveniva il primo dei due gruppi di poliziotti guidati dall'imputato Mortola. [...] M. e Mark Covell hanno corso pericolo di vita"<sup>180</sup>.

## **Il Supervideo Diaz**

Il *Supervideo Diaz* può essere considerato, ricorrendo alle parole di De Certeau, un "film per voci" (Certeau, 1980, p. 224) – del resto uno degli elementi che lo caratterizzano è la presenza simultanea di innumerevoli voci – ovvero un tentativo di "scrivere la voce" attraverso le immagini (ma anche attraverso le loro apparentemente silenziose didascalie), di tutte le persone che, per otto anni (dal 2001 fino al 2009, anno della realizzazione del *Supervideo Diaz*), hanno testimoniato – dunque raccontato – le proprie storie nelle aule dei tribunali; come precisa Covell stesso nell'articolo attraverso cui presenta il *Supervideo Diaz*: "Supervideo Diaz began life at the end of January 2006 when I and the rest of the British victims and witnesses testified in the Central Criminal Court in Genova. During my time in the witness box, I realized that Diaz was a complicated job for the judge to understand. He was being shown a video of an event in January and would not realize he was being shown the same event in a different video which was being submitted into evidence a few weeks or months later"<sup>181</sup>.

Pertanto una delle finalità dell'agency di Covell consiste nel tentativo di trascrivere iconicamente le "voci del corpo" (Certeau, 1980, p. 230), o meglio *dei corpi* che hanno vissuto quella che Agnoletto e Guadagnucci definiscono "la notte dei manganelli"<sup>182</sup> (Agnoletto-Guadagnucci, 2011, p. 26).

La seconda motivazione dichiarata dall'autore è la seguente: "I was also driven by the desire to work out what had happened during the opening moments and what had happened to me. I knew if I did not do the work, my nightmares would never go away"<sup>183</sup>. Ritengo necessario soffermarsi sulla

<sup>180</sup> Sentenza del 18 maggio 2010 R.G.C.A. 2511/09, R.G. Trib. 1246/05 + 5045/05 + 1079/08 Rgnr 14525/01; pagine: 127, 128, 143, 208, 209, 210; (consegnata a mano da Covell all'autrice).

<sup>181</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 1.

<sup>182</sup> Cfr capitolo 5 "Enrica Bartesaghi" e Appendice 2.

<sup>183</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 1.

parola *nightmares*: fin dalla prima intervista (14 giugno 2013) Covell ha fatto ricorso a questo sostantivo per definire la propria condizione; cito dagli appunti del diario: "14 giugno 2013. Cassazione. Mark comincia spiegandomi che, a seguito del tentato omicidio in via Cesare Battisti, gli è stata diagnosticata una sindrome da stress post traumatico. Mi spiega che la cosa che più demoralizza, secondo lui, è la consapevolezza di avere ragione (cita i rapporti di Amnesty International riguardanti l'Italia) e l'impossibilità di avere giustizia, anche a causa di ciò che è successo dopo: promozioni. Mi spiega anche che, in questo modo, alcuni membri delle forze dell'ordine hanno potuto spiare le vittime e minacciarli (lo stesso Pubblico Ministero Enrico Zucca è stato minacciato). [...] Aggiunge che secondo lui la giustizia è la medicina più utile, e in questo senso il video è stato un bene perchè ha permesso di vincere il processo Diaz, ma è stato anche un male perchè gli ha provocato un esaurimento nervoso (già diagnosticata sindrome da stress post traumatico; ha lavorato in condizione di assoluta solitudine) e che durante i tre anni di realizzazione del *Supervideo* ha sofferto incubi terribili tutte le notti". Ho riflettuto a lungo su quest'ultima proposizione, dal momento che cosistituisce, a mio parere, l'indicatore della *quotidianità* della vita post-traumatica cui ho fatto riferimento nell'"Introduzione". Covell stesso, prosegue la *narrazione* della realizzazione del *Supervideo Diaz* precisandone le ripercussioni sulla propria vita *quotidiana*: "I had little idea how my idea for Supervideo Diaz would utterly change my life and I would embark on a massive journey that would lead to winning the Diaz case. [...] A while later, the original film tapes arrived at Via San Luca. We had most but there were some new ones that no one had seen. I thus returned to London and worked through the summer. Other people were having holidays and parties...not me. I would spend many a dark long night watching Diaz videos and trying to find synchro points until I was almost blind. The nightmares were the worst that summer of 2006 and it almost tore my brain apart with rage and pain. [...] To watch it was breathtaking from a technical point of view, but horrifying to watch if you were a victim and you had been there that night. Worse, it was a unwanted gift for some victims who are trying to move on. However for a few of the us [...] and a few others it was like getting a window into the past and seeing the parts where everything utterly changed for the worse"<sup>184</sup>.

Attraverso un lavoro durato tre anni, Covell *si è accanito* "a riascoltare queste voci, a creare così uno spazio di audizione" (Certeau, 1980, p. 231): il *Supervideo* costituisce il *non-luogo* all'interno del quale è possibile ascoltare *queste voci* e, simultaneamente, permettere alle medesime voci di continuare a *raccontare*, a "perpetuare una tradizione del corpo" (Certeau, 1980, p. 232); in questo senso, il *Supervideo* appartiene a quelle "narrazioni culturalmente plasmate" che "giocano un ruolo di primo piano nella trasmissione intergenerazionale non solo della memoria ma dello stesso trauma" (Dei, 2005b, p. 52), trascinando lo spettatore nell'esperienza di *traumatica straordinarietà* vissuta dalle vittime appestandolo (per usare una parola cara a Antonin Artaud – cfr Artaud, 2000 – (cfr capitolo 3 "Piero Vereni"), uno stratagemma retorico usato anche da Giuliano Giuliani e Enrica Bartesaghi (cfr capitoli 4 e 5).

A tale proposito, ritengo necessario evidenziare come Covell stesso proponga due usi distinti del filmato, uno destinato alle aule di tribunale, l'altro alla divulgazione telematica: "Sections of the legal version Supervideo Diaz HD are online to view. Its full version is four hours long in two main parts, However it is considered too brutal to display in its entirety on the internet. It is felt by authors of the work and victims alike that Supervideo be left in its final version for all to see"<sup>185</sup>. Dopo aver realizzato tale selezione, Covell ha approfittato della piattaforma telematica You Tube, al cui interno ha nascosto – sparpagliandolo – le quattro *sections* del *Supervideo Diaz* destinato alla divulgazione<sup>186</sup>.

Nell'agency di Covell possono evidenziarsi due *ends* (esplicitati dall'autore stesso) che coincidono con il nome del Comitato fondato da Enrica Bartesaghi (cfr capitolo 5): il perseguimento della *giustizia* istituzionale, attraverso una *narrazione* testimoniante; la divulgazione della *verità*,

<sup>184</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 1, 2, 5.

<sup>185</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 7

<sup>186</sup> "Le pratiche quotidiane, fondate sul rapporto con l'occasione, ovvero sul tempo accidentato, sarebbero dunque, sparpagliate nel corso della durata, equiparabili ad *atti* di pensiero, suoi gesti permanenti" (Certeau, 1980, p. 284).

attraverso una *narrazione* comunicativa. Dal momento che la versione del *Supervideo Diaz* qui analizzata è quella destinata alla divulgazione, ritengo estremamente utile ricorrere, per la sua analisi, alla riflessione proposta da Michel De Certeau riguardo l'*uso* tattico dei media iconici.

Nel capitolo "Leggere: una caccia di frodo", il sociologo francese precisa che "recentemente, Alvin Toffler ha annunciato la nascita di una 'nuova specie' umana, generata dal consumo artistico di massa. Un'umanità transumante e vorace fra i pascoli dei media, il cui tratto distintivo sarebbe costituito dalla sua 'automobilità'. Un ritorno dunque al nomadismo d'un tempo ma per andare a caccia fra steppe e foreste artificiali. [...] I più non circolano affatto nei giardini dell'arte. Ma sono presi nelle reti dei media [...]. Anziché il nomadismo, avremmo dunque una 'riduzione' e un parcheggio: il consumo, organizzato da questa rete in espansione, appare come un pascolo di greggi, progressivamente immobilizzate e 'trattate' grazie alla mobilità crescente di quei conquistatori dello spazio che sono i media. Così alle folle non resterebbe che la libertà di brucare la razione di simulacri che il sistema distribuisce a ciascuno. Ma questa è precisamente l'idea che noi contestiamo: una simile rappresentazione dei consumatori è inaccettabile" (Certeau, 1980, p. 233). Il sociologo mette in discussione "il postulato di una passività inerente al consumo" (Certeau, 1980, p. 235) individuando nella lettura "un aspetto fondamentale del consumo" (Certeau, 1980, p. 236), ovvero distinguendo la scrittura mediatica – strategica – dalla lettura – tattica – "della televisione proposta a dei 'consumatori' messi nell'impossibilità di tracciare la propria scrittura sullo schermo in cui appare la produzione dell'Altro – della 'cultura'. [...] I fedeli dovrebbero accontentarsi di riprodurre i modelli elaborati dai manipolatori del linguaggio. Ciò che va rimesso in discussione, non è, purtroppo, questa divisione del lavoro (che è fin troppo reale), bensì l'assimilazione della lettura alla passività" (Certeau, 1980, p. 238).

Ritengo, al contrario, che il *Supervideo Diaz* dimostri come sia possibile un *uso* tattico dei media non solo per quanto concerne la loro lettura, ma anche per quanto concerne la loro produzione; a tale proposito lo slogan stesso di Indymedia – "don't hate the media, become the media" – (cfr capitolo 3: "Piero Vereni") *insinua* il dubbio su quell'impossibilità di *rimettere in discussione questa divisione del lavoro*: il filmato realizzato da Covell è uno degli esempi, a mio parere, maggiormente evidenti di tale possibilità. "L'efficacia della produzione implica l'inerzia del consumo. Essa produce l'ideologia del consumo-ricettacolo. Effetto di un'ideologia di classe e di un accecamento tecnico, questa leggenda è necessaria al sistema che distingue e privilegia gli autori, [...] i rivoluzionari, insomma i 'produttori' rispetto a coloro che non lo sono. Contestando l'idea di 'consumo' così come è stata concepita e (naturalmente) confermata dall'operato di questi 'autori', si può scoprire un'attività creativa laddove è stata negata, e relativizzare l'esorbitante pretesa di una produzione (reale ma particolare) a fare la storia 'informando' l'insieme del paese" (Certeau, 1980, p. 236). A mio parere, la tattica agita da Mark Covell permette di superare tale dicotomia tra *produzione* e *consumo*, dal momento che *approfitta* del luogo strategico costituito dalla stessa piattaforma You Tube, così come delle strutture formali della medesima produzione (mass)mediatica; l'esempio maggiormente esplicativo di tale aspetto può essere rinvenuto nella quarta parte del *Supervideo Diaz* (ove non altrimenti specificato, ci si riferisce esclusivamente alla sua versione "sintetica" destinata alla divulgazione e alla controinformazione) intitolata *The RAI Diaz Tape*, che consiste nelle riprese effettuate dall'operatore RAI Fabio Chiucconi. A proposito di quest'ultimo, ritengo necessario riportare la *narrazione* propostane da Covell: "It was not the end of the story<sup>187</sup>, however. As we all collapsed back into our chairs for a rest with the hope the lawyers had enough to win the Diaz, The RAI Chiucconi tape was recovered. It was known that RAI TV, which was under the control of Berlusconi at the time, sent three camera crews to Diaz, All were tipped off by Police spokesman, Sgalla and dutifully arrived as the raid began. One team, Chiucconi and Cravato were to go on and shoot the most important Diaz footage but their tape would not surface until October 2007. When requested by the Genova Prosecutors office for the list of the RAI journalists who had been there that night and their footage, They were told that most of the footage had been destroyed in August 2001 and that RAI refused to release the list of names on the

---

<sup>187</sup> L'autore si riferisce alla realizzazione – nel 2007 – della versione del *Supervideo Diaz* inserita come parte della documentazione testimoniale (NdA).

instruction of Berlusconi. It was only after many in depth investigations, were the journalists identified. When Chiucconi was contacted, he revealed that a copy of his film lay intact in the RAI archive in Rome. He delivered it and was interviewed. Before serious questions could be put to him however, he was threatened and he refused to co-operate with the investigation. It was not surprising to find out both Chiucconi and Cravato were Party members in Fini's Allianz Nazionale, the most powerful fascist party in Italy and the whole of Europe"<sup>188</sup>.

Sebbene De Certeau sostenga che all'interno delle pratiche di lettura si nasconde "l'attività silenziosa, trasgressiva, ironica o poetica di lettori (o telespettatori) che mantengono le distanze nel privato e all'insaputa dei 'padroni' del pensiero" (Certeau, 2013, p. 243), sembra, tuttavia, innegabile che l'agency tattica di Covell travalichi il confine della lettura *nel privato*, per configurarsi come *attività poetica* nel senso etimologico: ποιέω (*faccio, fabbrico, costruisco; formo, faccio con arte; pongo, metto, colloco; produco*)<sup>189</sup>. Tale *attività poetica* realizzata da Mark Covell sembra rientrare in quell'ambito della produzione che De Certeau stesso individua come "un altro modello [...] quello dell'arte sottile teorizzata da poeti e romanzieri medievali, che insinuavano l'innovazione nel testo stesso e nei termini di una tradizione. Procedure raffinate infiltrano mille differenze nella scrittura autorizzata che serve loro da cornice, ma senza che il loro gioco obbedisca al vincolo della sua legge. [...] Ciò che avviene sotto la superficie della tecnologia e turba il suo gioco. Ovvero il suo limite, individuato da tempo ma che non deve essere configurato come terra di nessuno, poiché si tratta di pratiche effettive. Gli ideatori di progetti conoscono bene questa sfera di comportamenti che chiamano 'resistenze' e che scompigliano i calcoli funzionalisti" (Certeau, 1980, p. 246 e 280). Il *Supervideo Diaz* presenta innumerevoli *innovazioni insinuate sotto la superficie della tecnologia*, come è possibile rinvenire nella *narrazione* riguardante la sua ποιήσις proposta dal suo stesso *autore*.

Nell'articolo *Supervideo Diaz: the story of its making*, Covell individua cinque fasi attraverso cui si è sviluppata la realizzazione del *Supervideo Diaz*; la prima fase ebbe inizio alla fine del Gennaio 2006: "It took until April of 2006 to complete the first five minutes of the Diaz raid with six films. Rep\_175 Italia indymedia; 4.012-4.013 Mancuso video; 4.053 Hamish undercurrents; I.002 Italia indymedia Manolo; Rep\_194 German indymedia; I.049A unknown cameraman. The first draft was a synchronisation of camera flashes, particular people moving through the crowds of police and particular events led to a synchronisation which was about 95% perfect. It was still a long way from being used in court but it began to clear the fog of that night so that certain legal questions could be asked of the police defendants. At the same time, I felt worried that if I got the work wrong, I could distract everyone from finding the real truth and worse, actually losing the Diaz case"<sup>190</sup>.

Al suo ritorno in Italia, Covell tornò a Genova, nell'ufficio legale di via San Luca, per incontrare Enrico Zucca, Massimo Pastore e Carlo B<sup>191</sup> e mostragli la prima realizzazione del *Supervideo Diaz*: «They were stunned...they were amazed... I was hundred per cent accurate ... you know... I'd just used camera flashes... people moving into the crowd, vehicles» (cfr Appendice 3a). Il PM Zucca, dopo aver visto il primo filmato, propose a Covell di ampliare il *Supervideo* "to cover a timeline of 50 minutes and involve 15 films"<sup>192</sup>; il giornalista inglese accettò, e ricevette un permesso speciale per accedere all'intera documentazione relativa al Processo Diaz e, soprattutto, ai filmati originali. Durante l'estate 2006, Covell proseguì il montaggio del filmato, e intuì l'importanza che avrebbe potuto avere una sincronizzazione delle registrazioni sonore: «It wasn't one hundred percent accurate at that stage.. I hadn't realized that the timing I put in 2006 Doctor Zucca was not getting any help from the Carabinieri RIS and in fact he had many enemies around him and so it was very difficult for him to get any help in reconstructing the video. [...] Zucca asked me in April 2006 to extend the *Supervideo* to cover the molotovs"<sup>193</sup>» (cfr Appendice 3a).

<sup>188</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 4-5

<sup>189</sup> Lorenzo Rocci *Vocabolario Greco Italiano* Società Editrice Dante Alighieri, 1998.

<sup>190</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 1

<sup>191</sup> A proposito di "Carlo B" cfr Appendice 3a (NdA).

<sup>192</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 2.

<sup>193</sup> Per quanto concerne il cosiddetto "falso delle molotov", cfr *Supervideo Diaz Part Three*, capitolo 5 "Enrica Bartesghi", Appendice 1a, Appendice 3a (NdA).

“Another problem was that as more videos were added to the timeline the more computing power was required. Time and time again the Supervideo Diaz project files would crash. During that summer I had to custom build the first Supervideo Diaz rig with one of the first Pentium D dual cores. As the second draft neared completion, I was exhausted but determined to present it to Dr Zucca, Massimo and Carlo B as promised. In mid September 2006, I arrived back into Genova and presented my work to a select and very eager audience. The Diaz synchro work met all requirements and in some areas, went beyond. The video began to give up its secrets and the Diaz lawyers at last had something they could study in detail and begin to form proper legal arguments. What was important was the inclusion of the Canal Sette and Primocanale tapes because they dealt with the planting of the Molotov's at Diaz by members of 7th mobile and the national anti-terrorist unit”<sup>194</sup>.

La seconda realizzazione del *Supervideo* fu resa possibile soprattutto dall'inserimento del *filmato Mancuso*, come spiega Covell: «What made it possible to extend the *Supervideo* early days was the Mancuso tape that was shot from one of the low balconies the fourth floor balcony of that block there.. and that's the *backbone* of the *Supervideo*, so in September 2006 I returned after synchronizing fifteen tapes but it's still a visual synchronization. [...] The second track of the *Supervideo* provided a base research for the lawyers and for.. you know...for Zucca, too [...] come out with questions to ask the cops. And so, from September 2006 a questioning of the police inside the court became much more in-depth, as we learned more about what happened» (cfr Appendice 3a).

Il risultato raggiunto da Covell sembrò sorprendere gli stessi RIS dei Carabinieri che si stavano occupando della medesima video-ricostruzione per il Processo Diaz; il PM Zucca chiese a Covell di realizzare una versione definitiva del *Supervideo Diaz*, al fine di inserirlo tra i documenti probatori: “It lacked the phone records, the original audio, police 113 and ambulance 118 recorded channels. The quality was not that great and the video synchronisation would only take your half way. [...] I was doubtful but I said I would return to London and build a new super-rig whilst delivering the Pentium D and its Diaz project files to Genoa so it would become the Italian rig. It was also decided for the Italian Supervideo crew (micali, Federico, Carlo B, Carlo Q and others) would add the audio, phone records, 113 and 118 channels and attempt to synchronise them”<sup>195</sup>. Questo fu un passaggio estremamente importante all'interno della realizzazione del *Supervideo Diaz*, dal momento che permise a Covell di condividere il lavoro necessario per l'ampliamento e il perfezionamento del filmato, e di superare quella condizione di assoluta solitudine che ne aveva caratterizzato, fino a quel momento, la produzione: «Another thing you need to understand [...] is that all this work has been done in great secrecy... and for that reason probably around the sixty/seventy percent of the *Supervideo* was done in London» (cfr Appendice 3a).

Il risultato di questa terza elaborazione del filmato fu il seguente: “The new Super-rig was built and tested. It was an early Q6600 Quad Core processor with four gig of RAM. [...] Rendering times of the main Supervideo files still took a week to do even with 1.5 gig graphics available. The cost of these machine was rapidly exceeding £3000 pounds. Supervideo Diaz was becoming very costly but I still ploughed on”<sup>196</sup>.

Quando, nel febbraio 2007, Covell tornò a Genova, nell'ufficio legale di via San Luca, il PM Zucca informò l'intera *equipe* “that the deadline for Supervideo Diaz was 15<sup>th</sup> of November 2007”<sup>197</sup>; tuttavia la realizzazione del filmato completo e sincronizzato non era ancora stata ultimata. “Carlo B suggested if it was possible to solve the problem using Time/data codes. Was it possible to extract the forensic txt files from the Mini DV tapes. Up until that point, I knew little about time/data codes. They would turn out to be very important and, as a piece of technology, it was the winning component. Time/data codes work like this. If you are speeding down the road and a CCTV police camera captures you, the time/data code which records when time when the record button is

<sup>194</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 2.

<sup>195</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 3.

<sup>196</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 3.

<sup>197</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 3.

triggered, how long the car is speeding and it will work out the speed of your car thus indicating you were breaking the law and speeding. The same basic technology was built into Mini DV tapes. THE CCD chip of the tape would hold a small computer chip and within that, a txt file that could be downloaded using DVDate, an Adobe Premiere CS3 plugin"<sup>198</sup>.

Nell'uso di tale *time/data codes*, è possibile rinvenire uno degli elementi che caratterizzano la tatticità del *Supervideo Diaz*, ovvero l'utilizzo di uno strumento di controllo strategico (utilizzato dalla Polizia) per realizzare la sincronizzazione dei filmati e delle registrazioni audio presenti nel *Supervideo Diaz*, una produzione tattica mirata all'individuazione delle responsabilità degli appartenenti alle forze dell'ordine. Covell stesso evidenzia, ironicamente, tale aspetto: «February 2007 we realized we could extract the time datacode from fifteen of the forty-four tapes. This then made *Supervideo* the largest time data code reconstruction in the world. Datacode it's a little textfile... The way time datacode work is, let's say, the cardriver when you're speeding on a motorway. The police will use a time datacode on a CCTV camera to convict you. We just used this against the Diaz cops» (cfr Appendice 3a).

Per completare l'estrazione del *time/data codes* di ognuna delle quindici cassette registrate fu necessario un mese, al termine del quale "by using a mathematical formula (solved by Carlo B), the spacing between video clips was scientifically worked out and applied. On April 16 2007, the first basic Time/Data code version of *Supervideo Diaz* came into being. It showed a 99.9999% accurate legal view of how the Diaz raid happened from a multi-camera point of view, thus showing the judges a single event from multiple angles, which defendants were involved, where the victims were and what crime was taking place"<sup>199</sup>.

Il 13 novembre 2007 "the Italian four screen version was finished after spending a week rendering non-stop. The Italians finished first. I failed but I did not mind. In the long run, it would work out better for the Italian *Supervideo* legal team to finish what I had started"<sup>200</sup>. In quest'ultimo commento di Covell, è possibile rinvenire la consapevolezza (*consciousness*) dell'importanza di ciò che Paul Kockelman definisce *distribution of agency* (cfr capitolo 2) al fine di estendere la stessa quantità (e qualità) di *agency*. Tale *consciousness* emerge anche, implicitamente, nell'uso del pronome personale *we* all'interno del seguente frammento, relativo alla *narrazione* della presentazione della versione appena ultimata del *Supervideo Diaz*: "As the video started to play after a few tech issues, the judges sat up and took serious notice. The defence lawyers just stood in awed silence. They soon realised that they had lost the Diaz case and we<sup>201</sup> had won. There was little protest and *Supervideo Diaz* made a huge leap over the 'Submitting evidence' line. This meant in technical terms that Adobe CS3 - Adobe Premier CS3 and DVdate were allowed by a court as 'proper legal software to produce time/data code' work"<sup>202</sup>.

Ancora nel 2007, durante il mese di ottobre, fu individuato il filmato girato dall'operatore RAI Fabio Chiuconi (precedentemente citato), attraverso il quale fu possibile aggiungere un ulteriore tassello alla versione definitiva del *Supervideo Diaz*, grazie anche alla realizzazione – da parte di Covell – di una sincronizzazione a sei schermi: "As 2007 drew to a close, The Chiuconi tape was synchronised and much evidence was gathered. At this time, I had been working on an experimental HD 1080p version of *Supervideo Diaz*, whilst too late to enter into the original trial; it would prove important to the prosecutor's office and our lawyers to finish the work. The HD *Supervideo* had the capacity of showing six screens of evidence at the same time. The Italian four screen version had to pick and choose which clips to play and much was obscured. The six screen version solved this problem thus giving true multi- camera angles for the court to study. Most importantly, the quality of the Diaz video evidence was overhauled and several legally allowed filters were used. It would be March 2008 before a working version was completed and again it took everyone's breath away. I had fulfilled my promise to Dr Zucca and turned Diaz from night into day. All of the prosecutors

<sup>198</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 4.

<sup>199</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 4.

<sup>200</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 4.

<sup>201</sup> Sottolineato dall'autrice.

<sup>202</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 5.

and lawyers spent many weeks studying new information and evidence"<sup>203</sup>.

Il risultato definitivo del *Supervideo Diaz* fu inserito all'interno della documentazione relativa al "processo Diaz", conclusosi con una sentenza di appello che Giuliano Giuliani definisce "straordinaria" (cfr Appendice 1a): "The Diaz appeal allowed the entry of new evidence and thus the huge six screen HD version was admitted to evidence. It was probably the entry of this final synchronisation that won the appeal trial that led to the conviction of 25 Diaz police. The verdict included all the senior commanders like Gratteri and Luperi who got four years each for false arrest and false statement. [...] I remember standing there in the Genoa court completely drained of all strength but happy that we had won. The £50,000 spent and the three years of effort had paid off. I also remember Dr Zucca whispering into my ear that we had also proved the 'chain of command at Diaz', solved the Molotov conspiracy and who was involved and proved that the police had lied/threatened and covered up their crimes!"<sup>204</sup>.

In quest'ultimo commento di Covell è possibile rinvenire un esempio della, pluricitata, affermazione di Fabio Dei secondo cui "lo svolgimento di processi e il riconoscimento istituzionale [...] delle responsabilità è una delle condizioni essenziali per il superamento del trauma" (Dei, 2005b, p. 53); constatazione di cui lo stesso Covell mostra di essere consapevole, come è possibile osservare dall'intervista del 14 giugno 2013 precedentemente citata ("la giustizia è la migliore medicina").

Covell individua la conclusione della *storia* del *Supervideo Diaz* «About year later, 2009, when Procacci and Vicari... came to Genova to ask permission to make the film they also asked for access to *Supervideo* so we gave it to them, and the six-screen version was the backbone research work for Fandango and the making of the movie<sup>205</sup>».

A questo punto è possibile tentare l'analisi delle quattro sezioni del *Supervideo Diaz* destinata alla divulgazione telematica; tuttavia, prima di procedere alla loro esposizione, ritengo necessario precisare il fatto che il *Supervideo Diaz* possa essere considerato il solo esempio di un *uso inconsapevole* degli *stratagemmi* retorici, che appaiono del tutto casuali, come è possibile osservare all'interno di ognuno dei paragrafi seguenti.

*Supervideo Diaz Part One* (<http://www.youtube.com/watch?v=Xo-vnW30hyY>; durata: 4.24 minuti)

Il filmato realizzato da Covell può essere definito come *non-luogo* per una duplice ragione: è inserito all'interno di una piattaforma telematica (nel capitolo 3 è stato evidenziato come molti antropologi definiscano il web come uno dei *non-luoghi* della contemporaneità); inoltre la definizione tenta di sottolineare la compresenza di luoghi spaziali (via Cesare Battisti, il cortile della scuola Diaz-Pertini) diversi, visti simultaneamente da prospettive diverse, ascoltando contemporaneamente le registrazioni audio di telefonate provenienti da luoghi invisibili allo spettatore. Al di là del valore documentario e testimoniale di tale multilocalità, essa costituisce, a mio parere, uno dei principali *espedienti* retorici attraverso cui lo spettatore viene *contagiato* (cfr Artaud, 1938) e sottoposto ad una sorta di "similitudine" dell'emozione di stupore che, probabilmente, ha caratterizzato in un primo tempo la condizione delle vittime; come sostiene Roberto Beneduce: "l'eccesso di reale sopravanza le risorse (individuali e collettive) di simbolizzazione, creando una peculiare forma di sofferenza [...]. L'annientamento delle difese e delle strategie simboliche ordinarie di una comunità, di una cultura, rappresenta non a caso un obiettivo ricorrente nelle violenze e nei massacri, perseguito spesso parallelamente a una barocca costruzione dell'atto di uccidere, violentare, distruggere, atto appesantito da una frequente pseudo-simbolizzazione. Non sorprende che lo *stupore* rimanga nei sopravvissuti e nelle vittime di tortura un modo perdurante di rapporto con la realtà" (Beneduce, 2008b, p. 36, nota 21). De Certeau stesso individua l'"ubiquità del luogo" come uno dei "sintomi" della "sovversione diffusa e silenziosa" (Certeau, 1980, p. 281) veicolata dalle tattiche.

Il secondo *espediente* retorico consiste nella compresenza delle voci delle riprese filmate con quelle

<sup>203</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 6.

<sup>204</sup> *Supervideo Diaz: the story of its making* SKY (consegnato a mano da Covell all'autrice) p. 6.

<sup>205</sup> Covell si riferisce alle citazioni di alcuni frammenti del *Supervideo Diaz* all'interno del film *Diaz* (Vicari, 2012). (NdA).

delle registrazioni audio sincronizzate: "reminiscenze disseminate [...]. Vi sono, ovunque, risonanze di corpi toccati [...], grida che squarciano il testo e gli fanno proliferare intorno lapsus enunciativi in un'organizzazione sintagmatica di enunciati. Sono gli analoghi linguistici [...] di dolori senza nome, o di lacrime: voci senza parola, enunciazioni che colano dal corpo memorante [...] quand'esso non dispone più dello spazio che la voce dell'altro offre al discorso [...]. Grida e lacrime: enunciazione afasica di ciò che sopraggiunge senza che si sappia come, senza la voce dell'altro, si potrebbe dire. Questi lapsus di voce senza contesto, citazioni 'oscene' del corpo, rumori in attesa di un linguaggio, sembrano certificare [...] che vi è dell'altro. Ma nello stesso tempo, raccontano interminabilmente (non finiscono più di mormorare) l'aspettativa di un'impossibile presenza che tramuti in un suo proprio corpo le tracce che essa ha lasciato. Queste citazioni di voci lasciano il segno in una prosa quotidiana che può solo produrre effetti nella forma di enunciati e comportamenti" (Certeau, 1980, p. 232).

Le *citazioni di voci* che sono riuscite ad individuare possono essere suddivise in due gruppi: il primo (più numeroso) è costituito dalle telefonate effettuate dai cittadini di Genova ai centralini della Polizia; il secondo contiene un'unica *citazione*, relativa all'importanza che la documentazione iconica ha rivestito per i "fatti di Genova". Il carattere retorico di tali *mormorii* simultanei consiste nella loro sovrapposizione ad immagini che ne rafforzano il messaggio: mentre sugli schermi scorrono le immagini dell'arrivo (ripreso da prospettive diverse) della Polizia in via Cesare Battisti, è possibile ascoltare simultaneamente il commento di un abitante di Genova che esclama: «Stanno attaccando i ragazzi! Stanno attaccando i ragazzi!», e la risposta di una centralinista della Polizia ad una telefonata preoccupata: «Sì, sappiamo già, grazie». Il climax di tale *espediente* retorico casuale, viene raggiunto al minuto 2.35, quando vengono mostrati i filmati che riprendono lo sfondamento del cancello della scuola Diaz-Pertini e l'ingresso dei primi poliziotti all'interno della scuola, mentre si svolge la seguente telefonata: cittadina genovese: «È la Polizia?» centralinista Polizia: «Sì» cittadina: «In via Cesare Battisti si stanno ammazzando!» centralinista: «Va bene, arriviamo». Poco dopo si inserisce un'altra voce, proveniente da via Cesare Battisti: «La telecamera! Qui ci vuole una telecamera! Portate la telecamera!».

Come è possibile osservare, la simultaneità auditiva – oltre a rivestire un'enorme importanza testimoniale, come precedentemente osservato – permette allo spettatore una molteplicità di piani di lettura-ascolto: se si sceglie di privilegiare l'ascolto di una delle voci, cercando di isolarla dalle altre, le *storie narrate* dal *Supervideo Diaz* si moltiplicano esponenzialmente, e si ha la possibilità di accedere (auditivamente) ad ognuno dei *non-luoghi* al cui interno si trovavano *nascoste*. L'ascolto dell'insieme delle voci (e dei suoni: squilli di telefoni e laringofoni, sirene degli automezzi della polizia e delle autoambulanze) *nasconde* il significato dei singoli enunciati pronunciati, ma realizza un efficace *espediente* retorico, attraverso il quale lo spettatore ha accesso ad un' altra "condizione di similitudine": quella che *restituisce* "il senso della *dissoluzione* di un mondo culturale" (Dei, 2005b, p. 15). Si tratta di uno *stratagemma* retorico individuato con estrema precisione nella ricerca sull'espressione teatrale condotta da Carmelo Bene, il quale ha individuato nella φωνή – pura emissione vocale, puro suono – l'essenza stessa della teatralità; dal momento che essa permetterebbe di oltrepassare l'ostacolo posto dal *signicato* all'accesso ad orizzonti comunicativi empatici ("Lacan ha insegnato: il significato è un sasso in bocca al significante", disse Carmelo Bene, durante la puntata *Uno contro tutti* del programma televisivo *Maurizio Costanzo Show* il 28 giugno 1994).

Un ulteriore elemento retorico, accidentale, che fa la sua comparsa in questa sezione del *Supervideo Diaz* è costituito dalla presenza, metalinguistica, delle seguenti didascalie: "Genova G8 2001 Diaz Raid" in alto; "Tribunale di Genova: RGNR 14525/01/21" al centro; "time clock: h..." all'interno di ognuno degli schermi. Le didascalie che, nel contesto della documentazione tribunizia, assumono un'importanza funzionale alla definizione della validità testimoniale del *Supervideo Diaz*, nella versione destinata alla divulgazione assumono un ruolo – inconsapevolmente – metalinguistico: *raccontano*, e ricordano, *nascostamente* l'importanza del *Supervideo Diaz* per la corretta ricostruzione delle testimonianze, e per la vittoria del "processo Diaz".

*Supervideo Diaz Part Two* (<http://www.youtube.com/watch?v=Xx6Ncm8zkk8>; durata: 8.47 minuti)  
In questa parte del *Supervideo Diaz* è possibile notare come Covell abbia inserito un numero estremamente limitato di immagini della propria aggressione, ciò mi ha condotto a formulare due riflessioni: in primo luogo, ho fatto ricorso nuovamente ad uno dei dialoghi in cui H. (cfr "Introduzione") ed io ci siamo scambiati opinioni a proposito degli argomenti della presente tesi; in particolare ho riflettuto sulla sua insistenza a definire “morboso” e “invadente” il desiderio di mostrare, e vedere, ogni dettaglio degli episodi di violenza.

La scelta di Covell sembra mostrare tale pudore nei confronti di immagini che raffigurano la propria profonda intimità, il medesimo pudore che Fabio Dei invita a tenere presente nei resoconti etnografici e antropologici degli episodi di violenza: “Il problema che si pone [...] riguarda la messa in scena dello spettacolo del dolore e della sofferenza. [...] Ci si chiede allora se la trasparenza etnografica sia un atteggiamento moralmente legittimo di fronte alla sofferenza, e se l'indignazione militante non possa troppo facilmente trapassare in morbosità: tanto più all'interno di un contesto comunicativo e mass-mediale che ci ha fin troppo abituati allo sfruttamento delle immagini di violenza e alla penetrazione morbosa dell'intimità emotiva a fini di *audience* e di successo commerciale. Non è forse immorale usare quel dolore per sostenere la nostra impresa rappresentativa? Naturalmente, tacere non serve però a portare testimonianza, a rendere o almeno a chiedere pubblicamente giustizia per le vittime” (Dei, 2005b, p. 18-19). La decisione di Covell di produrre due versioni del *Supervideo Diaz* sembra una possibile soluzione a quest'ultimo interrogativo: il giornalista inglese mostra il medesimo pudore nell'espone le proprie immagini e quelle raffiguranti altre persone, così come manifesta una grande attenzione (un grande senso di responsabilità: *accountability*, cfr capitolo 2) nei confronti degli stessi eventuali spettatori, come egli stesso precisa nell'articolo precedentemente citato.

Per questa motivazione – come è stato possibile osservare finora – ho scelto di descrivere esclusivamente la retorica del *discorso narrato* dal *Supervideo Diaz*, e non le immagini in esso contenute.

In secondo luogo, la presenza limitata delle immagini raffiguranti Covell, può essere messa in relazione con la seguente riflessione di De Certeau: “Ma là dove l'apparato scientifico è portato a condividere l'illusione dei poteri con i quali è necessariamente solidale, ovvero a presumere che le folle siano trasformate dalle conquiste e dai successi di una produzione espansionista, è sempre bene rammentare che non bisogna considerare la gente idiota” (Certeau, 1980, p. 248). Propongo di considerare il significato *nascosto* di quest'ultimo aggettivo – *idiota* – ovvero il suo significato etimologico: quello di ἰδιότης, ἦτος (*proprietà*) – unitamente a ἴδιος, α, ον (*privato, individuale, distinto dagli altri*) e a οἱ ἴδιοι (*gli affari privati*) – opposto a πολιτικός, ἦ, ὄν (*civile, pubblico, sociale, socievole*)<sup>206</sup>. L'intera agency di Covell sembra ispirata a tale contrapposizione *civile* ad una considerazione *privata* e *individualista* dell'esistenza, caratteristica che sembra contraddistinguere anche l'agency pre-traumatica del giornalista inglese, come è possibile osservare dal contenuto (cfr anche “Conclusioni”) dell'articolo *IMC listens to Wolfensohn in London* (precedentemente citato), ma anche dalla sua scelta di metterla la sua esperienza di giornalista e ambientalista al servizio di un collettivo telematico come Indymedia.

In conclusione, è possibile individuare un ulteriore esempio di casuale *stratagemma* retorico nella presenza di un'involontaria colonna sonora, costituita da *La canzone del maggio*<sup>207</sup>, trasmessa dall'emittente Radio GAP che si trovava all'interno della scuola Pascoli (antistante la scuola Diaz-Pertini).

*Supervideo Diaz Part Three* (<http://www.youtube.com/watch?v=SDm016bqMBA>; durata: 9.22 minuti)

Questa parte del *Supervideo Diaz* ha un'enorme importanza: contiene il gruppo di filmati cui appartiene l'immagine (qui non mostrata) attraverso cui è stato possibile dimostrare la falsità del ritrovamento delle due bottiglie molotov all'interno della scuola Diaz-Pertini (cfr capitolo 5),

<sup>206</sup> Lorenzo Rocci *Vocabolario Greco Italiano* Società Editrice Dante Alighieri, 1998.

<sup>207</sup> Fabrizio De Andrè *Storia di un impiegato* Produttori Associati, 1973.

Giuliano Giuliani, nel suo libro *Non si archivia un omicidio*, la presenta in questo modo: "Dovranno passare alcuni anni perchè in un altro processo le immagini impongano la corretta lettura degli eventi: saranno determinanti. Scuola Diaz, processo ai più alti vertici della polizia [...]. Si tratta di Francesco Gratteri, capo dello SCO (Servizio Centrale Operativo) e del vice Giuseppe Caldarozzi; Giovanni Luperi, capo dell'UCIGOS; Spartaco Mortola, all'epoca capo della DIGOS genovese; Fabio Ciccimarra e Nando Dominici, alti funzionari. La condanna definitiva in Cassazione e l'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici che riguardano i quadri più alti trovano la prova provata del reato infamante di costruzione di un falso nel famoso sacchetto [...] contenente le due bottiglie molotov, con il quale quegli stessi dirigenti si trastullano e che fanno introdurre nella scuola da due sottoposti per poter accusare del reato di terrorismo gli innocenti manifestanti che nella scuola dormivano. Insieme alla 'macelleria messicana' [...] la costruzione di quel falso **ha prodotto il degrado dell'onore dell'Italia nel mondo**, come scrive la motivazione della sentenza definitiva. Un'immagine ha determinato la straordinaria sentenza che ha squarciato i veli sulle vergogne del G8 genovese. Per l'assassinio di Carlo cento immagini hanno dovuto cedere il passo, nella convinzione di due magistrati, alle invenzioni e alle testimonianze anonime" (Giuliani, 2013, p. 5).

Fin dal secondo grado (2010) del cosiddetto processo Diaz, le immagini cominciarono ad assumere un ruolo fondamentale: basti considerare che la parola "filmato" (o suoi sinonimi) compare – nella sentenza di secondo grado – più di centonovantuno volte, spesso accompagnata da aggettivi che ne sottolineano l'importanza, come nell'espressione "eloquente videoripresa"<sup>208</sup> (che, peraltro, ribadisce il carattere *narrativo* del filmato, considerato una sorta di *atto locutorio* iconico). Tuttavia, la *storia* legale del *Supervideo Diaz* ha avuto un esito per certi versi paradossale, che la avvicina alla *storia* dell'archiviazione del processo relativo all'omicidio di Carlo Giuliani: sebbene il filmato realizzato da Covell abbia reso possibile l'identificazione (con "nomi e cognomi" per citare ancora Giuliani, cfr capitolo 4 e Appendice 1a) dei responsabili delle violenze perpetrate la notte tra il 21 e il 22 luglio 2001, il 4 febbraio 2013, la Giudice per le Indagini Preliminari Adriana Petri (Tribunale di Genova) ha emanato il decreto di archiviazione del processo riguardante il tentato omicidio del giornalista inglese.

Le motivazioni che hanno spinto la GIP Petri a dichiarare tale archiviazione sono espone con precisione in un comunicato pubblicato il 6 febbraio 2013 sul sito web del Comitato Verità e Giustizia per Genova: "La decisione del gip di Genova Adriana Petri di scagionare i vertici della polizia che nel luglio 2001 gestirono l'ordine pubblico a Genova dalle accuse di tentato omicidio del giornalista inglese Mark Covell e di lesioni gravi di quattro manifestanti «è stata assunta all'esito di un'attività d'indagine che la procura della Repubblica di Genova aveva svolto con grande scrupolo e professionalità». E' questo il pensiero del procuratore generale di Genova Vito Monetti che ha diffuso una nota in merito. «Considerata la gravità dell'ipotesi di reato, un tentato omicidio ascritto a funzionari della Polizia di Stato – scrive Monetti – è stato mio scrupolo chiedere una copia del decreto di archiviazione. Ho potuto così rendermi conto che la decisione è stata assunta all'esito di un'attività d'indagine che la procura della Repubblica di Genova aveva svolto con grande scrupolo e professionalità, al fine di identificare le persone che avevano materialmente aggredito Mark Covell». Monetti aggiunge che «nel provvedimento di archiviazione il giudice scrive che questa indagine si è rivelata vana a causa di un malinteso spirito di corpo che ha di fatto impedito la doverosa collaborazione degli inquirenti con l'ufficio della Procura nell'individuazione di coloro che, macchiandosi di reati gravissimi, hanno leso l'onore di tutta la Polizia italiana. Il decreto di archiviazione è stato pronunciato – sottolinea il PG – nei confronti delle stesse persone che sono state condannate alla conclusione del 'Processo Diaz'. Si tratta – com'è noto – di funzionari della Polizia di Stato, alcuni di rango molto elevato. Va ancora ricordato che nel luglio scorso, la Corte di Cassazione ha definitivamente respinto i ricorsi che queste persone avevano presentato contro la sentenza della Corte d'appello di Genova che ne aveva, appunto, dichiarato

---

<sup>208</sup> Sentenza del 18 maggio 2010 R.G.C.A. 2511/09, R.G. Trib. 1246/05 + 5045/05 + 1079/08 Rgnr 14525/01; p. 108 (consegnata a mano da Covell all'autrice).

responsabilità»<sup>209</sup>.

La difficoltà di individuare (ed ammettere) le responsabilità relative al tentato omicidio di Mark Covell, sono rintracciabili già nella sentenza di secondo grado del Processo Diaz, oltre che in un articolo redatto da Covell stesso, intitolato *Names and photos of police. Covell case*. Quest'ultimo documento contiene fotografie o fotogrammi che raffigurano i responsabili delle forze dell'ordine intervenute in via Cesare Battisti la notte del 21 luglio 2001, accanto ad ogni immagine Covell precisa il ruolo che ritiene essi abbiano avuto nella sua *storia*. Lo scopo (*end*, cfr capitolo 2: “Paul Kockelman”) con cui Covell ha realizzato questo articolo non consiste tanto nella divulgazione di controinformazioni, quanto nella speranza (*instinct for hope*, cfr capitolo 2) che i lettori possano riconoscere e identificare le persone sospettate, come precisa l'autore stesso: “Here are the mugshots of policemen wanted for questioning by the Genova Prosecutor's office concerning the attempted murder of Mark Covell. [...] I am releasing three mugshots with the hope that other honest policeman or a member of the Italian public may recognize them. By publishing this evidence, they are not accused of any crime, yet. They are merely wanted for questioning to eliminate them from the inquiry. Information should be given in confidence to the Genova Prosecutors office. As you know my case is stalled unless these men are questioned. [...] Here are the names and photos of the police known to be in the near approx area of the attacks on me. They are all considered suspects in my attempted murder and some are also guilty of conspiracy cover-up. The evidence is based on 18th May 2010 Ligurian Appeal Court motivations [...] witness statements and defendant statements”<sup>210</sup>.

Nella sentenza di secondo grado del Processo Diaz, indicata da Covell, è possibile rinvenire un chiarimento dei sospetti del giornalista inglese, ma anche un esempio dell'importanza che il filmato da lui realizzato ha avuto all'interno del processo Diaz: “Nel filmato che riprende l'arrivo delle forze di Polizia in piazza Merani e poi in via Battisti all'ora in cui è avvenuta l'aggressione a Covell non si coglie la presenza di alcun Carabiniere. Conseguo con ampio margine di certezza che i Carabinieri giunsero da Sud e, comunque, quando ormai l'aggressione a Covell era già stata compiuta; gli autori di tale vile massacro non possono che essere stati appartenenti alla Polizia di Stato. [...] Luperi e Gratteri arrivarono fra i primi sui luoghi, quando erano in corso i pestaggi di Covell e di F., e comunque il corpo di Covell sarebbe rimasto ben visibile accasciato vicino al cancello di ingresso; lo stesso Luperi ha ammesso di aver visto F. bloccato a terra da poliziotti, ma senza saperne il motivo. Risulta, pertanto, poco credibile che i due non si siano avveduti delle violenze che già erano iniziate ben prima dell'arrivo al cortile della Diaz. [...] Il dottor Mortola ha avuto modo di vedere tutto quel che accadeva, a cominciare dalle violenze gratuite poste in essere già nella via Battisti; il dato documentale del video Chiuconi, attesta che Mortola insieme con Di Sarro alle 00.19 del 22 luglio è in prossimità del cancello del cortile della scuola, nelle vicinanze di un Covell esanime al suolo. Nondimeno, Covell è tratto in arresto come appartenente all'associazione a delinquere che aveva base nella scuola, ed anche a lui è attribuita la detenzione dei reperti sequestrati nella scuola. [...] Di Sarro Carlo funzionario della DIGOS di Genova alle dipendenze di Mortola, ha sottoscritto il verbale di arresto. [...] Egli, inoltre, è stato tra i primi a giungere sul posto in quanto *scout* della seconda colonna giunta da sud, e se non ha assistito al pestaggio di Covell, certamente ne ha visto il corpo a terra insieme con Mortola, come da video che lo ritrae (min. 00.19 secondo la consulenza delle parti civili). [...] Dominici Nando: anche per tale imputato è raggiunta la prova che si è trovato sul posto a mezzanotte, l'ora dell'irruzione, ed ha dunque assistito a ciò che stava accadendo, tra cui i primi pestaggi ai danni di F. e Mark Covell. [...] Ferri è coinvolto nei fatti dal principio, essendo presente presso la pizzeria Planet nel contesto dei pattuglioni misti, giunge sul teatro delle operazioni addirittura in tempo per vedere il cancello prima che venga chiuso dagli occupanti la scuola (quindi non si comprende come possa non aver visto i brutali pestaggi ai danni dei signori Covell e F.). [...] Ciccimarra Fabio, commissario capo presso la Squadra Mobile di Napoli, ha sottoscritto il verbale di arresto. [...] è arrivato in loco con Mortola prima ancora della chiusura del

<sup>209</sup> [Http://www.veritagiustizia.it/rassegna\\_stampa/repubblica\\_genova\\_il\\_procuratore\\_sul\\_caso\\_covell\\_indagini\\_svolte\\_con\\_scrupolo.php](http://www.veritagiustizia.it/rassegna_stampa/repubblica_genova_il_procuratore_sul_caso_covell_indagini_svolte_con_scrupolo.php)

<sup>210</sup> *Names and photos of police. Covell case* Mark Covell (consegnato a mano da Covell all'autrice), p. 1-2.

cancello da parte degli occupanti la scuola, quindi nella fase in cui venivano picchiati Covell e F.”<sup>211</sup>.

Tuttavia, anche nel caso di Covell *cento immagini* (per usare le parole di Giuliani) *hanno dovuto cedere il passo* ai “non ricordo” o “non ho visto” ripetuti instancabilmente dai membri delle forze dell'ordine. A tale proposito, l'efficacia testimoniale che ha avuto il *Supervideo Diaz* all'interno del “processo Diaz” conferma il carattere *civile* (precedentemente indicato) dell'intera agency tattica di Covell, che ha posto tra i propri *ends* (cfr capitolo 2) il raggiungimento di una giustizia collettiva, confermando come egli abbia sintetizzato la sua doppia *identità* (quella di *mediattivista* e quella di *vittima*) senza abbandonare nessuna delle due.

In conclusione, ancora una volta, è possibile individuare alcuni esempi estremamente significativi di *stratagemmi* retorici accidentali. Il primo è costituito dalla telefonata al 118 (qui: B) da parte di un appartenente alle forze dell'ordine (qui: A), sovrapposta alle immagini che mostrano le condizioni caotiche e traumatiche di via Battisti e della scuola Diaz-Pertini:

A: «Per cortesia, un'ambulanza in piazza Merani, angolo Battisti. È urgente»

B: «Chi è l'auto che ha chiesto l'ambulanza? Per quale motivo siete lì?»

A: «Siamo... per quella storia che è stata fatta con... diverse squadre dei reparti».

Al minuto 7.38 è possibile ascoltare il frammento di una telefonata simile a questa: un membro delle forze dell'ordine avvia la conversazione in questo modo: «Un'ambulanza in piazza Merani, una persona sta male».

Il secondo compare, all'interno di uno dei sei schermi, al minuto 3.32: l'onorevole Graziella Mascia e Vittorio Agnoletto (portavoce del GSF) sono giunti di fronte alla scuola Diaz-Pertini; dal momento che le forze dell'ordine impediscono loro di avvicinarsi alla scuola l'onorevole Mascia pronuncia un discorso in via Battisti, del quale sono chiaramente udibili le seguenti parole: «Un mandato che nessuno è in grado di esibire, tanto più che nessuno è in grado di dire chi è il responsabile di queste operazioni».

Il minuto 5.00 presenta un altro esempio, uno degli “osservatori” arrivati in via Cesare Battisti commenta l'uscita dalla scuola Diaz-Pertini di alcuni vertici (è possibile dedurlo dal fatto che sono vestiti in borghese) delle forze dell'ordine: «Si vergognano?! Questi si coprono la faccia...».

L'ultimo esempio è costituito dalle voci dei cronisti di Radio GAP – «Il segnale di Radio GAP è ancora in onda... fatela sentire dalle finestre...» – seguite dalla testimonianza di un'attivista di Indymedia che aveva assistito, dalla scuola Pascoli, all'irruzione delle forze dell'ordine nella scuola antistante.

*The RAI Diaz Tape* (<http://www.youtube.com/watch?v=2581v7qVOSA>; durata: 9.43 minuti)

A partire dal 22 luglio 2001, le emittenti televisive mainstream diffusero, attraverso i rispettivi telegiornali, la medesima sequenza di immagini relative alla “perquisizione” della scuola Diaz-Pertini, caratterizzata dalla presenza prevalente – quando non esclusiva – delle poche persone che uscirono “a piedi” accompagnate dalle forze dell'ordine, e di pochissime persone che uscivano in barella, tra cui – tra i primi – un ragazzo che, sollevandosi leggermente dalla lettiga, mostrava il “pugno chiuso”.

Quando ho visto per la prima volta la sezione del *Supervideo Diaz* qui esaminata, mi ha colpito l'assenza del ragazzo che mostra il “pugno chiuso”. Dal momento che il *Supervideo Diaz*, nella sua versione sintetica destinata alla controinformazione, ha una finalità documentaria volta a colmare gli ampi spazi lasciati vuoti dall'informazione mainstream, ho dedotto che Covell avesse selezionato le immagini maggiormente rappresentative e, probabilmente, numerose. Mi sembra rilevante, e significativo, che a fronte della rilevante quantità di persone mostrate (in *The RAI Diaz Tape*) mentre sono accompagnate fuori dalla scuola Diaz-Pertini su barelle o lettighe, l'intero fronte telegiornalistico mainstream abbia deciso di “mandarne in onda” (mediarne) un numero estremamente ristretto, peraltro caratterizzato dalla presenza di un ragazzo il cui gesto può essere *strategicamente* sovrainterpretato come “prova” della presenza, all'interno della scuola, delle

<sup>211</sup> Sentenza del 18 maggio 2010 R.G.C.A. 2511/09, R.G. Trib. 1246/05 + 5045/05 + 1079/08 Rgnr 14525/01; pagine: 158, 163, 209, 270, 276, 278, 279. (consegnata a mano da Covell all'autrice).

"frange estremiste e radicali" del movimento, delle quali (come tentato di mostrare nei capitoli 3 e 4) per giorni erano state dipinte la pericolosità e la violenza.

A tale proposito, ritengo opportuno ricordare la riflessione proposta da De Certeau riguardo la costruzione della "realtà" da parte dei mass media: nel capitolo "Credibilità politiche" de *L'invenzione del quotidiano*, il sociologo individua l'importanza che hanno *ormai* (si tenga presente che il saggio è stato pubblicato nel 1979, e che oggi – 2014 – i suoi contenuti sembrano risultare forse ancor più validi) le immagini mostrate dai mass media per produrre una realtà in cui (bisogna) credere. Si tratta, in parte, di riflessioni affini a quelle formulate da Piero Vereni (cfr capitolo 3), tuttavia De Certeau indaga maggiormente in profondità le caratteristiche strategiche e tattiche del media televisivo, per questo motivo ho ritenuto opportuno inserirne la riflessione in questo capitolo. Il sociologo, in primo luogo, individua una condizione *ormai* nota alla vita *quotidiana* di chiunque ospiti un televisore nella propria abitazione (o ricorra alla rete web per accedere alle medesime emittenti televisive mainstream): "Il grande silenzio delle cose si tramuta nel suo contrario attraverso i media. Fino a ieri segreto, il reale ormai straparla. Ovunque non vi sono che notizie, informazioni, statistiche e sondaggi. Mai nella storia si è tanto parlato e tanto mostrato" (Certeau, 1980, p. 261).

In seguito De Certeau analizza il ruolo *strategico* di tale pervasività dell'informazione e sostiene che "la fabbricazione di simulacri fornisce il mezzo per produrre dei credenti e dunque dei praticanti. Questa istituzione del reale è la forma più visibile della nostra dogmatica contemporanea. Ed è pertanto anche la più disputata fra i partiti" (Certeau, 1980, p. 262); a conferma, ancora una volta, di tale legame tra informazione, politica e media – individuato ancor più esplicitamente da Vereni (cfr capitolo 3) – basti pensare alle innumerevoli dispute parlamentari per le cosiddette "nomine RAI".

Il sociologo prosegue: "Codice anonimo, l'informazione innerva e satura il corpo sociale. Dalla mattina alla sera, senza posa, nelle strade e nelle case siamo ossessionati da racconti che articolano le nostre esistenze e ci insegnano come dovrebbero essere. Essi 'coprono l'avvenimento', ovvero costituiscono le nostre leggende (*legenda*: ciò che bisogna leggere e dire)" (Certeau, 1980, p. 262); e ancora: "Così, i mezzi di diffusione prevalgono ormai sulle idee diffuse. Il medium sostituisce il messaggio. [...] Questi racconti hanno il duplice potere di tramutare il vedere in un credere, e di fabbricare una realtà con dei simulacri. Un doppio rovesciamento dunque, da una parte la modernità, nata un tempo da una volontà di osservazione che lottava contro la credulità e si fondava su un contratto fra la vista e il reale, trasforma ormai questo rapporto e dà a *vedere* precisamente ciò che bisogna *credere*. La finzione definisce il campo, la natura e gli oggetti della visione. Così funzionano i media, la pubblicità o la rappresentazione politica" (Certeau, 1980, p. 235 e 263).

A tale proposito De Certeau precisa che questa *strategia* "fonda su questo un nuovo postulato (credere che il reale sia visibile)" (Certeau, 1980, p. 263); tale relazione tra visibilità e realtà mi sembra estremamente significativa, in particolar modo per quanto concerne le torture di Bolzaneto: probabilmente non è casuale che il tabù riferito alla nominabilità del sostantivo "tortura" sia stato costruito intorno ad un evento che è totalmente privo di immagini, dunque è *oscuro* (cfr capitolo 5 "Enrica Bartesaghi"), aggettivo pregnante che può essere riferito sia all'invisibilità sia all'incomprensibilità di quanto accaduto, ovvero – come sintetizza con grande precisione la stessa Bartesaghi – alla sua "totale rimozione"<sup>212</sup>.

Il sociologo approfondisce l'analisi di tale costruzione di *credenza* tele-visiva, proponendo un'interpretazione della modalità con cui la maggiorparte delle persone reagisce a tale modello: "Come diceva un telespettatore, «se questo fosse falso, *si saprebbe*». Egli postulava cioè altri luoghi sociali in grado di garantire ciò che sapeva essere finto e che gli permetteva 'comunque' di crederci. Come se la credenza non potesse più esprimersi mediante convinzioni dirette, ma soltanto attraverso la via indiretta di ciò che si presume altri credano" (Certeau, 1980, p. 264). A tale proposito, mi sembra interessante notare come la tattica agita da Covell attraverso il *Supervideo Diaz* sembra proporsi come *altro luogo sociale in grado di garantire* l'effettiva falsità delle immagini commentate da quel telespettatore: un *discorso* per far *sapere* che *questo è falso*.

De Certeau prosegue l'analisi di tale ipotetico telespettatore, precisando: "La credenza funziona così

<sup>212</sup> Dagli appunti del diario: 14 giugno 2013, Cassazione (Roma).

in base al valore del reale che si attribuisce 'comunque' all'altro, anche quando 'si sa bene', e fin troppo, quanto poco credibili siano coloro che occupano certe posizioni. La citazione sarà dunque l'arma assoluta del far vedere. Poiché gioca su ciò che l'altro si suppone che creda, diviene il mezzo in base al quale si istituisce un 'reale'" (Certeau, 1980, p. 265); nel caso dei filmati telegiornalistici che mostrano le persone mentre escono dalla scuola Diaz-Pertini, appare particolarmente evidente tale appropriazione strategica della totalità delle immagini contenute nelle telecamere degli operatori, dalle quali sono stati selezionati solo alcuni opportuni frammenti, poi inseriti all'interno dei servizi telegiornalistici: *citazioni* a conferma di quanto enunciato dalle voci dei rispettivi cronisti o presentatori; a tale proposito la scelta di *citare* l'immagine del ragazzo col "pugno chiuso", che ha dato avvio a questa riflessione, appare estremamente significativa in quanto conferma – iconicamente – il messaggio "manifestante = estremista = violento = black bloc", legittimando mediaticamente l'operazione (essa stessa mediatica, cfr capitoli 3 e 5) di perquisizione all'interno della scuola Diaz-Pertini (cfr capitoli 3 e 5).

Il sociologo conclude la sua riflessione con una precisazione che ritengo estremamente importante: "Citare, significa conferire realtà a un simulacro prodotto da un potere, facendo credere che altri vi credano ma senza fornire alcun oggetto credibile. Ma significa altresì designare gli 'anarchici' o i 'devianti' (citarli di fronte all'opinione pubblica); significa esporre all'aggressività pubblica coloro che, affermando con i loro gesti che essi non vi prestano fede, demoliscono la 'realtà' fittizia in cui ciascuno non può credere 'comunque' se non in base alla convinzione degli altri" (Certeau, 1980, p. 265). L'importanza che tale constatazione assume all'interno della presente ricerca risiede, principalmente, in due elementi; in primo luogo, se la si riferisce a Mark Covell – l'*autore* di un filmato che *demolisce la realtà fittizia* – evidenzia la condizione di assoluta marginalità alla quale il giornalista è stato costretto durante la realizzazione del *Supervideo Diaz*, come egli stesso ha precisato in numerose occasioni: "La maggior parte delle vittime internazionali del raid alla Diaz sono state illegalmente deportate nei loro paesi di origine, dove sono state accusate dai loro governi, e talvolta anche da amici e parenti, di essere criminali ed hanno dovuto affrontare un particolare tipo di discriminazione. I livelli di povertà e la profondità del danno sono estremamente elevati tra le vittime della Diaz. Alcuni di noi si sono ridotti ad essere senz'altro e a vivere per strada, ed è stato estremamente difficile essere trattati come terroristi dalle autorità del proprio paese, solo perché tutti hanno creduto alle menzogne raccontate da questi superpoliziotti condannati"<sup>213</sup>.

In secondo luogo, è possibile rinvenire negli *anarchici* e nei *devianti citati di fronte all'opinione pubblica*, le persone inquadrare nelle immagini *citare* dalle emittenti televisive mainstream, anch'esse relegate in un ambito di pericolosa e sospetta marginalità; a tale proposito mi sembra particolarmente adeguata la constatazione di Roberto Beneduce riguardo a quella che definisce *semantica sociale del disprezzo*: "Nell'evocare l'uso di giudizi sommari, propagati anche da autorevoli rappresentanti dello Stato (Sarkozy parlava di '*racailles*' in rapporti ai fatti delle banlieues), si avverte l'esigenza di una riflessione su questa *semantica sociale del disprezzo*, che fornisce spesso [...] lo sfondo dal quale prendono corpo atti di violenza, di razzismo o di morte (penso al termine *desechables* – "rifiuti", "usa e getta" – con il quale vengono chiamati i bambini di strada in Colombia o Brasile)" (Beneduce, 2008b, p. 39, nota 36). Al fine di evitare la possibilità di relegare, ancora una volta, all'esotismo latinoamericano tali espressioni di violenza verbale, riporto una conversazione telefonica inserita all'interno dei documentari *La trappola e Piazza Alimonda 20 luglio 2001* (cfr capitolo 4), presentata dalla seguente didascalia: "Una telefonata tra due appartenenti alla Polizia di Stato. Si svolge nella serata del 20 luglio".

A: «La marescialla S<sup>214</sup>.?»

B: «Eh sì!»

Ridono

B: «Ma lei... è il maresciallo l'altro?! Quell'altro là...?!»

A: «Sì»

B: «Ma dai!»

<sup>213</sup> Cfr Appendice 3b.

<sup>214</sup> Non sono riuscita a comprendere il cognome esatto (NdA).

A: «Stai montando adesso?»

B: «Eh, guarda... veramente ho montato alle quattro, e stavo con l'U-BOAT L e con la maschera antigas, pronti a caricare le zecche che tiravan le pietre alla caserma!»

A: «Tutti 'sti balordi... queste zecche del cazzo! Comunque...»

B: «Speriamo che muoiano tutti!»

Ridono

A: «Smettila, simpatica!»

B: «Cagn cagn cagn! – ride – Intanto uno è già... Uno a zero per noi!»

Ridono.

## 22 Luglio 2013

“Its an open secret [...] that Diaz Pertini will be open on the morning of the 22<sup>nd</sup> for the first time in eleven years. Whilst the opening is just for victims and families, I will give you a short interview outside the school”<sup>215</sup>.

“21 luglio 2012: Teatro Garage (Genova). Interviene Mark Covell: dice che ha inviato alcune lettere per chiedere l'accesso ai locali della scuola Diaz-Pertini, propone di lanciare una campagna per chiederne l'apertura ad ogni anniversario” (dagli appunti del diario).

La mattina del 22 luglio 2013 le vittime della perquisizione alla scuola Diaz, e i loro familiari, hanno avuto la possibilità di accedere ai locali della scuola Diaz-Pertini; come precisa Enrica Bartesaghi nel suo libro *Genova: il posto sbagliato*, la prima apertura della scuola aveva avuto luogo nel 2002, grazie all'iniziativa di alcuni studenti che stavano occupando simbolicamente la scuola (cfr capitolo 5), pertanto all'interno di un contesto del tutto informale. Al contrario, il 22 luglio 2013, per la prima volta, l'apertura della scuola Diaz-Pertini si è verificata all'interno di un contesto formale, che ha visto l'interessamento del preside della scuola (Aldo Martinis), di una parte del corpo docenti, del PM Enrico Zucca e di alcuni giornalisti (TG3 e Corriere della sera.it).

Cito dagli appunti del diario: “22 luglio 2013. Ieri sera, alla fine della fiaccolata ho preso appuntamento con Mark per l'intervista: ore 9.00 via Cesare Battisti, prima o dopo l'ingresso. Quando Elvira ed io arriviamo di fronte alla scuola c'è solo una signora che non ho mai visto prima: ci spiega che abita in Lombardia, che aveva letto sul *Manifesto* che la scuola sarebbe stata aperta, non c'era scritto che l'accesso era riservato alle vittime. Dopo un po' arrivano Enrica e Roberto: confermano che l'accesso è riservato, «Però» mi dice Enrica «Trovo il modo di farti entrare! Poi, se siete solo voi, cerco di farvi entrare tutte!». Nel frattempo arrivano gli altri: Lorenzo Guadagnucci, Arnaldo Cestaro, Vittorio Agnoletto, Mark Covell, con Laura Antonini e Gween, altri che conosco solo 'di vista'. Arrivano i giornalisti, uno accompagnato da un operatore. Il preside della scuola accoglie tutti nel cortile, fa un discorso di presentazione, ed entrano nella scuola. Enrica mi dice di aspettare lì davanti. Dopo pochi minuti apre la porta e mi dice di entrare e di far entrare anche Elvira e l'altra signora. Per la prima volta posso attribuire un luogo ai racconti che ho letto e ascoltato: capire che dalla porta di ingresso si accede direttamente alla palestra dove dormivano le persone...alcune sono qui, oggi, a raccontare tutto – di nuovo – ai giornalisti, per la prima volta potendo mostrare i luoghi esatti, chiarire gli spostamenti. Aspetto che tutti salgano al primo piano e poi faccio delle foto. Sembra di visitare uno di quei luoghi del terrore ormai diventati musei (dove, peraltro, non sono mai stata), mi chiedo come siano riusciti a continuare ad utilizzare quest'edificio come scuola: trasuda ricordi. Nel frattempo si avvicina la signora lombarda: ha raccontato alle due proferesse che hanno collaborato ad organizzare questo evento che sto cercando di realizzare una tesi di laurea triennale sul G8 di Genova. Sono entrambe molto gentili, mi chiedono se ho bisogno di qualcosa. Non ho le idee chiare: sono emozionata e avrei voglia di piangere. Accetto il loro aiuto: un dono gentile non si può rifiutare. Gli chiedo la prima cosa che mi viene in mente, cioè di raccontarmi la storia di questa apertura. Mi spiegano che fa parte di una serie di iniziative organizzate dal preside Aldo Martinis, aiutato da una parte del corpo docenti, con il PM Enrico Zucca, per affrontare alcuni argomenti con gli studenti (tra cui: condizioni delle carceri, importanza

<sup>215</sup> E-mail inviata da Covell all'autrice il 16 luglio 2013.

della Costituzione); a questo punto mi accompagnano nella sala docenti e cercano gli articoli pubblicati sull'inserito *Genova* del quotidiano *Repubblica*. Me ne stampano due, mentre continuano a raccontarmi. Le ringrazio. Raggiungo gli altri al primo piano: per la prima volta vedo le scale, la finestra da cui Christian Mirra (come racconta nel suo fumetto *Quella notte alla Diaz*<sup>216</sup>) – come molti altri – ha cercato, senza successo, di fuggire. Per fortuna, appena arrivo al primo piano, trovo l'ironia di Gween: è solo perchè Mark sta facendo lunghe interviste con tutti i giornalisti...«È la star per oggi! Io sono solo un turista: un accompagnatore e un osservatore» (siamo al suo turno di 'apprendere lingue': proseguiamo il patto che abbiamo stabilito il 14 giugno nei corridoi della Cassazione). Poi mi dice «Avvicinati a quella finestra: ti mostro una cosa». Mi indica il luogo esatto in cui è stato aggredito Mark. Quando usciamo dalla scuola saluto e ringrazio tutti, Mark sta finendo un'intervista con un giornalista del Corriere della Sera.it. Per l'ennesima volta racconta tutto, da capo: i tre attacchi, il coma, le conseguenze, la paura, la solitudine, il *Supervideo*. È *very exhausted*, come mi ha scritto nell'e-mail. Quando finisce, gli dico che, se preferisce, possiamo annullare l'intervista: mi ha già aiutato con quella precedente e con tutto il materiale che mi ha mandato e con la fiducia che ha riposto in me. Rifiuta decisamente: è l'ultima, poi andrà finalmente in vacanza, me l'aveva promessa molto tempo prima e la dobbiamo fare. Ci sediamo al tavolino di un bar vicino alla scuola. Mentre Mark si accende una sigaretta e ordina un cappuccino, stralcio alcune domande: non voglio stancarlo ancora di più, voglio cercare il modo di condurre un'intervista a 'bassa emotività' (se è possibile); «Guarda quello che c'è» mi diceva Roberto Dell'Omo, il mio professore di greco (uno dei migliori professori con cui ho avuto la fortuna di studiare), quando sbagliavo una versione. *Quello che c'è*, forse, è il *Supervideo*, la sua realizzazione formale e la sua efficacia nel processo Diaz. Cominciamo<sup>217</sup>.

Il risultato di quest'intervista è trascritto nell'Appendice 3a, ed è stato utilizzato per la ricostruzione della storia del *Supervideo Diaz*.

Negli appunti del diario che ho trascritto è presente un elemento sul quale ho continuato a riflettere a lungo: la possibilità di vedere l'interno di quello *spazio traumatico*.

Facendo riferimento all'analisi delle “pratiche di spazio” (Certeau, 1980, p. 141) condotta da De Certeau, ed esposta nel quarto capitolo della presente ricerca (cfr capitolo 4: “Giuliano Giuliani”), sarebbe possibile individuare la scuola Diaz-Pertini come uno *spazio traumatico* di cui le vittime cercano di *riappropriarsi*. Tuttavia tale *tattica* di *riappropriazione* presenterebbe una fondamentale anomalia: il suo *agente*, è stato esclusivamente Covell, il cui *spazio traumatico* è costituito dalla stessa via Cesare Battisti, della quale – potenzialmente – può *riappropriarsi* ogni anno in occasione della fase conclusiva della fiaccolata organizzata dal Comitato Verità e Giustizia per Genova (cfr capitolo 5); peraltro la maggior parte delle vittime della Diaz non era presente la mattina dell'apertura della scuola. Pertanto, sembra trattarsi, più precisamente, dell'*appropriazione* di uno *spazio traumatico*, non di una *riappropriazione*.

A questo punto, tuttavia, è lecito chiedersi perchè Covell agisca tatticamente al fine di *appropriarsi* di uno *spazio traumatico* “altrui”. Se si osserva la principale tattica agita da Covell (il *Supervideo Diaz*), appare evidente come la sua caratteristica predominante sia l'iconicità, elemento presente anche nel documento *Names and photos of police. Covell case* precedentemente citato; tuttavia, il *Supervideo Diaz* permette di vedere solo l'esterno della scuola (le poche immagini registrate da coloro che erano all'interno sono state distrutte durante la perquisizione stessa, come è precisato anche nella sentenza di secondo grado del Processo Diaz, precedentemente citata) o, al più, i frammenti dell'interno selezionati dai rettangoli delle finestre illuminate. L'ingresso nella scuola permette di vederne l'interno<sup>218</sup>, colmando l'unico vuoto del *Supervideo*, e di poter contestualizzare le testimonianze tribunalizie, prive di un riscontro iconico; in ciò è possibile individuare un'ulteriore elemento di multimedialità all'interno delle tattiche agite da Covell, ma anche di *civiltà*, dal momento che le sue tattiche mostrano la compresenza di due *ends* e di due *why* (cfr capitolo 2:

<sup>216</sup> Mirra, 2010

<sup>217</sup> "L'impatto con il dolore e la sofferenza, oltre che con l'implicita o esplicita richiesta di solidarietà e partecipazione umana, sembra paralizzare l'atteggiamento 'scientifico' e porre in questione le più consolidate forme di scrittura" (Dei, 2005b, p. 21).

<sup>218</sup> "Il vetro è ciò che permette di *vedere* e la rotaia ciò che permette di *attraversare*" (Certeau, 1980, p. 170).

“Paul Kockelman”) strettamente intrecciati: uno privato, l'altro *sociale*.

In conclusione le tattiche agite da Covell potrebbero essere definite come: tattiche *civili* visuali multimediali.



## CONCLUSIONI

"Cantami di questo tempo  
l'astio e il malcontento  
di chi è sottovento  
e non vuol sentir l'odore  
di questo motore  
che ci porta avanti  
quasi tutti quanti  
maschi, femmine e cantanti  
su un tappeto di contanti  
nel cielo blu.  
[...]

Quanti pezzi di ricambio,  
quante meraviglie,  
quanti articoli di scambio  
e quante belle figlie da giocare,  
e quante belle valvole e pistoni,  
fegati e polmoni,  
e quante belle biglie a rotolar,  
e quante belle triglie nel mar."<sup>219</sup>

Durante l'esposizione della presente ricerca, ho tentato di mostrare sia le specificità, sia le analogie delle tattiche agite da Giuliano Giuliani, Enrica Bartesaghi e Mark Covell; in conclusione desidero riprendere e approfondire due argomenti emersi durante l'esame delle *storie* delle loro *agency tattiche*: la tortura e la contrapposizione tra un'agency individuale e un'agency civile (cfr capitolo 6: "Mark Covell").

Per quanto concerne il primo dei due elementi individuati, mi sembra opportuno *approfondire* nuovamente dell'analisi di Michel De Certeau, per poi approfondire e contestualizzare la riflessione di quest'ultimo attraverso i saggi *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società* di Michael Herzfeld, e *Tortura, corpo e rappresentazioni in Bolzaneto – G8 di Genova – 2001* di Omar Sammartano.

Il sociologo francese, nel capitolo "L'economia scritturale", formula un'importante riflessione riguardante – anche – la tortura: "Non vi è diritto che non si scriva sui corpi, che non abbia presa su di essi. [...] Dalla nascita alla morte, il diritto si 'appropria' dei corpi per farne il suo testo. Con ogni sorta di iniziazione [...] li trasforma in tavole della legge, in quadri viventi di regole e costumi, in attori del teatro organizzato da un ordine sociale" (Certeau, 1980, p. 204). Tale strategia di *iscrizioni della legge sul corpo* – per usare il titolo del paragrafo relativo all'analisi citata – sembra articolarsi tramite "scritture che effettuano due operazioni complementari: attraverso di esse gli esseri viventi sono 'messi in pagina', tramutati in significanti delle regole (mediante un'intestazione) e, per un altro verso, la ragione o il *Logos* di una società 'si fa carne' (è un'incarnazione). [...] Qualsiasi potere, compreso quello del diritto, si traccia innanzitutto sulla schiena dei suoi sudditi. Il sapere fa altrettanto" (Certeau, 1980, p. 205).

Precisa, inoltre, l'autore che, affinché tale scrittura sia praticabile, è necessaria "una separazione tra il testo da incidere e il corpo che lo storicizza" (Certeau, 1980, p. 211), e che tale distanza è assicurata dagli *utensili* – "operatori della scrittura, gli utensili ne sono anche i difensori. Proteggono il privilegio che la circoscrive e la distingue dal corpo da educare" (Certeau, 1980, p. 211) – tra i quali il sociologo individua alcune categorie: "dagli strumenti dei sacrifici, dei tatuaggi e dell'iniziazione [...] fino a quelli della giustizia [...]. Ieri era il coltello di selce, o l'ago. Oggi, è l'armamentario che va dal manganello del poliziotto fino alle manette e alla gabbia dell'accusato. [...] È la macchina da scrivere della legge" che "trasforma i corpi individuali in un corpo sociale" (Certeau, 1980, p. 206).

Tale *macchina da scrivere*, a partire dal XVIII secolo, comincia ad essere utilizzata anche dal "regno di una politica *medica*, quello della rappresentazione, della gestione e del benessere degli

<sup>219</sup> Fabrizio De Andrè *Ottocento*, in *Le Nuvole*, 1990, Fonit Cetra – Dischi Ricordi.

individui [...]. Il corpo si ripara. Si educa. Si fabbrica persino" (Certeau, 1980, p. 207-208). Nel medesimo periodo storico "la scrittura [...] diviene un potere nelle mani della 'borghesia' [...]. Diviene scienza e politica, con l'assicurazione [...] che la teoria debba trasformare la natura iscrivendovisi. Diviene infine violenza, falciando l'irrazionalità di popoli superstiziosi [...]. La stampa dà forma all'articolazione del testo sul corpo attraverso la scrittura. [...] Le carni [...] ne costituiscono i racconti umani, ambulanti ed effimeri" (Certeau, 1980, p. 209-211).

Tale strategia scritturale è costituita "da due operazioni principali. L'una mira innanzitutto a *togliere* dal corpo un elemento di troppo, malato o inestetico, o ad *aggiungervi* ciò che gli manca. [...] Un'altra [...] più generale, consiste nel *far dire ai corpi il loro codice*" (Certeau, 1980, p. 212-213). Per quanto concerne la prima *operazione*, l'autore – evidenziandone la *quotidianità* – precisa che ad essa appartengono le procedure che "correggono, dal di fuori o dal di dentro, un eccesso o un deficit [...]. Come nel caso in cui si tratti di depilare una gamba o dipingere delle ciglia, di tagliare o acconciare una capigliatura, questa attività estrattiva o aggiuntiva rinvia a *un codice*. Applica ai corpi una norma. Da questo punto di vista, i vestiti stessi possono apparire come gli strumenti grazie ai quali una legge sociale plasma i corpi, li regola e li esercita attraverso cambiamenti di mode al pari di manovre militari. Anche l'auto che li inguaina come un corsetto e li conforma a un modello posturale. È uno strumento ortopedico e ortoprassico. Egualmente, gli alimenti selezionati da tradizioni e venduti sui mercati di una società, modellano i corpi nutrendoli; impongono loro una forma, un tono che hanno valore di carta di identità. [...] Forse alla frontiera estrema di queste scritture instancabili c'è solamente il grido [...] qualcos'altro fa irruzione, che sarebbe, del corpo, la differenza, volta per volta *in-fans* e male educata, intollerabile nel bambino, nella posseduta, nel folle o nel malato" (Certeau, 1980, p. 213).

Per quanto concerne la seconda operazione (*far dire ai corpi il proprio codice*), essa sembra essere conseguente a "una *credibilità* del discorso. [...] Si crede a ciò che si presume reale, ma questo 'reale' è attribuito al discorso attraverso una credenza che gli dà un corpo inciso dalla legge. E affinché questa possa essere creduta e praticata è necessario uno stock di corpi, un capitale d'incarnazione. [...] Dalle pratiche di iniziazione alla tortura, tutta un'ortodossia sociale si serve di strumenti per darsi la forma di una storia e produrre la credibilità assegnata a un discorso articolato attraverso i corpi" (Certeau, 1980, p. 214-215).

Concludendo tale estesa citazione del sociologo francese, ritengo opportuno evidenziare come egli stesso precisi che: "l'economia liberale è altrettanto efficace del totalitarismo nell'effettuare questa articolazione della legge attraverso i corpi" (Certeau, 1980, p. 214).

La riflessione di De Certeau finora proposta contiene numerosi spunti di ulteriore analisi; in primo luogo, propongo di approfondire l'affinità, evidenziata dal sociologo, tra le pratiche di iniziazione e quelle della tortura, precisando come quest'ultima sia un elemento – tristemente – ricorrente, individuabile trasversalmente tra le tre *storie* esposte nella Seconda parte della presente ricerca, con un'unica – fondamentale – differenza: mentre le *storie* di Sara Gallo Bartesaghi e Mark Covell (e Paolo Fornaciari, cfr Appendice 2e) sono pienamente iscrivibili all'interno del codice "tortura", la *storia* di Carlo Giuliani sembra configurarsi – da questo punto di vista – come un'anomalia. Infatti, una delle caratteristiche principali della tortura risiede, per usare le parole di Michael Taussig, nel fatto che "una persona passa attraverso lo spazio della morte e poi ritorna per farcene un resoconto" (Taussig, 2005, p. 78). Si potrebbe quasi asserire che l'essenza e la finalità stesse della tortura consistano in tale possibilità di attraversamento dello *spazio della morte*: "lo spazio della morte è fondamentalmente uno spazio di trasformazione: attraverso l'esperienza della morte, la vita; attraverso la paura, la perdita di sé e la conformità ad una nuova realtà" (Taussig, 2005, p. 79). Appare evidente come le torture perpetrate sul corpo agonizzante di Carlo Giuliani non possano essere iscritte alla finalità di trasformazione e rieducazione che la pratica della tortura sembra perseguire; tuttavia, un'ulteriore caratteristica della violenza – specialmente della violenza di Stato – sembra essere la meticolosità: se, da un lato, come sostiene Philippe Bourgois "per definizione, la sopraffazione consiste in lesioni, attacchi, aggressioni, sofferenza e crudeltà prodotti a caso" (Bourgois, 2008, p. 117), dall'altro lato, è possibile osservare come proprio il disordine e la casualità

siano state le categorie *strategiche*<sup>220</sup> "per eccellenza" nella pianificazione e nella gestione della sicurezza e dell'ordine pubblico, durante lo svolgimento del summit G8 e del rispettivo controvertice. Nonostante le apparenze, nulla sembra avvenire "per caso" (ogni elemento di "accidentalità" viene riassorbito nell'ordine dei *discorsi strategici*, mediatici e politici) così come nulla – nonostante le "dimensioni barocche" (Taussig, 2005, p. 78) delle violenze – "eccede" la finalità strategica perseguita. Persino le torture inferte a Carlo Giuliani sembrano mostrare la loro finalità rieducativa, se ci si interroga "sull'occhio al quale è destinata questa scrittura illeggibile da chi la reca impressa" (Certeau, 1980, p. 209). A tale proposito, ritengo necessario precisare che, con tale constatazione, non intendo in alcun modo negare il carattere "utilitaristico" (scagionare il responsabile, o meglio i responsabili, dell'omicidio) attribuito da Giuliano Giuliani a tali episodi<sup>221</sup> (cfr capitolo 4 e Appendice 1a), ma esclusivamente proporre un ulteriore livello interpretativo che prenda in considerazione l'analisi di Michel De Certeau.

Il duplice "arrotamento" (come lo definiscono il PM Silvio Franz e la GIP Elena Daloiso), causato dalla jeep guidata dal carabiniere Filippo Cavataio, non fu considerato, dai medici (professor Canale e dottor Salvi) che si occuparono dell'esame autoptico, causa della morte di Carlo Giuliani, "non avendo [...] *'determinato alcuna lesione interna apprezzabile'*. [...] A fronte di una serie di immagini dalle quali emergeva chiaramente che il Giuliani era ancora vivo, prima che il Defender lo arrotasse per due volte"<sup>222</sup>. Ammesso che l'esame autoptico – in questo punto – possa considerarsi valido, la "condotta ininfluyente"<sup>223</sup> di Cavataio sembra configurarsi come una prima azione di tortura; a tale proposito è opportuno ricordare come nella propria difesa l'autista della jeep abbia, implicitamente, fatto ricorso a quella *semantica sociale del disprezzo* (cfr Beneduce 2005b) evidenziata nel capitolo 6 (cfr "Mark Covell"): "*« Sono riuscito a fare manovra e ad allontanarmi. Non mi sono accorto di ostacoli sul mio cammino... Ho fatto retromarcia e non ho sentito alcuna resistenza; anzi ho sentito un sobbalzo dalla ruota sinistra, ho pensato ad un cumulo di immondizia<sup>224</sup> visto che era stato rovesciato il cassonetto*»"<sup>225</sup>.

Le ulteriori violenze, definibili – a mio parere – torture<sup>226</sup>, perpetrate nei confronti di Carlo Giuliani, consistono nell'abbondante lancio di gas lacrimogeni CS (per la cui tossicità cfr capitoli 4 e 5, e Appendice 1a) al suo indirizzo; nella pietrata infertagli sulla fronte scoperta (cfr capitolo 4); nel calcio con cui lo colpisce un carabiniere; nello spegnimento di sigarette sul suo corpo (ancora in vita).

Come nota Giuliano Giuliani stesso (cfr capitolo 4 e Giuliani, 2013), *l'occhio al quale è destinata questa scrittura* sembra coincidere con il teleobiettivo delle telecamere e delle macchine fotografiche: un occhio mediatico che mostri e legga al "pubblico a casa" le *iscrizioni della legge* su un corpo che, anche in conseguenza di ciò, diventa simbolico – "exemplum" delle torture e delle violenze che sarebbero state compiute i giorni seguenti (cfr capitolo 4) – oltre che metalinguistico.

Le torture compiute i giorni seguenti, al contrario, furono caratterizzate da un'oscurità – invisibilità – assoluta (cfr capitolo 5 "Enrica Bartesaghi"), dunque i referenti delle *iscrizioni della legge* coincisero con le vittime stesse (ed, eventualmente<sup>227</sup>, con i loro familiari). A tale proposito, ritengo opportuno integrare la riflessione di Michel De Certeau con quelle di Michael Herzfeld e Omar Sammartano.

<sup>220</sup> "Gli atti di violenza [...] non possono essere considerati puramente gratuiti e occasionali [...]; dobbiamo invece considerarli un mezzo consapevolmente destinato a terrorizzare i contadini, bloccarli nella condizione di sottomissione [...]; in una parola è un modo per consolidare il potere signorile" (Provero, 2011, p. 141).

<sup>221</sup> In particolare al ferimento della fronte di Carlo Giuliani con una pietra.

<sup>222</sup> Tribunale di Genova, N. 13021/01 r.g.n.r. Opposizione ex art. 410 c.p.p.; opposizione alla richiesta di archiviazione, dell'avvocato Giuliano Pisapia, 10 dicembre 2002; p. 13.

<sup>223</sup> Procura della Repubblica di Genova, n RG 13021/01/21 RICHIESTA DI ARCHIVIAZIONE Art. 408 e 411 cpp (PM Silvio Franz), p. 2.

<sup>224</sup> Sottolineato dall'autrice (NdA).

<sup>225</sup> Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloiso, 5 maggio 2003), p. 11.

<sup>226</sup> «Carlo è stato condannato a morte, poi è stato anche torturato» Haidi Gaggio, in Comencini, 2002.

<sup>227</sup> Come precisa Enrica Bartesaghi nel suo libro *Genova: il posto sbagliato*, alcune persone hanno scelto di non raccontare nemmeno ai propri familiari le torture che avevano subito.

In particolare mi sembra necessario evidenziare due elementi essenziali delle torture perpetrate nella caserma Bolzaneto: in primo luogo la "marchiatura" sulla guancia<sup>228</sup> – tramite una "X" disegnata con un pennarello – all'ingresso nella caserma, unita alle modalità di attraversamento del corridoio (cfr capitolo 5 "Enrica Bartesaghi" e Appendice 2). Ritengo che tali episodi possano essere utilizzati come "exempla" dal momento che si tratta di pratiche vessatorie (come vengono definite nelle sentenze dei processi Bolzaneto) inferte a tutte le vittime; inoltre essi – per similitudine formale – sono in parte riscontrabili in alcune fasi di un rituale di iniziazione femminile esposto da Michael Herzfeld nel saggio *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*. Herzfeld cita la riflessione di Don Handelman (*Models and Mirrors*) a proposito dei *rituali di trasformazione*: "Primo, un rituale di trasformazione è intenzionale e finalizzato a uno scopo. [...] Secondo, il rituale di trasformazione produce al suo interno un cambiamento che ha specifici risultati. Terzo, questo tipo di rituale è anticipatorio: esso pre-vede una condizione ipotetica e fornisce le procedure che realizzeranno l'atto di immaginazione culturale. [...] Quindi, quarto, il rituale di trasformazione ha un controllo convenuto sui processi di causalità. Quinto, in una certa misura il rituale di trasformazione si auto-regola: esso monitora la sua propria progressione, come si sta svolgendo. [...] Sesto, questo tipo di rituale ha edificato al proprio interno condizioni di esistenza contraddittorie o conflittuali che dovrà risolvere nel corso del proprio svolgimento. [...] Malato/sano, sterile/fertile [...] i progetti culturali di questi rituali sono preposti alla trasformazione di un termine di ciascun insieme nell'altro. Quindi, settimo, la trasformazione richiede l'introduzione dell'incertezza (spesso percepita [...] come una qualità pericolosa) all'interno della presunta stabilità del fenomeno che è da sottoporre a questa radicale trasmutazione. L'incertezza dissolve la stabilità, aprendo così la strada alle rimodellanti pratiche di trasformazione" (Herzfeld, 2001, p. 324). In seguito, l'antropologo precisa le fasi principali del rituale in questione, analizzato da Handelman, ovvero il "*chisungu* dei Bemba – una presunta iniziazione rituale di ragazze – del quale Richards descrisse l'evento attorno al 1931": "lo scopo del *chisungu*, nella teoria Bemba, era quello di trasformare una ragazza in una donna matura. [...] Il primo giorno del *chisungu* le ragazze venivano avvolte con delle coperte e fatte camminare carponi e a ritroso dentro alla capanna rituale (l'azione di passare attraverso un tunnel buio, nascosto agli altri, significava l'abbandono del loro vecchio modo di vivere). Durante i giorni successivi, la presa in giro cui erano sottoposte evidenziava la loro immaturità categoriale, mentre i loro pianti dimostravano l'accettazione di tale classificazione e la fragilità che implicava" a ciò si aggiungevano "ordalie stilizzate e [...] affezioni somatiche che comportavano associazioni durevoli di disobbedienza con l'umiliazione e il dolore" (Herzfeld, 2001, p. 325-327).

È possibile osservare come il percorso iniziatico delle fanciulle Bemba presenti delle affinità formali con l'attraversamento dei corridoi bui della caserma di Bolzaneto. Dal momento che Omar Sammartano ha dedicato un'analisi "monografica" alle torture praticate all'interno di tale caserma, ritengo opportuno fare riferimento al suo contributo per un approfondimento della riflessione qui proposta, ponendo particolare attenzione sulla contiguità tra l'interpretazione delle grida e della regressione infantile formulata da De Certeau (precedentemente citata) e quella elaborata da Sammartano.

Dopo un'accurata *narrazione* del contesto relativo alla caserma Bolzaneto, Sammartano propone un'interpretazione di quanto accaduto: "Un essere umano obbligato a orinarsi o defecarsi addosso, non è più un adulto, ma un bambino che non sa controllare neppure le proprie funzioni fisiologiche di base. Sono presentati gli elementi caratteristici della tortura secondo Scarry: la regressione del linguaggio alle urla di dolore, il corpo stesso torna indietro a uno stadio infantile, non si controlla più nulla di se stessi e d'altra parte si è in balia del torturatore: regressione, de-costruzione, distruzione delle percezioni, e della consapevolezza e autonomia annullata del soggetto. [...] L'impossibilità di controllare la propria fisiologia corporale che si esprime anche in: mangiare/non mangiare, urinare/non urinare, defecare/non poter defecare e via di seguito, rappresenta uno dei meccanismi tipici di potere che stabilendosi nei limiti corporali, destruttura e torna a strutturare i

---

<sup>228</sup> "Marchiatura su una guancia, con un pennarello colorato, degli arrestati alla scuola Diaz, come se non di persone si trattasse, bensì di capi di bestiame o di imballaggi di merci". R.G. P. M. 21312/01; R.G. Trib. 3306/05. Sentenza n. D 3119/08 del 14 luglio 2008, p. 324 (Documento consegnato a mano da Covell all'autrice).

limiti delle identità soggettive, secondo il dispositivo dell'opposizione binaria" (Sammartano, 2013, p. 33-34).

Nel prosieguo dell'analisi, l'autore individua la funzione di quella caratteristica della tortura indicata (anche nella presente ricerca) come "pseudo-ritualità" o "barocchismo" (cfr Dei 2005b, e Beneduce, 2008b): "La finzione è necessaria perché la tortura sta riplasmando il mondo del torturato e proprio per questo suo aspetto di 'creatività' necessita una farsa scenografica. È proprio da questo spazio dell'assurdo che si deve ristabilire quello stesso mondo sconvolto del torturato, che non è solo mondo del soggetto, ma che si estende inevitabilmente a quella comunità cui il soggetto deve tornare" (Sammartano, 2013, p. 41). Appare evidente l'affinità dell'interpretazione elaborata da Sammartano a proposito delle torture di Bolzaneto, con quella formulata da Herzfeld e Handelman riguardo i rituali di trasformazione e il *chisungu*.

Il secondo elemento caratteristico delle violenze verificatesi a Genova nel luglio 2001 che ritengo necessario evidenziare, consiste nella relazione tra violenza e genere, così come viene individuata da Fabio Dei nel saggio *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, e da Omar Sammartano nelle pagine del saggio precedentemente citato.

Dei sostiene che "la violenza agisce seguendo a ritroso il lavoro della cultura. [...] Procede disfaccendo sistematicamente le costruzioni culturali del corpo, dell'identità personale, della socialità primaria; individua le più radicate fedeltà culturali come punti critici da colpire nella costruzione del terrore. È dunque chiaro che il terreno dell'identità sessuale e di genere, e l'ambito ad essa connesso delle relazioni familiari e di parentela, è il suo terreno elettivo [...]. La violenza si attua come spettacolo del terrore e mira a colpire le colonne portanti di ciò che è culturalmente significativo, potendo penetrare, diversamente da ogni altra forma di comunicazione simbolica, fin dentro il corpo, nei recessi più profondi delle sfere di intimità personale. In queste strategie gioca ovviamente un ruolo-chiave lo stupro" (Dei, 2005b, p. 49-50).

Nel contesto dei "fatti di Genova" non si sono verificati veri e propri *stupri*, tuttavia le minacce (riferite anche a persone di sesso maschile) di stupro sembrano essere state innumerevoli, così come gli epiteti esplicitamente sessisti<sup>229</sup> con cui sono state insultate moltissime donne in differenti occasioni e contesti; tra i tanti, propongo come esempi due episodi citati da Giuliano Giuliani: "Dopo la sceneggiata del vice questore Lauro il contingente si ricompone, stanno per arrivare le ambulanze. Per la verità le prime ad arrivare sono due volontarie del servizio sanitario del GSF [...]. Una di esse si avvicina a Carlo, ed è sufficiente che indossi la maglia con la scritta che la qualifica perchè venga gratificata con una manganellata e con l'appellativo '*troia*'" (Giuliani, 2013, p. 43); "Cavataio conferma quindi che prima di andare al Galliera la jeep passa dal comando provinciale dove i feriti vengono curati. [...] Le fotografie sono di Carola Giordano. Occorre tenere presenti le sue dichiarazioni. L'11 settembre 2001, alle 11, negli uffici della squadra mobile della questura di Genova, la fotografa racconta di essersi trovata nei pressi del pronto soccorso dell'ospedale Galliera e aggiunge: «Mentre mi accingevo ad allontanarmi dal posto, verso le ore 17.30-17.40, sopraggiungeva un'auto dei carabinieri seguita da un Land Rover, sempre dei carabinieri, a forte velocità. Stavo attraversando la strada e sono stata schivata dalla prima auto dei carabinieri, occupata solo dal conducente che mi apostrofava con la parola '*troia*' [...]" (Giuliani, 2013, p. 89-90).

Sammartano riporta due versioni (una femminile, l'altra maschile) di un medesimo episodio verificatosi all'interno della caserma di Bolzaneto: "Intervistatore: «Hai ricevuto minacce o umiliazioni di tipo sessuale [...]?» V.: «Sì questa di cui ti ho parlato all'inizio fuori della caserma... poi secondo me... poi non me ne ricordo altre... ci sono state anche minacce... [...] mi hanno messo un manganello in mezzo alle gambe, me lo hanno... Mi hanno fatto sentire...» Intervistatore: «Quando?» V.: «All'entrata della caserma. Prima di... portarci in cella»" (Sammartano, 2013, p. 25). "Intervistatore: «Cosa c'era nel bagno?» A.: «A sinistra c'erano i... gli urinali singoli, [...] e lì mi misero in uno, si misero dietro di me... 'Piscia, piscia!' e io non... ero terrorizzato [...] non mi usciva... [...] Mi abbassarono i pantaloni... [...]. Me li fecero abbassare, ossia... mi obbligarono ad abbassarli e io... con i pantaloni abbassati come fino alle ginocchia, questo e con le gambe aperte,

<sup>229</sup> Cfr anche Appendice 2b

'Piscia! Piscia! Finocchio! Finocchio...!' e non so che altro... così... e... presero un manganello, mi fecero vedere un manganello, così, corto [...]» Intervistatore: «Ti minacciarono di...» A.: «Sì. E allora mi accorsi che il manganello era come estendibile, ossia all'improvviso crebbe, il manganello... [...] e con quello mi picchiarono così [...]» Intervistatore: «Ah, ti davano colpi... all'interno delle gambe. Da davanti o da dietro?» A.: «Da dietro [...] mi fecero così e allora, quando tornai a Zaragoza, una settimana dopo, ancora avevo i lividi» (Sammartano, 2013, p. 31-32).

Le conclusioni cui perviene Sammartano a proposito di tale carattere sessista delle violenze risultano, a mio parere, estremamente rilevanti. L'autore, infatti, dopo aver precisato la necessità di considerare come alla relazione tra violenza e genere si sia sovrapposta – a Bolzaneto – quella tra violenza e provenienza nazionale, sostiene che "questo fa riflettere sul fatto che il potere, personificato da agenti di polizia in genere uomini<sup>230</sup>, molti dei quali condividono ideologie di tipo fascista, razzista, sessista, omofobo, prevede, nella socialità della società normale, una costruzione previa della mascolinità che in seguito, assieme alla costruzione etnico - nazionale, funzionano come binari su cui procede la macchina della tortura. Non affermo che l'origine dello stato di eccezione o della tortura stia in queste categorie, ma solo che funzionano come una sorta di sintassi previa per la grammatica della violenza. [...] Le direttrici di queste categorie sono utilizzate, a posteriori, dagli agenti per realizzare la loro azione di oppressione, che si esprime nella distruzione di tutto ciò che si discosta dalla normalità istituita dalle categorie. La ricostruzione dell'identità del soggetto torturato segue sempre il copione dettata da queste stesse distinzioni. Date le categorie di genere maschile/femminile, l'interpretazione dell'elemento femminile è completamente maschilista e sessista [...]. Alla prima categoria di genere si sovrappone la seconda di tipo etnico - nazionale: italiano/straniero. Anche rispetto a quest'ultima, gli individui stanno o dentro o fuori. Tutto ciò che deborda dalle divisioni normali (di solito opposte e binarie) è rappresentato agli occhi dei persecutori come il male che deve essere re-indirizzato, distrutto, da ricostruire secondo le direttrici che le stesse categorie propongono implicitamente. Ciò che è importante rilevare qui è che queste categorie non sono state costruite nell'ambito dell'orrore di Bolzaneto, ma sono rappresentazioni e costruzioni della società normale. Queste distinzioni sono gli strumenti simbolici di base per costruire il complesso tecnico delle pratiche di violenza e tortura" (Sammartano, 2013, p. 36-37).

Tale conclusione presenta l'impronta (come precisa Sammartano stesso) della nozione di *continuum genocida* elaborata da Nancy Scheper-Hughes; propongo di avviare l'esposizione della categoria interpretativa del *continuum genocida* tramite la definizione del processo di "pseudo-speciazione" elaborata da Nancy Scheper-Hughes (cfr "Introduzione").

L'antropologa – che considera tale processo come parte di "atti forse meno evidenti, ma *autorizzati* e quotidiani di violenza che, in altre condizioni, rendono possibile la partecipazione a genocidi" (Scheper-Hughes, 2005, p. 277) – precisa che "forme estreme di noi-contro-loro possono produrre una percezione dell'identità sociale fondata sulla svalutazione e la stigmatizzazione dell'altro, come un nemico meno che umano. L'esempio tedesco ha allertato una generazione di studiosi post-bellici sul pericolo del conformismo sociale e della mancanza del dissenso<sup>231</sup>" ed aggiunge che, perchè ciò avvenga, "ci deve essere un'ideologia condivisa, una guida e una visione del mondo e della vita, secondo la quale certi tipi di persone rappresentano un ostacolo a una vita buona o santa, e per questo devono essere allontanati, eliminati o annientati. C'è la convinzione che tutti trarranno beneficio da questa pulizia sociale, anche le stesse vittime. Infine ci deve essere un folto gruppo di spettatori che, come nel caso dei bianchi del Sud Africa, semplicemente 'permettono' che continuino a venir impiegate politiche di avversione e ostilità contro le vittime designate, senza consistenti forme di disobbedienza civile" (Scheper-Hughes in, 2005, p. 275-277).

In seguito l'autrice suggerisce le modalità attraverso cui si costruisce il consenso attorno a tali pratiche: "Le forme quotidiane della violenza di Stato, i crimini di pace<sup>232</sup>, rendono possibile un certo tipo di 'pace' interna. Negli Stati Uniti [...] la straordinaria crescita di un nuovo complesso

<sup>230</sup> Nonostante, come lo stesso Sammartano precisa, tra gli agenti di polizia ci siano anche donne (anche se in minor numero).

<sup>231</sup> "We think protesting is a necessity for the survival of democracy", *IMC listens to Wolfensohn in London* by SKY IMC 30/11/2000, p. 6 (consegnato a mano da Covell all'autrice)

<sup>232</sup> Scheper-Hughes fa riferimento alla definizione formulata da Franco Basaglia (NdA).

carcerario militarizzato [...] è avvenuta senza alcuna diffusa opposizione. [...] I crimini di pace ordinari, come la continua trasformazione delle prigioni americane in campi di concentramento alternativi per neri, costituiscono le 'piccole guerre e gli invisibili genocidi' cui mi riferisco. [...] Questo spiega la capacità e la volontà della gente comune [...] di mettere in pratica, in momenti particolari, crimini di tipo genocida contro classi e tipologie di persone ritenuti scarti, rifiuti, 'deficienti' di umanità, 'meglio morti' o addirittura meglio se mai nati. [...] Erik Erikson parlava della 'pseudo-speciazione' come della tendenza umana a classificare alcuni individui o gruppi sociali come non del tutto umani. Ciò rappresenta un prerequisito necessario per il genocidio e viene accuratamente coltivato durante i periodi di pace ordinari che possono precedere le improvvise e, solo apparentemente inspiegabili, esplosioni di genocidio" (Scheper-Hughes, 2005, p. 378-379).

Nella definizione formulata dall'antropologa è contenuto un aggettivo fondamentale, ovvero *quotidiani*: Scheper-Hughes stessa dà avvio alla propria riflessione precisando come l'analisi delle "forme [...] di violenza quotidiana che stanno alla base di molte istituzioni e interazioni sociali" costituisca "un anello mancante negli studi contemporanei sui genocidi" (Scheper-Hughes, 2005, p. 248).

La stessa Enrica Bartesaghi ha ribadito più volte, durante i nostri incontri, come le torture di Bolzaneto debbano essere considerate come la "punta di un ice-berg", che ha reso "visibile" l'uso della tortura in Italia: come precisano anche i rapporti annuali di Amnesty International riguardanti l'Italia, episodi di tortura si verificano quotidianamente nelle carceri, nei C.I.E. (Centri di Identificazione ed Espulsione) e negli ospedali psichiatrici. A tale proposito, Scheper-Hughes individua tra le "forme di violenza 'quotidiana': gli abusi della medicina praticata in malafede contro i deboli, i malati di mente e gli affamati, come anche contro i corpi di donatori di organi socialmente svantaggiati e persino invisibili che stanno spesso dietro al commercio dei trapianti" (Scheper-Hughes, 2005, p. 249). Inoltre precisa che tale *violenza quotidiana* può essere inserita "nel quadro concettuale" di "continuum genocida", al cui interno "è fondamentale non perdere di vista la facilità con cui l'anormale è normalizzato e le morti dei nostri 'soggetti antropologici' vengono fatte apparire come inevitabili o semplice routine" (Scheper-Hughes, 2005, p. 270).

L'antropologa propone alcuni esempi delle *forme di violenza quotidiana*, tra cui alcuni per i quali non c'è "bisogno di andare [...] lontano": "anche nelle nostre cliniche mediche, nei pronto soccorso, negli ospedali pubblici o nelle case di riposo troviamo altre categorie di 'rifiuti umani' [...]. La distruzione istituzionale della soggettività umana viene accelerata dalle caratteristiche materiali della casa di cura. [...] Intanto l'indifferenza e la violenza istituzionale vengono fatte passare come frutto dello stato mentale confusionale e dell'incapacità del residente. Ogni cosa nella natura dell'istituzione spinge il residente ad un'ulteriore regressione, ad arrendersi, a sentirsi sconfitto, ad accettare il suo inevitabile status di essere meno che umano e depersonalizzato" (Scheper-Hughes, 2005, p. 281-282).

Nelle pagine conclusive del suo saggio (*Questioni di coscienza*) l'autrice ribadisce che "la premessa per le uccisioni di massa si deve ricercare nella sensibilità diffusa e nelle istituzioni sociali: dalle famiglie alle scuole, alle chiese, agli ospedali e alle caserme. I primi segnali di pericolo [...] fanno riferimento ad un crescente consenso sociale nei confronti della *svalutazione di alcune forme di vita umana* e di stili di vita (attraverso la pseudo-speciazione, la disumanizzazione, la reificazione e la depersonalizzazione); al *rifiuto di aiuti sociali e di attenzione umana* per gruppi sociali vulnerabili e stigmatizzati, visti come parassiti sociali [...]; alla *militarizzazione del quotidiano* (per esempio, l'aumento delle prigioni, il consenso alla pena di morte, le nuove tecnologie di sicurezza personale [...]); alla *polarizzazione e al timore sociale*; a un *senso invertito di vittimizzazione* per cui classi e gruppi dominanti richiedono interventi violenti da parte della polizia per rimettere i gruppi trasgressori al loro posto" (Scheper-Hughes, 2005, p. 285).

Per quanto concerne il secondo elemento comune alle tattiche agite da Giuliano Giuliani, Enrica Bartesaghi e Mark Covell, esso consiste, come precedentemente indicato, nella qualità *civile* delle tattiche stesse. Dal momento che nel capitolo 2 ("Paul Kockelman") ho ribadito l'importanza di quello che potrebbe essere definito come "atteggiamento filologico di indagine", ritengo opportuno approfondire una possibile riflessione etimologica riguardo l'opposizione ἰδιότης –

πολιτικός proposta nel capitolo riguardante Mark Covell.

A tale proposito, ritengo interessante confrontare l'etimologia greca con quella latina: al significato del greco πολιτικός, ἡ, ὄν (*civile, pubblico, sociale, socievole*) corrisponde quello del latino *civilis*, e (*civile, politico, umano, affabile, gentile*); al significato del greco ἴδιος, α, ον (*privato, individuale, distinto dagli altri*) corrisponde quello del latino *privatus*, a, um (*privato, proprio, personale, isolato, appartato*); mentre all'omofono latino del greco ἰδιότης, ητος – *idiota/idiotes, ae* – corrisponde il significato di *ignorante*. Infine mi sembra opportuno precisare come l'aggettivo *privatus*, a, um derivi dal participio del verbo *Privo*, as, avi, atum<sup>233</sup>, āre (*privare di, togliere; liberare da, sottrarre*)<sup>234</sup>.

Pertanto *privatus* significa sia *privato di*, sia *liberato da*; propongo di aggiungere ad entrambi i significati il sostantivo "politica" (intesa come sintesi dei sostantivi *comunità, società, collettività, socialità*); in questo modo, da un lato l'aggettivo *privatus* sintetizza l'essenza della teoria neoliberista: esseri umani *liberati dai* vincoli della *società*. D'altro canto, come precisa Stefano Bellucci nella sua analisi del neoliberismo globalizzato (citata nell'"Introduzione") la libertà neoliberale (per usare un *bisticcio*) appare estremamente ambigua e ristretta, fino a configurarsi come condizione di esseri umani *privati della società*. A tale proposito, mi sembra interessante presentare la riflessione formulata da Bellucci a proposito delle condizioni della democrazia all'interno degli stati neoliberisti: "Il sostantivo 'democrazia' di per sé ha un significato labile e necessita sempre di qualificazione. Non è un concetto politico preciso: è auspicata da tutte le ideologie e da tutti i movimenti politici moderni. Tuttavia, le istituzioni politiche moderne sono gerarchiche per antonomasia e per questo incompatibili con l'interpretazione più pura del concetto di democrazia: il governo del popolo per il popolo. Ciò che oggi si intende per democrazia non è altro che il semplice 'elettoralismo': la competizione politica basata sul partitismo e sul suffragio universale. Secondo tale approccio, liberal-democratico, il problema di chi o di quali forze controllino i meccanismi del potere di influenza non si pone: la democrazia esiste semplicemente come esercizio di voto degli individui. In teoria, i cittadini sono liberi e uguali, ma nella pratica il potere non è esercitato in maniera neutra e lo Stato è implicato nel sistema di riproduzione delle ineguaglianze anche in democrazia" (Bellucci, 2010, p. 178).

Lo stesso Sammartano ricorre alle categorie di *individualità* versus *socialità*, nell'interpretazione del macrocontesto al cui interno hanno potuto verificarsi le torture di Bolzaneto: "Ci si potrebbe chiedere a questo punto cosa rappresenti l'emergenza o lo stato di eccezione per le moderne democrazie occidentali. Mi pare che l'emergenza corrisponda all'emergere del collettivo dagli individui. L'apertura dei corpi, delle risorse, dei beni e delle relazioni rappresenta lo stato di eccezione delle società democratiche occidentali. Lo stato moderno democratico e capitalista si enuclea attorno alla dichiarazione d'eccezione del collettivo e del comune nella società. Mentre la normalità individualista della società viene gestita attraverso il continuum 'dolce' della violenza implicita e simbolica del biopotere, l'emergenza del 'collettivo' crea gli spazi di eccezione, dove deflagra la violenza di tipo più disciplinare o di un biopotere dal volto più duro. I comunisti, i punk, gli anarchici, i pulciosi [...] le Tute Bianche sono individui venuti male, come scarti da eliminare o riplasmare. L'obiettivo finale della tortura è riprodurre un individuo 'sano', quindi meno comunitario e le cui pulsioni siano consensuali al sistema egemone. In questo senso tutta la liminarità che sovrabbonda rispetto alle categorie vigenti, è uno scarto che va depurato dall'individuo: l'orecchino strappato ai maschi o i dreds tagliati ed esibiti come scalpi; durante questa sorta di 'rituale di passaggio' rappresentato dall'isolamento in Bolzaneto" (Sammartano, 2013, p. 46-47)<sup>235</sup>.

Ritengo opportuno precisare una particolarità emersa nel confronto dei *modi di dire* greci e latini, ovvero il fatto che all'omofono latino del greco ἰδιότης, ητος – *idiota/idiotes, ae* – corrisponda il

<sup>233</sup> Sottolineato dell'autrice.

<sup>234</sup> Lorenzo Rocci *Vocabolario Greco Italiano* Società Editrice Dante Alighieri, 1998; Campanini-Carboni *Nomen Latino Italiano – Italiano Latino* Mondadori, 2002.

<sup>235</sup> Lo stesso Achille Mbembe, nel saggio *Necropolitiche*, sostiene che l'obiettivo delle violenze "era l'eliminazione della pluralità, condizione fondamentale dell'essere umano. [...] Lo Stato si assunse il compito di 'civilizzare' i modi di uccidere e di attribuire degli obiettivi 'razionali' all'atto stesso di uccidere" (Mbembe, 2008, p. 57 e 60).

significato di *ignorante*. Se ne potrebbe proporre un'interpretazione integrando l'analisi di Bellucci, precedentemente citata (cfr anche "Introduzione"), con quella formulata da Luigi Anolli nella *Presentazione* del saggio di Michael Tomasello citato nel capitolo 2 ("Paul Kockelman"); Anolli, infatti, precisa che "il punto di partenza per uno studio psicologico della cultura è dato dalla consapevolezza che la cultura è dentro e fuori dalle menti nello stesso tempo. La cultura è ovunque: nelle menti sotto forma di credenze, modelli mentali, valori, significati e simboli, pratiche, emozioni, etc; fuori dalle menti sotto forma di artefatti materiali, espressioni artistiche di vario genere, istituzioni e ordine sociale, religioni etc. [...] In funzione della sua doppia natura (esterna e interna) ogni cultura definisce una specifica prospettiva sulla realtà in grado di interpretarla e di attribuirle un senso e, in quanto tale assume il controllo sulle concezioni nei riguardi della realtà stessa. [...] In quanto prospettiva ogni cultura si pone come struttura di mediazione tra i soggetti e gli accadimenti. [...] Poiché è prodotta dagli esseri umani la cultura si presenta come una *costruzione collettiva* in grado di interpretare e di spiegare gli accadimenti fisici e sociali. (Tomasello, 2005, p. 7-8). In questo modo l'*idioties* latino sembra configurarsi come qualcuno *privato della* conoscenza, conoscenza che – se intesa come *cultura* nel senso "antropologico" – come precisa Anolli (e l'intera scienza antropologica) non può che essere *sociale* ed "appresa" tramite processi di socializzazione.

In conclusione di tale "riflessione etimologica", mi sembra opportuno evidenziare come, laddove la sfera delle strategie propone un'esistenza individuale (*liberata dai vincoli della società*), le tattiche agite si caratterizzano per la loro essenza *sociale*; è possibile rinvenire innumerevoli esempi di tale carattere *civile* – e solidale – delle tattiche agite dalle vittime, in questa sede propongo di considerare come unico esempio la richiesta di introduzione del reato di tortura nel codice penale italiano.

L'assenza di una legge specifica riguardante tale reato, infatti, ha costituito un enorme danno nei confronti delle vittime stesse, le quali, tuttavia, hanno reagito *politicamente* dando avvio ad una campagna di sensibilizzazione (che continua ancora oggi) inserendo le proprie *storie* all'interno di un macrocontesto di torture di Stato praticate *quotidianamente* nelle carceri, nei C.I.E., e negli ospedali psichiatrici.

È possibile rinvenire nelle stesse aule dei tribunali un'eco della relazione tra l'assenza di una legge istituzionale e la necessità di agire delle tattiche per sopperire a tale carenza strategica: a tale proposito è opportuno osservare i testi delle sentenze di primo grado e di appello del processo Bolzaneto. Per quanto riguarda il primo grado, la sentenza presenta una rilevante quantità (circa 245) di perifrasi sinonimiche del sostantivo tortura al fine di individuare reati analoghi, come i seguenti: "lesione del diritto alla integrità fisica e morale", "trattamento non conforme ad umanità", "sostanziale compromissione dei diritti umani fondamentali"<sup>236</sup>; inoltre lo stesso giudice precisa: "Premesso che la mancanza, nel nostro sistema penale, di uno specifico reato di 'tortura' ha costretto l'ufficio del PM a circoscrivere le condotte inumane e degradanti (che avrebbero potuto senza dubbio comprendersi nella nozione di 'tortura' adottata nelle convenzioni internazionali) compiute in danno delle parti offese [...] nell'ambito, certamente non del tutto adeguato, della fattispecie dell'abuso di ufficio"<sup>237</sup>.

Inoltre, durante lo svolgimento del processo di appello (8-10 maggio 2013) molti avvocati dell'accusa hanno ribadito la gravità dell'assenza di una legge che punisca il reato di tortura (che, come loro stessi hanno più volte precisato, è previsto dall'articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali), cito dagli appunti del diario: "9 maggio 2013. Cassazione. Avvocato Passeggi: «Bolzaneto è una storia di persone, è una delle cose più gravi accadute a Genova. [...] È una storia di persone che attendono con ansia che lo Stato italiano dica loro 'hai subito un torto'. [...] Questo è un processo svuotato di contenuti penalistici, a causa delle prescrizioni e della carenza legislativa dello Stato. [...] Una persona<sup>238</sup> in questi dodici

<sup>236</sup> R.G. P. M. 21312/01; R.G. Trib. 3306/05. Sentenza n. D 3119/08 del 14 luglio 2008, p. 9 (Documento consegnato a mano da Covell all'autrice).

<sup>237</sup> R.G. P. M. 21312/01; R.G. Trib. 3306/05. Sentenza n. D 3119/08 del 14 luglio 2008, p. 318 (Documento consegnato a mano da Covell all'autrice).

<sup>238</sup> Una delle vittime (NdA).

anni di attesa è morta, questo è un processo anomalo e paradossale: sono stati giudicati dei comportamenti che nessuno di noi avrebbe mai immaginato potessero verificarsi in uno Stato civile, lesi principi elementari – come l'*habeas corpus* – presenti da anni. Non esiste una norma sanzionatoria che possa adeguatamente colpire i responsabili, quindi si è fatto ricorso ad altre norme; ci si sarebbe aspettato che lo Stato (i Ministeri) si schierasse dalla parte degli ultimi, mentre sono<sup>239</sup> qui dalla parte non di Abele, ma di Caino». Avvocato Partesotti: «Le vittime sono state in balia di individui che non riconoscono la dignità umana, hanno subito la lesione della consapevolezza di essere nello spazio e nel tempo, di essere cittadini di uno Stato di diritto». Avvocata D'Amico: «Questo è sì il 'processo dei danari'<sup>240</sup>, ma è soprattutto il processo per Bolzaneto: le vittime hanno 'vinto', ma c'è un'altra parte di questo processo di cui bisogna ricordarsi. Il diritto al risarcimento non è solo una questione di soldi: questo è l'ultimo atto del processo di Bolzaneto – una macchia indelebile, una violazione impensabile dei diritti umani – il nostro codice non prevede il delitto di tortura, ma [...] la categoria dei diritti inviolabili della persona l'ha inventata la Costituzione italiana. [...] È necessario qualificare e ricostruire esattamente i comportamenti per quello che sono stati, e cioè atti di tortura. [...] L'orrore non va ricordato oltre lo stretto necessario, ma qui l'orrore c'è stato. Quello che era prima non è più stato uguale dopo Bolzaneto [...] l'immaginario è stato ampiamente superato. [...] 'Benvenuti ad Auschwitz', se una frase come 'Macelleria messicana' può descrivere la scuola Diaz, questa descrive Bolzaneto. [...] La Carta Costituzionale italiana riconosce, per la prima volta nel mondo, il reato contro la persona. [...] Questa sentenza è l'ultimo baluardo che possiamo presentare alle vittime di Bolzaneto, ad Amnesty International, al mondo: deve essere una risposta congrua – un baluardo di democrazia indispensabile – per quanto permette l'assenza nel codice di un reato specifico di tortura». Avvocato Pagani<sup>241</sup>: «Quarantasette imputati ricorrenti hanno infranto il loro giuramento di fedeltà alla Repubblica, perchè si sono comportati da aguzzini: hanno inflitto torture. Il nostro legislatore non è stato assente, è stato negligente! Nel 1992 l'Italia aderisce alla Convenzione sulla tortura, ed è l'unico paese dell'Unione Europea in cui non c'è il reato di tortura: ha tradito il suo compito. Qui non si tratta di introdurre un nuovo reato – questo può farlo solo il Parlamento – si tratta di adeguarsi alle normative (anche europee) che già ci sono. [...] Il reato è prescritto, ma la tortura resta per tutta la vita [...] la persona si porta per tutta la vita il peso dell'umiliazione che ha subito». Avvocato<sup>242</sup>: «Mancanza del legislatore: assenza del reato di tortura e trattamenti inumani e degradanti. [...] La Corte Costituzionale, con una sentenza, potrebbe introdurre una nuova ipotesi di reato (colpevolmente il Parlamento non ha ancora colmato questo vuoto). Tra le parti offese c'è chi ha dovuto far fronte a numerose operazioni, trattamenti sanitari e trattamenti psichiatrici».

10 maggio 2013. Cassazione. Lo stesso avvocato Biondi (difensore) inizia la propria arringa in questo modo: «Nel 1970, con una legge, le carceri sono state smilitarizzate: i militari, per la formazione che ricevono, non sono adatti a stare nelle carceri, quindi le forze dell'ordine non devono entrare nelle carceri»".

Per quanto concerne il Comitato Piazza Carlo Giuliani, i suoi membri – oltre a sostenere attivamente la campagna per l'introduzione di una legge che punisca il reato di tortura – hanno realizzato una tattica del tutto sovrapponibile a quella del Comitato Verità e Giustizia (finora evidenziata): come precisato nei capitoli 4 e 5, l'agency tattica dei membri del Comitato si è caratterizzata per la scelta di inserire la *storia* di Carlo Giuliani (e dell'intera famiglia Giuliani) all'interno del macrocontesto dei morti di Stato e delle stragi di Stato, come mostrano in modo particolarmente evidente il sito internet ([www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org)) e l'incessante attività (anche mnemonica) della famiglia Giuliani; cito dagli appunti del diario: "19 aprile 2013 il movimento 'Madri per Roma città aperta' ha organizzato un incontro presso il Cinema America Occupato, a Trastevere. L'associazione ha invitato madri, figlie, nipoti (donne) e sorelle di uomini uccisi dalla

<sup>239</sup> L'avvocato si riferisce ai Ministeri di: Interni, Giustizia, Difesa (NdA).

<sup>240</sup> D'Amico si riferisce al fatto che, da un punto di vista penalistico, la sentenza di appello avrebbe avuto un valore esclusivamente simbolico, dal momento che tutti i reati erano prescritti. La prescrizione, tuttavia, non si applica in ambito di diritto civile, quindi le vittime hanno potuto ottenere un risarcimento economico per i danni subiti.

<sup>241</sup> È l'avvocato, tra gli altri, della famiglia Bartesaghi-Gallo

<sup>242</sup> Non sono riuscita a rintracciarne il nome.

violenza di Stato, tra le quali: Haidi Gaggio, Lucia Uva, Patrizia Aldrovandi, Ilaria Cucchi... Ogni volta che una donna andava verso il microfono per raccontare la storia del proprio parente ucciso, alle sue spalle veniva proiettata una raccolta di immagini che la ritraevano in altre occasioni in cui aveva partecipato ad iniziative simili. Tutte le donne presenti avevano, alle spalle, una foto scattata con Haidi Gaggio in piazza Alimonda, durante uno dei tanti 20 luglio passati a ricordare l'assassinio di Carlo Giuliani. Mi sono resa conto di quanto sia stata essenziale, in questi dodici anni, l'attività di ricerca e di recupero della memoria condotta dalla famiglia Giuliani: di come abbiano ridato voce ai morti di (o meglio, per) Stato".

Sembra che tutte le vittime-agenti tattici soggetti della presente tesi abbiano scelto di inserire le proprie storie di violenza straordinaria (la repressione dell'antiummit genovese è avvenuta con metodi che, fino a quel momento, nessuno pensava utilizzabili all'interno di uno stato democratico e di quello che, fino a pochi anni fa, era definito "primo mondo") all'interno di macrocontesti di violenza quotidiana; tale decisione è esplicitata dalla poesia *Total Eclipse*, letta da Covell la sera del 21 luglio 2013: "I am not myself anymore. I am everybody. Every prisoner. Every body beaten up by the police. Every body who gets tortured"<sup>243</sup>.

In questo modo Giuliani (e il Comitato Piazza Carlo Giuliani), Bartesaghi (e il Comitato Verità e Giustizia per Genova) e Covell sono riusciti a superare la dicotomia "individuo versus società".

In conclusione, desidero inserire una riflessione a proposito dell'importanza – ricordata nel corso<sup>244</sup> della presente ricerca – che Enzo Traverso attribuisce alla tecnologia per la realizzazione di determinati contesti di violenza; propongo di isolare un elemento tra quelli enumerati da Traverso: il *mattatoio*. Nel *mattatoio*, infatti appare evidente la piena realizzazione degli effetti di quel concetto di *pseudo-speciazione* analizzato – come precedentemente precisato – da Nancy Scheper-Hughes; a tale proposito, riporto una narrazione della vita delle cosiddette galline ovaiole, tratta dal libro *Guida al consumo critico*: "Le galline ovaiole sono stipate a gruppi di quattro, in gabbie che non permettono neanche di scambiarsi di posto. Per la legge è sufficiente che ogni volatile abbia a disposizione uno spazio grande quanto un pallone da pallacanestro. [...] Per allungare il tempo di veglia e quindi di produzione, alle galline viene impedito di dormire, costringendole a vivere in ambienti illuminati anche di notte. [...] Compagno disturbi gravi che la stessa normativa identifica in immunodepressione, anomalie oculari, plumofagia [...], cannibalismo [...]. Per ovviare alle ultime due è ammesso il taglio del becco, pratica molto dolorosa poichè è una parte molle del corpo. Dopo 15 mesi e 300 uova, la gallina comincia a dare segni di cedimento e di lì a poco è macellata come carne di seconda scelta. In natura avrebbe potuto vivere una decina d'anni. Intanto nelle incubatrici nascono i pulcini che rimpiazzeranno le galline esaurite. [...] I maschietti sono soppressi. Un metodo di abbattimento autorizzato dal decreto legislativo che paradossalmente ha come titolo *Protezione degli animali durante la macellazione o l'abbattimento*, consiste nel mettere i pulcini dentro un frullatore" (Gesualdi, 1996, p. 53-54).

Lo stesso Theodor Adorno precisò che "Auschwitz inizia quando si guarda un mattatoio e si pensa 'sono solo animali'" (Vegan, 2005, p. 15), a tale proposito, un ulteriore esempio dell'affinità tra la speciazione e la pseudo-speciazione consiste negli esperimenti e nei test di tossicità condotti su animali (in vita), tra i quali: "test di *irritazione della pelle*. Sulla pelle, opportunamente depilata, di un coniglio albino (scelto perchè la sua pelle è più sensibile di quella dell'uomo) si applica la sostanza in esame e alla fine del periodo di esposizione (fino a quattro ore) si va ad osservare l'irritazione sviluppatasi. Se la sostanza era di tipo corrosivo, il danno per l'animale è permanente [...]. Test di *irritazione degli occhi*. [...] Una dose concentrata della sostanza in esame viene iniettata nell'occhio di un gruppo di coniglietti albini (scelti perchè il loro occhio è più sensibile di quello dell'uomo), spesso immobilizzati dentro una specie di pressa mentre l'occhio viene tenuto aperto. A intervalli regolari si rilevano i danni che la sostanza procura al bulbo. Il test dura fino a 21 giorni ed è causa di [...] irritazioni, emorragie, cecità e fratture ossee che il coniglio sovente si procura nel tentativo di sfuggire alla presa" (Gesualdi, 1996, p. 59).

A proposito della relazione tra la speciazione e la pseudo-speciazione, è opportuno ricordare tre

<sup>243</sup> Cfr "Mark Covell" e Appendice 3b

<sup>244</sup> Per la citazione del frammento cui qui si fa riferimento, cfr capitolo 1 "Michel De Certeau".

considerazioni: in primo luogo, a conferma delle parole di Adorno, è importante ricordare la pratica, ricorrente nei campi di concentramento nazisti, di sperimentazione su esseri umani considerati – pseudo-specie – *non-umani*. In secondo luogo, è possibile rinvenire un'eco attuale degli effetti del processo di disumanizzazione, nelle conclusioni cui perviene Alessandro Dal Lago nel suo saggio *Non-persone*, riguardo alle condizioni dei migranti: "Anche prima di presentare una domanda di regolarizzazione, lo straniero si trovava in una condizione di 'irregolarità'. Questo non gli impediva [...] di avere un lavoro di qualche tipo, di vivere e di intrattenere quindi delle relazioni sociali, anche se in una situazione di incertezza. Ora, questa condizione può cessare, indipendentemente dalla sua identità sociale [...]. Definisco i migranti che si vengono a trovare in tale condizione come *non-persone*. Sono vivi, conducono un'esistenza più o meno analoga a quella dei nazionali [...], ma sono passibili di uscire, contro la loro volontà, dalla condizione di persone. Continueranno a vivere anche dopo, ma non esisteranno più [...] poichè la loro esistenza di fatto finirà e ne inizierà un'altra che comunque non dipenderà dalla loro scelta" (Dal Lago, 2008, p. 107). Infine, per tornare al contesto della presente ricerca, riporto la precisazione di Enrica Bartesaghi: "«Noi», mi dice<sup>245</sup>, «l'abbiamo scoperto a Genova, ma queste cose sono la norma. E nessuno dice niente, tanto sono i ragazzi dei centri sociali o i tossici o gli extracomunitari e non importa a nessuno e nessuno protesta per loro»" (Bartesaghi, 2003, p. 192).

È possibile, infine, individuare la relazione tra la abituale speciazione del mondo animale e la produzione di contesti pseudo-specie di violenza in un episodio riferito da Michael Taussig, nel suo saggio *Cultura del terrore, spazio della morte*: "Un autore colombiano, Josè Eustacio Rivera, scrive negli anni '20 in veste di peone preso nella trappola del debito nel Putumayo: 'ero un *cauchero* [coltivatore della gomma] e sarò sempre un *cauchero*. Vivo [...] perforando la corteccia degli alberi, da cui esce del sangue bianco, come quello degli dei. Ero e sarò sempre un *cauchero*. E quello che la mia mano infligge agli alberi, può infliggere anche agli uomini'" (Taussig, 2005, p. 97).

Concludendo, desidero porre l'attenzione sulle *piccole pratiche* (Scheper-Hughes, 2005, p. 287) agite – tatticamente – dalle vittime dirette di quei "tre giorni di qualche anno fa" (Fornaciari, 2008): Carlo Giuliani – come precisato in numerose occasioni dalla famiglia Giuliani (cfr ad esempio, il *racconto* di Haidi Gaggio in Comencini, 2002) – aveva adottato uno stile di vita improntato alla solidarietà e ad una rigorosa sobrietà; Mark Covell, oltre ad essere un mediattivista, è un ecologista (come mostrano i suoi articoli redatti per Indymedia); Sara Gallo Bartesaghi, già consapevole e accorta consumatrice (cfr capitolo 5) e sostenitrice di campagne di boicottaggio, *dopo Genova*, "ha deciso che le sue battaglie sono altre, che un altro mondo possibile si può realizzare partendo dalla propria vita quotidiana, per esempio, cucendosi i vestiti da sè, consumando meglio e comperando il meno possibile" (Bartesaghi, 2003, p. 194).

Lo stesso Michel De Certeau in numerose occasioni – ne *L'invenzione del quotidiano* – individua nelle azioni di "fare la spesa" o di cucinare, alcune delle tattiche fondamentali delle vite quotidiane; in questo senso, la ricerca di De Certeau potrebbe essere considerata una sorta di analisi filologica del quotidiano, della quale le azioni di fare la spesa e cucinare costituirebbero gli elementi minimi; propongo di approfondire tale considerazione evidenziando come queste due azioni siano presenti tanto nei *discorsi* retorici delle strategie, quanto in quelli delle agency tattiche.

Per quanto concerne la retorica strategica, ricorro al servizio telegiornalistico di Francesco Giorgino e Antonio Caprarica per il TG1 del 20 luglio 2001 (ore 13.30): Francesco Giorgino: «Se all'interno del Palazzo, come avete potuto vedere, il clima è di grande cordialità, altrettanto clima non si respira per le strade di Genova<sup>246</sup> [...]. E proprio ai manifestanti anti-G8 si è rivolto il presidente degli Stati Uniti Bush, in volo da Londra qui a Genova, ha voluto lanciare un messaggio molto preciso, ha detto: 'Così facendo condannate i poveri alla povertà'. In questo momento a Palazzo Ducale è in corso il primo pranzo ufficiale. Ci colleghiamo in diretta». Antonio Caprarica: «Sono<sup>247</sup>

<sup>245</sup> Il soggetto è "Sara Gallo Bartesaghi" (NdA).

<sup>246</sup> Nel frattempo vengono mostrate immagini che raffigurano le sole forze dell'ordine mentre corrono e lanciano lacrimogeni.

<sup>247</sup> Caprarica si riferisce agli otto capi di Stato.

al tavolo da pranzo, ma è una colazione di lavoro: un leggero menù genovese a base di corzetti al pomodoro e branzino al vapore [...]. Questo pomeriggio l'evento più significativo della giornata: il lancio, alla presenza del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, del Fondo Globale per la Sanità, dotato di mille miliardi di lire, che l'Italia vorrebbe portare addirittura a duemila miliardi di lire, per combattere AIDS, malaria, tubercolosi – flagello del terzo mondo – sono anche misure come queste che il mondo dei ricchi deve favorire, sostenere, se non vuole trasformarsi in una fortezza assediata, come Genova questa mattina».

Mi sono interrogata a lungo sulle motivazioni che potessero aver spinto Giorgino e Caprarica a commettere la “gaffe” di accostare al sostantivo *povertà* la descrizione (accurata) della *colazione di lavoro*; infatti, come sostiene Piero Vereni i mass media sono “strumenti di comunicazione sempre bidirezionali, che molto dicono non solo sulla natura dell'oggetto rappresentato, ma anche sulle forme culturali del soggetto che attua l'operazione di rappresentazione” (Vereni, 2008, p. 71), pertanto propongo la seguente interpretazione di tale retorica strategica. Il discorso sembra costruito attraverso due coppie di opposti: “manifestanti poco cordiali versus capi di Stato molto cordiali” e “povertà versus benessere (*un leggero menu*)”; la terza coppia (non detta) è “manifestanti poco cordiali versus benessere”, ovvero contro quel benessere che gli otto capi di Stati desiderano estendere (si veda il riferimento al Fondo Globale per la Sanità) affinché possano parteciparne anche i poveri (come da citazione di George W. Bush).

Per quanto concerne le retoriche delle tattiche, esse sembrano porsi – come le tattiche di Giuliani, Bartesaghi e Covell, finora analizzate – su un duplice livello che comprende sia la lettura critica, sia la poetica (nel senso della *poiesis* greca, cfr capitolo “Mark Covell”); è possibile rinvenire un esempio di tale modello di agency tattica nelle parole della *Guida al consumo critico* (Gesualdi, 1996), i cui contenuti ebbero un ruolo estremamente importante per la nascita e lo sviluppo di quel “movement of movements” (cfr Appendice 3a) che si manifestò compiutamente a Seattle nel 1999 (cfr “Introduzioni”), proseguì il suo sviluppo fino all'anti-summit di Genova 2001 e, se ha ragione Covell nel suo sostenere che il movimento è andato “underground” (cfr “Introduzione”), continua – meno spettacolarmente – ad esistere ancora oggi.

“L'invasione della politica da parte delle imprese è un fenomeno che va arrestato perchè riduce la democrazia a pura formalità. Per tornare a una vera democrazia bisognerebbe riformare la scuola, disciplinare in maniera seria il conflitto di interessi, regolamentare il possesso di TV e carta stampata, ridare potere economico alla macchina pubblica. Tutti passi che competono al Governo e al Parlamento, ma qualcosa possiamo farla anche come consumatori. Possiamo escludere dai nostri acquisti le imprese che possiedono giornali e TV, che finanziano i partiti, che partecipano ad associazioni di lobby politica. [...] Gli strumenti a disposizione del consumatore per condizionare le imprese sono due: il boicottaggio e il consumo critico. Mentre il boicottaggio è un'azione straordinaria e consiste nell'interruzione organizzata e temporanea dell'acquisto di uno e più prodotti per forzare le società produttrici ad abbandonare certi comportamenti, il consumo critico è un atteggiamento di scelta costante che si attua su tutto ciò che compriamo ogni volta che andiamo a fare la spesa. [...] Il consumo critico punta a far cambiare le imprese attraverso le loro stesse regole fondate sul gioco della domanda e dell'offerta. [...] In definitiva, consumando in maniera critica è come se andassimo a votare ogni volta che facciamo la spesa” (Gesualdi, 1996, p. 65-70).

Il secondo elemento minimo dell'agency tattica delle vite quotidiane è rinvenuto da De Certeau (come precedentemente precisato) nella cucina; a tale proposito – ricordando ancora una volta l'affermazione di Covell secondo cui il movimento attuale sarebbe composto da tanti piccoli movimenti nascosti underground – mi sembra possibile individuare manifestazioni del ruolo tattico dell'alimentazione (del quale, in questi ultimi anni, sembra quasi aumentata la consapevolezza) nella diffusione di cooperative, mercati, negozi, gruppi di acquisto solidale che propongono (spesso tramite la vendita diretta) coltivazioni biologiche, biodinamiche, macrobiotiche, a chilometri zero, ecocompatibili e solidali. La diffusione dell'agency tattica legata alla cucina sembra essere dovuta anche all'intento di contrastare il potere strategico delle multinazionali del settore chimico-farmaceutico<sup>248</sup>: esempi di ciò possono essere rinvenuti in episodi diffusi, anche se nascosti, come la

<sup>248</sup> Queste ultime, unite a quelle del settore agro-alimentare – ma, spesso, si tratta di un'unica corporation chimico-agro-

riproposizione della "medicina naturale" (cfr Acharan, 1974; Costacurta, 1982) da parte del dottor Ettore Hyeraci e del professor Francesco Hyeraci; o della macrobiotica pianesiana (cfr Pianesi 2003; Ohsawa, 1993) da parte della dottoressa Lucia Fontana.

È possibile rinvenire una sintesi di tale riflessione in un articolo pubblicato da Mark Covell il 30 novembre 2000, intitolato *IMC listens to Wolfensohn in London*, nel quale il giornalista inglese commenta l'incontro di James D. Wolfensohn (l'allora presidente della World Bank e del Fondo Monetario Internazionale) con un gruppo di rappresentanti del governo inglese, tra cui l'allora *trade minister* Stephen Byers: "Apparently, my government has been investigating the WTO and the World Bank Group on two fronts. The first thread of their interest was a guided tour of the IMF/WTO/WB 'Ethical' projects. The second was corruption. [...] The questioning went on for about an hour. It literally was a platform for Wolfensohn to sing and claim that his organisation has become caring and ethical. He spoke of his organisation's complete transformation into 'a listening mode' and he had learnt the sharp lessons in the definition of democracy (!) and valued the meaning of governmental civic society as he as toured, speaking to his flock of politicians. [...] I have finally figured out the most fundamental problem of why we are in disagreement over the issue of global democracy. His vision of the world we live in, is his. And not anyone else's. [...] «Our shared objective is to improve the quality of life and reduce poverty through sustainable and equitable growth.\* In pursuit of this common goal, the banks core mandate is to reduce poverty, particularly by focusing on the institutional, structural and social dimensions of development. It thus complements the funds focus on macroeconomic issues in pursuit of its main objective to promote and maintain international financial stability.»

\*just for the human race or are you going to include the planet? editors note.

Here's the warning. «Let me underscore how closely these are intertwined. If we fail to confront the flawed structures and social tensions that undermine macrostability, the poor will be the first casualties. At the same time, as we pursue fiscal responsibility, our first priority must be protecting poor people». Who elected his organisation to be a corporate version of the United Nations? Are we to believe that this man has the sole answer to world problems? This kind of 'spin' is vicious because it comes with a nasty sting in its tail. Global Economic Chaos. If you try and destroy us, this will be the result. [...] Whilst quietly building up power and influence in the last 50 years and being in good shape to win the argument and defeat the youth of today, recently everybody has figured out that there is a new threat on the horizon called 'Global Climate Chaos'. [...] Many scientists refute varying degrees of its result and impact at the moment. We also learned that if we waited for definitive proof, it would be too late to save the planet. [...] Here again is an example of American style corporation hijacking. If you let the oil companies look like the saviours of the planet, everyone will forget that they caused this mess in the first place and are devious in covering-up their profit driven environment damage. We are asked to believe that if we had signed, a new form of 21st century public-relations branding of, 'we do care about the planet' would divert the momentum of 'the movement'. [...] Where does Wolfensohn exist in all this? Well he naturally represents all of the interests of corporate globalisation and he does indeed have 'the keys of capitalism'. In a way, we will have deal with Wolfensohn on the issue of Global Climate Chaos into the future. Apart from the problem that the world must follow the Wolfensohn plan. Worst still, he is the only option on the table and if we embark on his plan for the next 7-10 years, will history prove him the saviour of the planet? I don't think so. Even worst still, we will not get another chance if Wolfensohn is wrong"<sup>249</sup>.

Desidero concludere tale riflessione ribadendo l'invito di don Andrea Gallo ad "osare la speranza" (traducibile nell'*instinct for hope* individuato da Paul Kockelman, cfr capitolo 2), attraverso le sue parole: "La speranza ha le sue tappe, le sue mete, il suo linguaggio, e non dobbiamo scandalizzarci e scoraggiarci se si continuano a seminare immagini della speranza non adatte a noi: guerra preventiva, guerra infinita, Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, guerra umanitaria... [...] Un modello di sviluppo così ci fa intravedere chiaramente le sue conseguenze, [...] e allora dove

---

alimentare, come nel caso di Monsanto – sono le multinazionali maggiormente potenti.

<sup>249</sup> *IMC listens to Wolfensohn in London* by SKY IMC 30/11/2000, p. 5 (consegnato a mano da Covell all'autrice)

andremo a finire? Contro un muro, io risponderei, a meno che nell'educazione di tutti noi non inizi quell'atteggiamento che è la sobrietà. [...] La sobrietà non è altro che l'anticamera della solidarietà. In una convivenza di più persone, se ognuno è sobrio si ha una distribuzione equa. [...] Si tratta di [...] vivere di ciò che è necessario. Il che comporta un equilibrio, una verifica, e porta poi a una serenità umana. [...] Uno non si libera da solo, ci si libera tutti insieme" (Gallo, 2011, p. 42-72).

Nel primo capitolo ("Michel De Certeau") ho fatto riferimento alla figura decerteauiana di *everyman*, riferendola a tutte le vittime degli episodi di violenza verificatisi a Genova nel luglio 2001; in queste ultime pagine desidero evidenziare un aspetto dell'*everyday life* di Carlo Giuliani, l'unico *everyman* di cui non ho potuto raccogliere la *voce diretta* (cfr Dei, 2005b, p. 19): la famiglia Giuliani ha permesso la pubblicazione (cfr Barilli-De Carli, 2011; Staccioli, 2011) di alcune poesie scritte dal ragazzo. Le poesie costituiscono uno dei pochi echi della *voce diretta* di Carlo Giuliani, ne ho scelta una per concludere queste pagine: è stata pubblicata l'8 marzo 2014 da Elena Giuliani sul proprio profilo del social network Facebook, con l'intestazione "08.03.1997 da Carlo, mio fratello".

"Fu un giorno lontano, di cent'anni fa  
quando le donne di una grande città  
lottarono assieme con impeto e ardore  
lottarono a lungo, con anima e cuore.  
Ricordo quel giorno, passavo di là  
gridavan 'Giustizia!', urlavan 'Verrà!'  
ed alzavano in cielo un timido fiore  
che ancor di quel giorno rimane l'odore.  
Profuma anche oggi l'aria festosa  
e un piccolo sole scalda e rincuora  
i rami leggeri della mimosa.  
Voi donne saluto, e già scende la sera  
sui ricordi importanti di una data gloriosa.  
C'è una bimba che dorme, e sogna 'S'avvera'."



## APPENDICE



## APPENDICE 1

### **a) Trascrizione intervista a Giuliano Giuliani: 17 luglio 2013, 12.30 circa (Centro Documentazione Carlo Giuliani. Via Monticelli)**

B: Allora, diciamo che un po' t'avevo già detto l'anno scorso: quello che avevo pensato era un filo conduttore tra te, Bolzaneto... diciamo Bolzaneto-Diaz, quindi Enrica, che... l'ho incontrata a Roma quando è venuta per il processo... e Mark Covell, perché siete le persone con cui sono riuscita a parlare di più...

G: Certo...

B: E... dopo un po' che vi osservavo, ho pensato che, alla fine, avete messo in moto più o meno gli stessi meccanismi per... ricostruire un'identità vostra, che viene poi continuamente negata, a livello istituzionale, vuoi nel caso di Enrica perché non c'è una legge specifica sul reato di tortura, o... per motivi vari, e che tu e... Verità e Giustizia avete usato, per esempio, un sito internet, avete fondato un comitato, tu e Mark avete prodotto documentazione video: nel caso tuo La Trappola, lui ha creato il Supervideo e... quindi mi sembrava interessante cercare di approfondire questa... dinamica che è abbastanza simile e... quindi... una domanda unica e articolata, su come è nata l'idea di fondare un comitato e poi di costruire un sito web... se non mi sbaglio all'inizio c'era Reti Invisibili e poi dopo è arrivato Piazza Carlo Giuliani?

G: No, no, sono due cose distinte... noi avevamo pensato subito di costituire un comitato e di aprire un sito finalizzato alla necessità che, è valida sempre ed è valida ancora oggi, di far conoscere come si sono svolti i fatti e non come hanno voluto raccontarli. Quindi questa è la prima questione. Per rispondere a una esigenza, del tutto evasa fino ad oggi, di verità: noi non diciamo neanche giustizia, perché ci sembra una parola troppo grossa... almeno verità, perché, per molte cose e in particolare per l'assassinio di Carlo, le cose dette sono solo bugie e invenzioni: è una bugia il sasso per aria, è un'invenzione la deviazione del proiettile, è una bugia la distanza reale di Carlo, è un'invenzione il fatto che quel reparto deve andare a difendere un attacco smisurato da parte di una massa terrificante di ma[nifestanti] eccetera, eccetera, eccetera... Tutta la vicenda di Piazza Alimonda, da parte dello Stato, dei suoi rappresentanti, dei corpi impegnati, eccetera, eccetera... tutta quella vicenda si fonda sugli imbrogli e sulle calunnie, che è una cosa che alla fine, come dire, presenta questo nostro Stato... in maniera indegna, gravemente aggiungo, per come di fatto è... perché è proprio messo male: è uno Stato di imbrogliatori, è uno Stato di gente che non assume la responsabilità che dovrebbe avere, è uno Stato di mezze figurette, è una cosa obbrobriosa rispetto a qualunque altro paese civile del mondo. Questo è un po', come dire, il cappello a tutta questa vicenda; se vogliamo scendere nei dettagli e nei particolari, allora posso dire che... dipende dalla dimensione del registratore: potremmo stare qui sei o sette giorni di seguito, nel senso che sono dodici anni che la mia occupazione principale è quella di riguardare... ecco, una volta si diceva rileggere le carte... no! Perché le carte basta leggerle una volta e dire: «Sono tutte porcherie, non c'entra niente» le carte del Giudice per le Indagini Preliminari Elena Daloso, le carte del Pubblico Ministero Silvio Franz, sono cose inutili, inutili, roba... cialtrone; invece il problema è rivedere i filmati, riguardare le immagini... posso dirti una cosa che può sembrare assurda? Una fotografia che posso aver visto mille volte, la milleunesima volta l'occhio mi cade su un particolare di quella fotografia che, nelle mille volte precedenti, mi era sfuggito... perché, magari, di quella fotografia andavi a vedere l'aspetto più delicato, più grave, più emozionante, più terrificante e non guardavi

B: Il resto?

G: Per dire... quindi, anche le immagini richiedono grande attenzione: non puoi dargli un'occhiatina. Poi nel caso di quelle due... di quei due individui: Pubblico Ministero e GIP, che ho citato prima... Io li cito sempre per nome e cognome perché non si faccia confusione, perché una delle cose per le quali mi batto e che voglio evitare è che le responsabilità di quel Pubblico Ministero ricadano sui pubblici ministeri in generale, le responsabilità di quella indecorosa Giudice per le Indagini Preliminari ricadano sui giudici... guai! Questo è l'errore del peggior qualunquismo, che è una delle componenti negative di questo paese, di questo Stato oggi. Le responsabilità vanno

individuate con nome e cognome, individuo per individuo, persona per persona. Allora appunto, le cose che hanno scritto e detto... addirittura con... come dire? Anche il disprezzo per le prove eclatanti, cito una delle tante cose, ma forse, la più eclatante: la Giudice per le Indagini Preliminari Elena Daliso a un certo punto scrive che: «Carlo Giuliani assaltava e voleva lanciare l'estintore contro quei poveri Carabinieri, chiusi nella camionetta, come qualcun altro, se non addirittura lui stesso, aveva poco prima tentato di fare»...

Allora, è possibile che una giudice scriva una cosa che pensa, senza averla verificata? Siccome quella stessa, indecorosa giudice – sottolineo l'aggettivo: indecorosa e inadeguata – oggi fa il Procuratore Capo ad Ivrea... Non può pensare una cosa, deve verificarla; e c'è un filmato che dimostra che un manifestante, oltretutto con caschetto giallo e ki-way blu, arriva, raccoglie da terra un estintore – portato e abbandonato lì da un carabiniere, perché ci sono le fotografie che lo dimostrano – prova a tirarlo verso la jeep; non ottiene nessun risultato: l'estintore picchia sul tetto... sul bordo superiore dell'oblò, una pedata di uno scarpone, che ottunde completamente la possibilità che l'estintore entri nell'oblò, lo caccia via. Questo è un filmato, non è una invenzione del papà di Carlo, è un filmato, agli atti! Allora, una giudice inadeguata non lo guarda e scrive una cosa che lei pensa e che immagina, oltretutto come accanimento giudiziario, ma è possibile? È legittimo? Questa fa ancora il giudice! La seconda cosa... uno degli argomenti fondanti dell'archiviazione deriva dall'acquisizione agli atti, e questa è un'altra cosa straordinaria che qualifica questa giudice, di una testimonianza anonima di un anonimo anarchico francese, rintracciata su un sito internet... attribuibile ad anarchici francesi... Allora, le testimonianze anonime sono possibili, in materia tribunizia, quando devono coprire un... come dire... un pentito o un collaboratore di giustizia: lo rendi e lo tieni anonimo

B: Per proteggerlo...

G: Perché altrimenti il capo mafia... l'ammazza, sempre sperando che qualcuno dell'ufficio del giudice non telefoni al capo mafia dandogli comunque il nome... perché, purtroppo, a volte succede anche questo; ma in quel caso lì è lecito... è lecito l'anonimato. Quindi, citare una testimonianza anonima come una delle prove fondanti di come si sono svolti i fatti in Piazza Alimonda è una cosa allucinante... quel sito lì, [anarchy99.net](http://anarchy99.net), da tanto tempo fa la pubblicità ai videogame e quindi come garanzia che sia un importante sito anarchico non è male! L'altra cosa di fondo è che quella testimonianza racconta delle cose che non esistono, dice cose che non si sono svolte in Piazza Alimonda: era la fantasia dell'anonimo anarchico francese... e scritto, naturalmente, nel... il testo dell'archiviazione lo riporta in italiano... mi sono sempre domandato, e continuo a domandarmi, se la cosa che la fa accreditare come vera è il fatto che chiama "sbirri" i carabinieri e i poliziotti, ma mi pare un po' poco per pensare che sia un'autentico testo di un anonimo anarchico francese... ecco... La mia impressione, non posso dimostrarlo, è che sia stato scritto in un opportuno italiano anarchico e poi, non so bene come, tradotto in quale francese e infilato in questo sito, per poterlo utilizzare; in ogni caso, è una delle tante cose squallide... ma, attenzione, occupa, la citazione di questa irridente testimonianza anonima, cinque pagine delle quarantotto pagine che costituiscono il decreto di archiviazione... quindi... e viene considerata, e più volte richiamata, come fonte certa, assolutamente attendibile e comprovante lo svolgimento dei fatti. È legittimo, è possibile che una giudice non si occupi di verificare queste cose? No! È inadeguata: dovrebbe fare dell'altro. E per la cosa che ha scritto prima, sul fatto che sarebbe stato Carlo a lanciarlo prima, dovrebbe vergognarsi! Vergognarsi di non aver ancora chiesto scusa, perché quello è un accanimento contro un ragazzo. Allora... questa è la prova fondante; l'altra prova, naturalmente, è lo sparo per aria. Dello sparo per aria, gli artefici sono quattro autentici farabutti e mascalzoni: si chiamano Carlo Torre, che è il... coordinatore del gruppo; poi ci sono Romanini, Romanelli e Nello Balossino. Romanini aveva fondato la rivista *Tacarmi* sei mesi prima di essere nominato consulente, aveva scritto che: «Tutta l'aristocrazia griffata aveva finalmente l'eroe buono, ucciso da un perfido carabiniere», e poi andava avanti giudicando Carlo un ignobile assassino, un delinquente che... Mi è sorto il dubbio che un consulente dovrebbe avere, almeno, come dire, un atteggiamento di neutralità rispetto alla cosa, di terziarietà, come si dice, rispetto alla cosa che deve valutare: se uno giudica Carlo un assassino che voleva ammazzare i carabinieri, comincio a pensare che, probabilmente, quella roba

lui la guarderà con un occhio particolare. Romanelli era, all'epoca, responsabile del balipedio di Gardone Val Trompia, quindi una roba militare... sì, capisco, ci vuole un esperto di colpi, ma insomma, proprio uno che è dentro fino al collo nel rapporto con i militari e con i carabinieri? Bah! Di Carlo Torre posso ricordare che sembra non ne abbia imboccata mai una nella vita, perché si è occupato dell'assassinio di... Marta Russo, la studentessa romana uccisa... si è occupato dell'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin, uccisi in Somalia... uccisi, fra l'altro, in una situazione molto particolare, perché erano già sulla nave e stavano rientrando, ma... ricordo sempre che su quella nave, al rientro in Italia, c'era il Battaglione Sicilia dei Carabinieri, comandato già all'epoca dal capitano Giovanni Truglio, che ritroviamo tenente colonnello in Piazza Alimonda; dal tenente Claudio Cappello, che ritroviamo capitano in Piazza Alimonda; ed altri ufficiali di grado minore che, con grado maggiore, sono in Piazza Alimonda. Questi... "distinti" ufficiali erano stati indicati nel diario del maresciallo Aloi, che sembra un esemplare carabiniere e che purtroppo l'aveva anche detto a Ilaria Alpi, come sicuramente al corrente dei fatti, forse addirittura direttamente responsabili, delle violenze sessuali dei carabinieri del Tuscania sulle bambine somale... Insomma un bel gruppo di elite, che ha portato alto il nome dell'Italia nel mondo: tant'è che, da gruppo di elite comandante di un reparto di carabinieri, sono andati in tutte le campagne di guerra – e qui tutte le volte che lo dico faccio la battuta: «Chiedo scusa: esportazione di democrazia» – alle quali l'Italia ha partecipato: Albania, Kosovo, Jugoslavia, Iraq, Iran... non ne hanno persa una! Tant'è che, chiamati a testimoniare al processo Diaz, ogni tanto dovevano rimandare perché erano impegnati in queste opere democratiche molto alte... Quindi, un formidabile gruppo di elite, e questo gruppo di elite è quello che combina quelle porcate in Piazza Alimonda, per dire, chissà che cosa hanno fatto nelle esportazioni di democrazia! Allora, Carlo Torre si è occupato di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, con i risultati che sappiamo... che ancora non si sa niente di quella roba; poi ha seguito l'episodio del figlio della signora Franzoni in Val d'Aosta, anche lì, disastri totali! Ultimamente ha cercato persino di far assolvere, oppure di ridurre la colpevolezza dei coniugi di Erba, Olindo e Rosa, quelli che hanno massacrato una famiglia di extracomunitari; e poi, e poi, ma lì è stato sbugiardato dai RIS, i Reparti Investigativi Speciali dei Carabinieri che sono dei tecnici che fanno bene il loro lavoro, quando ha cercato di difendere l'agente Nucera. Questo agente Nucera è quello che ha detto: «Quando siamo entrati alla Diaz sono stato accoltellato», dopodiché, per dimostrare che era stato accoltellato, si è fatto i buchi nel giubbino e nel giubbotto antiproiettile, ma li ha fatti in posizioni diverse e quindi i RIS hanno detto: «No, questi se li è fatti lui» difatti in Cassazione è stato condannato per falso a tre anni e mezzo. Torre ha cercato di difendere anche lui. Allora, Torre è il capobanda che a un certo punto, siccome devono cercare di giustificare un problema di scamiciatura del proiettile, cosa che potrebbe essere dovuta a una modificazione del proiettile: c'è il famoso effetto Dumdum, un'espressione inglese, che significa l'incisione a croce della capsula del proiettile, quando spari si apre e quindi parte solo il piombo... che ha un effetto di penetrazione ancora maggiore... e che potrebbe essere il caso di Carlo, perché Carlo ha un foro di entrata di otto millimetri e mezzo, sullo zigomo sinistro, a fronte di un calibro nove; e il foro di uscita sulla nuca è di soli tre millimetri, che potrebbe far pensare all'uscita solo del proiettile... ma allora, la cosa diventava veramente imbarazzante perché... un... carabiniere di leva, in quelle condizioni, un po' imbranato, un po' "incapace di intendere e di volere", come ha detto il capitano Cappello: non mi permetterei mai di dirlo io, ripeto le par[ole]: «Era cotto» dice il capitano Cappello; allora, essendo cotto, e con soli sei mesi, usa proiettili di piombo truccati? Proiettili dumdumizzati? Questo potrebbe essere una delle tante cose alle quali io continuo a pensare... che, probabilmente, non è neppure stato Placanica, Placanica è una copertura, è una foglia di fico, e a sparare è invece un ufficiale o un carabiniere esperto, che difatti usa la pistola anche in modo particolare, perché l'impugnatura della pistola è a mano piegata, che è una posizione un po' da killer... non da inesperto, e la posizione... me lo dicono, perché io non ho mai usato una pistola, né mai vorrò usarla... voglio dire... ma mi dicono che, in quel modo lì, si impedisce anche la deviazione del colpo, si ha una... precisione maggiore nello sparare, ecco... Allora, per... per fare tutto questo devono inventarsi una deviazione del proiettile contro un corpo che poi verrà scamiciato, e viene fuori la storia del calcinaccio... come ho scritto anche nel libro, la storia del

calcinaccio nasce e, l'allora procuratore capo di Genova Meloni, non si è... voglio dire... vergognato di usare l'espressione: «Puf», detto in televisione, cioè, quando venne fuori la storia del calcinaccio, disse: «Finalmente si è capito quel puf che si vede» e, agitando la mano, parla di questo puf... certo il puf c'è, nel filmato, ma nessuno probabilmente si è peritato di spiegare al procuratore Meloni che in un filmato, oggi, con le telecamere di oggi, un secondo di filmato è composto da venticinque fotogrammi, che si chiamano frame, e che... la messa assieme di un frame con l'altro è un fatto dovuto all'occhio e al cervello: se tu analizzi i singoli frame, è chiaro che non sono nella sequenza del movimento che l'occhio e il cervello guardano; e nessuno si è peritato di spiegare all'autore del puf che, nel fotogramma precedente il puf, la pietra si vede ed è molto vicina al bordo, addirittura a pochi centimetri dal bordo; nel fotogramma successivo si vede il puf, perché quella pietra, quel calcinaccio ha picchiato sul bordo del... defender... in corrispondenza della seconda I della scritta carabinieri, fra l'altro ammaccatura segnalata dagli stessi carabinieri che hanno ispezionato il defender con il numero 26. Allora, se il puf fosse stato originato dal proiettile che colpisce il calcinaccio, avremmo dovuto avere un carabiniere che si sporgeva dall'oblò, con la sua testina, e che sparava così... per colpire a un centimetro, prima che si frantumasse la pietra che arrivava, ma nessuno ovviamente si è peritato di illustrare queste vicende al procuratore Meloni... E allora, sulla base di questo puf e sulla base di questa lettura, vanno a Fontanellato, che è un'altra zona militare dove si fanno queste cose, e provano a sparare per aria, spostando uno scatolone enorme che dovrebbe rappresentare la testa di Carlo, spostando il calcinaccio... fino a che sparando, non so quanti colpi, qualcuno di questi colpi finisce nello scatolone a comprovare il fatto che chi ha sparato non voleva uccidere, voleva soltanto intimorire, spaventare e allontanare quella turba di un milione, un milione e mezzo, cinquantamila, non so quanti fossero, i manifestanti che volevano assaltare, distruggere e mangiarsi anche a sfilatini tutti i carabinieri che stavano dentro la jeep!

B: E invece, tu ne *La trappola* parli di questa... me la sono rivista di partire e ho scoperto che me ne ero completamente dimenticata... di questa faccenda dei quindici colpi di pistola che, probabilmente, vengono..

G: Ah sì, sparati...

B: Sparati a via Tolomaide...?

G.: In via Tolemaide, certo, certo... I quindici colpi di pistola sparati sono la dichiarazione, in Comitato di Indagine, attenzione a non confondere – come qualcuno fa – il Comitato di Indagine che si è svolto tra la metà di agosto e i primi di settembre, in Parlamento, allora – nel 2001 – di non confonderlo con la Commissione Parlamentare di Inchiesta che, invece, nessuno ha voluto, né il centro-destra né gran parte del centro-sinistra...

B: Ma la differenza esattamente qual è?

G: Che il Comitato di Indagine è un comitato di indagine conoscitiva, e quindi ciascuno può andare a raccontare la favola di Cappuccetto Rosso; la Commissione Parlamentare di Inchiesta ha gli stessi poteri della magistratura, e quindi se vai e dici un falso è come se tu abbia detto il falso in tribunale e quindi vai in galera, insomma! Per cui, quasi tutti quelli che sono passati dal Comitato di Indagine, se fosse stata una Commissione di Inchiesta, dovrebbero essere in galera perché hanno raccontato balle su balle. In ogni caso, quello che forse non ha raccontato una balla, può essere stato solo un po' stretto sui numeri, è stato il generale Siracusa, generale capo dell'Arma dei Carabinieri, il quale ha detto che erano stati sparati, oltre ai due in Piazza Alimonda, quindici colpi... se lui ha detto che erano quindici, io posso solo sospettare che fossero di più, ma mi va bene... come dire... anche accettare che fossero quindici... Allora la voglia di sparare c'era già, e è un fatto sicuramente grave, perché in via Tolemaide quella compagnia di carabinieri, guidata dal capitano Antonio Bruno e dal vicequestore Pontelli, attacca in maniera violenta, ingiustificata e immotivata il corteo dei Disobbedienti o Tute Bianche – chiamiamoli come vogliamo – che arrivavano dal Carlini, e che erano autorizzati ad arrivare fino in Piazza delle Americhe! Cioè dovevano poter percorrere altri quattrocento metri. Senza nessun motivo, e violentemente, quella compagnia di carabinieri li attacca. Ma sai chi ha scritto che l'attacco è stato violento, ingiustificato e immotivato? La Corte di Cassazione che ha giudicato i venticinque manifestanti! Questo è il giudizio della Corte di Cassazione che ha giudicato i venticinque manifestanti, e che proprio in base a questo giudizio, ha

preso quindici di quei manifestanti e li ha assolti o condannati a pene minime, cadute in prescrizione, perché quello che avevano fatto è stato quello di reagire a cariche violente e immotivate dei carabinieri; cioè avevano fatto, al più, un reato di resistenza che, come è noto, non è punibile perché, per carità, se dovessimo punire anche la resistenza ritorneremmo al fascismo puro, insomma...

B: Il titolo del documentario *La trappola...*

G: Sì?

B: Come lo hai scelto? Perché mi ricordo... quando ho letto il fumetto... che c'è don Gallo...

G: Certo!

B: Che dà quella definizione...

G: Andrea Gallo, grande, grande, purtroppo troppo presto mancato, anche se i suoi anni cominciavano a essere tanti... Andrea Gallo la sera stessa del 20 luglio disse che quella di Piazza Alimonda era stata una trappola. Non aveva ancora potuto vedere il filmato, che invece io mi sono ritrovato nella cassetta della posta, qualche giorno dopo, e che ho immediatamente portato al Pubblico Ministero, nella speranza, vorrei dire nella illusione, che potesse essere guardato, esaminato e valutato! Non lo è stato... ma quel filmato, girato da uno dei tanti che in quei giorni – per fortuna – girava filmati e scattava fotografie, altrimenti non saremmo qui a poter dire tutte queste parole... quel filmato mostra l'assalto inutile... anzi, più che assalto, il tentativo di attacco... a un gruppetto di manifestanti, che è ancora in Via Tolemaide, e che da due ore e un quarto subisce cariche, da parte della compagnia dei carabinieri che è... da tre quarti d'ora, bivacca in Piazza Alimonda e che a un certo punto si sveglia e decide di fare questa cosa insensata, motivandola come? Violenti manifestanti che lanciavano sassi... No, quello che lancia i sassi è il vicequestore Adriano Lauro, che è stato costretto a riconoscerlo, persino, in tribunale! Quindi, figuriamoci... Allora, questo attacco di fianco dura un minuto, e si risolve con una fuga ingloriosa e precipitosa, poi naturalmente quel gruppo di comando famoso, che ha fatto le guerre e tutto quanto, dice che il reparto si è trovato di fronte a una massa sterminata... No: i manifestanti sono sessantadue! Si contano in una fotografia: la ingrandisci e conti le teste! E i carabinieri sono ottanta! Devono dire che i manifestanti sono migliaia perché altrimenti potrebbero essere accusati del reato di codardia! Perché se scappano in ottanta rispetto a sessanta sono anche dei vigliacchi!

B: E c'è un reato specifico?

G: Certo! Certo, vuol dire che scappi, sei un codardo, non fai nemmeno il tuo dovere! Allora devono dire migliaia, centinaia...

B: Che è un po' quello che è successo davanti al carcere... a Marassi...?

G: Sì! Al carcere a Marassi arrivano sedici di questi... visionari, stupidi, che pensano che buttare giù... incendiare il portone del carcere è un atto rivoluzionario... No, è soltanto una cretinata che non serve a niente. Comunque, c'è un reparto di cinquanta carabinieri, lo dice il tenente Colizzi che telefona dicendo: «Noi eravamo solo in cinquanta», c'hanno sei blindati e scappano rispetto a quattordici persone! Quando dal carcere escono, giustamente, tre guardie penitenziarie un po' con la testa... accaldata... che si sono stufati di questa stupidaggine, quei sedici li scappano come lepri... e cinquanta carabinieri sono andati via? Ecco perché chi vuole considerare... che l'impresa di Marassi è stata un'impresa lo considero anche un provocatore... che è poi la cosa che è servita alla destra, al potere a quell'epoca, per confermare la strategia innovativa decisa per Genova: si deve colpire i manifestanti, con il consenso più ampio possibile dell'opinione pubblica, come si fa? Si sono lasciati liberi di fare queste idiozie, la rottura della vetrina, il bancomat incendiato, senza intervenire, anzi! Favorendoli, con poliziotti e carabinieri travestiti da... cosiddetti Black-Bloc, i travestimenti sono stati svelati, anche lì dalle fotografie, perché sotto la tuta nera spunta la mostrina! Allora, c'ho una foto bellissima di uno con la tutina nuova da black-bloc che parla con un... ispettore di polizia, che sono lì che parlano! C'è la telefonata di un maresciallo dei carabinieri che dice: «Ahò! Qua so' arrivati due in borghese, mò se stanno a vesti' da poliziotti, bisogna sta' un po' più attenti»... Insomma...

B: È che c'è proprio la voglia di non... vedere... ma, rispetto alla questione dell'opinione pubblica, i genovesi dopo...

G: Difatti ai genovesi ancora si fa fatica... si fa fatica a farla capire ai genovesi questa cosa ancora perchè ancora ce l'hanno dentro! Una parte no, quelli che ospitavano i manifestanti, gli aprivano le porte per farli scappare, gli buttavano l'acqua dalla finestra perché con quel sole terribile che c'era... però una buona parte è ancora convinta... perché, potrei, ma ci vorrebbero delle giornate per ascoltare tutte le registrazioni delle telefonate che i cittadini genovesi fanno ai centralini di questura e carabinieri, per denunciare l'incendio, la rottura, la paura... e sentire voci sempre più spaventate esasperate, eccetera... Quando massacrano i, poveretti, pacifisti di Piazza Manin,, dove c'è la Rete Lilliput e gli scout, l'ala cattolica del movimento, cioè proprio la parte ass[olutamente]... quelli con le mani bianche! Una parte di polizia arriva lì... li massacrano di botte e questi andavano incontro a loro a mani alzate! Una cosa di una violenza inaudita. La gente dice... quella imbottita di stupidaggini televisive... la stampa... le cose che dicevano Fini e Berlusconi... il peggio che c'è insomma... dicono:«Ah! Era ora finalmente! Finalmente picchiano i manifestanti che hanno combinato...», ripetendo la frase sugli Unni e su Attila, no? “Genova messa a ferro e fuoco”, che è la frase della discesa di Attila a Roma... di 1500 anni prima...

B: Perché infatti, in questi anni che sono salita ho conosciuto, più o meno, miei coetanei e... mi è capitato di parlare: «Perché vieni a Genova? Perché in questo periodo?» e c'è come un desiderio di non voler parlare di quella cosa...

G: Sì, allontanarla...

B: Come se fosse una ferita...

G: Certo, togliersi questa angoscia, è vero: molta gente la vive ancora così. Però... il risultato della strategia è stato pieno, e non solo a Genova ma anche fuori: la gente che vedeva, fuori, le trasmissioni televisive... che cosa erano erano? Le violenze dei black-bloc e poi le botte dei carabinieri e polizia distribuite a man bassa, la gente mica stava a vedere...

B: Chi era chi...

G: Poi alcune cose, nel tempo, sono venute fuori... certo, se pensiamo al processo Diaz, per esempio, lì le cose sono venute fuori: abbiamo avuto una sentenza che continuo a considerare straordinaria, i più alti vertici della polizia costretti a dimettersi perché sospesi per cinque anni da qualunque attività pubblica, poi anche a qualche anno di carcere, ma... sorvoliamo...

B:E... questa faccenda, di cui parlavamo anche questa mattina, delle scuole...

G: Sì...

B: Degli inviti nelle scuole e quindi...

G: Questo prosegue ancora oggi: ancora quest'anno sono stato a Firenze, a Milano, a Empoli, a Pisa... Non le ricordo tutte... A Pesaro... E parlare con i ragazzi è la cosa che poi ti dà... voglia di continuare... persino qualche speranza che le cose possano cambiare...

B: Perché poi, ormai sono ragazzi, ma dodici anni fa erano bambini...quindi non sanno...

G: Esatto, quando vai a un liceo e trovi quello di quindici anni, che frequenta la seconda liceo... quello era all'asilo nido o al massimo era alla scuola materna! E allora, racconti, gli fai vedere le cose, gli fai vedere anche la cosa che bisognerebbe riguardare, che considero persino più vergognosa di averlo ucciso: quando Carlo è disteso nella piazza un carabiniere gli spacca la fronte con una pietra... c'è una fotografia che mostra la pietra sulla sinistra della testa di Carlo, a un metro e mezzo; una fotografia successiva, c'è un carabiniere accovacciato vicino a Carlo e c'è la pietra sporca di sangue vicino alla testa... Oddio, è vero che se richiamano Torre, Balossino e gli altri, dicono che le pietre camminano da sole... e quindi... però è difficile... se vogliamo analizzare quelle due immagini non c'è proprio il minimo dubbio che quel carabiniere gli abbia spaccato la fronte... oltretutto sollevandogli il passamontagna, spaccando la fronte e rimettendoglielo, perché il passamontagna non ha segni di effrazioni... in corrispondenza della fronte... A cosa è servito quel gesto? Al fatto che, un attimo dopo, arriva in piazza una telecamera: è la telecamera di Canale Cinque, il giornalista si chiama Antonio Capuozzo, è accompagnato da un altro indegno giornalista, espulso dall'ordine, sto parlando di Farina... soprannome Betulla, nome in codice perché... era un agente del SISMI, per questo fatto è stato espulso dall'ordine... e recentemente è stato anche mescolato in una roba che ha scritto... degli articoli su... ma insomma... E... c'è la telecamera, e naturalmente il vicequestore Adriano Lauro, esperto di sassi perché un attimo prima era lui che li

aveva lanciati ai manifestanti, quando è sicuro che la telecamera lo inquadri bene... un manifestante, l'unico rimasto nella piazza, dai gradini della chiesa grida, giustamente: «Assassini!» ai carabinieri e ai poliziotti che circondano Carlo... e allora lui guarda la telecamera e parte, insieme ad altri due, all'inseguimento, si fa per dire, di questo manifestante gridando: «Bastardo, pezzo di m... l'hai ucciso tu con il tuo sasso...»... quindi quella pietrata in fronte serviva a mettere in piedi il tentativo di depistaggio... Questa cosa il Giudice per le Indagini Preliminari, e anche il Pubblico Ministero, si sono ben guardati dal valutarla e è un'altra vergogna di questi individui...

B: Così come anche il fatto che hanno cercato di vestirlo da black-bloc...

G: Ah certo! Ma sai questo è secondario... voglio dire... Oddio, qualche delirante in questo paese c'è, ma comunque, che per il solo fatto di essere un black-bloc, uno meriti di essere ammazzato...!

B: Certo...

G: E che gli spacchino la fronte mentre è moribondo! Attenzione! Perché siccome la ferita sulla fronte è iniettata di sangue, c'era ancora attività cardiaca... il che aumenta solo angoscia e raccapriccio...

B: Certo...

G: Ecco... queste sono... pezzi delle forze dell'ordine di questo paese, sottolineo pezzi! Sono uno convinto che non siano tutti così, per fortuna. L'accusa che io faccio a tutti gli altri, che svolgono invece... ecco... con dignità il lavoro... difficile... è quello di non fare abbastanza per cacciare dalla polizia e dall'arma dei carabinieri questa gentaglia che, oltre tutto, col loro comportamento... finisce anche con l'insultare, col danneggiare...

B: Loro stessi...

G.: E invece bisognerebbe... Bisognerebbe tornare ai tempi della grande battaglia per la riforma della polizia degli anni '70, alle quali parteciparono tanti giovani poliziotti... rischiando, perché non era facile per loro manifestare, persino scioperare! Ma nell'81 si ottenne la riforma... e poi... qui, allora, c'è il difetto e il torto nostro, e della politica, quando otteniamo un bel risultato pensiamo di averlo ottenuto una volta per sempre... se non lo difendi...

B: Lo perdi...

G.: Oggi io credo che bisognerebbe persino ripensare, lo so che molti inorridiscono a questa cosa ma io la dico, pensare a un ritorno alla leva obbligatoria... La leva volontaria l'abbiamo, anch'io l'ho accolta a suo tempo come un segnale utile, importante: la democrazia ormai c'è...! Niente affatto! Chi è che va a fare il soldato volontario? Un esaltato, possibilmente un fascista, o un disperato, che poi rischia di diventarlo... perché non ha nessun'altra possibilità di lavoro retribuito...

B: E che comunque è disposto a fare tutto...

G: E che comunque è disposto a fare tutto... E la cosa più grave che vedo è che due anni di leva volontaria aprono le porte della polizia e dell'arma dei carabinieri, per cui, ancora di più, la formazione dentro truppe impegnate in azione di ordine pubblico è una formazione di carattere militare e non civile... il che è molto grave. Oltretutto oggi abbiamo un'arma dei carabinieri che, in base a una cosa scellerata fatta da Massimo D'Alema, è quarta forza armata del paese! Cioè si è accoppiata a esercito, marina e aviazione, questo fatto ha sottratto l'arma dei Carabinieri dal controllo del Ministero degli Interni: dipende dal Ministero della Difesa! E, in più, vuol dire che in azioni di ordine pubblico è impegnata una forza militare, non una forza civile... questo è gravissimo: è come se ci fosse l'esercito... Avere un plotone di carabinieri... è come se lì ci fosse l'aviazione, la marina o l'esercito... a cosa rispondono? A quali logiche? Alle logiche di quello che era il tenente Mirante, presente nella piazza, capitano quando è venuto a testimoniare per i fatti della Diaz? Un bravo... avvocato, lo stesso che costringe Adriano Lauro a riconoscere che era lui che tirava i sassi in Via Caffa... ai manifestanti, interroga anche il capitano Mirante... e a un certo punto gli chiede se, per caso, esistono delle valutazioni per... valutare, appunto, se è il caso... a seconda dei rapporti numerici, di fare quell'attacco, di fare quella cosa piuttosto che un'altra... e questo cosiddetto capitano Mirante si avventura in un'elencazione di grandi strateghi, parla di Sun-Tzu, De Gaulle... e dice che se fosse così avremmo vinto tutte le guerre! E continua a parlare di guerra, di guerra... Allora l'avvocato gli dice: «Ma, guardi che, capisco lei parla di guerra ha una mentalità, giustamente, militare ma qui stiamo parlando di ordine pubblico» e questo inferocito dice: «È

uguale! È uguale, cambiano solo gli strumenti dell'offesa» io... se uno dice che la guerra e l'ordine pubblico sono la stessa cosa, che cambiano solo gli strumenti dell'offesa, è uno che non può fare il capitano di una compagnia di carabinieri, perché dove li porta se la stessa logica è questa? Allora: il tonfo, la pistola o il fucile ma domani, se sono un po' di più, il fucile-mitragliatore, il cannone, la bomba atomica? Siamo in questo paese cara! È l'Italia bellezza!

B: Il C.S.? L'uso dei C.S. era stato, che tu sappia... è deciso dal governo in carica in quel momento che permette l'uso di un gas che normalmente è proibito...?

G: Ma sai con le cose che vengono fuori oggi... tu pensa a questa ultima vicenda triste, vergognosa... dell'aiuto allo stato autoritario del Kazakistan con l'invio alla prigionia di quella donna con la bambina di sei anni... Succede ormai di tutto... Per cui chi l'ha usato? Non lo so, uno che s'è svegliato un mattino e dice: «Usiamo il C.S.»!

B: Quindi non faceva parte del materiale di ordinanza?

G: Il gas C.S. è vietato dalle regole italiane ed europee per l'uso in guerra... non hanno ascoltato il capitano Mirante! Sono andati oltre! Non è usato nemmeno in guerra, lo usiamo in...

B: Ordine pubblico...

G: In ordine pubblico! Hanno superato il capitano Mirante...

B: Ma era stato dato in dotazione...?

G: Sì, sì. E tieni conto che, altra dichiarazione del generale Siracusa, quindi sicuramente meno no! 6500 candelotti lacrimogeni sparati in quei due giorni, 6500! Una roba da... avvelenare una città...

B: Ultimissime due cose: rispetto anche alle scuole... le scuole da un lato e la volontà di rimozione dall'altro... qual è, rispetto alla tua esperienza finora, l'atteggiamento che prevale? Il desiderio di ascoltare o quello di... difendersi?

G: Nelle scuole... ecco... qui dipende, naturalmente, anche dalle generazioni... ripeto, uno dei rarissimi motivi di speranza mi viene dal modo in cui questi ragazzi ascoltano, guardano, domandano, riflettono, si emozionano, pensano... intorno a questa cosa... a queste assemblee partecipa sempre più della metà degli studenti che frequentano quella scuola, che è una cosa, mi dicono, straordinaria perché normalmente ce ne va un decimo alle assemblee che vengono indette... E allora questo, ripeto, è una cosa che, oltre ad aiutarmi a continuare questa battaglia, ti dà anche forza per farlo, ecco...

B: Certo...

G.: Ma anche con gli adulti... Poi, ripeto, il problema è che... i meccanismi per come sono avvenute le cose, il reale svolgimento dei fatti, è ancora ignoto a tanta gente. Quando io vado... a un'assemblea del circolo ARCI, piuttosto che di un circolo di un partito politico, piuttosto che di un centro sociale, piuttosto che di un'assemblea sindacale, mi trovo in un ambiente nel quale chi lo frequenta è già, in qualche modo, come dire... dalla parte di Carlo... Ecco... è già, in qualche modo, convinto che sia stata una cosa cattiva, brutale ucciderlo... eccetera, eccetera... però, la gran parte di quelli che sono lì, non sanno le cose... e certo perché... io ho fatto assemblee da dodici anni a ritmo quasi continuo, nei primi anni addirittura andavi via da Genova quattro o cinque giorni a settimana, girando l'Italia e non solo, anche pezzi d'Europa: sono stato in Germania, in Austria, in Francia, in Inghilterra, in Belgio, in Olanda... insomma in tutta una serie di paesi d'Europa... Il problema è che io ho potuto parlare, stringere la mano e abbracciare 500.000 persone, vere, non fantasie numeriche, ma rispetto anche soltanto ai 70 milioni di cittadini italiani o quelli che sono... no, 60 non voglio esagerare, ai 60 e passa milioni di cittadini italiani, sono un po' pochi... Ecco... Però la cosa è importante, perché poi... ho citato una volta la Diaz... la sentenza Diaz, e anche il film *Diaz* è stato secondo me importantissimo per far capire... qualcuno lo critica: «Michelangelo Fournier è troppo bravo, viene fuori una figura buonista...», è vero: è stato zitto sette anni prima di accorgersi che era macelleria messicana! Però sono piccole critiche che, secondo me, non modificano e non intaccano il giudizio complessivo: un grande film importante che ha diffuso in molta gente, che non sapeva, la conoscenza di quello che è avvenuto a Genova... Non solo, ma ha anche contribuito a far capire... ecco, per esempio, uno degli aspetti indecorosi dell'ultima nomina a promozione di Giovanni De Gennaro... una cosa... Povero paese! È vero che Giovanni De Gennaro è stato assolto in Cassazione, è vero che non è stato considerato penalmente responsabile, ma la sentenza emessa dalla Cassazione

sulla Diaz dice che: l'operato del gruppo di comando, i falsi commessi per i quali, appunto, sono stati sospesi per cinque anni, sono derivati dalla insistenza del capo della polizia di condurre un'operazione che potesse far recuperare alla polizia la credibilità perduta nella pessima conduzione delle due giornate precedenti, cioè di venerdì e di tutta la mattinata di sabato. Allora... ha una responsabilità morale di quel che è successo, il capo della polizia! E invece... Monti, il sobrio Monti, lo nomina sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con incarico di servizio! E il sobrissimo Lupetta, questa frase di Crozza che è stupenda: «Governo Lupi-Letta, cioè governo Lupetta» il governo Lupetta lo nomina, addirittura, presidente della maggiore industria pubblica italiana... neanche Crozza riuscirebbe a individuare le modalità con le quali promuovono questa gente! Se vogliamo riderci un po' sopra, perché sennò poi qui, tra un po', ci spariamo...! Mortola, capo della DIGOS genovese, uno dei responsabili della Diaz, viene promosso questore e mandato a Torino... a fare il vicequestore, ma col grado di questore, siccome quando arriva a Torino si accorge che c'è in Val Susa un movimento No TAV, comincia a picchiare i No TAV... e siccome li picchia bene, è stato nominato capo della polizia ferroviaria del Piemonte! In modo che i No TAV li picchi a ragion veduta! No?! Sgalla... è il portavoce di De Gennaro, è il portavoce della polizia, è... che dice davanti alla Diaz: «Ferite pregresse» che è una roba proprio... Se davvero fossero ferite pregresse, sarebbero morti dissanguati, perché uno pestato al mattino, che continua a perdere sangue alle undici di sera... o c'ha proprio la trasfusione continua oppure non ce la fa! E altre cose... l'imbroglio delle molotov, le armi trovate dentro... questo qui, quando l'agente Spaccarotella all'autostrada all'altezza di Arezzo spara e uccide Gabriele Sandri, che è dall'altra parte in macchina che dorme, Sgalla corre giù... È stato premiato tre giorni prima, a Bologna, con un premio in comunicazione pubblica, ma ciononostante corre ad Arezzo e blocca la discussione del questore con i giornalisti... uno che... solo lui può comunicare! E però inventa, fresco di Genova – si fa per dire – lo sparo per aria di Spaccarotella, la deviazione da parte della cancellata... Questo è il meno... Spaccarotella era un agente della polizia stradale, dopo questa sua difesa d'ufficio Sgalla è stato nominato capo della Polizia Stradale... ma neanche un comico come Crozza sarebbe stato capace di organizzare le promozioni di questi individui! De Gennaro a Finmeccanica così gestisce la faccenda degli F 35...

B: È possibile fare un parallelo tra Genova e un altro caso di repressione di un movimento di piazza?

G: Roma, 15 ottobre...

B: Invece, precedente a Genova?

G: Precedente a Genova... Non succedeva, qui verifica la data perché non mi ricordo se sono... mi pare ventisette anni... non succedeva dal 1974 che una persona venisse uccisa durante una manifestazione e mi sto riferendo a Giorgiana Masi... dietro al Ponte là... con la pistola... anche lì, invenzioni sottili, particolari, porcherie... Comunque erano ventisette anni che non succedeva... per cui di botte ne hanno sempre date... Devo dire che, poco prima di Genova c'era stata Napoli...

B: Sì...

G: Molti con i quali io, però, polemizzo dicono che Napoli è stata la preparazione di Genova... Io... Figuriamoci se voglio difendere il governo di centro-sinistra e il ministro Bianco, che è uno dei peggiori ministri dell'Interno che l'Italia abbia avuto... anche se adesso è stato eletto sindaco di Catania... Però, non c'entrano niente, perché... le modalità repressive hanno affinità, certo: la chiusura delle vie di fuga in Piazza Municipio, il fatto di essere andati all'ospedale, la caserma Raniero che diventò luogo di tortura come Bolzaneto... Però lo scontro a Napoli nasce in piazza, a Napoli non ci sono i Black-bloc! Non ci sono... A Genova ci sono... Ci sono questi duecento delinquenti o imbecilli, a seconda della provenienza, che fanno quello che fanno assolutamente indisturbati, vorrei dire incoraggiati, quando due alti ufficiali si telefonano, uno dalla prefettura dentro la Zona Rossa e uno alla caserma San Giuliano – centrale operativa dell'Arma dei Carabinieri – alle 11.30 del mattino di venerdì, 11.40, quello di là gli dice: «Che succede fuori? Che succede?» e l'altro gli risponde: «Mah... Per adesso si stanno armando in Piazza Paolo da Novi, però non è Zona Rossa è Zona Gialla»... in Piazza Paolo da Novi quando, appunto, una ventina di questi delinquenti spaccano il marciapiede, tirano su le pietre, i segali stradali, eccetera... c'è duecento carabinieri e duecento poliziotti... Perché non li fermano? Perché non li fermano? Perché

faceva comodo... Spaccano... quindi la gente dice: «Avanti...!»... e quando, alle tre... cominciano le botte ai manifestanti veri: Piazza Manin e Via Tolomaide... Punto e a capo, ma... c'è ancora qualcuno che non vuole capire questa roba qui?

B: Ultimissima cosa, sul serio, l'Europa in tutto ciò? Perché tutto è successo in un contesto... sì, è successo in Italia, però durante la riunione del G8 quindi...

G: Però, anche qui, le responsabilità sono italiane fino in fondo! Sono del governo Berlusconi, di destra, che arriva e dice: «Le manifestazioni non le vogliamo, picchiate bene e picchiate in maniera intelligente» non è un caso che picchiano la Rete Lilliput e i Disobbedienti: picchiano i lati dello schieramento, l'ala moderata cattolica – il giorno dopo fanno persino di peggio, perché rompono la testa a tre suore! Ora che... tre suore di Pax Christi siano diventate tre anarcoinsurrezionaliste! Neanche Crozza arriverebbe... Spaccano la testa... – e poi... I Disobbedienti, cioè i giovani comunisti, i centri sociali, la parte più... di sinistra... E poi tutto quello che c'è in mezzo, e tutto quello che c'è in mezzo già tira indietro il sederino, perché la sera stessa Fassino, uno dei peggiori dirigenti del PD, cosa dice? «Basta, fermi tutti! Non si va più» per fortuna non lo ascoltano, per cui molti compagni di quelli che erano allora i DS, a Genova sabato ci vengono lo stesso... ma lui via! Anche la CGIL è dubbiosa e viene via... la FIOMM no, anche allora... C'è un problema che riguarda anche la modalità politica, per cui tutta la parte centrale, se abbiamo collocato... non perché Lilliput sia di destra... da una parte l'ala cattolica moderatissima e pacifista e dall'altra la parte più esuberante dei centri sociali e dei giovani comunisti, in mezzo c'è tutto il resto... e in mezzo... una parte di questi si spaventano e dicono: «No, meglio di no» e quindi, da quel punto di vista, la strategia della destra funziona... Funziona anche per colpa del movimento, perché poi il movimento si è... Ha avuto ancora quell'exploit stupendo dell'anno dopo a Firenze e poi... si è...

B: Sgretolato...

G: Anche in relazione alla crisi della politica...

B: Quindi, rispetto a questo ci vedi un prima e un dopo Genova, rispetto alla forza del movimento?

G: Sicuramente, sicuramente... E penso che quella strategia ha pagato, per quello bisogna essere capaci di individuarla bene... A Roma, il 15 ottobre, ci è andata Elena, mia figlia, c'ha quarant'anni non è proprio una ragazzina di primo pelo... Allora, lei è in Via Nazionale, a un certo punto arriva un gruppetto di questi neri... bum, bum e la buttano giù dal marciapiede: inciampa e cade, uno di questi si volta: «Oh! Ci scusi signora, ma abbiamo fretta», “ci scusi signora, ma abbiamo fretta” non è un linguaggio da Black-block, è un linguaggio della DIGOS! È chiaro? Solo uno della DIGOS si volta e dice: «Scusi signora abbiamo fretta»... È così o no? E lo dico in giro! Hai capito? Anche quando c'è quello della DIGOS, così prende appunti... Le cose bisogna dirle!

B: Del libro non ti chiedo niente perché... quando lo leggerò... poi il 19 ne parlerai tu...

G: Allora lo leggi e poi mi dici cosa ne pensi... E lì sopra ti ritrovi anche un po' di tutte queste cose... Ho allegato anche il dvd, nel libro, con i riferimenti: cioè nel libro c'è “filmato 1”, “fotografia 3”... Ho fatto durare la fotografia una trentina di secondi, per cui uno ha il tempo di guardarsela... e quindi alcune cose, compresa quella cosa che ti dicevo: la pietra, il puf, i sassi, il modo, il filmato ingrandito degli spari... Nello Balossino è un esperto di immagini, dicono... Lo prendono successivamente, quando dicono: «Dobbiamo analizzare delle immagini, prendiamo l'esperto di immagini»... sai perché è considerato esperto di immagini? Perché ha scritto due grandi volumi su due cose... fotografate e filmate all'inverosimile: l'Arca di Noè e gli UFO! Neanche Crozza...!

B: Libri da consigliarmi... o comunque materiale, documentazione da consigliarmi...?

G: Guarda... le cose su Carlo son le cose nostre: il fumetto, che credo conosci...

B: Sì...

G: Gli altri libri che sono usciti... è molto bello il libro di Guadagnucci e Agnoletto...

B: Che ce l'ho...

G: Che ce l'hai... ecco, quando hai questi qui... Noi avevamo scritto anche con la Marrone... *Un anno senza Carlo* ma era molto più...

B: Intimo...

G: Più sulle cose di... cuore più che di analisi spietata delle cose successe... Quindi direi che quando

ci sono questi qui ti aprono...

B: Grazie!

G: Figurati, grazie a te!

B: Eh no!

## **b) Statuto del Comitato Piazza Carlo Giuliani<sup>250</sup>**

“PREAMBOLO: Venerdì 20 luglio 2001. Nell’ambito delle manifestazioni organizzate dal Genoa Social Forum contro il vertice dei G8, il corteo dei disubbidienti, proveniente dallo stadio Carlini, viene più volte caricato dai Carabinieri e polizia mentre si trova in via Tolemaide, in un percorso autorizzato, ad oltre trecento metri dal limite convenuto. Durante le cariche, giudicate da moltissimi testimoni di una violenza inaudita quanto ingiustificata, oltre ai gas lacrimogeni e ai getti d’acqua urticante, vengono sparati anche numerosi colpi di arma da fuoco, come è stato dichiarato. E’ difficile fuggire, con un corteo di diecimila persone che preme alle spalle: chi cade viene colpito da tre, quattro, anche cinque agenti per volta. I manifestanti iniziano forme di resistenza, tentando di creare barricate. Un gruppo, vedendosi aggredito anche dalle vie laterali, cerca di creare al corteo una via di uscita seguendo un plotone di carabinieri che si ritira, protetto da due camionette, verso piazza Alimonda. Una delle camionette si ferma, inspiegabilmente, contro un cassonetto; dal finestrino posteriore spunta una pistola; la maggior parte dei manifestanti fugge; la pistola in un primo momento prende di mira un giovane, che si china e scappa, quindi si rivolge verso Carlo che, sopraggiunto, ha raccolto un estintore vuoto ai suoi piedi. Quando Carlo alza le braccia la pistola spara due volte: il primo colpo lo raggiunge in pieno viso; dopo il secondo colpo la camionetta è in retromarcia e passa – nonostante le urla di avvertimento dei presenti – con la ruota posteriore sinistra sul suo corpo che è rotolato in avanti; quindi, ripassando sul corpo, la camionetta si allontana per via Caffa, al di là delle forze di polizia schierate che hanno assistito al fatto senza intervenire.

Quanto avviene in seguito è testimoniato da numerosi filmati e immagini fotografiche, oltre che dagli stessi reporters presenti.

Quando, più di dieci minuti dopo, giungono le infermiere del GSF, il cuore di Carlo batte debolmente ancora.

- Art.1 -

### **DENOMINAZIONE**

E’ costituita un’Associazione non a scopo di lucro denominata “COMITATO PIAZZA CARLO GIULIANI – O.N.L.U.S.”

L’Associazione è un’organizzazione non lucrativa di utilità sociale (ONLUS) ed utilizzerà l’acronimo O.N.L.U.S. sia nella denominazione, sia in qualsivoglia segno distintivo e comunicazione rivolta al pubblico.

- Art.2 -

### **SEDE**

L’Associazione ha sede in Genova, alla via San Pantaleo n.1/A.

- Art. 3 -

### **SCOPO**

L’Associazione, esclusa ogni finalità di lucro, ha per scopo di promuovere attività di tutela dei diritti civili; essa intende in particolare:

- affermare il rispetto per la vita di tutti e di chi, come Carlo, era solo un ragazzo che voleva un mondo più giusto;
- ribadire il diritto, sancito dalla Costituzione, di manifestare il proprio pensiero e di

<sup>250</sup> (<http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/chi/dox/statuto.pdf>)

poterlo esprimere scendendo in piazza, senza che nessun governo cerchi di impedirlo utilizzando le forze dell'ordine come strumento di repressione e di inammissibile violenza;

- informare sui fatti avvenuti in Genova nel luglio 2001, denunciando censure, falsità ed omissioni degli organi di informazione, per ottenere riconoscimento dei diritti civili violati, verità e giustizia.

Per tali finalità l'Associazione si propone di promuovere, sia in Italia, sia sul piano internazionale, iniziative e progetti di solidarietà a favore di chiunque si veda negato l'accesso ai diritti civili; si propone inoltre di instaurare attive relazioni con cittadini, associazioni, movimenti e partiti di tutto il mondo – pur nel rispetto dell'autonomia di ciascuno - che riconoscano come propria la finalità della tutela dei diritti civili e di libertà. L'Associazione perseguirà esclusivamente lo scopo della tutela dei diritti civili nel senso sopra precisato. E' fatto espresso divieto di svolgere attività diverse da quelle previste nell'art. 10, comma I, d.lgs. 460/97.

- ART.4 -

#### PATRIMONIO

Il patrimonio è costituito:

- a) dai beni che diverranno di proprietà dell'associazione;
- b) dai fondi di riserva costituiti con le eccedenze di bilancio;
- c) da erogazioni, donazioni e lasciti.<sup>3</sup>

Le entrate dell'associazione sono costituite:

- a) da contributi ottenuti per (o derivanti da) manifestazioni;
- b) da contributi di enti pubblici e di agenzie internazionali destinati alle attività proprie della Associazione;
- c) da ogni altra entrata che concorra ad incrementare l'attivo sociale.

- Art.5 -

#### ESERCIZIO FINANZIARIO

L'esercizio finanziario si chiude il 31 dicembre di ogni anno. Entro quattro mesi dalla fine di ogni esercizio - prorogabili a sei mesi per giustificate esigenze - il consiglio direttivo dovrà sottoporre all'assemblea stessa il bilancio consuntivo dell'esercizio chiuso e - se a ciò lo abbia vincolato l'assemblea in sede di nomina - quello preventivo del successivo.

Gli utili o avanzi di gestione dovranno essere impiegati esclusivamente per la realizzazione delle attività istituzionali e di quelle ad esse direttamente connesse.

Gli utili o avanzi di gestione nonché fondi, riserve o capitale non potranno essere distribuiti, neanche in modo indiretto, durante la vita dell'Associazione, salvo che la destinazione o distribuzione non siano imposte dalla legge o siano effettuate a favore di altre O.N.L.U.S. che per legge, statuto o regolamento facciano parte della medesima ed unitaria struttura.

- Art.6 -

#### CATEGORIE DI SOCI

Sono soci le persone fisiche e giuridiche, le associazioni ed altri enti, sia pubblici sia privati, che abbiano partecipato alla costituzione dell'associazione e quelli che, successivamente, vengano ammessi a seguito della accettazione della loro domanda da parte del Consiglio Direttivo.

La quota sociale è intrasmissibile e non è rivalutabile.

- Art.7 -

#### PERDITA DELLA QUALITÀ DI SOCIO

La qualità di socio si perde per decesso, dimissioni o indegnità.

La deliberazione di esclusione per indegnità deve essere assunta dall'assemblea dei soci.

- Art.8 -

#### ORGANI DELL'ASSOCIAZIONE

Sono organi dell'associazione:

l'Assemblea dei soci;

il Consiglio Direttivo;

- il Presidente;
- il Tesoriere;
- il Revisore.

- Art.9 -

#### ASSEMBLEE

L'assemblea dei soci delibera in sede ordinaria sugli indirizzi e sulle direttive generali dell'associazione, sul bilancio consuntivo e preventivo, sulla nomina dei componenti del Consiglio direttivo e del Revisore, sulle modifiche dello statuto sociale e su quanto sia a lei demandato dalla legge e dallo statuto.

L'assemblea dei soci è convocata almeno una volta all'anno entro quattro mesi - o, per giustificate esigenze, entro sei mesi - dalla chiusura dell'esercizio sociale; essa deve essere convocata dal Consiglio qualora ne faccia richiesta almeno un terzo dei soci aventi diritto di voto.

- Art.10 -

#### CONVOCAZIONE DELLE ASSEMBLEE

Le assemblee sono convocate dal Consiglio Direttivo mediante comunicazione scritta inviata a ciascun socio che abbia diritto di parteciparvi; la comunicazione deve indicare l'ordine del giorno ed essere spedita almeno quindici giorni prima di quello fissato per l'adunanza.

- Art.11 -

#### DIRITTO DI INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA

Tutti i soci hanno diritto di intervenire all'assemblea.

Ogni socio può farsi rappresentare da altri soci: la stessa persona non può rappresentare più di tre soci.

Ai fini delle deliberazioni dell'assemblea vale il principio del voto singolo, così come contemplato dall'art.2352, secondo comma, cod. civ.

- Art.12 -

#### PRESIDENZA DELL'ASSEMBLEA

L'assemblea è presieduta dal Presidente del Consiglio Direttivo o, in caso di suo impedimento, dal Vice Presidente o, in caso di impedimento anche di quest'ultimo, dal consigliere con maggior anzianità di carica.5

Spetta al Presidente dell'assemblea di accertare il diritto di intervento all'assemblea e la regolarità delle deleghe.

Il Segretario del Consiglio Direttivo è chiamato a redigere su apposito libro il processo verbale delle riunioni di assemblea, che deve venir sottoscritto, oltre che dal redattore, dal Presidente dell'assemblea e, se nominati, dagli scrutatori.

- Art.13 -

#### COSTITUZIONE DELL'ASSEMBLEA E VALIDITÀ DELLE DELIBERAZIONI

L'Assemblea dei soci è regolarmente costituita qualunque sia il numero dei soci intervenuti. Le deliberazioni sono approvate con il voto favorevole della maggioranza dei presenti.

- Art.14 -

## CONSIGLIO DIRETTIVO

L'assemblea elegge il Consiglio Direttivo e determina il numero dei consiglieri – variabile da dieci a sedici - e la durata della carica, che potrà essere a tempo determinato o sino a revoca o dimissioni. In caso di dimissioni, decadenza o decesso di un consigliere, il Consiglio può provvedere alla sua sostituzione. Il Consigliere così nominato resta in carica fino alla prossima assemblea dei soci.

- Art.15 -

### CARICHE NELL'AMBITO DEL CONSIGLIO

Il Consiglio elegge fra i suoi membri il Presidente, il Vice Presidente, il Tesoriere ed il Segretario.

- Art.16 -

### CONVOCAZIONE E DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO

Il Consiglio si riunisce ogni qual volta il Presidente lo ritenga necessario o quando ne sia fatta richiesta da almeno due dei suoi membri; deve comunque riunirsi, almeno una volta all'anno, per deliberare in ordine al bilancio consuntivo ed a quello preventivo ed all'ammontare della quota sociale.

Il Consiglio è convocato dal Presidente o, in caso di suo impedimento, dal Vice-Presidente mediante lettera contenente l'ordine del giorno, inviata ai consiglieri almeno tre giorni prima della riunione; in caso di urgenza è consentita la convocazione mediante avviso telefonico inoltrato, a cura del segretario del consiglio, il giorno precedente la riunione. Per la validità delle deliberazioni del Consiglio occorre la presenza della maggioranza dei suoi membri ed il voto favorevole della maggioranza dei presenti; in caso di parità prevale il voto di chi presiede la riunione; per l'ammissione di nuovi soci è richiesto il voto unanime dei consiglieri presenti alla riunione.

Il Consiglio è presieduto dal Presidente o, in caso di suo impedimento, dal Vice-Presidente o, in caso di impedimento anche di quest'ultimo, dal consigliere con maggior anzianità di carica.

- Art.17 -

### ATTRIBUZIONI DEL CONSIGLIO

Il Consiglio è investito dei più ampi poteri per la gestione ordinaria e straordinaria dell'associazione, senza limitazioni.

Il Consiglio può delegare i suoi poteri ad uno o più dei suoi membri.

- Art.18 -

### PRESIDENTE E VICE PRESIDENTE

Il Presidente - o, in caso di suo impedimento, il Vice Presidente - rappresenta legalmente l'associazione nei confronti dei terzi ed in giudizio, cura l'esecuzione delle deliberazioni del Consiglio ed adotta, in caso di urgenza, ogni provvedimento che ritenga opportuno, in tal caso riferendo al Consiglio alla sua prima riunione successiva.

- Art.19 -

### IL TESORIERE

Il Tesoriere amministra i fondi dell'Associazione, segnala al Consiglio le disponibilità per sostenere le singole iniziative proposte e tiene la contabilità dell'associazione. Il Tesoriere fornisce al Revisore tutte le informazioni sulle annotazioni contabili che gli vengano da lui richieste.

- Art.20 -

### IL REVISORE

L'assemblea elegge il Revisore e determina la durata della carica, che potrà essere a tempo determinato o sino a revoca o dimissioni.

Il Revisore provvede al controllo generale della contabilità dell'associazione.

Il Presidente del Consiglio direttivo deve sottoporre al Revisore il bilancio consuntivo e quello preventivo almeno venti giorni prima della data fissata per l'assemblea convocata per l'approvazione. Il Revisore deve redigere un suo rapporto che sarà letto dal Presidente del Collegio all'assemblea chiamata all'approvazione dei bilanci.<sup>7</sup>

- Art.21 -

#### SCIoglimento

Lo scioglimento dell'associazione è deliberato dall'assemblea dei soci, la quale provvederà alla nomina di uno o più liquidatori e delibererà in ordine alla scelta dell'associazione o ente al quale devolvere il patrimonio.

La devoluzione del patrimonio dovrà avvenire a favore di altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale od a fini di pubblica utilità, purchè le organizzazioni cui si devolve il patrimonio si ispirino a valori di tutela dei diritti civili e professino ferma opposizione a qualsiasi forma di dittatura, di oppressione dell'essere umano, di soppressione delle libertà civili.

Fermi tali principi, la devoluzione avverrà dopo aver sentito l'organismo di controllo di cui all'art.3 comma 190 della Legge 23 dicembre 1996 n.662, salvo diversa destinazione imposta dalla legge vigente al momento dello scioglimento.

c) Immagini "dal web": pubblicate sul sito [www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org) e sul profilo Facebook di Elena Giuliani.



FOTOGRAFIA 1  
(Carlo Giuliani e G. in corso Torino)



FOTOGRAFIA 2



FOTOGRAFIA 3



FOTOGRAFIA 4



FOTOGRAFIA 5



FOTOGRAFIA 6



FOTOGRAFIA 7

"La pistola di Placanica è già puntata e caricata ben prima che Carlo Giuliani prenda tra le mani il famoso estintore [...]. Le immagini di Radio Sherwood sono inequivocabili. In una l'agente sembra caricare l'arma, in un'altra la stringe a due mani, stando di sbieco, come sbilanciato". (*Una ricostruzione*: [www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/20lug.php](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/20lug.php))



FOTOGRAFIA 8



FOTOGRAFIA 9 (Carlo Giuliani, al centro, in via Tolemaide)



FOTOGRAFIA 10  
(Carlo Giuliani in via Tolemaide )



FOTOGRAFIA 11

Fotografia di Marco D'Auria: "Come si vede nell'immagine, Carlo è ancora ad una distanza abbastanza rilevante dalla Jeep. Posto che un Defender è lungo 3,99 metri, Carlo si trova, in questo momento, a più di 4 metri dal mezzo militare. Questa foto è praticamente contemporanea alla notissima foto della Reuter, come è facile notare confrontando la posizione di alcuni dei manifestanti ritratti in entrambe [...]. L'ottica adottata dal fotografo Reuter [...] un teleobiettivo, schiaccia Carlo sulla jeep, facendolo sembrare molto più vicino di quanto non fosse". (*Una ricostruzione*: [www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/item/20lug.ph](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/item/20lug.ph))



FOTOGRAFIA 12

(Foto Reuter, Dylan Martinez).



FOTOGRAFIA 13  
(Edoardo Parodi)



FOTOGRAFIA 14  
(Piazza Alimonda, 20 luglio  
2002)

d) Materiale del Comitato Piazza Carlo Giuliani

AUGURI 2014



OGNUNO DI NOI  
DEVE DARE QUALCOSA,  
PER FARE IN MODO  
CHE ALCUNI DI NOI  
NON SIANO COSTRETTI  
A DARE TUTTO

A CARLO

(scritto su un muro di Genova)

Comitato Piazza Carlo Giuliani o.n.l.u.s.  
[www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org) [piazzacarlogiuliani@tiscali.it](mailto:piazzacarlogiuliani@tiscali.it) [www.reti-invisibili.net](http://www.reti-invisibili.net)

COMITATO 1



COMITATO 2



Comitato Piazza Carlo Giuliani O.n.l.u.s.

# Per non dimentici**CARLO**

**Genova, Piazza Alimonda**

**venerdì 20 luglio 2012**

**dalle ore 15 alle ore 20**

**Ci regaleranno la loro musica:**



**Luca Lanzi e Andreas Peterman  
(Casa del Vento)**

**Alessio Lega e Marco Rovelli**

**Renato Franchi e l'Orchestra  
del Suonatore Jones**

**Contratto Sociale GNU-Folk**

**Bricchigotti Lambicchi**

**Marco Chiavistrelli**

[www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org)

[piazzacarlogiuliani@tiscali.it](mailto:piazzacarlogiuliani@tiscali.it)

COMITATO 3



Comitato Piazza Carlo Giuliani O.n.l.u.s.

# Per non dimentici**CARLO**

**Genova, Piazza Alimonda  
venerdì 20 luglio 2012  
dalle ore 15**

Siamo testardi, pensiamo che continuare a fare memoria sia lo strumento per ottenere un giorno la verità. Perché dobbiamo riuscire a evitare che ciò che è accaduto continui a succedere.



**Per questa ragione invitiamo le associazioni e tutte le persone che in questi anni hanno capito quanto è importante la memoria, a venire il prossimo venerdì 20 luglio in piazza Alimonda.**

Ci saranno la musica, la poesia, le parole, il loro significato autentico, le parole che contano.

**Staremo con Carlo, fino alle 17 e 25, e anche dopo.**

[www.piazzacarlogiuliani.org](http://www.piazzacarlogiuliani.org)

[piazzacarlogiuliani@tiscali.it](mailto:piazzacarlogiuliani@tiscali.it)

Giuliano Giuliani

# NON SI ARCHIVIA UN OMICIDIO



COPERTINA 1

e) Materiale fotografico realizzato dall'autrice.



FOTOGRAFIA 1  
(20 luglio 2013)



FOTOGRAFIA 2  
(Il primo cippo: 20 luglio 2012)



FOTOGRAFIA 3  
(Il primo cippo dopo l'"imbrattamento". 17 luglio 2013)



FOTOGRAFIA 4 (Il cippo nuovo, "piantato" il 20 luglio 2013).



FOTOGRAFIA 5  
(20 luglio 2013, Piazza Alimonda. Giuliano Giuliani mentre scrive una dedica sul suo libro)

## APPENDICE 2

### a) Trascrizione intervista 21 luglio 2013 fiaccolata: Enrica Bartesaghi (Piazza Alimonda, h 21.00)

I: La prima cosa che ti chiederei è se mi racconti come è nata l'idea del Comitato Verità e Giustizia...

E: Sì...

I: E il sito web.

E: L'idea del comitato e di conseguenza del sito è nata all'incirca dopo un anno dai fatti di luglio 2001, quindi diciamo si è concretizzata a luglio 2002; già da tempo eravamo in contatto io, Lorenzo Guadagnucci, alcuni avvocati, alcune parti civili e... ci sembrava molto importante creare una rete, anche perché molte parti civili, parti offese, di Diaz e Bolzaneto ma non solo sono stranieri e quindi era ancora più difficile per loro sapere cosa stava succedendo in Italia: se ci sarebbero state le denunce e poi i processi e quant'altro. L'altro scopo principale, quindi quello di raccogliere, dare informazioni, mettere in rete gli interessati e... raccolta fondi

I: Ah ah

E: Perché i processi, come abbiamo visto, durano anche dodici anni e servono... servono fondi e quindi noi con la raccolta fondi abbiamo sostenuto tutti i processi, ovviamente non solo Diaz e Bolzaneto, ma anche fatti di strada e anche... i manifestanti...

I: La nascita del sito web invece come è...

E: Ma è più o meno...

I: Diciamo sempre per una necessità di diffusione...

E: Assolutamente perché come sappiamo ormai, e già allora lo era, è il modo più semplice e meno costoso e più efficace proprio per dare informazioni, creare contatti.

I: Nel frattempo ho letto il tuo libro...

E: Ah! L'hai trovato?

I: Sì...

E: Bene, bene, mi fa piacere!

I: Quindi ho delle curiosità legate a delle cose che tu hai scritto, una in particolare alla testimonianza di Sara: lei parla di persone che sono vestite di grigio

E: Dove?

I: A Bolzaneto...è una persona che l'ha accompagnata in bagno...

E: Ah, questa è la polizia penitenziaria... è una guardia...una femmina...è la polizia penitenziaria...sì...sì.

I: Invece il comportamento dei medici, degli infermieri, a parte... Poggi

E: Sono stati quelli nei suoi confronti non particolarmente brutali, come nei confronti di altri, comunque è stata fatta spogliare davanti a... maschi, e questo non è previsto, obbligata a fare le flessioni, l'hanno presa in giro perché aveva... un... un... un... credo un adesivo, una cosa di Attak... pensano che sia ovviamente da Black Block, senza sapere che cosa è Attak... diciamo che non è stata per lei, da parte dei medici e degli infermieri, particolarmente offensivo, ma comunque sicuramente non come dovrebbe essere

I: Quindi non c'è stata una presa di distanza da parte...

E: No no

I: Nemmeno degli infermieri, dei medici...

E: Assolutamente

I: Il titolo del libro invece come l'hai scelto?

E: *Genova il posto sbagliato* nasce dalla frase che lei e moltissimi altri si sono sentiti dire... alla Diaz, a Bolzaneto e in altri brutti posti... che non è colpa tua... perché tu sei bianca, sei carina quindi non sei proprio una black block, non hai i capelli arancioni o i dreadlock: si vede che sei una ragazza perbene, ma ti sei trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato e allora da lì... il titolo

I: A un certo punto parli da un lato dell'importanza di raccontare, di diffondere... e poi quando fai i due anni dopo... 2003 dici che, tutto sommato, non c'è dall'altro lato tutto questo desiderio di

ascoltare

E: Sì...

I: A distanza di dodici anni che diresti?

E: Ma diciamo che il desiderio e la necessità di raccontare per me, ma come per Sara, ma come per...

I: Tanti altri...

E: Tanti altri si è esaurita, nel senso che dopo anni che tu racconti, chi ha voluto farlo ovviamente o ha potuto farlo, ti passa questa spinta anche emotivamente... come dire è superata la necessità di dire; un po' per stanchezza, un po' perché comunque i risultati li abbiamo visti, in positivo e in negativo: a volte in positivo attraverso i processi, assolutamente in negativo dal punto di vista politico e istituzionale e di attenzione della società civile e dei media... e quindi subentra la stanchezza, la stanchezza e anche la voglia di voltare pagina... e per molti, parlo anche di un ragazzo che è nel Comitato e quest'anno non è qui penso per la prima volta, anche il bisogno di dire basta, la mia vita è altro... perché sennò rischi veramente di rimanere...

I: Per sempre legato

E: Sì per sempre... sì... se sei riuscito a superare o attraverso un aiuto psicologico o in altri modi, viene il momento in cui prendi le distanze anche fisicamente

I: Certo

E: Non venendoci... magari per tornarci tra cinque anni o dieci anni... chissà!

I: La relazione tra l'assenza di una legge specifica e la necessità da parte vostra di costituirvi un'identità da soli...

E: La mancanza di una legge sulla tortura e le conseguenti condanne: non avremmo avuto la sentenza che abbiamo avuto un mese fa... alla Cassazione né le due precedenti ovviamente. La mancanza di questo reato... della legge su questo reato significa che il tutto si riduce a poco o nulla, si riduce che anche i pochi condannati, o tanti che siano, non passeranno probabilmente neanche un giorno di carcere, non pagheranno neanche economicamente, perché saremo ancora noi cittadini a pagare i risarcimenti alle parti civili... non è detto che i vari ministeri si rivalgano su queste persone, non è detto che lo facciano, anzi probabilmente no... ho perso il filo... stavo dicendo questo per dire che l'altra cosa è che anche di fronte ai media, alla società civile, alla gente il fatto di non poter dire: "Quel reato è tortura" anche se tutti sappiamo che è stato così, ma non esiste e quindi non lo possiamo dire, di fatto sminuisce, banalizza la gravità dei comportamenti delle violenze che ci sono state e questo non rende giustizia...

I: Invece una cosa che mi diceva Giuliano, quando ho parlato con lui, rispetto all'importanza dell'uso dell'immagine... per fare controinformazione lui diceva che non è più "carta canta" ma "immagine canta"...

E: Questo è sicuramente valido nel caso dell'omicidio di Carlo Giuliani, lo è stato per molti processi che ci sono stati per i fatti di strada: dove sono stati accusati i manifestanti, che non avevano fatto altro che difendersi; quindi il supporto video lo è stato, in parte, per la Diaz perché comunque parliamo di riprese di notte e dall'esterno. Non abbiamo immagini per Bolzaneto Bolzaneto è il buio – tosse - è il buio più assoluto: non ci sono immagini, non ci sono filmati neanche dall'esterno... e questa è stata proprio la sensazione di chi ci ha passato alcune ore, alcuni giorni: di essere precipitati in un pozzo senza fondo dove nessuno sa che tu sei lì. La Diaz è stata una cosa pazzesca, brutale, ma quantomeno fuori... non è che sia servito a fermare la macelleria, ma comunque fuori c'erano giornalisti, c'erano parlamentari, c'era gente... Bolzaneto era un non luogo... era un non luogo: nessuno sapeva che lì dentro c'erano sono passate 250 persone e che cosa gli è successo, non lo sapevano i parenti, non lo sapevano gli avvocati, non lo sapevano i parlamentari che giravano in tutte le carceri alla ricerca dei desaparecidos... per quei giorni sono stati desaparecidos, come Sara, questo è il buco nero

I: Invece la lettera che scrive il ragazzo di Berlino che è stato portato a Recco e poi a Marassi per esempio i casi come quello...

E: Sono finiti nel nulla come Paolo, non so se tu hai conosciuto...

I: No...

E: Paolo Fornaciari del Comitato... adesso poi te lo presento, se ha voglia: lui è stato portato a Forte San Giuliano, una caserma dei Carabinieri, hanno fatto le stesse cose che hanno fatto alla Diaz, anche se per un periodo limitato, lui ha fatto denuncia, ma non è successo nulla...

I: Quindi è tutto finito così?

E: Finita nel nulla... comunque, davvero, ti dico dov'è Paolo che in genere gli fa piacere raccontare... perché Bolzaneto per quantità di persone, per durata, quantità di violenze è esplosa, ma altri casi come questo della caserma di Forte San Giuliano, dove comunque sono passate delle persone: anche quel ragazzo che scrive... sono finite nel nulla: nessun magistrato ha fatto indagini... ricordiamo che le indagini per riconoscere i responsabili dei fatti di Diaz e Bolzaneto sono state affidate a chi? Alla Polizia! Ecco questo la dice lunga: tu chiedi alla Polizia di indagare su sé stessa... questa è una delle richieste nostre, e anche di Amnesty International, che queste cose non debbano succedere, che devi avere un altro corpo autonomo che indaga; infatti ci sono stati ovviamente depistaggi, fotografie irriconoscibili e un sacco di altre cose...

I: È possibile fare un parallelo tra Genova e altre occasioni di repressione di un movimento di piazza precedenti a Genova?

E: In Italia?

I: Sì...perché tu nel libro fai riferimento agli anni '60, '70, al Governo Tambroni...

E: Per quella che è la mia memoria, sia diretta che storica, sono state altre cose le manifestazioni e le repressioni di piazza degli anni '70...

I: Comunque non sono arrivati a quel livello...

E: No... no... no... a un abuso sistematico, continuativo... attenzione ci sono stati ragazzi, anche negli anni '70 e '80 che sono stati uccisi dalla polizia bisogna ricordarlo, ragazzi e ragazze, e è comunque gravissimo... però rimanevano... dei casi singoli ecco... a Genova per tre giorni c'è stata una repressione sistematica, continuativa, ovunque...ovunque: nelle piazze, dentro la Diaz, a Bolzaneto... come dire... come dire... non c'è stato un momento di tregua, ecco i pochi casi... ci sono stati alcuni casi di manifestanti che hanno fatto dei danni a cose, ma comunque, esce dagli atti del processo, la maggior parte di loro veniva lasciata libera di fare quello che volevano e di andarsene, per poi reprimere la maggior parte dei manifestanti...

I: Ultima cosa... la questione della definizione di “macelleria messicana”...

E: “Macelleria messicana” è un termine che viene usato dal signor Michelangelo Fournier, che era alla Diaz, tra l'altro era con un ruolo... era vice di Canterini... allora lui assiste secondo gli atti del processo praticamente a tutta la mattanza, a un certo punto quando vede una ragazza per terra che sembra morta comincia a intimare, a dire ai suoi di fermarsi... dopo alcuni anni, durante un'udienza del processo, lui parla di “macelleria messicana”, allora io, se fosse stato veramente...primo avrebbe fermato prima i suoi colleghi, visto che erano suoi sottoposti, prima che 60 persone e passa finissero in ospedale, di cui tre gravissime, e poi si sarebbe presentato immediatamente, visto che è un poliziotto di grado elevato, davanti alla giustizia per denunciare tutto quello che è successo... non dopo cinque anni... e poi senza denunciare nessuno perché, si ha parlato di “macelleria messicana”, ma non è che ha dato modo di scoprire chi erano le centinaia di poliziotti entrati travisati: nessuno di loro è stato condannato perché nessuno è stato riconosciuto, ma i loro capi sanno benissimo chi erano... ecco non ne farei un grande eroe, solo nel film<sup>251</sup> esce un po' più questa immagine...

I: Grazie.

## **b) La testimonianza di Sara.**<sup>252</sup>

“Quando la polizia è arrivata ero in bagno a lavarmi i denti con un mio amico; i ragazzi intorno a me dormivano o scrivevano ai computer. Eravamo al primo piano quando tutti quelli che erano nella scuola si sono messi a correre e non capivamo cosa stesse succedendo.

Dall'esterno si sentivano colpi, grida e i vetri della scuola che andavano in frantumi, spaventati a

---

251

Bartesaghi si riferisce al film *Diaz* (Vicari, 2012)

<sup>252</sup> Si tratta della testimonianza rilasciata da Sara Gallo-Bartesaghi a Radio Popolare, successivamente trascritta da Sara Gallo-Bartesaghi ed Enrica Bartesaghi. È riportata in Bartesaghi, 2003, p. 119-128.

morte abbiamo iniziato a scappare, dalla paura non abbiamo riflettuto che forse sarebbe stato meglio restare lì e ci siamo messi a correre sulle scale della scuola, salendo fino all'ultimo piano; era tutto buio, non c'era nessuno e speravamo che nascondendoci da qualche parte non ci avrebbero trovato.

Io ed un mio amico ci siamo nascosti in un bagnetto e abbiamo sentito la furia che entrava: urla, una specie di esercito che avanzava. Sono stati i momenti più terrorizzanti della mia vita.

Siamo rimasti nel bagno per tre, quattro minuti, si sono accese le luci e abbiamo sentito qualcuno che picchiava alle porte con i manganelli, un rumore terribile, hanno dato una spinta alla porta spalancandola, e lì è partito il primo manganello sulla mia testa (noi eravamo accovacciati e immobili), poi i poliziotti ci hanno tirato fuori; fuori dal bagno, erano tre o quattro, ma il corridoio e le scale erano piene. A quel punto io e il mio amico siamo stati separati, perché un poliziotto vedendo che continuavo a perdere sangue dalla testa, mi ha preso con sé e diceva agli altri di non picchiarmi.

Ma loro non ce la facevano a trattenerci e le manganellate, gli sputi in faccia e gli insulti pesanti mi sono arrivati comunque (ho parecchi lividi). Ci hanno poi radunato tutti al primo piano e mentre – sanguinanti – gridavamo di chiamare un'ambulanza, un poliziotto ci diceva che voleva vedere se al prossimo G8 ci saremmo stati. Ho continuato a urlare che non era possibile e che sarei morta se non mi avessero portato via; così sono stata caricata sulla prima barella entrata nella scuola (mi è stato vietato di portare lo zaino con me). Non siamo riusciti ad uscire subito, perché vicino all'ingresso la polizia aveva ricominciato a picchiare un signore.

In ambulanza un'infermiera mi ha assicurato che avrei avuto una prognosi di almeno un giorno, e di non firmare nessuna carta di dimissione per uscire prima, perché avevo un trauma cranico e non era il caso. In quel momento volevo assolutamente andare a casa ma lei mi diceva di stare calma che sarei rimasta in ospedale per almeno dodici ore.

Quando sono arrivata all'ospedale Galliera mi hanno dato due punti in testa, mi hanno fatto delle radiografie e ho iniziato a chiedere se potevo chiamare un avvocato. Avevo sentito dire che se entravi in ospedale poi ti portavano direttamente in carcere senza poter avvisare nessuno. Ho dato un numero degli avvocati del Genoa Social Forum ad un infermiere che mi ha assicurato che l'avvocato era già stato avvisato e stava arrivando in ospedale. Io ho pregato i medici di non lasciarmi portar via dai poliziotti e uno di loro mi ha suggerito di far finta di stare male per poter rimanere in ospedale per 24 ore.

Mi hanno spostato dal letto ad una sedia ed ho continuato ad urlare ai poliziotti di non toccarmi. Ad un certo punto è arrivato un poliziotto dicendo che fuori c'era la stampa che voleva entrare in ospedale e un suo collega gli ha risposto che non poteva entrare nessuno.

Un poliziotto mi ha accompagnata in bagno, abbiamo parlato un po', e lui mi ha detto che non avevano arrestato quelli del 'Black Bloc' in piazza mentre sfasciavano tutto, perché ordini dall'alto non consentivano questa operazione.

Mi sono attaccata ad una sedia vicino alle infermiere e continuavo a dire che non mi sarei mossa di lì se non fosse arrivato l'avvocato, il poliziotto, con la giustificazione che lì in mezzo alla sala d'aspetto noi ragazzi feriti avremmo potuto impressionare gli altri utenti dell'ospedale, mi ha costretto ad andare in un angolo con gli altri ragazzi fermati, alcuni dei quali stavano molto peggio di me, con le braccia o le gambe ingessate. C'era una ragazza straniera distesa su una brandina, immobile con gli occhi chiusi, alla quale avevano spaccato tutti i denti a manganellate. La sua bocca era gonfissima e dalla stesa continuava ad uscire sangue, io continuavo a sostenere che sarebbe dovuta tornare in corsia ma dicevano che non era il caso.

Altri ragazzi stranieri mi chiedevano di tradurre loro quello che c'era scritto sulla cartella clinica che gli avevano dato perché non c'era nessuno che parlasse con loro in inglese per spiegarli cosa avevano: sulle loro cartelle c'era scritto che non erano fratture causate dalle botte nella scuola ma che si erano fatti male durante la manifestazione.

Sono rimasta in ospedale un paio d'ore circa e intanto gli insulti continuavano. Anche per alcuni medici sembrava giustificato che fossimo in ospedale, massacrati perché avevamo distrutto Genova e chissà quanti miliardi ci sarebbero voluti per aggiustare tutto.

Poi i poliziotti ci hanno fatto salire su una camionetta, eravamo in dieci e un ragazzo con gambe e braccia fasciate era costretto a stare seduto per terra nella camionetta. Non ho mai saputo durante gli spostamenti dove eravamo diretti e perché. Quando siamo arrivati a Bolzaneto ci hanno fatto stare per un po' con le braccia alzate contro la rete del campo da tennis, anche quelli con le braccia ingessate. All'ingresso ho visto delle ragazze che piangevano e ho cercato di spiegare ad alcuni poliziotti che noi non c'eravamo nulla, ma la loro risposta più gentile era che c'eravamo trovati nel posto sbagliato nel momento sbagliato.

Altri poliziotti ci insultavano per il modo di vestire, per le nostre facce e i nostri capelli. Noi italiani potevamo almeno parlare con loro e spiegarci, mentre gli altri (gli stranieri) continuavano a rimanere con le braccia alzate. Alcuni poliziotti ci dicevano che ci avrebbero anche lasciato andare ma che a comandare erano altri, quelli dentro la caserma che venivano dal Sud, e che comunque così pestati non potevamo andare in giro.

Prima di entrare hanno fatto a tutti quelli che venivano dalla scuola un a croce rossa sulla faccia mentre altri avevano una croce verde. Poi ci hanno fatto entrare in caserma, ci hanno perquisito, obbligandoci a lasciare in corridoio, prima di entrare in cella, i referti medici e i pochi effetti personali, che sono poi stati calpestati con gli scarponi. La mia carta d'identità è stata sequestrata e non più restituita, nemmeno dopo il rilascio dal carcere.

Ci hanno rinchiuso, insieme maschi e femmine, in una cella di circa 6x6 metri (numero nove o sette), il pavimento dove ero seduta era sporco di sangue secco; una parete aveva un'enorme finestra a sbarre senza vetro da dove entrava l'aria fredda e da dove ci guardavano come in uno zoo, facevano commenti e ci insultavano pesantemente.

Ci dicevano che volevano vedere se Bertinotti o Manu Chao sarebbero venuti a salvarci, cantando una canzone con le parole «il manganello me gusta sì», erano contenti perché lì dentro secondo loro eravamo tutti comunisti e potevano fare quello che volevano con noi, come con dei giocattoli. I poliziotti sostenevano che se fossimo stati davvero pacifisti non saremmo andati a Genova, perché si sapeva che sarebbe finita così, o comunque che saremmo dovuti partire subito dopo aver visto la situazione.

A un certo punto ho chiesto di andare in bagno, una poliziotta (forse non lo era perché era vestita di grigio) mi ha accompagnato tenendomi per la collottola e spingendomi la testa all'altezza delle ginocchia, mentre gli altri lungo il corridoio mi davano calci, mi sputavano addosso e mi insultavano: «Sei una troia, una puttana». Quando sono in bagno ero terrorizzata, non riuscivo a fare la pipì, mi sono messa a piangere e le ho detto di guardarci in faccia che non eravamo delinquenti, lei mi ha risposto con la mano alzata che me l'avrebbe spaccata la faccia se non mi sbrigavo, mi ha preso in giro e riportato in cella con lo stesso trattamento.

I poliziotti si alternavano con quelli vestiti di grigio e ad ogni cambio di guardia quelli appena arrivati c'insultavano, poi la tensione diminuiva un attimo e con qualcuno di loro si riusciva a parlare. Quelli vestiti di grigio erano i più violenti ma anche gli altri poliziotti, a parte alcuni, lo erano spesso.

Ognuno di loro faceva e diceva quello che voleva e più l'insulto era simpatico più si divertivano. Hanno preso un ragazzo che aveva la gamba ingessata e l'hanno fatto sedere al centro della stanza per deriderlo senza che potesse appoggiarsi al muro.

Facevano ripetere ad voce alta a un altro ragazzo rivolto verso la grata: «Io faccio schifo, io sono una merda». Appena entrati ci hanno lasciato per qualche ora in piedi con le braccia al muro, le ragazze che poi ho conosciuto al carcere di Vercelli mi hanno raccontato di essere rimaste, a Bolzaneto, così per 20 ore, con brevi pause di 10 minuti e che ogni tanto gli spruzzavano un gas che le faceva vomitare e che nessuno puliva.

Quando potevamo stare seduti per un po' arrivava qualcuno che urlava «chi li ha lasciati sedere? Devono stare in piedi», non si poteva parlare e non potevamo alzare lo sguardo e guardare in faccia i poliziotti. Tra loro si contendevano un ragazzo con la cresta per poterlo portare fuori e non so poi cosa gli sia successo.

Altri poliziotti passavano davanti alla gabbia, sputavano dentro e ci dicevano che puzzavamo, il che poteva essere vero dopo due giorni che eravamo lì dentro senza poterci lavare, sporchi di sangue, al

freddo e al gelo senza coperte. Prima di dividere i maschi dalle femmine ci hanno portato uno per volta (chiamandoci per nome singolarmente, e ciò ci terrorizzava perché ci separavano dagli altri) in una palestra nell'edificio accanto per essere schedati, fotografati, per prendere le impronte digitali, e dare le nostre generalità. Facevano fare delle firme anche agli stranieri ma nessuno gli traduceva le carte.

Nessuno mi ha mai fatto domande sull'accaduto né dato spiegazioni. Ogni tanto ad alcune di noi dicevano che saremmo rimaste in carcere almeno quindici giorni.

Noi femmine siamo poi state trasferite nella cella 6 dove c'erano già altre ragazze, la tensione è un po' calata per noi ma sentivamo rumori di botte e di vetri che si rompevano e quando chiedevamo loro di smettere di picchiare i nostri amici ci dicevano che non l'avrebbero più fatto. Noi donne eravamo in trenta in una cella.

La cosa peggiore è stata il freddo in quelle due notti, stavamo l'una addosso all'altra per scaldarci. La domenica notte due ragazze sono state male, le hanno portate in infermeria e poi riportate lì. Quando una di queste due, straniera, è tornata, ci hanno detto di spiegarle in inglese di non preoccuparsi perché non sarebbe morta. Ci hanno dato di un paio di coperte e stavamo tutte sdraiate vicine per riuscire a scaldarci.

Un poliziotto, di sua iniziativa, non perché questa cosa fosse prevista, ci ha portato dei panini e dei succhi di frutta, altrimenti non avremmo mangiato niente; alcune ragazze hanno poi utilizzato la carta d'alluminio che avvolgeva i panini per tentare di chiudere un angolo della grata perché entrava troppo freddo.

Portavano ogni tanto dell'acqua, all'inizio per la ragazza con i denti rotti e poi per tutte; chi cercava di aiutarci era preso in giro e in ogni caso la gentilezza era una cosa eccezionale. Ci dicevano che ne avevano ammazzato uno ma che avrebbero potuto ammazzarne altri cento di noi, e non ci dicevano mai né cosa stava succedendo né cosa ci sarebbe successo poi.

Ogni tanto uno di loro ci faceva sentire con la suoneria del cellulare la musica di 'Faccetta nera', poi ci dicevano che se ci fosse stato il duce questa cosa non sarebbero successe. Portavano dei guanti di lattice e sopra altri guanti in pelle nera e se li infilavano in modo minaccioso davanti a noi. Ho avuto la sensazione che chi comandava fossero degli uomini in borghese, che entravano ogni tanto con gli occhiali neri e ci guardavano in silenzio.

Io non sapevo dov'ero e perché fossi lì, ogni due ore circa passavano a chiederci il nome e gli altri stranieri dovevano urlarlo almeno tre o quattro volte perché nessuno lo capiva o non lo volevano capire. Tutti continuavano a chiedere di poter telefonare a casa ma nessuno l'ha potuto fare, alcuni poliziotti dicevano che non era possibile chiamare perché le linee erano solo interne, altri non davano nessuna giustificazione.

Un poliziotto di nascosto dagli altri mi ha dato due lenti a contatto, perché i miei occhiali erano rimasti nello zaino della scuola.

Durante la notte ci hanno preparato per l'entrata in carcere: ci hanno tolto tutte le cose che avevamo addosso, orecchini, collane, braccialetti. Le cose di "valore" le hanno messe in una busta mentre i braccialetti di stoffa li hanno tagliati con un coltello e buttati. Non ho voluto che mi togliessero un orecchino dal naso e mi hanno detto che me lo avrebbero strappato in carcere. Hanno fatto passare il contenuto del mio portafoglio (l'unica cosa che mi era rimasta) e hanno deciso loro cosa tenere e cosa buttare: «Tanto in carcere non ti servirà più...». Quanto hanno visto l'adesivo ATTAC sulla mia gonna hanno iniziato a dire: «Ah, vedi, ATTAC, attacco» e anche la spilla GARLIC FOR PEACE (aglio per la pace) era secondo loro un chiaro segno della mia colpevolezza. Mi hanno fatto spogliare e sono rimasta completamente nuda e piena di lividi davanti a due poliziotte e due poliziotti maschi che mi insultavano. Di nascosto con le altre ragazze avevamo scritto su un foglio tutti i nostri nomi per farli avere a un avvocato ma l'hanno buttato via in questa occasione. Mi hanno portato poi in un'altra cella dove, con altre otto ragazze, sono rimasta fino al mattino. La mattina del lunedì, finalmente, ci hanno messo le manette e fatto salire sulla camionetta dove c'erano tre cellette: quattro ragazze in una cella, quattro in un'altra e nell'ultima dei ragazzi. Durante il viaggio, un poliziotto indossava una maschera di plastica, tipo quelle di carnevale, e picchiava col manganello sulle sbarre della gabbia per farci paura, poi è andato nella cella in fondo

dove c'erano i quattro ragazzi e abbiamo sentito forti rumori.

Nella camionetta un poliziotto mi ha chiesto cosa avevo fatto alla testa, poiché ero ferita e c'erano dei punti, gli ho risposto che ero stata colpita nella scuola da una manganellata e lui mi ha detto: «Non si dicono queste, non sei stata colpita da un bastone o da un sasso dai tuoi amici nel corteo?» sempre durante il trasferimento una ragazza ha chiesto di fare la pipì e le hanno risposto che saremmo arrivati dopo cinque minuti, poi hanno cominciato a ridere e a dire a voce alta che saremmo arrivati al carcere non prima di due ore. I quattro ragazzi sono scesi in un altro carcere prima del nostro; avrebbero voluto farli scendere un po' prima del carcere per poterli picchiare senza farsi vedere («mi raccomando non sulle costole...»), ma quando siamo arrivati lì c'erano altre forze dell'ordine e il loro piano penso sia sfumato.

Quando sono arrivata al carcere di Vercelli il direttore è stato gentilissimo e continuava a dire che ci avrebbero scarcerato presto, ci hanno messo nel nido ed è stato come risvegliarsi da un incubo: avevamo un letto, potevamo lavarci nessuno ci insultava. La notte del lunedì verso le 23 mi hanno chiamato per farmi uscire insieme ad un'altra ragazza e ci hanno liberato.

Questo è il racconto di una ragazza italiana, carina, senza cresta né rasta e che quindi ha subito un trattamento esclusivo rispetto a quello che hanno subito gli altri”.

### **c) Statuto del Comitato Verità e Giustizia per Genova**

**Art. 1** — È costituito, con sede in Genova Via San Luca n. 15 il Comitato "Verità e Giustizia per Genova". Il comitato potrà, con semplice delibera del Consiglio Direttivo, trasferire la propria sede, anche in altra città, o costituire sedi e/o uffici periferici.

**Art. 2** — Il Comitato "Verità e Giustizia per Genova" è apartitico e si ispira ai principi democratici dettati dalla Costituzione italiana e dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo.

**Art. 3** — L'attività del Comitato, senza fine di lucro, ha i seguenti scopi:

- a. raccogliere fondi presso il pubblico, anche mediante attività come l'organizzazione di eventi pubblici, informativi e di spettacolo, per l'emergere della verità sui fatti svoltisi a Genova nel 2001 in occasione delle manifestazioni in concomitanza con il vertice G8 e di impiegarle, detratti i costi del suo funzionamento, per le difese legali di coloro che sono rimasti vittime della repressione delle forze dell'ordine, sia come parti offese che come indagati sia come parti civili negli instaurandi procedimenti penali che in eventuali azioni civili, erogando rimborsi spese e parcelle, se necessario, agli avvocati, ai consulenti tecnici e agli altri professionisti o persone necessarie individuati dai componenti il comitato. Il comitato potrà anche presentare denunce come parte offesa nonché costituirsi parte civile nei procedimenti penali conseguenti alle vicende in occasione delle manifestazioni in concomitanza con il vertice G8 di Genova del luglio 2001.
- b. Potrà utilizzare ed investire i propri fondi in modo diverso esclusivamente al fine di incrementare il fondo spese per le attività legali e quelle ad esse collaterali. Il Comitato "Verità e Giustizia per Genova" ha altresì lo scopo, senza alcun peso per i fondi del comitato, di promuovere iniziative pubbliche, mediatiche ed anche di tipo associativo, per l'emergere della verità sui fatti di Genova nel luglio 2001 durante lo svolgimento del vertice G8. Il Comitato potrà effettuare ogni operazione necessaria quale, a scopo esemplificativo e non esaustivo, aprire e chiudere conti correnti bancari o postali, prendere in locazione immobili, contrarre rapporti di lavoro di ogni tipo. Il Comitato promuove la tutela dei diritti umani con particolare riferimento alla libera manifestazione del pensiero, e la loro tutela contro ogni forma di repressione. Il Comitato si propone di promuovere altresì iniziative volte alla tutela delle vittime della repressione delle forze dell'ordine nell'esercizio della manifestazione del pensiero, anche con l'utilizzo degli strumenti di azione regolati e previsti dal diritto internazionale con particolare riferimento a quelli creati nell'ambito dell'Unione Europea.

I membri

**Art. 4** — Sono membri del Comitato coloro i quali hanno partecipato alla sua costituzione, nonché i

membri cooptati successivamente dal Consiglio Direttivo ai sensi dell'art. 7.

**Art. 5** — Il componente che non intenda più farne parte del Comitato deve darne comunicazione, con lettera raccomandata diretta al Comitato presso la sua sede.

**Art. 6** — Potrà essere escluso, con deliberazione dell'assemblea straordinaria, con voto favorevole dei due terzi dei membri effettivi, il membro che operi in contrasto con gli scopi del comitato, ne impedisca il funzionamento o si sia reso indegno con i suoi comportamenti.

**Art. 7** — In caso di dimissioni, esclusione o decesso di un membro del Comitato, potrà essere cooptato un nuovo membro con deliberazione unanime del Consiglio Direttivo. In ogni caso il Consiglio Direttivo del comitato, con deliberazione a maggioranza dei suoi membri, potrà cooptare successivamente alla costituzione come membri del comitato altre persone impegnate nella ricostruzione della verità su quanto accaduto a Genova durante i G8.

Gli organi

**Art. 8** — Gli organi del Comitato sono:

- L'Assemblea
- Il Consiglio Direttivo
- Il Presidente
- Il Presidente onorario
- Il Segretario
- I Tesorieri.

Assemblea

**Art. 9** — L'Assemblea ordinaria e straordinaria è costituita da tutti i membri del comitato.

È di competenza dell'Assemblea ordinaria:

approvare il rendiconto annuale consuntivo per l'esercizio chiuso al 31 dicembre dell'anno precedente;

deliberare su ogni argomento relativo allo svolgimento dell'attività del comitato.

Le deliberazioni dell'Assemblea saranno prese a maggioranza degli intervenuti con il numero minimo di cinque

**Art. 10** — L'Assemblea ordinaria annuale deve essere convocata dal Presidente, o in caso di impedimento dal Segretario, o altrimenti su richiesta di almeno due membri del Comitato con avviso ad ogni membro del comitato a mezzo raccomandata o posta elettronica con almeno dieci giorni di anticipo, almeno una volta all'anno per approvare il rendiconto e per ascoltare e discutere la relazione sull'attività, nonché ogni qualvolta necessario. L'assemblea ordinaria è validamente costituita con la presenza di almeno cinque membri.

**Art. 11** — L'Assemblea straordinaria è convocata, ogni qual volta se ne presenterà la necessità, dal Presidente, dal Segretario in caso di impedimento, o su richiesta di almeno due membri (del Comitato), a mezzo raccomandata o posta elettronica con almeno dieci giorni di anticipo, per discutere su problemi di particolare importanza ed urgenza.

È convocata comunque necessariamente per:

eleggere il Presidente, il Segretario, i Tesorieri e gli altri membri del comitato, in caso di scadenza del mandato, di dimissioni, decesso o esclusione; modificare l'Atto Costitutivo e lo Statuto; decidere sull'esclusione di un membro del comitato ai sensi dell'art. 6 o la sua decadenza dalla carica. L'assemblea straordinaria si reputa validamente costituita quando sono presenti almeno la maggioranza dei membri del comitato e delibera all'unanimità dei presenti relativamente ai punti b) e c) del presente articolo, salvo che nell'ipotesi di cui all'art. 6 del presente statuto.

**Art. 12** — Ogni Assemblea è presieduta dal Presidente o, in mancanza, dal membro più anziano per età.

**Art. 13** — Di ogni assemblea dovrà essere redatto, anche in forma sintetica, verbale riportante i nomi dei presenti, gli argomenti all'ordine del giorno e le decisioni.

Il Presidente

**Art. 14** — Il Presidente ha la rappresentanza, anche in giudizio, del Comitato. Convoca le assemblee e garantisce l'esecuzione delle loro deliberazioni.

In caso di necessità ed urgenza, assume i provvedimenti di competenza del Consiglio Direttivo, sottoponendoli a ratifica nella prima seduta successiva. Ha con i Tesorieri firma disgiunta sui conti correnti bancari e postali del comitato.

Art. 15 — Il Presidente dura in carica tre anni ed è rieleggibile.

Il Consiglio Direttivo

**Art.16** — Il Consiglio Direttivo è composto da sette a quindici membri del comitato, compresi il Segretario, il Presidente ed i Tesorieri che ne fanno parte di diritto.

Dura in carica tre anni ed opera secondo i fini e per il raggiungimento degli scopi del Comitato, disponendo l'erogazione dei fondi raccolti dal comitato. Approva il rendiconto annuale da sottoporre al voto dell'assemblea e le erogazioni in denaro effettuate dai tesorieri tra una riunione e l'altra del Consiglio.

Art.17 — In caso di dimissioni o decesso di uno o più dei membri del Consiglio Direttivo, purchè rimanga in carica la maggioranza dei membri, il Consiglio Direttivo potrà cooptare all'unanimità dei membri del consiglio residui altri membri del Comitato fino a ricostituire il numero dei membri del Consiglio Direttivo deliberato dalla precedente Assemblea. Il mandato dei membri cooptati terminerà contestualmente a quello dei membri già in carica.

Il Segretario

Art. 18 — Il Segretario cura l'esecuzione delle decisioni dell'assemblea e la redazione dei verbali; assiste il presidente nello svolgimento delle sue funzioni e lo sostituisce in caso di impedimento momentaneo o di sua assenza e ha i poteri firma e di rappresentanza anche giudiziale in sostituzione del Presidente. In caso di impedimento definitivo, dimissioni, decesso o esclusione del Presidente esercita le sue funzioni sino alla elezione del nuovo Presidente, convocando l'assemblea straordinaria entro quindici giorni dal verificarsi di tali eventi. Dura in carica tre anni ed è rieleggibile.

I Tesorieri

Art. 19 — i Tesorieri possono essere eletti fino a tre onde garantire la più agevole disposizione dei fondi. Curano la redazione del rendiconto annuale, provvedono ad inviare una rendicontazione periodica ai membri del Consiglio Direttivo, vigilano sulla gestione economica dei fondi raccolti, e sulla loro erogazione. Durano in carica tre anni e sono è rieleggibili. Hanno insieme al Presidente e al Segretario la firma disgiunta sui conti correnti bancari e postali del comitato. Hanno, l'onere di comunicarsi reciprocamente tutte le somme erogate, di consultarsi preventivamente e di consultare preventivamente il Presidente e il Segretario ogni qualvolta la spesa sia maggiore dell'importo di euro 250. Le erogazioni di denaro effettuate dai tesorieri, secondo le finalità e gli scopi del comitato, devono essere sottoposte al vaglio e alla verifica del Consiglio Direttivo nella prima riunione successiva. Possono delegare eventualmente a terzi, previo concerto con il Presidente ed il Segretario, il potere di firma sui conti correnti bancari e postali.

Art. 20 — L'assunzione della carica di Presidente, Segretario, Tesoriere o membro del Consiglio Direttivo non dà diritto ad alcun compenso; tuttavia il Consiglio Direttivo, in casi comprovati, potrà riconoscere un rimborso per le spese sopportate nello svolgimento della propria funzione.

Consulenti Tecnici

**Art. 21** — L'assemblea dei membri nomina, con delibera assunta con la maggioranza di cui all'art. 9 dello statuto, fino a tre avvocati esterni al Comitato, come consulenti e fiduciari, su tutte le questioni di carattere strettamente tecnico – giuridico.

Aderenti

**Art. 22** — Potranno aderire al comitato tutti coloro che abbiano interesse a sostenerlo alla ricerca della verità ed alla persecuzione dei crimini commessi a danno dei manifestanti a Genova nelle giornate di luglio 2001.

Gli aderenti potranno essere cooptati dall'assemblea ai sensi dell'art. 7 dello Statuto.

Norme Finali

**Art. 23** — In caso di estinzione del comitato per causa diversa dall'esaurimento del denaro raccolto, il patrimonio residuo, detratte le spese delle obbligazioni verso terzi, sarà devoluto ad Enti simili o esponenziali dei diritti di libertà di manifestazione del pensiero, o di tutela dei diritti umani con

priorità per gli enti nati per iniziativa pubblica del Comitato.

**d) Capi di imputazione del dottor Giacomo Vincenzo Toccafondi (Sentenza di primo grado processo Bolzaneto).<sup>253</sup>**

“TRIBUNALE DI GENOVA SENTENZA (ART. 544 E SEGG. C.P.P.) REPUBBLICA ITALIANA IN NOME DEL POPOLO ITALIANO. Il Tribunale penale, Sezione TERZA COLLEGIALE composto dai Magistrati: [...]. Alla pubblica udienza del 14 luglio 2008 ha pronunciato e pubblicato, mediante lettura del dispositivo, la seguente SENTENZA nei confronti di: [...]. Imputato:

TOCCAFONDI GIACOMO VINCENZO

84) del reato p. e p. dagli artt. 81 cpv — 323 c.p.-61 n.1 e n. 5 c.p. perche' con più atti esecutivi dello stesso disegno criminoso, nella qualità di pubblico ufficiale con l'incarico di coordinatore (e quindi responsabile organizzativo) del servizio sanitario nel sito penitenziario provvisorio istituito presso la caserma del VI Reparto Mobile di P.S. di Genova Bolzaneto, per gli arrestati e/o fermati durante i giorni del Vertice G8, in violazione delle seguenti norme dileggi e regolamento: art. 1 commi 1 — 2 — 5 legge 26/7/75 n. 354 contenente 'norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà'

art.1 1 commi 1 — 5 — 6 legge 26/7/75 n. 354 contenente norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà art. 1 comma 3 e art. 17 comma 9 d.p.r. 30/6/00 n. 230 regolamento sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà art. 3 convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (firmata a Roma il 4/11/50 e ratificata con legge 4/8/1955 n. 848) art.27 comma 3 della costituzione della repubblica italiana arrecava un danno ingiusto (costituito dalla LESIONE del DIRITTO alla SALUTE ossia la mancanza di un'assistenza sanitaria adeguata delle persone offese vittime di lesioni e percosse e vessazioni; dalla LESIONE DEL DECORO DELLA PERSONA; dalla LESIONE del DIRITTO di TUTELARSI GIUDIZIARIAMENTE consistito nella maggiore difficoltà per le parti offese di azionare la tutela giudiziaria a fronte delle lesioni e percosse subite) alle persone offese ristrette presso la caserma di Genova Bolzaneto e quindi in condizioni di minorata difesa [...], per motivi abietti e futili, con le seguenti condotte: A. avere effettuato egli stesso ed avere, comunque, consentito che altri medici effettuassero i controlli c.d. di triage e le visite mediche di primo ingresso con modalità non conformi ad umanità e tali da non rispettare la dignità della persona visitata, così sottoponendo le persone ad un trattamento penitenziario anche sotto il profilo sanitario inumano e degradante (violazione artt. i comma i Legge 3 54/75- art. 27 comma 3 Costituzione della Repubblica Italiana: norme che impongono che il trattamento delle persone private della libertà personale deve essere conforme al principio di umanità e deve rispettare la dignità delle persone —violazione dell'art. 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che stabilisce che nessuno può essere sottoposto a torture o a trattamenti inumani e degradanti B. avere in particolare costretto o, comunque, tollerato o consentito che le persone stessero nell'infermeria nude oltre il tempo necessario per l'espletamento della visita ed, inoltre, che le persone di sesso femminile rimanessero nude anche alla presenza di uomini, venissero osservate nelle parti intime (si veda ad esempio M.) e costrette a girare più volte su se stesse, così sottoponendole ad una forte e grave umiliazione fisica e morale (art. 1 comma 1 legge 354/75 sull'ordinamento penitenziario e dell'art. 27 comma 3 Cost. sotto il profilo del mancato rispetto del principio di umanità e dignità della persona umana) C. avere omesso e avere consentito che gli altri medici omettessero visite di primo ingresso precise dettagliate e complete, (secondo i canoni della semeiotica medica) tali da consentire effettivamente l'accertamento di eventuali malattie fisiche e psichiche delle persone condotte presso il sito nonché, l'individuazione di eventuali lesioni presenti sulle medesime (violazione dell'art. 11 comma 5 legge 354/75 sull'ordinamento penitenziario); D. avere omesso e avere consentito che gli altri medici

<sup>253</sup> R.G. P. M. 21312/01; R.G. Trib. 3306/05. Sentenza n. D 3119/08 del 14 luglio 2008. (Documento consegnato a mano da Covell all'autrice).

Per ragioni di privacy i nomi delle vittime sono stati stralciati o sostituiti dalla sola iniziale (NdA).

omettessero di prestare l'attenzione, dovuta per la sua veste di sanitario, alle situazioni di sofferenza e disagio prospettategli dalle persone ristrette presso il sito e da lui sottoposte a visita medica (riferimento ad esempio alle parti offese: S. alla quale non forniva alcuna assistenza medica pur avendo la stessa vomitato nella cella e limitandosi a gettarle uno scottex e ordinandole di pulire la cella; P. il quale si presentava in situazione di sofferenza e al quale diceva che non poteva ascoltarlo né visitarlo perché doveva andare a mangiare, così sottoponendolo a comportamento inumano e grave umiliazione morale anche in relazione alla sua condizione di minorata difesa) E. avere ignorato e comunque tollerato comportamenti vessatori e scorretti commessi da altre persone all'interno dell'infermeria (ad esempio anche dando segni di approvazione o non disapprovando comportamenti di scherno posti in essere ai danni delle persone all'interno dell'infermeria, anche durante le perquisizioni, a volte ridendo egli medesimo a fini di scherno durante il comportamento scorretto di altri ai danni delle parti offese) F. avere insultato direttamente le persone visitate con espressioni quali «abile arruolato», «pronti per la gabbia», «benzinaio», «accoltellaton .. voi dei centri sociali», ed altre analoghe, con tono di scherno e con un frasario di riferimento militare, al fine di offenderne e così offendendone la libertà morale anche in riferimento alla fede politica e alla sfera sessuale (ad esempio rivolgendo domande sulla vita sessuale con evidente fine di scherno e senza necessità dal punto di vista sanitario, come nel caso di H.) G. avere consentito e comunque tollerato e non impedito il danneggiamento di oggetti personali appartenenti alle persone offese mentre si trovavano in infermeria (ad esempio sottrazione e/o distruzione di cellulari, di abbigliamento ed altri effetti personali), così sottoponendo le parti offese ad un trattamento non conforme al principio della dignità H. avere omesso di attuare tutti gli interventi necessari per evitare le conseguenze di disagio e di sofferenza, collegabili alla prolungata situazione di riduzione del movimento fisico per la gravosa ed inumana posizione generale in cui le persone ristrette in Bolzaneto venivano tenute nelle celle (in piedi, gambe divaricate, braccia alzate o comunque appoggiate al muro, volto rivolto verso il muro), posizione di cui era a conoscenza per essersi varie volte recato nelle celle per ragioni del suo servizio, e comunque per non aver segnalato tale situazione di disagio e di sofferenza (violazione dell'art. 17 comma 9 d.p.r. 230/2000 regolamento sull'ordinamento penitenziario); In Genova —Caserma di Bolzaneto dal 20 Luglio 2001 al 23 Luglio 2001

85) del reato p. e p. dagli artt. 81, 365, 378 c.p. perché nella qualità di pubblico ufficiale indicata al capo che precede, avendo prestato la propria assistenza sanitaria a L. in seguito a malore da lei subito per il getto nella cella ove era ristretta di gas urticante-asfissiante, e quindi avendo prestato assistenza in un caso che poteva comunque presentare i caratteri di un delitto procedibile di ufficio (artt. 582-585 c.p. lesioni aggravate dall'uso di un'arma nella specie costituita dal gas urticante-asfissiante considerato dalla legge arma ai sensi dell'artt. 585 c.p.- 1 legge 110/75 — 1 legge 895/67 e artt. 674 c.p in relazione al getto di un gas atto ad offendere e molestare), ometteva di riferirne alla Autorità Giudiziaria o ad altra Autorità che a sua volta a questa avesse l'obbligo di riferirne, così indirettamente aiutando gli ignoti autori dei reati procedibili d'ufficio ad eludere le investigazioni dell'Autorità. In Genova Bolzaneto il 22/7/2001 86) del reato p. e p. dagli artt. 81, 365, 378 c.p. perché nella qualità di pubblico ufficiale indicata al capo che precede, avendo prestato la propria assistenza sanitaria a B. S. in seguito a malore da lui subito per il getto nella cella ove era ristretto di gas urticante-asfissiante, e quindi avendo prestato assistenza in un caso che poteva comunque presentare i caratteri di un delitto procedibile di ufficio (artt.582-585 c.p. lesioni aggravate dall'uso di un'arma nella specie costituita dal gas urticante-asfissiante considerato dalla legge arma ai sensi dell'artt. 585 c.p.- 1 legge 110/75 —1 legge 895/67 e artt. 674 c.p in relazione al getto di un gas atto ad offendere e molestare), ometteva di riferirne alla Autorità Giudiziaria o ad altra Autorità che a sua volta a questa avesse l'obbligo di riferirne, così indirettamente aiutando gli ignoti autori dei reati procedibili d'ufficio ad eludere le investigazioni dell'Autorità. In Genova Bolzaneto tra le ore 22 del 22/7/2001 e le ore 3.40 del 23/7/01 87) del reato p e p dagli artt. 81 cpv-594-610 c.p.-61 n. 1), 5) e 9) c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, con più atti esecutivi dello stesso disegno criminoso, durante lo svolgimento della visita medica a D., costringeva con minaccia D. a girare su se stessa dieci volte e anche più (senza ragioni pertinenti alla visita medica) e così ne

offendeva l'onore ed il decoro Con l'aggravante di avere agito con abuso dei poteri e violazione dei doveri di pubblico ufficiale e in danno di persona in condizione di minorata difesa e per motivi abietti e futili. In Genova Bolzaneto tra il 22/7/01 e il 23/7/01 88) del reato p. e p. dagli artt. 581 — 61 n. 1), 5) e 9) c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, stringeva violentemente la mano - già dolorante- a P., così percuotendolo Con l'aggravante di avere agito con abuso dei poteri e con violazione dei doveri di pubblico ufficiale e ai danni di persona in condizione di minorata difesa e per motivi abietti e futili. In Genova Bolzaneto il 20/7/01 89) del reato p e p. dagli artt. 610 c.p. — 61 n. 1), 5) e 9) c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, con violenza e minaccia, costringeva S. R. a gridare «Viva il Duce» contro la sua volontà Con l'aggravante di avere agito con violazione dei doveri di pubblico ufficiale e in danno di persona in condizione di minorata difesa e per motivi abietti e futili. In Genova Bolzaneto il 22/7/01 90) del reato p. e p. dagli artt. 594-61 nr 1), 5) e 9) c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, offendeva l'onore ed il decoro di B., rivolgendole l'espressione «ALLA DIAZ dovevano fucilarvi tutti» con riferimento quindi anche alla B. medesima che alla Diaz era stata arrestata Con l'aggravante di avere agito con violazione dei doveri di pubblico ufficiale e in danno di persona in condizione di minorata difesa e per motivi abietti e futili. In Genova il 23/7/01 91) del reato p. e p. dagli artt. 110, 81, 365, 378 c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, in concorso con i colleghi AMENTA Aldo e SCIANDRA Sonia, entrambi in servizio presso l'area sanitaria del sito penitenziario provvisorio di Bolzaneto, avendo prestato assistenza ad A. G., ai cui danni era stato commesso il delitto procedibile di ufficio di cui agli artt. 582 — 585 c.p. (lesioni gravi) consistente in una lacerazione 'da strappo' alla mano (delitto ai danni di A. G. commesso da persone delle Forze dell'Ordine identificata in Pigozzi Massimo Luigi) alla presenza dei colleghi Amenta e Sciandra, assistendo il collega Dr. Amenta che materialmente eseguiva la sutura della ferita e quindi constatando direttamente le caratteristiche della ferita, ometteva di riferirne alla Autorità Giudiziaria o ad altra Autorità che a questa aveva l'obbligo di riferirne, così indirettamente aiutando l'autore del reato procedibile d'ufficio ad eludere le investigazioni dell'Autorità. In Genova Bolzaneto il 20/7/01 92) del reato p. e p. dagli artt. 110- 612 c.p.-40 — 61 nr 1), 5) e 9) c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, in concorso con i colleghi AMENTA Aldo e SCIANDRA Sonia, minacciava a A. un male ingiusto, rivolgendo al medesimo A., e comunque non impedendo che fosse rivolta ad A. (e così rafforzando con il mancato dissenso il proposito criminoso dell'esecutore materiale) l'espressione «se non stai zitto, ti diamo le altre» (espressione evidentemente riferita a possibili future percosse) mentre il medesimo A. gridava per il dolore in seguito alla mancata anestesia durante la sutura Con l'aggravante di avere agito con violazione dei doveri di pubblico ufficiale e in danno di persona in condizione di minorata difesa e per motivi abietti e futili. In Genova Bolzaneto il 20/7/01 93) del reato p. e p. dagli artt. 110 — 594 c.p. — 61 n. 1, 5 e 9 c.p. perché, nella qualità indicata al capo che precede, in concorso con altre persone non identificate, offendeva l'onore ed il decoro di K. alla presenza di altre persone nell'infermeria, puntando il manganello contro la bocca ferita della K., deridendola per i segni di paura da lei manifestati non esprimendo comunque dissenso (e così tollerando e rafforzando l'altrui intento criminoso) quando le altre persone presenti nell'infermeria pronunciavano a mo' di cantilena le parole «manganello, manganello». Con l'aggravante di avere agito con violazione dei doveri di pubblico ufficiale e in danno di persona in condizione di minorata difesa e per motivi abietti e futili. In Genova Bolzaneto il 22/7/01 94) del reato p. e p. dagli artt. 594-61 un. 1, 5 e 9 c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede durante la visita medica di primo ingresso, offendeva l'onore ed il decoro di H. durante la visita, mentre la parte offesa era nuda (quindi in condizione di conseguente disagio), rivolgendogli senza necessità in riferimento allo svolgimento della visita medica, domande sulla vita sentimentale e sessuale (chiedendogli in particolare con evidente fine di scherno se aveva la fidanzata e la frequenza dei suoi rapporti sessuali), così sottoponendo la parte offesa ad una profonda umiliazione morale Con l'aggravante di avere agito con violazione dei doveri di pubblico ufficiale e in danno di persona in condizione di minorata difesa e per motivi abietti e futili. In Genova Bolzaneto il 23/7/01 95) del reato p. e p. dagli artt. 81 cpv.- 594 c.p.- 581 c.p.- 635 c.p.- 61 nn. 1, 5 e 9 c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, durante la visita medica

all'ingresso, offendeva l'onore ed il decoro di M. deridendolo e dicendogli con evidente fine di scherno che non poteva occuparsi di lui perché doveva andare a mangiare, strappandogli e così danneggiandogli la camicia, percuotendolo inoltre sulle ferite. Con le aggravanti di avere agito con abuso dei poteri e violazione dei doveri di pubblico ufficiale ed in danno di parte offesa in situazione – per condizioni di tempo di luogo e di persona – di minorata difesa e per motivi abietti e futili. In Genova Bolzaneto il 22/7/01 96) reato p. e p. dagli artt. 610, 594 c.p.- 61 un. 1, 5 e 9 c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, nel corso della visita medica di primo ingresso, offendeva l'onore ed il decoro di W., facendola spogliare e restare nuda nell'infermeria alla presenza anche di altre persone non sanitari per un tempo prolungato non necessario per la visita medica e facendola, con minaccia, girare a destra e a sinistra con evidente fine di scherno, e così umiliandola profondamente. Con l'aggravante di avere agito con violazione dei doveri e abuso dei poteri di pubblico ufficiale ed in danno di parte offesa in situazione di minorata difesa per circostanze di luogo, di tempo e di persona e per motivi abietti e futili. In Genova Bolzaneto tra le ore 22.15 del 22/7/01 e le ore 12 del 23/7/01 97) del reato p. e p. dall'art.328 c.p. perché nella qualità di pubblico ufficiale indicata al capo che precede quale esecutore della visita medica alla parte offesa O. e firmatario del relativo diario clinico, ometteva ed indebitamente rifiutava di disporre il ricovero in ambito ospedaliero di O. atto dovuto per ragioni di sanità in relazione alla gravità delle lesioni subite dalla O. la quale aveva riportato tra l'altro una frattura scomposta del 3 — 4 distale ulna sinistra con conseguenti condizioni di salute richiedenti accertamenti diagnostici di approfondimento, cure e trattamenti da praticarsi adeguatamente solo in ambiente ospedaliero e comunque non in una struttura penitenziaria provvisoria non adeguatamente attrezzata come il sito di Bolzaneto. In Genova Bolzaneto tra il 22/7/01 e il 23/7/01 98) del reato p. e p. dagli artt. 81, 365, 378 c.p. perché nella qualità di pubblico ufficiale indicata al capo che precede, quale esecutore della visita medica alla parte offesa O. e firmatario del relativo diario clinico, avendo prestato la propria assistenza sanitaria ad O. in un caso che presentava i caratteri di un delitto procedibile di ufficio (reato p. e p. dagli artt. 582-583 c.p. lesioni consistenti nella frattura scomposta terzo distale ulna sinistra) ometteva di riferirne alla Autorità Giudiziaria o ad altra Autorità che a questa avesse a sua volta l'obbligo di riferirne, così indirettamente aiutando gli ignoti autori del reato procedibile d'ufficio ad eludere le investigazioni dell'Autorità. In Genova tra il 22/7/01 ore 22.15 e il 23/7/01 ore 12 99) del reato p. e p. dagli artt. 110, 81, 365, 378 c.p. perché, nella qualità di cui al capo che precede e in concorso con Sciandra Sonia (medico dell'area sanitaria del sito di Bolzaneto), quale esecutore materiale della visita medica di primo ingresso (mentre la collega Sciandra era la formale firmataria del diario clinico) a G. che aveva subito un ematoma testicolare e quindi in un caso che per la natura della lesione poteva integrare un delitto procedibile di ufficio, ometteva di riferirne alla Autorità Giudiziaria o ad altra Autorità che a questa aveva a sua volta l'obbligo di riferire, così indirettamente aiutando gli ignoti autori del reato procedibile d'ufficio ad eludere le investigazioni dell'Autorità. In Genova il 20/7/01 100) del reato p. e p. dall'art.594 c.p.- 61 un. 1, 5 e 9 c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, nel corso della visita medica, offendeva l'onore ed il decoro di S. dicendogli "Dove vai concio così ; fai schifo" Con l'aggravante di avere agito con violazione dei doveri di pubblico ufficiale e in danno di persona in condizione di minorata difesa e per motivi abietti e futili. In Genova Bolzaneto il 20/7/2001 101) stralciato 102) stralciato 103) del reato p. e p. dagli artt.- 81 cpv., 594, 61 nr. 1, 5 e 9) cp perché, nella qualità indicata al capo che precede, nel corso della visita medica offendeva l'onore e il decoro di J. urlando l'epiteto di «bastardi» rivolto a lei e agli altri suoi compagni di detenzione. Con l'aggravante di avere agito con violazione dei doveri di pubblico ufficiale e in danno di persona in condizione di minorata difesa e per motivi abietti e futili. In Genova Bolzaneto il 22-23 luglio 2001."

### APPENDICE 3

#### a) Intervista a Mark Covell: 22 luglio 2013, dopo l'ingresso all'interno della scuola Diaz-Pertini.<sup>254</sup>

B: Allora...io avrei bisogno di una sintesi di quello che, più o meno, ci siamo già... raccontati, quindi veramente giusto tre domande che sono un po' il nucleo: una è la storia del *Supervideo* e l'importanza nella risoluzione del processo e... le altre due te le farei dopo perché sono collegate.

C: Ok... I was assigned to deal on a *Supervideo* started out as a personal project in January 2006, more to find out what happened to myself, but also to help the lawyers. I had never imagined that it would ever enter evidence as it did in a year later. Now... at the time I didn't tell Doctor Zucca what I was doing... so... from January into April in London I worked on nine videos recreated the first five minutes in a... four-screen first draft of the *Supervideo*... Hem... when I came back in April of 2006 and I showed the Genova Legal Forum... and... Doctor Zucca they were stunned... they were amazed... I was hundred per cent accurate ... you know... I'd just used camera flashes... people moving into the crowd, vehicles, synchronization points but it wasn't one hundred percent accurate at that stage... I hadn't realized that the timing I put in 2006 Doctor Zucca was not getting any help from the Carabinieri RIS and in fact he had many enemies around him and so it was very difficult for him to get any help in reconstructing the video... So... for this reason also... those plaintiffs, victims they actually...you know... they have the right to see all the evidence, too... and ... I discovered you can also become your own investigator in this... and so this is why Zucca asked me in April 2006 to extend the supervideo to cover the molotovs. Now, it was impressing how difficult it was to do that work that summer of 2006... because... you know... I suffered of a nervous breakdown... I said, I told Zucca it was gonna be very very hot... you know... I've seen all my friends coming out on stretchers, covered in blood. What made it possible to extend the *Supervideo* early days was the Mancuso tape, that was shot from one of the low balconies... the fourth floor balcony of that block there... and that's the backbone of the supervideo, so... in September 2006 I returned after synchronizing fifteen tapes, but it's still a visual synchronization. Even though I know I'm not... you know... trying... you know... to be a lawyer or a forensic expert, the second track of the supervideo provided a base research for the lawyers and for.. you know...for Zucca, too... you know... come out with questions to ask the cops. And so, from September 2006 a questioning of the police inside the court became much more in-depth, as we learned more about what happened. Now... also another thing you need to understand, Ilaria, is that all this work has been done in great secrecy... and for that reason probably around the sixty/seventy percent of the *Supervideo* was done in London... I mean, in September 2006 I did deliver one of my *Supers* here, and so the Italian team here led by Carlo Bachschmitt picks it up and then it became a race between the London and the Italian office to finish *Supervideo*, I was almost on my last legs, so I was glad that Carlo B was taking over the work Carlo Bachschmitt... Carlo Contino also worked on it. Later on he would synchronize the mobile phone records. Stefano, he worked on brightness and contrast level staff side, he did a lot of work on *Supervideo*. Now... in that same time, in September, Doctor Zucca asked us to get supervideo ready for submitting it to evidence... which was a very big leap... Now, originally it was going to be presented, submitted into evidence, but... I cut a long story short, February 2007 we realized we could extract the time datacode from fifteen of the forty-four tapes. This then made *Supervideo* the largest time data code reconstruction in the world. Datacode it's a little textfile... The way time datacode work is, let's say, the cardriver when you're speeding on a motorway. The police will use a time datacode on a CCTV camera to convict you. We just used this against the Diaz cops.

And it is was enough to convince Maroni, when it was submitted into evidence, that it was hundred percent accurate, and he could not ignore it any further. The main date I will always remember is

---

<sup>254</sup> La traduzione delle risposte di Covell e delle domande dell'autrice è stata realizzata da Laura Antonini; la trascrizione delle risposte di Covell è stata realizzata da Gennaro Andrea Lauro. In questa sede, per comodità di lettura riporto le trascrizioni delle sole versioni "originali" delle domande e delle risposte. Ringrazio molto Laura Antonini e Gennaro Andrea Lauro per avermi aiutata.

April 16, 2007 when the fault *Supervideo* timeline with the time datacode came into view. This was an extraordinary moment in San Luca... At this stage, by April 2007, the project had mushroomed to a massive size, you know, we were dealing with 330 gb video, 100 gb of audio, in Dolby premiere... I know our computers kept crashing, but more and less on the eve of the 15<sup>th</sup> November we finished and that morning, 15<sup>th</sup> November 2007, *Supervideo* was presented in court, shown to president Maroni, the judge, and we also handed over the technical documents, so its construction, to the police defense team. I think it was at that moment that police lawyers gave up and realized they had lost. It's not the end of *Supervideo*, 'cause at the same time we submitted it into evidence, we could recover Chiucconi RAI tape. You know... summer of 2008 Zucca... rather jokingly said he was gonna make me a honorary prosecutor. We synchronized Chiucconi and I was also working on six-screens High Definition version. Also I should mention that Carlo Contino synchronized the mobile phone records, police... Also 113 and 118 and... selected audio from that night, so it really became a all encompassing... About a year later, 2009, when Procacci and Vicari... came to Genova to ask permission to make the film they also asked for access to *Supervideo* so we gave it to them, and the six-screen version was the backbone research work for Fandango and the making of the movie. So... What's the next question?

B: Come hai raccolto... il materiale della prima bozza... la primissima bozza del *Supervideo*?

C: Well, the first draft of *Supervideo* was just done with youtube quality.. I didn't really have access to the original footage, but in April 2006, you know, Zucca went to great lengths to make sure I had access to all the original tapes, so yes at that time...

B: Ultimissima domanda: l'altra volta c'eravamo lasciati con quella domanda sulla condizione attuale del "movimento", quindi, brevemente, qual è la condizione attuale del movimento, e qual è, secondo te, il messaggio della repressione di Genova?

C: Well, I think No Global and Anti-Globalization movement were about ten years ahead of its time, actually I think that the issues everybody protested about here in Genova have now become very relevant in, you know, since 2009 at the beginning of the banking crisis. Now, I am an Indymedia journalist, so I were part of the "movement of movements"... Ok? Now, "movement of movements" came about in the late 1990s, and it was only possible because the creation, the advent of the internet, and you know, it's a group called the People Global Action PGA that set up a movement of movements as such, so when Genoa happened, then 9/11 it was almost by design that no global went underground, it disappeared, you know, here in Genova it was very very visible, but after 9/11 yet it went back being in underground as such, and with the start of the war in Afghanistan and, you know, Iraq... you know... both the movements turned themselves into one of the largest peace movements you'd ever seen in the world... I mean, partly was... if you're part of a movement of movements, partly your job is to help all the other kinds of movements... you know... do their stuff as such, so... you know... it all depends on the issues like 2003 it was peace movement, 2001 it's like Genova against fascism bla bla bla... and then, I can say... I mean, still and still, you know the protest against IMF the World Bank and G8 continued, I think from Genova... it marked an eruption and expansion of protest around the world... you know... and that still continues today... I will send you a document for the Milan Agenda... for me it's a very important document... which is...it's almost... it's worth... there was a meeting in Milan in 2001 where the movement of movement met... this happened before Genoa... Because, also what happened in Milan in March 2001 was also very interesting, because it was the start of the creation of a political track, rather than just protesting, in March this is when Genoa Social Forum became part of the movement, as such, you know, with Vittorio, and also here in Genova you saw the very first Social Forum, the Genoa Social Forum which became the new colleagues for the European Social Forum was created in Florence in 2002, and later on in early 2003 there was the World Social Forum in Cochabamba, in South America and... these Forums have now grown up to be very big, very important especially in South America. I just wanted to say that.

**b) Questa lettera, che Covell mi ha inviato come allegato e-mail (16 luglio 2001), è stata letta da Lorenzo Guadagnucci (la parte in italiano) e da Mark Covell (la parte in inglese) il 21 luglio 2013, davanti al cancello della scuola Diaz-Pertini (al termine della fiaccolata commemorativa organizzata dal Comitato Verità e Giustizia per Genova).<sup>255</sup>**

"Dear Dr. Giorgio Ricci,  
Mi chiamo Mark Covell. Sono il giornalista inglese che fu quasi ucciso nell'irruzione alla Scuola Diaz durante il G8 di Genova del 2001. Mi permetto di inviarLe questa lettera per esprimere ciò che provo a proposito delle condanne inflitte con la sentenza della Suprema Corte di Cassazione, lo scorso Luglio. So che ci saranno diverse udienze per decidere se i poliziotti condannati dovranno scontare la pena in carcere o no. Nonostante non sia una pratica usuale per un giudice ricevere una lettera del genere, Vi scrivo per farVi sapere esattamente cosa provo, come una delle vittime più conosciute, e ciò che tutti noi della Diaz ci aspettiamo di veder fare, in nome della giustizia. Chiedo a tutti coloro che considereranno il contenuto di questa lettera di comprendere che noi, vittime della Diaz, abbiamo vissuto un inferno che non si è fermato solo alla notte della 'macelleria messicana'. Abbiamo visto da lontano, e talvolta anche da Genova o da Roma, queste persone condannate venire promosse di volta in volta, fino al punto in cui hanno potuto usare gli strumenti e le risorse del loro lavoro per intimidire, minacciare e mettere sotto sorveglianza le vittime di Diaz. Essi hanno inoltre ostacolato la giustizia, distrutto le prove ed eretto un muro di silenzio che abbiamo dovuto fronteggiare per anni. Non mi risulta che siano mai state pronunciate parole di comprensione o di scuse nei confronti delle loro vittime, né che vi sia stata resipiscenza rispetto ai fatti commessi. Per quasi dodici anni, tutti noi della Diaz abbiamo visto uomini come Berlusconi e altri cambiare le leggi e le regole del gioco, in modo da permettere ai poliziotti di sfuggire a qualsiasi sanzione per le loro azioni nella notte della Diaz, come ad esempio la riduzione della prescrizione e l'introduzione di leggi volte ad assicurare l'immunità delle Forze di Polizia condannate a pagare una qualsiasi forma di risarcimento. Ma, nonostante ciò che Berlusconi e altri politici hanno fatto, i superpoliziotti condannati della Diaz mantengono la loro buona parte di colpa e responsabilità. Inoltre, sembra che i diritti dei criminali poliziotti condannati siano sempre stati tenuti in maggiore considerazione rispetto ai diritti delle vittime. Mettendo da parte tutte le promozioni, ad alcuni di questi uomini è stato permesso di dichiararsi nullatenenti per evitare di pagare un solo euro a titolo di risarcimento a noi vittime, lasciando l'onere ai contribuenti italiani. Inoltre, grazie all'indulto, nessuno di loro finora ha mai scontato un solo giorno di carcere, per i loro crimini. A proposito dell'indulto, posso solo dire che è stato enormemente ingiusto vedere poliziotti che hanno scritto la pagina più nera della storia della Polizia Italiana, distruggendone la reputazione, essere autorizzati a beneficiare di uno sconto di pena significativo. Nel mio paese l'indulto è concesso solo a detenuti che hanno commesso reati minori e che comunque hanno già scontato una parte della pena. Non è concesso ad alti comandanti della polizia, che sono stati condannati per reati gravi come percosse, tentato omicidio delle vittime, falsificazione delle prove (vale a dire due bottiglie molotov), falsi arresti, false dichiarazioni, abusi e torture. A proposito dei falsi arresti e delle false dichiarazioni, desidero sottolineare che il falso arresto per associazione a delinquere di vittime gravemente ferite è stato compiuto con il preciso intento di mandare in carcere le vittime per almeno 10-15 anni sulla base di false accuse e coprire ciò che Amnesty International ha chiamato 'la più grande sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dalla Seconda Guerra Mondiale'. E qui stiamo discutendo se Gratteri e altri poliziotti condannati debbano scontare una pena di meno di due anni! Dov'è il confronto? Come una delle vittime gravemente ferite della Diaz, vorrei vedere questi

<sup>255</sup> Prima e dopo la lettura di *Total Eclipse*, Covell ha aggiunto delle riflessioni che non sono presenti nel testo scritto e inviatomi tramite e-mail; le ho evidenziate con le virgolette di dialogo («...»).

poliziotti scontare in prigione esattamente lo stesso periodo di tempo che loro stessi hanno tentato di infliggere a noi, sulla base di prove e dichiarazioni assolutamente false.

Spesso mi domando cosa sarebbe successo se il piano della polizia alla Diaz fosse stato portato a termine; sarei stato ingiustamente condannato e avrei scontato 15 anni in una prigione italiana, senza nessuna pietà. Quasi 12 anni dopo quella faticosa notte, ogni misericordia disponibile viene dispensata solo a favore di questi poliziotti, da un sistema legale che è incapace di proteggere i diritti delle vittime.

Il mio caso, in particolare, è stato archiviato perché nessuno dei molti poliziotti e funzionari presenti si è fatto avanti per testimoniare. A quanto pare nessuno ha visto o ha sentito, nonostante in quel momento io fossi l'unica persona in strada, sulla quale si sono accaniti i poliziotti. Vi prego di consultare la richiesta e il decreto di archiviazione del procedimento aperto per tentato omicidio in mio danno, se desiderate acquisire familiarità con il mio caso personale. Anche se il desiderio dei poliziotti condannati di mandare le vittime in carcere per coprire i loro crimini non si è realizzato, le vittime hanno comunque dovuto subire una realtà se possibile ancora più insidiosa.

La maggior parte delle vittime internazionali del raid alla Diaz sono state illegalmente deportate nei loro paesi di origine, dove sono state accusate dai loro governi, e talvolta anche da amici e parenti, di essere criminali ed hanno dovuto affrontare un particolare tipo di discriminazione. I livelli di povertà e la profondità del danno sono estremamente elevati tra le vittime della Diaz. Alcuni di noi si sono ridotti ad essere senz'atetto e a vivere per strada, ed è stato estremamente difficile essere trattati come terroristi dalle autorità del proprio paese, solo perché tutti hanno creduto alle menzogne raccontate da questi superpoliziotti condannati. Per quelle vittime che non si sono fatte intimidire dalla prepotenza, dalle menzogne e dall'odio puro della polizia e che hanno osato tornare a Genova per lo svolgimento dei processi, è stato come vivere in una guerra in cui entrambe le parti si scrutano l'un l'altra attentamente, mentre il processo va avanti. Ogni volta che vedo poliziotti italiani divento incredibilmente nervoso. È così per tutti noi. Per noi le forze dell'ordine e i tutori della legge rappresentano la paura, il dolore, la tortura, il controllo totale della popolazione.

La vita per me a Genova è stata ed è sempre molto intensa. Viviamo tutti la paura che un giorno uno di noi incontrerà uno dei poliziotti della Diaz e le minacce già date saranno realizzate. Non riesco mai a rilassarmi quando sono in Italia. La maggior parte di noi si sente come se dovesse giocare perennemente al gioco del gatto col topo, per rimanere in vita qui. È proprio per l'arroganza e per la completa mancanza di rimorso dei comandanti condannati, che dovrebbe essere applicata la massima sanzione possibile. Da parte dei condannati non ci sono state scuse significative né tantomeno alcun senso di rimorso. Non c'è stata e non c'è ancora nessuna collaborazione da parte loro sulle questioni in sospeso del caso Diaz. Tutti, in diversa misura, hanno eluso le domande, sono rimasti in silenzio nonostante il loro coinvolgimento fosse testimoniato da prove schiaccianti e hanno raccontato una marea di bugie alla stampa, rifiutandosi però di testimoniare in tribunale. Solo dopo la loro condanna in Cassazione alcuni di loro hanno dichiarato la propria innocenza, come Fournier e Canterini. Per le vittime della Diaz, i loro deboli tentativi per evitare la prigione, sono l'ultimo modo che hanno per sfuggire alle loro responsabilità per il raid. Per quanto riguarda la verità su ciò che è realmente accaduto, la Procura ha affermato che c'è stato un vero e proprio muro di silenzio al quale, per una regola non scritta, ogni poliziotto si è attenuto. Questo muro di silenzio dai comandanti condannati, da tutta la polizia italiana e dal Ministero dell'Interno è assordante per le vittime della Diaz. Esso ha permesso ai poliziotti condannati, lungi dal mostrare rimorso o colpevolezza, di intimidire, mentire, ostacolare le indagini e distruggere le prove, nel tentativo di sfuggire all'azione penale. Ha inoltre impedito a me e ad altre vittime di avviare un processo per tentato omicidio, contro i già condannati superpoliziotti. Infine, come detto sopra, l'irruzione alla Diaz è stata la pagina più nera della storia della polizia italiana. La sentenza definitiva della Corte di Cassazione deve essere accolta e, dal punto di vista delle vittime, ai comandanti di polizia condannati si dovrebbe applicare la massima sanzione possibile, in modo che ciò serva da esempio ad altri poliziotti su cosa non fare durante un'incursione

per la ricerca di armi (Tulps 41).  
In conclusione, prego il Tribunale di prendere in considerazione anche la voce delle vittime nella  
decisione che dovrà prendere.  
Come post-scriptum, trascrivo di seguito questa poesia chiamata 'Total Eclipse'. E' stata scritta da  
un'anonima vittima della Diaz nel 2006.  
Yours sincerely  
Mark Covell"

«I just want... read out something in english... and for... thus... there is no english who can translate  
this in italian to make undertand this to you, I can only read this in english because it is no italian  
transalation, so I will go very slowly in reading this ok? Ok... This is going be very difficult for me  
to read... ok? But just bear with me... I would try, yeah... ok... here we guy... it is called *Total  
Eclipse*»

“*Total Eclipse*

I don't know what is happening to me. The world around me collapsed. I have lost it. This will  
never be over. It will always stay like this. I will never be able to dance again. I will never be happy  
again. I will never love again. I will never laugh again. My world is pain and tears. My world is  
loneliness. My world is a black tower in a dark sea. My life is gone. Is this life still worth living?  
Loneliness. Pain, deeper than ever before. Why don't I just go? Why don't I just stop moving in the  
middle of the street.

Looking down the bridges. I could make it stop. Make this nightmare be over. So lonely, so lonely. I  
am alone. Alone in this sea of pain, alone with my screams. It nearly tears me apart. Nobody cares. I  
am scared of people. Can't face seeing anybody. Hiding away. What if they ask how I am doing and  
I don't know what to say. There are no words, only tears and screams. I can't scream my pain in  
your face. So I hide.

My house is not my house anymore. How did my friends turn into people I am scared off? I don't  
dare to leave my room. The risk to meet somebody on the corridor is too high. I am alone and I will  
never be happy again. Something else has taken control over me. A black ghost follows my steps  
and whenever he feels like, he throws me on the floor. It can happen any moment. I don't dare to go  
out anymore.

I can lose it any moment and end up crying and winding in cramps on the floor. What if that  
happens on the street? I rather stay in my bed. What is there to do for me anyway? Nothing makes  
sense anymore. I cry. Cry like I have never cried before. Something is tearing my stomach out of  
my body. I nearly puke. I am not myself anymore. I am everybody. Every prisoner. Every body  
beaten up by the police. Every body who gets tortured. This feeling does not stop. Weeks, and  
weeks. I feel ashamed. I don't want to appear weak. I don't want to admit what they did to us had  
such an impact on me. Now I am nothing. Nobody shall see me like this”

«But now... I can write a conclusion to this: I can walk and stand here again, I can smile, I can be  
happy, I'm in love again... and I mean [...] begin alive again... So... Grazie!».

c) Fotografie dell'autrice



FOTOGRAFIA 1  
(22 luglio 2013. Scuola Diaz-Pertini)



FOTOGRAFIA 2  
(22 luglio 2013. Scuola Diaz-Pertini)



FOTOGRAFIA 3  
(22 luglio 2013. Scuola Diaz-Pertini: da una finestra del primo piano. L'edificio di fronte è la scuola Diaz-Pascoli).



## BIBLIOGRAFIA

- Acharan 1974 Manuel Lezaeta Acharan, *La medicina naturale alla portata di tutti*, Conegliano (TV), Edizioni di medicina naturale, 1988 (ed. orig. 1974)
- Agnoletto-Guadagnucci 2011 Vittorio Agnoletto – Lorenzo Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia. Le verità nascoste sul G8 di Genova*, Milano, Feltrinelli, 2011
- Arendt 1951 Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2004 (ed. orig. 1951)
- Artaud 1938 Antonin Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, Torino, Einaudi, 2000 (ed. orig. 1938)
- Bachschmidt 2011 Carlo Bachschmidt, *Black Block. La costruzione del nemico*, Roma, Fandango Libri, 2011
- Barilli-De Carli 2011 Francesco Barilli – Manuel De Carli, *Carlo Giuliani. Il ribelle di Genova*, Verona, Becco Giallo, 2011
- Bartesaghi 2003 Enrica Bartesaghi, *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre*, Civezzano (TN) Nonluoghi Libere Edizioni, 2003  
disponibile anche on-line (pdf):  
[www.veritagiustizia.it/altro/libri.php](http://www.veritagiustizia.it/altro/libri.php)
- Bellucci 2010 Stefano Bellucci, *Africa contemporanea. Politica, cultura, istituzioni a sud del Sahara*, Roma, Carocci, 2010
- Beneduce 2008 Roberto Beneduce, *Introduzione. Etnografie della violenza*, in «Antropologia», anno 8, 2008, n. 9-10. Numero coordinato da R. Beneduce: “Violenza”, p. 3-46
- Bergson 1901 Henri Bergson, *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Milano, BUR, 1996 (ed. orig. 1901 )
- Bertetto 2010 Paolo Bertetto, *La macchina del cinema*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010
- Bourgois 2008 Philippe Bourgois, *Sofferenza e vulnerabilità socialmente strutturate. Tossicodipendenti senz'atletto negli Stati Uniti*, in «Antropologia», anno 8, 2008, n. 9-10. Numero coordinato da R. Beneduce: “Violenza”, p. 112-135
- Botta 2009 Sergio Botta, *Nudità selvagge*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2009
- Caffarena-Stiaccini 2005 Fabio Caffarena – Carlo Stiaccini (a cura di) *Fragili, resistenti. I messaggi di piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettive*, Milano, Terre di mezzo editore, 2005
- Carbone-Ferri 1999 Paola Carbone, Paolo Ferri (a cura di) *Le comunità virtuali*, Milano, Mimesis, 1999
- Certeau 1980 Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010 (ed. orig. 1980 )
- Costacurta 1982 Luigi Costacurta, *La nuova dietetica*, Conegliano (TV), Edizioni di medicina naturale, 1982

- Dal Lago 2008 Alessandro Dal Lago, *Non-persone*, Milano, Feltrinelli, 2008
- Darwin 1842-58 Charles Darwin, *L'origine della specie. Abbozzo del 1842. Lettere 1844-1858. Comunicazione del 1858*, a cura di Telmo Pievani, Torino, Einaudi, 2009
- Dei 2005a Fabio Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma, Edizioni Meltemi, 2005
- Dei 2005b Fabio Dei, *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, 2005b, in: Dei 2005a, p. 7-75
- De Luna 2006 Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, Torino, Einaudi, 2006
- Eco 1964 Umberto Eco, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 2001 (prima ed. 1964)
- Fornaciari 2008 Paolo Fornaciari, *Tre giorni di qualche anno fa*, Milano, Altraeconomia – Terre di mezzo, 2008  
disponibile anche on-line (pdf): [www.veritagiustizia.it/altro/libri.php](http://www.veritagiustizia.it/altro/libri.php)
- Gallo 2011 Andrea Gallo, *Il Vangelo di un utopista*, Roma-Reggio Emilia, Aliberti Editore, 2011
- Gesualdi 1996 Francesco Gesualdi (a cura di), *Guida al consumo critico*, Bologna, EMI, 2009 (prima ed. 1996)
- Giuliani 2013 Giuliano Giuliani, *Non si archivia un omicidio*, Genova, Tipolitografia Nuova ATA, 2013
- Guadagnucci 2002 Lorenzo Guadagnucci, *Noi della Diaz*, Milano, Berti-Altraeconomia, 2002
- Gubitosa 2003 Carlo Gubitosa, *Genova nome per nome*, Milano, Altraeconomia, 2003
- Hayden 2005 Robert M. Hayden, *Comunità immaginate e vittime reali: autodeterminazione e pulizia etnica in Jugoslavia*, in: Dei 2005a, p. 145-182
- Herzfeld 2001 Michael Herzfeld, *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Firenze, Seid Editori, 2006 (ed. orig. 2001)
- Kockelman 2007 Paul Kockelman, *Agency. The relation between Meaning, Power and Knowledge*, in: «Current Anthropology», Volume 48, n. 3, June 2007, p. 375-387
- Leiris 1934 Michel Leiris, *L'Afrique fantôme*, Paris, Gallimard, 2011 (ed. orig. 1934)
- Levi 1947 Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Roma, La biblioteca di Repubblica, 2002 (prima ed. 1947)
- Mbembe 2008 Achille Mbembe, *Necropolitiche*, in: «Antropologia», anno 8, 2008, n. 9-10. Numero coordinato da R. Beneduce: “Violenza”, p. 49-81
- Mirra 2010 Christian Mirra, *Quella notte alla Diaz. Una cronaca del G8 a Genova*, Parma, Guanda Graphic, 2010

- Nietzsche 1885 Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Milano, Adelphi, 2005 (ed. orig. 1885)
- Ohsawa 1993 Georges Ohsawa Nyoiti Sakurazawa, *Lo zen Macrobiotico o l'Arte del Ringiovanimento e della Longevità*, Urbisaglia (MC), Edizioni La Pica, 2006 (ed. orig. 1993)
- Paccagnella 2004 Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, Bologna, Il mulino, 2004
- Pianesi 2003 Mario Pianesi, *Un manuale di alimentazione*, Capodarco di Fermo (FM), Cooperativa Litografica COM, 2007 (prima ed. 2003)
- Pirandello 1908 Luigi Pirandello, *L'umorismo*, Milano, Garzanti Libri, 2004 (prima ed. 1908)
- Provero 2011 Luigi Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma, Carocci Editore, 2011
- Putti-Testa 2001 Riccardo Putti, Eugenio Testa (a cura di), *Conversazioni con Alberto Mario Cirese*, Roma-Siena, 2001 [film, 38']
- Rossi 1970 Pietro Rossi (a cura di), *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino, Einaudi, 1970
- Sammartano 2013 Omar Sammartano, *Tortura, corpo e rappresentazioni in Bolzaneto- G8 Genova -2001*, in: Fabio Dei – Caterina Di Pasquale (a cura di), *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pisa, Pacini Editore, 2014, p. 125-150  
 disponibile anche on-line (pdf):  
[www.fareantropologia.it/sitoweb/index.php?option=com\\_content&view=article&id=281:seduzioni-del-biopotere-&catid=88:convegni&itemid=83](http://www.fareantropologia.it/sitoweb/index.php?option=com_content&view=article&id=281:seduzioni-del-biopotere-&catid=88:convegni&itemid=83)
- Scheper-Hughes 2005 Nancy Scheper-Hughes, *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in: Dei, 2005a, p. 247-302
- Sfida 2001 *La sfida al G8* [testi di Marco Bascetta – Guido Caldiron – Lanfranco Caminati – Andrea Colombo – Arturo Di Corinto – Andrea Fumagalli – Christian Marazzi – Antonio Negri – Mario Pianta – Benedetto Vecchi], Roma, Manifestolibri, 2001
- Staccioli 2011 Paola Staccioli (a cura di), *Per sempre ragazzo. Racconti e poesie a dieci anni dall'uccisione di Carlo Giuliani*, Milano, Marco Tropea Editore, 2011
- Taussig 2005 Michael Taussig, *Cultura del terrore, spazio della morte*, in: Dei, 2005a, p. 77-123
- Tomasello 2005 Michael Tomasello, *Le origigni culturali della cognizione umana*, Bologna, Il mulino, 2005
- Vargas 2008 Cristina Vargas, *La quotidianità e la guerra. Violenza statale e parastatale nel conflitto colombiano*, in: «Antropologia», anno 8, 2008, n. 9-10. Numero coordinato da R. Beneduce: “Violenza”, p. 215-235
- Vegan 2005 *Vegan. La nuova scelta vegetariana per il corpo, la mente, il cuore*. A cura del Progetto Vivere Vegan ONLUS. Firenze-

Vereni 2008

Milano, Giunti Demetra, 2005

Piero Vereni, *Identità catodiche: rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Roma, Meltemi, 2008

## FILMOGRAFIA

- Bachs Schmidt, 2011  
Comencini, 2002  
Comitato Piazza Carlo Giuliani,  
Covell, 2009  
Fellini, 1954  
Fracassi-Lauria, 2012  
Vicari, 2012
- Carlo Bachs Schmidt, *Black Block*, Fandango, Italia, 2011  
Comencini Francesca *Carlo Giuliani. Ragazzo*, Flamingo Video, Italia, 2002  
*La trappola*, Italia, 2010:  
[www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/veritadvd.php](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/veritadvd.php)  
*Piazza Alimonda 20 luglio 2001*, Italia, 2009:  
[www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/veritadvd.php](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/veritadvd.php)  
*20 luglio 2001 Perché?*, Italia, 2008:  
[www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/veritadvd.php](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/veritadvd.php)  
*Quale verità per Piazza Alimonda?*, Italia, 2006:  
[www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/veritadvd.php](http://www.piazzacarlogiuliani.org/carlo/iter/veritadvd.php)  
Mark Covell, *Supervideo Diaz Part One*:  
<http://www.youtube.com/watch?v=Xo-vnW30hyY>  
*Supervideo Diaz Part Two*:  
<http://www.youtube.com/watch?v=Xx6Ncm8zkk8>  
*Supervideo Diaz Part Three*:  
<http://www.youtube.com/watch?v=SDm016bqMBA>  
*The RAI Diaz Tape*:  
<http://www.youtube.com/watch?v=2581v7qVOSA>  
Federico Fellini, *La strada*, Produzione Ponti-De Laurentis, Italia, 1954  
Franco Fracassi – Massimo Lauria, *The summit. Genova: i 3 giorni della vergogna*, Thalia Group – Telemaco – Minerva Pictures – Video Voyagers – Eidos Communications, Italia, 2012  
Daniele Vicari, *DiazFandango*, Italia-Romania, 2012

